

# LA SICILIA DEI CAVALIERI

Le istituzioni dell'Ordine di Malta  
in età moderna (1530-1826)

a cura di

Luciano Buono - Giacomo Pace Gravina



ROMA 2003



Accademia Internazionale Melitense



Gran Priorato di Napoli e Sicilia  
Delegazioni Gran Priorali della Sicilia orientale

Fondazione Melitense  
"Donna Maria Marullo di Condojanni"  
Collana di Studi  
"La presenza dei Cavalieri di S. Giovanni in Sicilia"  
TOMO III - ANNO III - MMIII

Italia, Roma - Palazzo Magistrale  
Gran Magistero  
del Sovrano Ordine di Malta

*"Donna Maria Marullo di Condojanni"*  
*Foundation of the Order of Malta*  
*Study Series*  
*VOLUME III - YEAR III - MMIII*

*Italy, Rome - Magistral Palace*  
*Grand Magistry*  
*of the Sovereign Military Order of Malta*

## INDICE / INDEX

Ringraziamenti	p. 4
Presentazione	p. 5
Introduzione	p. 7
Avvertenza	p. 8
Cap. I – L’Ordine di Malta e la Sicilia (Angelantonio Spagnoletti)	p. 9
Cap. II – Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica (Fabrizio D’Avenia)	p. 35
Cap. III – Le commende e le istituzioni dell’Ordine in Sicilia (L. Buono, F. D’Avenia, S. Distefano, F. Maiore, F. Migliorino, M. Neglia, G. Pace)	p. 89
Cap. IV – Spiritualità e arte	
I. Religione e devozione del cavaliere gerosolimitano (Antonio Coco)	p. 273
II. <i>Li giocali d’oro e d’argento</i> della chiesa di San Giovanni di Malta a Messina Una ricostruzione documentaria (Giusy Larinà)	p. 279
Epilogo – La fine di un’epoca (Giacomo Pace)	p. 317
Appendici	
I. <i>Inventario et nota di la argintaria et altri mobili di lo Ill.ri S.r Prior di Misina</i> . I beni di fra’ Signorino Arborio di Gattinara, gran priore di Messina (1562) (Luciano Buono)	p. 321
II. Fonti per la storia dell’Ordine di Malta conservate presso l’Archivio di Stato di Catania (Anna Maria Iozzia)	p. 327
Abstracts	p. 339
Indice analitico	p. 345
<hr/>	
<i>Acknowledgments</i>	<i>p. 4</i>
<i>Presentation</i>	<i>p. 5</i>
<i>Introduction</i>	<i>p. 7</i>
<i>Notice</i>	<i>p. 8</i>
<i>Chapter I – The Order of Malta and Sicily (Angelantonio Spagnoletti)</i>	<i>p. 9</i>
<i>Chapter II – The commendae of Jerusalem in Sicily: ecclesiastic heritage, aristocratic management (Fabrizio D’Avenia)</i>	<i>p. 35</i>
<i>Chapter III – The commendae and Institutions of the Order in Sicily (L. Buono, F. D’Avenia, S. Distefano, F. Maiore, F. Migliorino, M. Neglia, G. Pace)</i>	<i>p. 89</i>
<i>Chapter IV – Spirituality and art</i>	
I. <i>Religion and devotion of the Knight of Jerusalem (Antonio Coco)</i>	<i>p. 273</i>
II. <i>Gold and silver objects belonging to the church of St. John of Malta and Messina.     A documentary reconstruction (Giusy Larinà)</i>	<i>p. 279</i>
<i>Epilogue – The end of an era (Giacomo Pace)</i>	<i>p. 317</i>
<i>Appendix</i>	
I. <i>Inventory and notes concerning silver and other furniture belonging to His Excellency the Prior of Messina. The possessions of Friar Signorino Arborio di Gattinara, Grand Prior of Messina (1562) (Luciano Buono)</i>	<i>p. 321</i>
II. <i>Sources for the history of the Order of Malta preserved in the State Archives in Catania (Anna Maria Iozzia)</i>	<i>p. 327</i>
<i>Abstracts</i>	<i>p. 339</i>
<i>Analytic index</i>	<i>p. 345</i>

*Si ringraziano per la gentile collaborazione / Thanks to:*

Curia arcivescovile di Messina - Lipari - S. Lucia del Mela  
Curia arcivescovile di Siracusa  
Curia vescovile di Caltagirone  
Curia vescovile di Monreale  
Curia vescovile di Nicosia  
Curia vescovile di Patti  
Curia vescovile di Piazza Armerina  
Curia vescovile di Ragusa  
Confraternita S. Maria della Misericordia di Chiaramonte Gulfi  
Archivio di Stato di Palermo  
Biblioteca Regionale di Messina  
Musei Civici di Caltagirone  
Museo Padri Cappuccini di Caltagirone  
Museo Regionale di Messina  
Museo Regionale della Ceramica di Caltagirone

Don Biagio Alessi	Anna Munafò
Domenico Amoroso	Nicola Nastasi
Francesco Arezzo	Vittorio Occhipinti
Antonio Balbo	Biagio Pace Gravina
Gioacchino Barbera	Gianfranco Pace Gravina
Don Pasquale Bellanti	Salvatore Palmeri
Gaspere Bianco	Maria Pia Pavone Alajmo
Don Nino Caminiti	Michele Pelide
Gaetano Cartia	Francesco Petralia
Enza Cilia Platamone	Giuseppe Romeo
Giorgio Criscione	Roberto Roselli
Mons. Gaetano De Maria	Giuseppe Rota
Salvatore Farinella	Salvatore Scalogna
Sebastiano Favitta	Gaetano Scarpignato
Giorgio Galfo	Paola Scibilia
Riccardo Magistri	Don Vincenzo Scivoli
Matteo Mazzola	Don Giorgio Scrofani
Ugo Mazzola	Grazia Trovato
Ruggero Moncada Paternò Castello	Giovanni Villari

Si ringraziano, inoltre, quanti a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questo volume.

*Referenze fotografiche:*

Corrado Allegra (Palazzolo Acreide)  
Graziella Arena (Castanea, S. Maria del Bosco)  
Gaspere Bianco (Mazara)  
Salvatore Farinella (Polizzi)  
Renato Galatiolo (Archivio di Stato di Palermo)  
Paolo Nadalini (Gela)  
Enzo Piluso (Caltagirone)  
Lamberto Rubino (Siracusa)

*Per non dimenticare i tanti fra' cavalieri, cappellani e serventi dell'Ordine che nel corso dei secoli hanno davvero fatto la Storia della Religione gerosolimitana e delle sue istituzioni in terra di Sicilia.*

## PRESENTAZIONE / PRESENTATION

Questo volume, edito dalla Fondazione Melitense “Donna Maria Marullo di Condojanni”, vede la luce nel quadro della collaborazione degli Enti Melitensi con alcuni studiosi che, sollecitati dal Gran Cancelliere in occasione delle celebrazioni dell’Anno Giubilare del Millennio, si sono misurati nell’indagine storica di alcuni aspetti riguardanti la gestione del patrimonio dell’Ordine di Malta dalle sue origini alla confisca dei beni nel territorio siciliano.

Si tratta di un’analisi sistematica del tessuto istituzionale dell’Ordine, uno degli aspetti meno noti, ma sostanzialmente più importanti per la sopravvivenza della Religione di San Giovanni.

Gli Autori, utilizzando in gran parte la documentazione esistente presso l’Archivio di Malta e l’Archivio di Stato di Palermo, hanno ricostruito il complesso mosaico giuridico ed economico, articolato in commende, ricette e fondazioni, della milizia gerosolimitana.

Le Delegazioni Gran Priorali di Messina, di Siracusa e di Catania hanno contribuito al progetto sostenendo le ricerche per la realizzazione dei saggi che seguono, nella logica del recupero della memoria, per riportare alla loro dignità avvenimenti e uomini che con la loro azione hanno costituito, nei rispettivi tempi, occasione per l’elevazione sociale, lo sviluppo della penetrazione territoriale e l’inserimento, in posizione di comando, di personaggi, appartenenti a diverse nazioni, che si erano resi particolarmente fedeli alla Religione Gerosolimitana ed alla sua vocazione ospedaliera.

Le tre Delegazioni sentono il dovere di ringraziare tutti gli Autori, in particolare i professori Luciano Buono e Giacomo Pace Gravina per avere finalmente riportato alla luce una realtà ormai dimenticata, e per gli importanti risultati ottenuti con questa ricerca e qui pubblicati.

Barone Pietro Beneventano del Bosco  
Delegato Gran Priorale di Siracusa

*This book, published by the “Donna Maria Marullo di Condojanni” Maltese Foundation, was written within the framework of cooperation between the Maltese Institutions and a number of scholars who, encouraged by the Grand Chancellor on the occasion of the celebrations for the Jubilee Year, undertook a historical investigation of a number of issues concerning the management of the Order of Malta’s estate from its origins to the confiscation of property in Sicily.*

*This is a systematic analysis of the evolution of the Order’s Institutional organisation, one of the less known aspects although a substantially important one for the survival of the Religion of St. John.*

*The authors, using a great deal of the documentation preserved at the Malta Archive and at the Palermo State Archives, reconstructed the complex economic and juridical mosaic, organised in commendae, ricette and foundations of the Militia of Jerusalem.*

*Delegations from the Grand Priories of Messina, Siracusa and Catania also contributed to the project, financially supporting research for the essays that follow, within the logic of recovering recollections. This so as to return dignity to events and personalities, who in the course of time with their work gave rise to opportunities for social elevation, development of territorial penetration and the insertion in commanding positions of personalities from different countries that had been particularly faithful to the Religion of Jerusalem and its hospital vocation.*

*The three Delegations feel obliged to thank the authors; in particular Professors Luciano Buono and Giacomo Pace Gravina for having at last brought back to light a forgotten reality, and for the important results obtained with this research and published here.*

Baron Pietro Beneventano del Bosco  
Delegate Grand Priories of Siracusa

## INTRODUZIONE / INTRODUCTION

L'irradiazione, sia spirituale che territoriale dell'Ordine Gerosolimitano dalla Terra Santa in Occidente, durante il millennio appena trascorso, certamente non finalizzata, né creata per se stessa, è stata il risultato di un intenso dinamismo interno, che nel suo evolversi nella società e nelle diverse realtà geopolitiche, diventava azione, pensiero, cultura.

In congiunzione ai binomi istituzionali, di volta in volta, gerosolimitano-ospedaliero, militare, religioso, sovrano, cavalleresco, che hanno sempre caratterizzato il percorso storico dell'Ordine di Malta, di grande rilievo si rivelano, nel contesto di questo dinamismo interno, i Baliaggi e le Commende. Intorno a queste ultime, particolarmente in anni recenti, tra la fine del millennio, che le ha viste sorgere e fiorire, e l'alba del nuovo, l'attenzione degli studiosi di diverse discipline, tra cui quelle giuridiche e storiche, si è accentuata, estendendosi forse per la prima volta anche agli aspetti sociologici e politici. L'indagine storica non ha potuto fare a meno di analizzare il tessuto sociale, entrando anche nel microcosmo di queste entità economico-finanziarie, e le loro inevitabili connessioni socio-politiche e talvolta diplomatiche in cui hanno operato.

Perché tanto interesse da parte degli studiosi, dei lettori, delle istituzioni culturali dell'Ordine, e non ultima, da parte della Fondazione Melitense "Donna Maria Marullo di Condojanni", che ha voluto promuovere la pubblicazione di questo volume? In realtà, fino ad oggi, la storia, la memoria dell'Ordine è stata ed è opportunamente studiata e letta nei profili delle sue gloriose gesta, delle sue poderose fortificazioni, della sua importanza strategica militare e diplomatica, della sua azione umanitaria.

Si tenta ora di indagare, con lo studio degli enti pubblici dell'Ordine, le Commende, un percorso storico inverso che muove dal particolare, dalle storie del vissuto quotidiano, circoscritto ad un territorio, ad una popolazione, ad una specifica cultura. Storie che, umilmente, faticosamente, nascostamente, hanno fatto la "grande storia".

Il loro interesse va oltre l'indagine sul diritto statutario commendale, in quanto vi si trovano molte notizie utili per le ricerche sugli usi e costumi di quei tempi, sulle tecniche di conduzione e di amministrazione del patrimonio, sull'imprenditoria dell'epoca, sul culto, sull'architettura, sull'arte.

Dalle pagine che seguono emerge, per usare le parole di Fabrizio D'Avenia, che "L'Ordine di Malta rappresentava un complesso

*The both spiritual and territorial irradiation, during the last millennium, of the Order of Jerusalem from the Holy Land in the West, certainly neither finalized nor created for itself, was the result of intense internal dynamics, which evolving within society and diverse geopolitical realities became action, thought and culture.*

*The Bailiffs and the Commendae appear immensely important within the context of these internal dynamics linked to the Jerusalemite-hospital, military, religious, sovereign, and knightly institutional pairs, which have always characterised the Order of Malta's historical path. It is to these that especially in recent years, between the end of the millennium during which they arose and flourished and the dawn of the new millennium, the attention of scholars of many disciplines, among which juridical, historical and bibliographical ones, has turned, emphasising and extending this attention perhaps also for the first time to sociological and political aspects. Historical investigation could not avoid analysing the social context, also entering the microcosm of these economic-financial institutions, and the inevitable socio-political and at times diplomatic contexts in which they operated.*

*Why have scholars, readers, the Order's cultural institutions and not last the "Donna Maria Marullo di Condojanni" Maltese Foundation, which decided to promote the publication of this book, shown such interest? Actually, until now the history, the memory of the Order was and is, appropriately studied and read in the descriptions of its glorious feats, its mighty fortifications, its strategic, military and diplomatic importance and its humanitarian work. Now through studies concerning the Order's public institutions, and the Commendae, there is an attempt to investigate through an inverted historical research that ranges from details, from stories about daily life restricted to a certain territory, to a whole people and a specific culture.*

*Stories that humbly, with difficulty, and secretly also contributed to the "great history".*

*Their interest goes beyond the study of the Commendae statutory law, due to the fact that one discovers a great deal of information useful for research concerning the usages and customs of the times, techniques for managing and administering estates, entrepreneurs of the times, cult, architecture, art.*

*The pages that follow prove in the words of Fabrizio D'Avenia: that "The Order of Malta represented a complex of symbols and solid juridical, social and economic characteristics, because it combined the memory of military tradition in the defence of Christianity, the image of century old and titled nobi-*

di simboli e di particolarismi giuridici, sociali ed economici solidi, perché univa in sé il ricordo di una tradizione militare in difesa della cristianità, l'immagine di una nobiltà secolare e blasonata, una solida base patrimoniale". In sintesi "prestigio aristocratico (sociale) e forza patrimoniale (economica e giurisdizionale)".

Gli studi pubblicati in questo volume mostrano il carisma della religione gerosolimitana, e con sempre maggiore insistenza, la volontà di affermare una cultura giovanita che non desidera essere soltanto memoria da trasmettere al futuro, ma che perdura anche come spinta sociale verso i migliori livelli di vita e di salute, con le sue inevitabili connessioni economiche, giuridiche, sociologiche, anche nell'ambito ristretto, ma vitale, funzionale e fondamentale, del suo microcosmo, delle singole risorse umane.

Pertanto mi unisco a coloro che leggeranno questa pubblicazione, sostenuta dalla Fondazione, per ringraziare gli Autori che hanno messo al servizio dell'Ordine la loro alta professionalità, facendo rivivere e proiettando, ai nostri giorni e al futuro, questa cultura gerosolimitana, alla quale la Sicilia è stata sempre legata ed alla quale ha offerto, in ogni epoca, i suoi figli migliori per il governo, per le battaglie e per il servizio all'umanità, sotto l'egida della bianca croce ottagonale.

Tra questi mi è caro ricordare le Loro Eccellenze fra' Andrea Di Giovanni, Luogotenente del Gran Magistero, fra' Ernesto Paternò Castello di Carcaci, Luogotenente del Gran Maestro, fra' Vittorio Marullo di Condojanni, Gran Commendatore e Gran Cancelliere, fra' Gabriele Ortolani di Torremuzza, membro del Sovrano Consiglio, l'Ambasciatore fra' Felice Catalano di Melilli, mio predecessore nella carica di Gran Cancelliere.

La Fondazione si augura, in una prossima pubblicazione, di ospitare ulteriori ricerche sui personaggi siciliani che hanno operato nell'Ordine e sulle testimonianze superstiti della loro presenza.

Un pensiero grato va a S. E. il Ven. do Gran Priore di Napoli e Sicilia, Fra' Antonio Nesci, sotto il cui governo del Gran Priorato sono fiorite e, via via, si stanno sviluppando iniziative culturali di alto livello e grande significato sul piano del recupero della memoria.

Amb. Carlo Marullo di Condojanni  
Presidente della Fondazione Melitense  
"Donna Maria Marullo di Condojanni"

*lity, and a solid patrimonial basis." In short "aristocratic prestige (social) and patrimonial strength (economic and jurisdictional)".*

*The charisma of the religion of Jerusalem emerges from the studies published in this book, and with increasing insistence, the will to affirm Jerusalem's culture also appears. A culture this, that does not only desire to be remembrance transmitted to the future, but that endures also as a social stimulus, with its inevitable economic, juridical, and sociological connections, also within the restricted but vital, functional and fundamental framework of its microcosm, of individual human resources.*

*Therefore, I join those who will read this publication, supported by the Foundation, in thanking the authors who have placed their elevated professionalism at the service of the Order, thereby bringing alive and projecting into modern times and into the future this culture of Jerusalem. Sicily has forever been linked to this culture and the island has always offered its favourite sons for battle and for service under the white eight star cross.*

*Among these I remember H.E. fra' Andrea Di Giovanni Lieutenant of Grand Magistracy; H.E. fra' Ernesto Paternò Castello di Carcaci, Lieutenant of Grand Master, H.E. fra' Vittorio Marullo di Condojanni, Grand Commander and Grand Chancellor, H.E. fra' Gabriele Ortolani di Bordonaro, member of Sovereign Council, H.E. Ambassador Felice Catalano di Melilli, my predecessor in the office of Grand Chancellor.*

*The Foundation hopes to host further research on the Sicilian personalities who have worked for the Order and also surviving testimonies of their presence in a future publication.*

*A grateful thought goes to H.E. the Venerable Grand Prior of Naples and Sicily, friar Antonio Nesci, under whose governance of the Grand Priories excellent and important cultural initiative have flourished and are developing for recovering the memories.*

Amb. Carlo Marullo di Condojanni  
President of Foundation Melitense  
"Donna Maria Marullo di Condojanni"

## AVVERTENZA / NOTICE

### Abbreviazioni

ASAG = Archivio di Stato di Agrigento  
ASCT = Archivio di Stato di Catania  
ASCG = Archivio di Stato di Catania – sezione di Caltagirone  
ASME = Archivio di Stato di Messina  
ASPA = Archivio di Stato di Palermo  
ASP ST = Archivio di Stato di Palermo – sezione di Termini Imerese  
ASSR = Archivio di Stato di Siracusa  
Magione = Archivio di Stato di Palermo, Fondo Magione  
Visita 1604 = Archivio di Stato di Palermo, Fondo Magione, vol. 401  
Visita 1749 = Biblioteca Regionale di Messina, Ms. F. N. 207 – Libro della Visita di tutti li beni e Commende del Gran Priorato gerosolimitano e commende e beni della S.R.G. formato nel 1749 (copia del 1912 redatta da G. La Corte Cailler sul ms. originale).

### Monete, pesi e misure

#### Monete:

- 1 onza = 30 tarì; 1 tarì = 20 grani; 1 grano = 6 piccoli o denari.
- 1 ducato (utilizzato soprattutto in età borbonica) = 10 tarì.
- 1 scudo = 12 tarì.

#### Superfici e capacità:

- 1 salma = 16 tumuli; 1 tumulo = 4 mondelli. La salma variava da luogo a luogo (48 misure diverse) ed era anche misura di capacità per gli aridi, il mosto e le olive. Nel 1809 le misure locali furono unificate in un'unica *salma legale*, equivalente a ettari 1,74 per le superfici e a ettoltri 2,75 per gli aridi (= kg. 222-224). Fino a quel momento, la *salma generale* di capacità in uso a Palermo e nei più importanti porti di esportazione del grano (*i caricatori*), equivaleva anch'essa a ettoltri 2,75.
- 1 aratato = 18-25 salme (nel territorio di Monreale poteva arrivare anche a 100 salme).
- 1 parecchiata (usata nel trapanese) = 1 aratato.

#### Lunghezza:

- 1 palmo = m. 0, 258.
- 1 canna legale = m. 2,064. Introdotta dopo il 1809, differiva di poco dalle sette diverse

canne in uso fino a quel momento, oscillanti tra m. 2,046 e m. 2,090. Un certo numero di canne, da 13 a 30 a seconda dei luoghi, costituiva la *corda*, ovvero la misura del lato di un tumulo di terra. Ciò spiega l'ampia varietà delle misure di superficie, delle quali si riportano di seguito quelle delle città sede di commenda (in ettari), con la corrispondente misura di capacità per gli aridi (in ettoltri):

	ettari	ettoltri
Agrigento	3,77 o 3,91	2,75
Butera	3,43	3,43
Caltagirone	3,57	3,43
Catania	1,71 o 3,43	3,43
Lentini	3,43	3,43
Marsala	3,34	2,75
Mazzara	3,34	2,75
Mazzarino	3,43	3,43
Messina	1,78 o 2,26	3,43
Modica	2,79	3,43
Noto	2,79	3,43
Palermo	2,23	2,75
Paternò	3,43	3,43
Piazza	3,43	3,43
Polizzi	2,48	2,75
Ragusa	2,79	3,43
Randazzo	1,71 o 3,43	3,43
Scicli	2,79	3,43
Siracusa	2,79	3,43
Taormina	1,71	3,43
Trapani	3,34	2,75
Vizzini	3,43	3,43

#### Pesi:

- 1 cantaro (kg. 79,342) = 100 rotoli; 1 rotolo = 12 once alla grossa o 30 once alla sottile.
- 1 oncia alla grossa = g. 66,12; 1 oncia alla sottile = g. 26,45.
- 1 libbra (kg. 0,317), in uso per metalli preziosi, seta, farmaci, ecc. = 12 once alla sottile.
- 1 pisa, in uso per la legna = 3 cantari.
- 1 carrozzata (kg. 555,394), in uso per l'uva = 5 salme; 1 salma = 10 pise; 20 carrozzate = 1 migliaro.

Per altri particolari, cfr. A. Agnello, *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia adoperate anteriormente e dopo la legge del 31 dicembre 1809 e viceversa*, Palermo 1877.

## L'Ordine di Malta e la Sicilia

Angelantonio Spagnoletti

### 1. La 'nobiltà generosa'

"Qui in Fratrem militem recipi optavit, necesse est ut authentice probet, se ex iis parentibus esse procreatum, qui nomine, et gentilitiis insignibus sint nobiles"<sup>1</sup>.

Così lo statuto emanato dal Gran Maestro Ugo Revel sintetizzava nel 1262 le formalità che dovevano espletare e le qualità che dovevano possedere coloro che aspiravano ad entrare, come cavalieri di giustizia, nei ranghi della Sacra Religione Gerosolimitana.

Con il passar del tempo queste scarse prescrizioni si trasformarono in numerose e circostanziate domande alle quali dovevano rispondere i testimoni convocati dai commissari incaricati di vagliare la nobiltà e i requisiti degli aspiranti cavalieri<sup>2</sup>.

In realtà, colui che si accingeva ad indossare l'abito melitense aveva già inviato alla sede del Priorato entro i cui limiti si trovava il suo luogo di residenza un memoriale (che in più casi assumeva la forma di una narrazione) contenente i propri dati anagrafici e quelli dei suoi genitori, un albero genealogico che illu-

strava la sua discendenza, le armi dei suoi quattro quarti, le motivazioni della sua decisione, una storia della famiglia nella quale i singoli punti e momenti erano sostenuti da scritture autentiche o autenticate e adattata "ad un'immagine che risultasse accetta agli inquirenti gerosolimitani"<sup>3</sup>.

Proprio perché l'autocertificazione prodotta dal candidato o dalla di lui famiglia poteva contenere dati o riferire di circostanze non corrispondenti al vero, la normativa gerosolimitana in materia di ricevimento dei cavalieri assegnava un posto fondamentale all'escussione di testimoni. Questi dovevano essere scelti tra gli uomini più nobili, onorati e anziani del luogo<sup>4</sup>, "di buona fama e coscienza, e esemplari soliti a confessarsi spesso"<sup>5</sup>; ben accetti erano i testimoni "nemici" (anche se ne appare altamente improbabile l'utilizzo) dai quali si potevano trarre informazioni circa eventuali carenze o macchie che offuscavano il profilo nobiliare del pretendente e la sua purezza di sangue.

Delle 22 domande, la prima concerneva i testimoni stessi che dovevano dichiarare se fossero o meno parenti del pretendente del

<sup>1</sup> C. A. Bertini Frassoni, *Il Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, Roma 1929, p. 64.

<sup>2</sup> Come è noto, dell'Ordine facevano parte anche i cavalieri di grazia, i frati cappellani e i serventi d'arme. I primi, erano coloro ai quali mancava qualche requisito per diventare cavalieri di giustizia. I cappellani si dividevano in "conventuali" e "di obbedienza". I primi, pur non soggetti a prove così rigorose come quelle ai quali si sottomettevano gli aspiranti cavalieri, dovevano essere figli legittimi di genitori i cui avi non avessero mai praticato arti e mestieri manuali, ma professioni liberali. Cappellani "di obbedienza" erano quelli ricevuti per espletare il servizio religioso nelle commende.

<sup>3</sup> E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano 1995, p. 54 e L. Dolce, *Identità praticata e identità rappresentata. Una famiglia patrizia a Bitonto tra Cinque e Seicento*, in *Gruppi ed identità sociali nell'Italia di età moderna*, a cura di B. Salvemini, Bari 1998, pp. 81-109, p. 93.

<sup>4</sup> Nel 1765 le prove di Antonino d'Amico di Milazzo furono rigettate anche perché i commissari avevano interrogato testimoni di giovane età. AOM 2147, f. 20v. e sgg.

<sup>5</sup> *Ordinazioni del Capitolo Generale celebrato nell'anno 1631*, Torino 1634, p. 4.

quale si stava approntando il processo di nobiltà; le altre riguardavano, invece, il pretendente stesso e la sua famiglia. Del candidato si voleva sapere se aveva almeno 16 anni<sup>6</sup> ed era gagliardo di corpo e atto alle armi, se era figlio legittimo e naturale (solo i figli illegittimi di sovrani regnanti potevano essere ammessi) e allo stesso modo lo erano entrambi i genitori e i suoi avi, se questi avevano esercitato arte o professione che derogasse alla nobiltà (specie quella mercantile e notarile), se aveva commesso omicidio, delitto o era vissuto malvagiamente o era perseguitato da corti secolari o ecclesiastiche, se aveva contratto grossi debiti, se era sposato, se aveva figli, se aveva fatto professione in qualche altro ordine religioso-cavalleresco, se discendeva da stirpe “perpetua” di cristiani cattolici senza commistione di sangue moro od ebreo (bastava la pubblica fama ad impedire irrevocabilmente il ricevimento di colui che si trovava in tali condizioni), se la sua famiglia e quella dei suoi avi godevano di una nobiltà che risaliva ad almeno 200 anni addietro, se i suoi genitori erano nobili di nome e di arma, se erano reputati per tali, se erano vissuti nobilmente separati dalla plebe e di quale località erano originari, se – infine – occupavano abusivamente beni dell’Ordine<sup>7</sup>.

A queste domande, nella Lingua d’Italia se ne aggiungevano altre che concernevano il rapporto del pretendente e della di lui famiglia con la città di origine o di residenza: in particolare, si chiedeva se egli era nato o viveva in città demaniale o infeudata e se gli uomini delle quattro famiglie che componevano i suoi quarti avevano ricoperto nella loro patria cariche di governo solite assegnarsi ai veri nobili e se queste erano accessibili anche a coloro che nobili non erano. In sostanza, si voleva appurare se nella città del candidato e in quelle dei suoi ascendenti fosse in vigore la separazione cetuale, ossia se gli ordinamenti comunali pre-

vedevano la presenza di ceti regolarmente strutturati (es. i nobili e i popolari o “civili”) in sedili, piazze, mastre che si dividevano gli uffici pubblici senza dar luogo ad alcuna commistione con esponenti di altri ceti.

L’attenzione prestata nei sette Priorati in cui si divideva la Lingua d’Italia alla condizione giuridica e alle forme del reggimento vigente nelle città da cui provenivano i pretendenti e la serrata indagine sull’esistenza di forme di separazione che evitassero forme di presenza promiscua di nobili e popolari nelle cariche amministrative locali testimonia della particolare tipologia dei nobili che in Italia facevano richiesta dell’abito gerosolimitano e di una percezione tutta cittadina che l’Ordine aveva dell’universo nobiliare degli stati italiani.

Non che la totalità dei candidati provenisse dal mondo urbano o facesse parte di quei patriziati che nel XVI secolo avevano conferito la propria impronta ai governi delle città e si preparavano a disegnare sulla base delle loro esigenze e della loro cultura i profili sociali, economici, civili, ecclesiastici delle città stesse. Molti appartenevano alle nobiltà feudali, ma l’insistita attenzione alla qualità del governo civico della località del pretendente, minuziosamente codificata nei capitoli generali tenuti nel 1598 e nel 1631, indica a quale bacino di reclutamento guardassero, tra XVI e XVIII secolo, gli organi di governo centrale della Lingua d’Italia e dei Priorati e sottolinea lo scrupolo con cui essi vagliavano la natura e la composizione dei patriziati civici, che in molte località della penisola avevano una ancor troppo recente formalizzazione, e le qualità dei soggetti che vi erano ascritti.

Esclusi dalla milizia melitense erano coloro che provenivano da città macchiate dall’onta del vassallaggio feudale, “qualunque separazione vi sia nella Città, qualunque onoranza abbiano avuto i maggiori del pretenden-

<sup>6</sup> Ma fra i 105 cavalieri del priorato di Messina viventi nel 1789 23 erano stati ricevuti in minor età e 16 erano stati destinati come paggi presso il Gran Maestro (l’età dei paggi oscillava tra i 12 e i 16 anni). Dal *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e serventi d’armi ricevuti nella Veneranda Lingua d’Italia*, Malta 1789.

<sup>7</sup> *Codice del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano*, tit. II, “Del ricevimento de’ fratelli”, Malta 1782. Si vedano anche A. Visconti, *Della nobiltà e delle sue prove secondo il diritto Comune (con particolare riguardo alle prove per l’ammissione all’ordine di Malta)*, in «Rivista di storia del Diritto italiano», XV (1942), pp. 259-327, specie le pp. 308-317 e C. Donati, *L’idea di nobiltà in Italia (secc. XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988, pp. 247-265.

te"<sup>8</sup>. Naturalmente, tale rigida norma prevedeva delle deroghe e, per quel che concerne la Sicilia, era consentita l'ammissione degli uomini della contea di Modica, forse perché il signore di quel luogo appariva così potente da essere considerato nell'isola un piccolo re che sovrastava in forze, ricchezza ed autorità finanche alcuni piccoli sovrani dell'Italia centro-settentrionale<sup>9</sup>.

La possibilità che individui non appartenenti alla *nobiltà generosa* o dai non troppo netti connotati nobiliari, e quindi privi di quelle virtù che si richiedevano in coloro che indossavano l'abito gerosolimitano, inquinassero l'Ordine e ne snaturassero la sua funzione, religiosa e militare assieme, produsse una normativa estremamente rigorosa nel vaglio dei requisiti dei pretendenti e un certo silenzio su coloro che chiedevano l'ammissione avendo alle proprie spalle titoli, blasoni e famiglie feudali. La ritrosia nel trattare delle modalità di accesso dei cadetti dei baroni può anche essere spiegata con la volontà dell'Ordine di non entrare nel merito della dibattuta questione circa la validità della nobilitazione ottenuta in seguito all'acquisto di feudi e, quindi, di dover pronunciarsi sulle prerogative sovrane di nobilitare con il rischio di mettere in discussione o di conferire scarsa importanza agli atti pubblici che attestavano il conseguimento della nobiltà e del titolo feudale per volontà regia.

Il cavaliere e giurista Giandonato Rogadeo riteneva, e non era il solo, che tutti i baroni titolati godessero di nobiltà: per i pretendenti che provenivano dal mondo feudale bastava provare la propria legittima discendenza attraverso i cedolari regi e dimostrare che nel loro feudo si esercitava giurisdizione sui vassalli<sup>10</sup>. D'altra parte, i baroni erano quasi sempre iscritti ai patriziati delle città alle quali li legavano il titolo o i propri interessi e,

quindi, si può dire che le disposizioni che filtravano l'accesso dei patrizi all'Ordine concernessero anche loro.

Quella che, in ogni caso, premeva alle autorità gerosolimitane era la natura della legittimazione nobiliare (regia o cittadina) e la sua motivazione. Se i giureconsulti affermavano che un diploma o un atto di aggregazione non creavano nobiltà, bensì la riconoscevano, più cauto sulla questione si mostrava l'Ordine di Malta che ammetteva la possibilità che si potesse *diventare* nobili, ma la diluiva su un lungo lasso di tempo (200 anni) che doveva servire a far dimenticare la peggiorata *ignobiltà* della famiglia.

Come già accennato, spettava al candidato l'onere di esibire le prove scritte della nobiltà sua e dei suoi antenati tali da coprire tutto l'ambito bisecolare previsto dalla normativa e questa, come appresero a loro spese molti pretendenti che quel requisito fondamentale possedevano e come sperarono altri che della *nobiltà generosa* godevano alcuni quarti e spesso non per 200 anni, era una prescrizione alla quale era molto difficile ottemperare in una realtà come l'Italia, politicamente divisa, che aveva conosciuto una serie ininterrotta di guerre sul proprio territorio, mutamenti di regime nei suoi stati e il trasferimento di molte famiglie da una località all'altra con conseguente dispersione delle carte che avrebbero potuto dare certezza della propria nobiltà bicentenaria<sup>11</sup>.

In alcuni casi la pubblica fama e la reputazione potevano supplire alle carte mancanti e, parlando della famiglia Calze di Messina, Andrea Minutolo così si esprime: "Se l'invidia del tempo ci occulta le dimostrazioni delle prove di molti, e molti cavalieri di questa famiglia, ornati con la Croce Gerosolimitana, le dignità più pregiate, sostenute in Messina

<sup>8</sup> G. Rogadeo, *Del ricevimento de' cavalieri e degli altri fratelli dell'insigne Ordine Gerosolimitano della Veneranda Lingua d'Italia*, Napoli 1785, p. 283.

<sup>9</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1759, vol. IV, p. 6.

<sup>10</sup> Rogadeo, *Del ricevimento de' cavalieri...*, pp. 314-316.

<sup>11</sup> Su tali problematiche Donati, *L'idea di nobiltà in Italia...*, pp. 251-252; E. Irace, *La memoria formalizzata: dai libri di famiglia alle prove di nobiltà per gli Ordini cavallereschi*, in *La memoria e la città*, a cura di C. Bastia e M. Bolognani, Bologna 1995, pp. 73-103; A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 279-308.

dagli altri suoi discendenti, celebrano, a dispetto dell'oblio, la di lei antiquissima, et illustre nobiltà<sup>12</sup>. In altri casi, come quello del trapanese Martino Sieripepoli che non poteva dimostrare l'antica nobiltà dell'ava materna, appartenente ad una famiglia ormai estinta di Messina, giocò a favore del candidato la presenza di 6 cavalieri negli altri 3 quarti<sup>13</sup>.

Minori riguardi si avevano invece nei confronti di coloro che vantavano solo attestati di reintegrazione nel corpo nobiliare della città nella quale le loro famiglie erano state un tempo dimoranti. Al fine di smascherare pretendenti e famiglie che si erano *innestate* su altre, più nobili e più prestigiose, con le quali avevano in comune solo un cognome uguale o simile e di impedire simili pratiche truffaldine, si chiedeva ai pretendenti che accampavano nobiltà derivante da atti di reintegrazione di provare la nobiltà di tutti i propri ascendenti, in particolare di quelli che erano vissuti fra gli ultimi che avevano goduto nel passato della nobiltà nella propria città e loro.

Facilitato era, invece, il compito di coloro la cui famiglia o un quarto della stessa era già stato ricevuto nell'Ordine: pur non essendo esentati dal produrre le prove (a meno che non si trattasse di due fratelli) i candidati che si trovavano in tali condizioni potevano sempre far riferimento ai processi e alle carte già depositate negli archivi dell'Ordine.

Difficile era, però, esibire documenti comprovanti la nobiltà di quel quarto della propria famiglia originario di località diverse da quella in cui si faceva residenza. Il nobile Rosario Antonio Pietrasanta di Siracusa nel 1758 dovette faticare non poco per convincere i commissari sulla nobiltà del quarto Cittadini di Milano. Di origine mercantile (avevano venduto tra l'altro "semenza de vermi da seta"), i Cittadini erano stati aggregati al patriziato milanese solo nel 1694, ma – dal momento che

per essere ammessi al patriziato milanese bisognava provare una nobiltà di almeno 100 anni – si presumeva che essi possedessero nobiltà almeno a partire del 1594, anche se – ricordava l'Ordine – si rendevano necessari altri documenti per coprire il lasso di tempo mancante a coprire i 200 anni<sup>14</sup>. Stessi problemi aveva dovuto affrontare Giuseppe Grisafi di Messina per il quale i commissari imposero un supplemento di indagine al fine di appurare se la famiglia dell'ava materna, Guidi, fosse in realtà nobile di Volterra come il pretendente affermava<sup>15</sup>.

Alle difficoltà concrete a raccogliere una documentazione che risalisse così indietro nel tempo si aggiungevano poi le vere e proprie frodi tra le quali la manipolazione o la falsificazione di documenti erano le più frequenti.

Roderico Sala di Girgenti, per provare la nobiltà di uno dei suoi quarti, inserì nel 1732 nel suo processo un documento in copia che suscitò serie perplessità nei commissari dell'Ordine circa la sua autenticità: "perché la copia manca di quelle necessarie solennità le quali si richiederebbero per fare che una copia abbia forza e vigore di scrittura originale, perché in essa manca in primo luogo l'indispensabile sottoscrizione del Re, e suo Segretario, manca la sottoscrizione di chi l'estrasse, mancano finalmente il giorno, l'anno, il luogo nel quale e dal quale d'uopo vi fu ch'estratta ne fosse"<sup>16</sup>.

Antonio d'Amico di Milazzo, da parte sua, fu accusato di aver prodotto carte riportanti false filiazioni e inesistenti legami matrimoniali e di essersi *innestato* su un'altra famiglia d'Amico, di indubitata nobiltà<sup>17</sup>.

Falsificazioni, omissioni o scomparsa di documenti a parte, il problema reale era che la società di antico regime aveva difficoltà a misurarsi con le forme di dinamismo ascen-

<sup>12</sup> A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699, p. 70.

<sup>13</sup> La richiesta del Sieripepoli fu accolta dall'assemblea provinciale dei cavalieri con 28 voti a favore e 17 contrari. AOM 2150, f. 126.

<sup>14</sup> AOM 2144, f. 31.

<sup>15</sup> AOM 2138, f.13.

<sup>16</sup> AOM 2141, f. 2r.

<sup>17</sup> AOM 2147, f. 20v. e sgg.

dente o discendente e a formalizzare le nuove posizioni conseguite; per questo motivo la normativa in tema di accesso o di riconoscimento della nobiltà e gli stessi cultori dell'ideologia aristocratica tendevano a spostare all'indietro le origini delle qualità di coloro che appartenevano alla nobiltà (per "l'esclusione dei testimoni oculari o de auditu del tempo del successo, o dei testimoni che l'abbiano inteso da que' che l'avevano inteso o visto quando avveniva")<sup>18</sup> e richiedevano prove inconfutabili che suffragassero il possesso della stessa, quali lo stile di vita *more nobilium*, i parentadi conformi al rango, il possesso di palazzi, gli stemmi, i sepolcri di famiglia, l'albero genealogico e tutto ciò che dimostrava la durata nel tempo del casato. A questi elementi materiali si aggiungevano poi, ma sullo stesso piano dei primi, "l'apparenza e l'opinione Regine dell'universo a cui gli uomini prestano volontariamente rispetto ed omaggio"<sup>19</sup>.

Per questo motivo si tracciavano storie di famiglia in cui le qualità del pretendente apparivano possedute già dai più lontani antenati: si faceva la propria comparsa sulla scena della storia carichi di meriti e di virtù che avrebbero giustificato volta a volta la concessione del favore regio, la posizione eminente nelle istituzioni ecclesiastiche, l'acquisizione di titoli e di feudi, la stessa futura longevità<sup>20</sup>. In realtà, anche se Andrea Minutolo esordiva sostenendo che nelle sue relazioni sulle famiglie dei cavalieri siciliani non aveva preteso di ingrandire i loro meriti, ma solo riferirne la storia sulla base di inoppugnabili prove documentarie e di testimonianze "come è costume della mia Religione"<sup>21</sup>, la memoria appariva codificata entro precisi paradigmi dai quali era espunta la possibilità che la nobiltà posseduta da tempo immemorabile fosse il frutto di

un'irruenta ascesa sociale o che venisse avvilita dalla decadenza economica o da particolari comportamenti politici di un membro della famiglia<sup>22</sup>. La *nobiltà generosa* richiesta dall'Ordine per i suoi cavalieri doveva essere il prodotto dell'"antichità del sangue, [del]lo splendore degli antepassati" e delle virtù: solo coloro che sono "tirati dal buon genio, e naturale sincerità del sangue, dallo stimolo della gloria de' lor maggiori, e dallo splendor domestico più facilmente s'accendono alle virtù e alla gloria"<sup>23</sup>.

Sovente, però, l'ideologia e la sistemazione giuridica cozzavano con la realtà e non sempre quella della nobilitazione si presentava come una strada lenta, ma sicura che consentiva il formarsi di una reputazione di nobile prima che un diploma regio o un atto di aggregazione ad un patriziato civico confermasse lo *status* raggiunto.

Esistevano le scorciatoie violente dell'arricchimento familiare, anzi esse erano tipiche dell'antico regime, che portavano – lo scrive Giuseppe Barone a proposito dei de Ribera – nel giro di poche generazioni al possesso del feudo, del titolo e, soprattutto, di una reputazione che nessuno avrebbe osato mettere in discussione<sup>24</sup>. Con il tempo, omicidi, contrabbandi, usurpazioni, prepotenze cedevano il passo a pratiche di pietà, a forme di cerimonialità che esaltavano il ruolo provvidenziale della famiglia nobile, ad un impiego tutto mirato dei figli e delle figlie per espandere nelle più diverse direzioni il capitale d'onore della stessa. Anche in questo caso, l'abito dei cavalieri di San Giovanni indossato da uno o più membri della casa conferiva a quest'ultima una patina di autorevolezza e faceva di essa una *normale* famiglia nobile simile alle altre della medesima condizione nelle politiche

<sup>18</sup> Rogadeo, *Del ricevimento de' cavalieri...*, p. 100.

<sup>19</sup> AOM 2155, f. 6v., a proposito delle prove di Matteo Allegretti di Mistretta.

<sup>20</sup> Cfr. R. Bizzocchi, *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, in «Annales ESC», 1991, n. 4, pp. 789-805 e Id., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

<sup>21</sup> Minutolo, *Memorie...*, "Al lettore".

<sup>22</sup> Irace, *La nobiltà bifronte...*, p. 56.

<sup>23</sup> G. Bosio, *La Corona del Cavalier Gerosolimitano*, Roma 1588, p. 59 e 61.

<sup>24</sup> G. Barone, *Costruire il blasone. Note sulle aristocrazie della contea nel Seicento*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Coco, Catania 1999, pp. 43-81.

matrimoniali, nella tipologia dei patrimoni, nel tenore di vita praticato, nelle militanze esibite<sup>25</sup>.

“Quis ambigere potest plures semper fuisse nostros Siculos hoc S. Jo. Militari honore decoratos?”<sup>26</sup> è la domanda retorica che si pone Rocco Pirri. Strategie familiari funzionali alla limitazione dei matrimoni e al conseguente rischio della frantumazione dei patrimoni dirottavano molti cadetti maschi di famiglie aristocratiche siciliane verso la Chiesa, la mili-

zia e l’Ordine gerosolimitano<sup>27</sup>, ma perché Malta apparisse un percorso quasi obbligato per coloro che non erano destinati alle nozze o per coloro che aspiravano ad una sicura e indiscussa forma di riconoscimento sociale della propria nobiltà era necessario che si producessero situazioni, non dissimili da quelle che interessavano i paesi cattolici del Mediterraneo centrale e occidentale, ma che acquistavano un particolare significato nella Sicilia del XVI e dei primi decenni del XVII secolo.

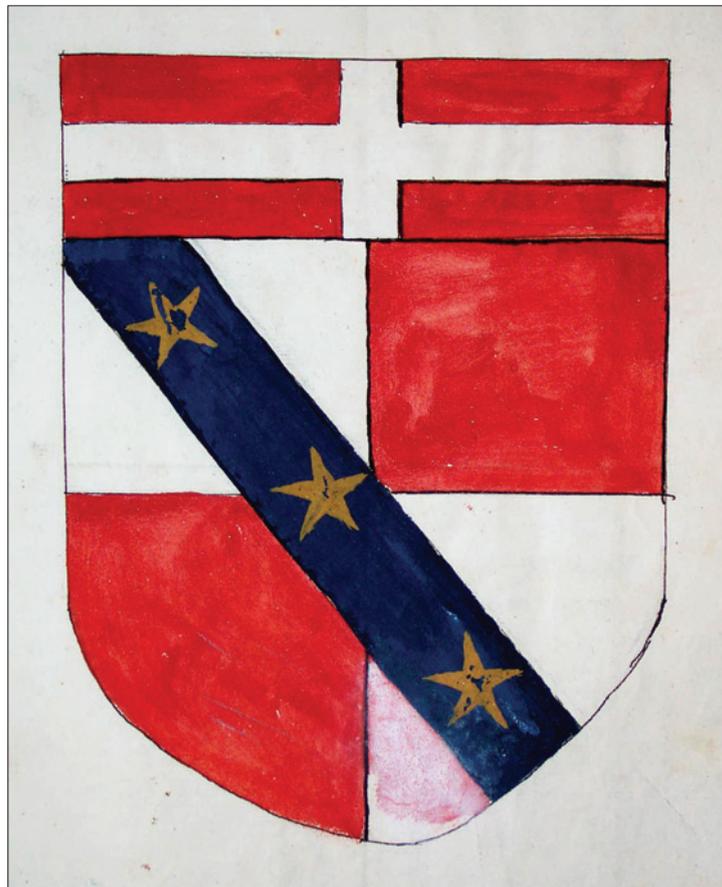


Fig. 1 – Stemma di fra' Filippo di Gaeta, commendatore di Modica (sec. XVII Magione 404)

<sup>25</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique» n. 501, t. 247 (1972), pp. 29-65.

<sup>26</sup> R. Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, vol. I, p. 945.

<sup>27</sup> “Malta et l’Eglise pour les fils, le couvent pour les filles, quand il apparait possible de limiter ainsi leur dots: la tendance est nette à une limitation des mariages”. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne...*, p. 36. Si veda anche D. Ligresti, *La nobiltà “doviziosa” nei secoli XV e XVI*, in *Élites e potere in Sicilia*, a cura di F. Benigno e C. Torrìsi, Catanzaro 1995, pp. 47-61, specie p. 57 e sgg.



Fig. 2 – Stemma di casa Castillet (dalle Prove di nobiltà di fra' Salvatore Interlandi Gravina, 1792. Caltagirone, collezione privata).



Fig. 3 – Vaso in ceramica del sec. XVIII raffigurante una galera dell'Ordine di Malta (particolare, collezione privata)



Fig. 4 – Ritratto di fra' Andrea Minutolo (G. Insolerio, 1699)  
(da A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699)

## 2. La Sicilia e Malta

Dopo la conquista di Rodi da parte di Solimano (1522) la Sicilia accentuò ancor di più il suo ruolo di regione di frontiera e negli anni di Carlo V e di Filippo II si trasformò progressivamente in un'unica grande fortezza e in un unico porto nel quale si raccoglievano le flotte delle potenze cristiane; la politica ispanica di espansione sulle coste dell'Africa settentrionale perseguita in quegli anni e concretizzatasi nello stabilimento di *presidios* che ebbero una funzione neutralizzatrice rispetto ai porti che ospitavano le flotte barbaresche (El Peñon rispetto ad Algeri e La Goletta rispetto a Tunisi)<sup>28</sup>, enfatizzò ancora una volta il ruolo dell'isola quale gigantesco retrovia e arsenale delle armate ispaniche e delle squadre navali ad esse collegate (ricordiamo che la flotta della Lega Santa, al comando di don Giovanni d'Austria, si radunò a Messina) anche se aumentò la sua esposizione agli attacchi turchi e barbareschi, non sempre tempestivamente segnalati dalle torri costiere di avvistamento che i viceré del tempo stavano innalzando<sup>29</sup>.

Divenuta la fortezza ispano-italiana nel Mediterraneo, la Sicilia fu coinvolta in una disinvolta politica africana elaborata dai suoi gruppi dirigenti e attivamente sostenuta dalle autorità asburgiche operanti in Italia e da quelle gerosolimitane. Ma la decisione di Carlo V di intraprendere la campagna militare che avrebbe condotto alla conquista di Tunisi

(1535) fu stigmatizzata dai circoli governativi castigliani, capeggiati dall'imperatrice Isabella, in quanto avrebbe apportato giovamento solo a Napoli e alla Sicilia che, in caso di successo dell'impresa, sarebbero state liberate da vicini pericolosi, mentre sulle coste spagnole si sarebbe accentuata la pressione barbaresca proveniente da Algeri<sup>30</sup>.

La proiezione africana dell'isola comportò anche pesanti sacrifici finanziari e diede luogo a un dibattito sulla convenienza a logorare uomini e risorse in una guerra contro i turchi e i loro alleati senza quartiere e senza apparenti vantaggi immediati<sup>31</sup>. Ovviamente, questi ultimi non mancavano, come vedremo, e di ciò era ben consapevole Carlo V che, ai siciliani che gli avevano fatto presente l'intollerabilità del peso loro addossato per il rifornimento della guarnigione di La Goletta, ribadì il principio che i presidii il cui obiettivo era la difesa degli stati italiani dovessero essere da loro mantenuti<sup>32</sup>.

"Piantata" la nuova sede dell'Ordine nelle vicinanze della Sicilia, era logico che "segnalandosi egli in più azioni militari o di buona, o di rea fortuna, non ne abbia avuta gran parte il Messinese Priorato"<sup>33</sup>.

In effetti, prima l'arrivo a Messina nel 1523 del Gran Maestro e dei suoi cavalieri, poi la loro peregrinazione tra Augusta, Siracusa e Messina tra 1528 e 1529, poi la concessione di Carlo V, il 23 marzo 1530, dell'arcipelago maltese (feudo del regno siciliano) e di Tripoli alla Sacra Religione diedero una significativa accen-

<sup>28</sup> F. F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterraneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Madrid 1968, vol. II, p. 985.

<sup>29</sup> D. Ventura, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia*, in «Ricerche storiche», XXII (1992), pp. 527-552. Si vedano anche V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984 e M. Mafrici, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia. Annali 18, "Guerra e pace"*, Torino 2002, pp. 71-121.

<sup>30</sup> M. J. Rodríguez Salgado, *¿Carolus Africanus?: el Emperador y el turco*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid 2001, pp. 487-531, p. 506.

<sup>31</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, p. 153 e sgg.

<sup>32</sup> M. J. Rodríguez Salgado, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Barcelona, 1992, pp. 400-401 e B. Alonso Acero, *El norte de África en el ocaso del emperador (1549-1558)*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo...*, pp. 387-414, specie p. 397. Sui sacrifici che comportava per la Sicilia la politica africana della Spagna cfr. anche D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 171-172.

<sup>33</sup> Minutolo, *Memorie...*, p. 34. Ricordiamo che il priorato di Messina estendeva la sua giurisdizione sull'intera Sicilia (con l'eccezione dei territori della commenda di Mazara, di pertinenza del priorato di Lombardia) e su due località sulla costa reggina dello Stretto: Villa San Giovanni e Melito Porto Salvo. Sul caso di Mazara e sulle vicende di quella commenda, cfr. A. D'Auria, *L'Ordine di Malta nel Mezzogiorno d'Italia (1734-1913)*, Taranto 2002, pp. 37-42.

tuazione alla funzione che la Sicilia aveva ormai assunto. Anche a seguito dell'insediamento dei giovanniti nella vicina Malta<sup>34</sup> la grande isola sarebbe stata maggiormente coinvolta nel duello allora in corso tra l'impero turco e la monarchia asburgica e i suoi alleati<sup>35</sup>.

Il privilegio di concessione di Carlo V, più volte reiterato, consentiva – tra l'altro – all'Ordine di estrarre dai caricatoi siciliani una certa quantità di grano, non gravata da tasse di esportazione, per soddisfare le esigenze della popolazione maltese e dei cavalieri<sup>36</sup>. Dall'isola madre venivano esportati pure vini, canapa, bestiame vivo e morto, pellame in direzione di Malta che ricambiava con denaro sonante; la prima tappa delle caravane dei gerosolimitani era un porto siciliano ove far rifornimento di biscotto e di munizioni “da bocca e da guerra”; nei porti siciliani si raccoglievano informazioni su avvistamenti di naviglio turco e barbaresco; nei cantieri di Augusta, Messina e a Siracusa soggiornavano per le riparazioni le galere della squadra gerosolimitana, la cui permanenza spesso provocava delicati problemi di ordine pubblico<sup>37</sup>.

Certo, all'ombra dei privilegi di cui i gerosolimitani godevano, erano all'ordine del giorno gli abusi (i cavalieri pretendevano di estrarre più grano di quanto loro servisse per poi rivenderlo a terzi danneggiando in questo

modo il commercio cerealicolo siciliano), ma l'impiego che la Religione offriva a molti siciliani nella sua flotta, i lavori commissionati ai cantieri isolani e il notevole flusso monetario che da Malta si dirigeva verso la Sicilia servivano ad eliminare i malumori e ad appianare molti malintesi<sup>38</sup>. Soprattutto sul denaro che raggiungeva la Sicilia, proveniente dalle centinaia di commende che l'Ordine possedeva in tutta l'Europa cattolica, oltre che sulla funzione di difesa dell'isola dal pericolo ottomano, basavano le loro ragioni coloro i quali ritenevano che i privilegi di cui la Religione godeva non dovessero essere messi in discussione, ma addirittura ampliati<sup>39</sup>. Gli stessi abitanti dell'arcipelago contestavano l'eventuale imposizione di dazi sui cereali loro destinati: essi erano sudditi del regno di Sicilia e non erano stati affidati alla giurisdizione dei cavalieri “né per tradimento, né per delitto alcuno loro”. D'altra parte, non era pensabile che i privilegi fossero riconosciuti per i maltesi e non per i cavalieri, perché essi sarebbero risultati “Signori men privilegiati de' propri sudditi”<sup>40</sup>.

Come già accennato, i privilegi non vennero mai intaccati anche se questo comportò una cauta politica di buon vicinato con l'amministrazione spagnola dell'isola: il Gran Maestro – scrive Bosio – “procura di conservare, e mantenere sempre buona corrispondenza

<sup>34</sup> “L'isola di Malta detta milliera per essere discosto dalla Sicilia 60 miglia solamente”. L. Sandri, *Due relazioni inedite sull'Isola di Malta (sec. XVI e sec. XIX)*, in «Archivio storico di Malta», IX (1937-38), pp. 212-224, p. 216.

<sup>35</sup> V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma 2001, pp. 137-148. Si diceva che Malta “no puede tener vida sin la Sicilia”. In M. Fontenay, *Malte au temps de Charles Quint et Philippe II: un enjeu de la politique espagnole en Méditerranée*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, a cura di E. Belenguer Cabrià, vol. IV, Madrid 1999, pp. 277-291.

<sup>36</sup> Nel 1590 Malta era autorizzata ad importare dalla Sicilia 9500 salme di frumento e 500 di orzo per gli abitanti e di 6500 e 1500 per i cavalieri (4000 e 1000 in franchigia totale). C. Trasselli, *Una statistica maltese del secolo XVI*, in «Economia e storia», XIII (1966), pp. 477-480.

<sup>37</sup> M. Fontenay, *La place de la course dans l'économie portuaire: l'exemple de Malte et de ports barbaresques*, in «Annales ESC», n. 6 (1988), pp. 1341-1347; Trasselli, *Una statistica maltese...*, p. 477. L'arruolamento nel 1658 di un *buonavoglia* a Messina da parte di una galera maltese provocò il risentimento delle autorità locali che giunsero ad ordinare il cannoneggiamento delle navi gerosolimitane che si fossero avvicinate alla città. B. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Verona 1703-1705, vol. II, p. 269.

<sup>38</sup> Nel 1648 sentendosi maltrattati da Siracusa, i cavalieri spostarono il loro commercio ad Augusta. Solo nel 1687 avvenne la riconciliazione ufficiale con quella città dopo che l'intero corpo municipale aveva reso il suo omaggio al capitano delle galere. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. II, p. 166 e pp. 631-632.

<sup>39</sup> L'Ordine sosteneva di spendere annualmente in Calabria e in Sicilia 2.000.000 di scudi pari a 1.200.000 ducati. G. Rogadeo, *Per l'Insigne Ordine Gerosolimitano sulla pertinenza dello spoglio del fu Bailo Fra D. Michele Reggio Capitan Generale delle forze marittime della Maestà del Re N.S.*, Napoli 1772, p. 127. I Reggio (o Riggio) di Palermo fornirono numerosi cavalieri all'Ordine.

<sup>40</sup> G. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Napoli 1684, vol. III, pp. 86-87.

co i Vice Re, e altri Ministri Regij di quell'Isola, per havere sempre liberamente le debite estrattioni de' grani necessarij"<sup>41</sup>. A volte, specie quando le carestie colpivano la Sicilia, era difficile mantenere la "buona corrispondenza" con i viceré che negavano l'estrazione dei grani dall'isola fino a quando non fossero state soddisfatte le esigenze della sua popolazione; ma in genere i contrasti si appianavano e i cavalieri (che spesso non esitavano a razzare navi siciliane cariche di grano)<sup>42</sup> ottenevano che i loro privilegi venissero osservati in quanto *nazionali* (ovvero sudditi del regno di Sicilia)<sup>43</sup>. L'associazione Malta-Sicilia non si esauriva ovviamente nell'interscambio commerciale<sup>44</sup>. Dopo il 1530 sempre più spesso la squadra navale della Religione operò a fianco delle galere siciliane e non vi fu evento bellico di rilievo che riguardasse il quadrante del Mediterraneo centrale che non vedesse coinvolta la Sicilia, "periodicamente invasa da migliaia o decine di migliaia di soldati e marinai in transito per le varie imprese verso Napoli, Africa o Levante"<sup>45</sup>.

Viceré *militari* piuttosto che *politici* furono inviati a reggere il vicereame siciliano tra gli anni trenta e gli anni ottanta del XVI seco-

lo, da Ferrante Gonzaga a Juan de Vega, a García de Toledo, a Francesco Ferdinando Avalos, a Marcantonio Colonna; essi cercarono di stabilire proficui rapporti con l'Ordine giovanita al quale guardavano come all'istituzione che avrebbe enfatizzato il ruolo di Malta come bastione della Sicilia<sup>46</sup>. Conveniva alle autorità ispano-sicule che la Sacra Religione non venisse indebolita dai contrasti tra i cavalieri che la loro differente nazionalità di origine faceva sovente insorgere e, quando nel 1581 il Gran Maestro J. P. L'Evêque de la Cassière fu deposto e imprigionato, il viceré Colonna inviò soldati a presidiare Malta<sup>47</sup>.

La consapevolezza nutrita nei circoli governativi centrali e periferici della monarchia ispanica che Malta garantiva la protezione dell'intero Mezzogiorno d'Italia si tramutava in una linea politica di sostegno in uomini e mezzi per la sua difesa (era essenziale per la Spagna disporre dei porti maltesi orientati in direzione del Levante e della Barberia)<sup>48</sup> pure se non mancarono sospetti e dissapori – specie negli anni in cui i Gran Maestri furono dei francesi<sup>49</sup> – che resero a volte difficile lo svolgimento di imprese comuni<sup>50</sup>.

Anche quando apparve chiaro che il ten-

<sup>41</sup> Bosio, *La Corona del Cavalier Gerosolimitano...*, p. 142.

<sup>42</sup> A. Tenenti, *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Bari, Laterza, 1961; M. Fontenay, *Corsaires de la foi ou rentiers du sol? Les chevaliers de Malte dans le "corso" méditerranéen, XVIIe s.*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXV (1988), pp. 361-384; S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1997.

<sup>43</sup> Esempi in Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. I, p. 469 e vol. II, p. 206.

<sup>44</sup> Nel 1588 i gesuiti "avide efflagitantur" dalla Sicilia a Malta. Pirro, *Sicilia Sacra*, vol. I, p. 926.

<sup>45</sup> D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1573-1635)*, in «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 647-678, p. 647. Per la storia della marina gerosolimitana si veda E. Rossi, *Storia della marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma-Milano 1926 e il più recente G. Scarabelli, *La squadra dei vascelli dell'Ordine di Malta agli inizi del Settecento*, Taranto 1997.

<sup>46</sup> G. P. De Crescenzi Romani nel suo *Presidio Romano o vero della Milizia ecclesiastica et delle Religioni si Cavalleresche, come Claustrali* (Piacenza 1648, p. 500) scrive che tutti i principi della cristianità desideravano assicurare un territorio ai gerosolimitani per godere delle loro ricchezze e per essere protetti da turchi e corsari.

<sup>47</sup> C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953, p. 82.

<sup>48</sup> "Parecer del virrey de Nápoles dado a consecuencia de orden de su Magestad, sobre la fortificacion y defensa de los Reinos de Nápoles y Sicilia, adonde se entendia venir el armada del Turco. 1576", in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid 1842-1895, vol. 112, pp. 495-501, p. 499.

<sup>49</sup> Gli spagnoli temevano, negli anni in cui erano ancora in corso le guerre con la Francia, che i gerosolimitani si alleassero con i francesi e, quindi e paradossalmente, con i turchi che negli anni '40-'50 combattevano al fianco di Francesco I e di Enrico II di Valois. Fontenay, *Malte au temps de Charles Quint...*, pp. 286-287.

<sup>50</sup> Clamorosi furono quelli che opposero il Gran Maestro Jean de La Valette a García de Toledo nel corso dell'assedio di Malta del 1565. Il viceré oscillava tra la volontà di attaccare gli assediati turchi onde impedire la caduta dell'isola e l'acquisizione da parte del nemico di un grande porto nel Mediterraneo centrale e il timore che l'impresa potesse risolversi con una sconfitta che avrebbe lasciato sguarnita la difesa della Sicilia (A.W. Lovett, *La España de los primeros Habsburgos. 1517-1598*, Barcelona 1989, pp. 136-137). Sulla differenza tra viceré *militari* e viceré *politici* cfr. H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Palermo 1997 (ed. Cornell University 1969), p. 203.

tativo turco di sfondare la linea Sicilia-Malta-Tunisi era fallito (nonostante la caduta di Tripoli del 1551 e la definitiva conquista di Tunisi nel 1574) e anche dopo che la grande guerra condotta da decine di galere e da migliaia di soldati abbandonò, negli anni successivi alla battaglia di Lepanto, il Mediterraneo, rimase forte l'impegno di nobili e mercanti siciliani che parteciparono con uomini, mezzi e capitali alla guerra da corsa condotta dalle navi gerosolimitane o da navi che battevano bandiera maltese<sup>51</sup>.

Fernand Braudel ha ricordato in un suggestivo capitolo della sua opera principale intitolato *La guerra abbandona il centro del Mediterraneo*<sup>52</sup> il mutamento della congiuntura militare verificatosi nel Mediterraneo, la trasformazione del grande mare in fronte secondario rispetto a quelli che la monarchia asburgica teneva aperti nei Paesi Bassi, in Francia e in Inghilterra (11 delle 16 galere della squadra siciliana nel 1588 furono dirottate verso porti spagnoli)<sup>53</sup>; ma se le nuove priorità della politica ispanica ridimensionarono l'ipertrofia degli apparati militari dislocati nell'isola, esse non comportarono la fine dell'impegno militare delle *potenze regionali* della zona quanto un mutamento di strategia che, come a Napoli e in Sardegna, affidò la difesa dell'isola al sistema di torri e castelli piuttosto che alle squadre navali *ufficiali* che solcavano il mare con funzione di interdizione e alla pirateria – praticata con zelo da entrambe le parti – che divenne una “forma suppletiva della grande guerra”<sup>54</sup>.

Come tra poco vedremo, questa nuova strategia ebbe non indifferenti effetti sull'atteggiamento delle élite siciliane (ma anche

napoletane)<sup>55</sup> nei confronti dell'esercizio dell'attività militare. Per concludere questa parte è da notare che la rivendicazione del carattere *nazionale*, ossia siciliano della presenza gerosolimitana a Malta, accampata quando si trattava di difendere o di ampliare i privilegi commerciali di cui l'Ordine godeva poteva presentare un risvolto negativo per lo stesso. Quando nel 1674 scoppiò la rivolta di Messina il viceré chiese il soccorso delle galere maltesi sul presupposto che Malta fosse un feudo della Sicilia e che, quindi, spettava al suo *barone*, come vassallo, la difesa del proprio signore eminente (il re Carlo II di Spagna, rappresentato dal viceré). L'Ordine ricusò l'aiuto militare sostenendo che Malta era un feudo franco e libero, senza vincoli di servizio militare, e che ai cavalieri era proibito intervenire nelle guerre che si combattevano tra *cristiani*. In tale frangente si verificò una rottura tra il priorato di Messina e le autorità centrali della Religione: diversi esponenti di quel priorato erano in prima linea nella rivolta contro la Spagna (es. i cavalieri appartenenti alle famiglie Gigala, Grisafi e de Gregorio) e, quindi, erano contrari all'intervento della squadra gerosolimitana a fianco della Spagna. D'altra parte, un intervento diretto delle galere maltesi, sulle quali erano imbarcati numerosi cavalieri francesi, le avrebbe esposte allo scontro con le navi di Luigi XIV che veleggiavano nei mari siciliani. Alla fine, per non provocare eccessivo risentimento nel viceré e insanabili fratture all'interno delle istituzioni e fra i cavalieri delle diverse Lingue, si decise di mettere a disposizione del viceré la squadra navale gerosolimitana, ma solo per il trasporto di uomini, armi e vettovaglie<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Cfr., al riguardo, R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, in «Quaderni storici», XXXVI (2001), pp. 363-377.

<sup>52</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. II, p. 1251 e sgg.

<sup>53</sup> Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero...*, p. 141.

<sup>54</sup> Uso l'espressione adoperata da Braudel in *Civiltà e imperi...*, vol. II, p. 919.

<sup>55</sup> Per la situazione napoletana cfr. R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996.

<sup>56</sup> Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. II, p. 420 e sgg.; Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 63; F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13 (1999), pp. 7-56.



Fig. 5-6 – Scontro tra navi dell'Ordine e pirati barbareschi (Caltagirone, collezione privata)



Fig. 7 – Stemma di casa Perremuto  
(dalle Prove di nobiltà di fra' Ferdinando Gravina Cruyllas, 1681. Caltagirone, collezione privata)

### 3. I siciliani nell'Ordine di San Giovanni

Il clima di acceso bellicismo che pervadeva larghi strati della società siciliana, l'enfasi che veniva posta negli ambienti politici e culturali locali sulla portata dello scontro con i turchi e sulle ricadute che sarebbero derivate dal collasso militare dell'isola di fronte ad un loro eventuale attacco, la parossistica demonizzazione del nemico<sup>57</sup>, non furono senza conseguenza sull'atteggiamento della nobiltà siciliana, nelle sue varie componenti, nei confronti dell'Ordine.

Riviveva negli anni di Carlo V e di Filippo II lo spirito di crociata; le spedizioni sul suolo africano, la vittoriosa resistenza di Malta e, infine, la battaglia di Lepanto infiammarono gli animi di molti giovani e portarono, tra 1550 e 1600, ben 198 siciliani (su un totale di 467 tra 1550 e 1718) ad entrare nell'Ordine dei giovanniti<sup>58</sup>. E' da ricordare, pure il notevole prezzo in termini di sangue che i cavalieri di origine isolana fornirono nelle imprese condotte dall'Ordine. Alla difesa di Malta del 1565 parteciparono 41 cavalieri siciliani e fra i 77 gerosolimitani italiani che perirono nel corso dell'assedio si annoverano 10 siciliani e 13 napoletani<sup>59</sup>. Per quel che riguarda i provenienti dall'arcidiocesi di Siracusa (i "nobili [della città] gareggiavano ad affiliarsi al Sacro Ordine dei Cavalieri di Malta, ed erudirsi negli usi e riti cavallereschi e nell'arte della guerra")<sup>60</sup>, 2 morirono a Gerba e 6 nel 1565, senza contare i numerosi altri che rimasero feriti<sup>61</sup>.

Il tutto avveniva in un momento in cui l'andamento delle ammissioni di italiani all'Ordine conosceva un fortissimo incremento che finì per mutare i rapporti numerici tra le varie Lingue: se tra giugno 1555 e luglio 1556 i nuovi cavalieri italiani furono 7 e 38 quelli provenienti da altre parti d'Europa, tra aprile 1574 e gennaio 1575 gli italiani ricevuti furono 57 e quelli di altre nazionalità 29.

Complessivamente, tra 1555 e 1575 i nuovi italiani furono 138 e gli altri 146<sup>62</sup>. Nel 1590 dei 496 cavalieri che annoverava l'Ordine 222 erano italiani, 156 quelli delle tre Lingue francesi (Francia, Alvernia, Provenza), 101 gli iberici (Lingue di Castiglia-Portogallo e Aragona-Catalogna-Navarra), 17 i tedeschi<sup>63</sup>.

Infine, nel 1645 erano viventi 431 cavalieri della Lingua d'Italia; di essi i napoletani erano 97 e i siciliani 68, provenienti da Messina (27) Palermo (12), Trapani (12), Piazza (7), Caltagirone (4), Castrogiovanni (2), Siracusa (2), Girgenti (1), Noto (1)<sup>64</sup>.

Ci si può chiedere per quale motivo le casate aristocratiche isolate preferissero dirottare un così ingente numero di giovani verso l'Ordine (ricordiamo che ai cavalieri si richiedevano i voti di obbedienza, povertà, castità) piuttosto che indurli a militare nelle file degli eserciti e nelle flotte regie. Ovviamente, le risposte al quesito possono essere molteplici e vanno correlate anche alla storia delle singole famiglie, alla loro posizione negli organigrammi del potere asburgico in Sicilia e alla loro particolare consistenza demografica; è noto, infatti, che un'ampia disponibilità di cadetti

<sup>57</sup> Ma si veda M. Aymard, *Islam vécu, Islam rêvé...*, pp. 21-41.

<sup>58</sup> Riprendo questi dati dal mio libro *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988, pp. 75-76.

<sup>59</sup> E' quanto risulta da Minutolo, *Memorie...*, pp. 35-36 e da *L'assedio di Malta del 1565 in una narrazione del seicento*, in «Archivio storico di Malta», IX (1937-38), pp. 225-242. La relazione di cui si tratta ha come autore Pietro Paolo di Ribera. Diverse sono le cifre che fornisce il Pirri: 15 furono i siciliani morti, 4 i feriti e 13 coloro che "fortiter propugna[verunt]". Pirri, *Sicilia sacra*, vol. I, p. 947.

<sup>60</sup> S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, vol. II, p. 183, cit. da G. Agnello, *Siracusa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XXXI (1935), pp. 32-62. Dello stesso Agnello si veda *L'Ordine di Malta a Siracusa nelle vicende degli ultimi epigoni*, in «Archivi», XXVI (1959), pp. 273-312.

<sup>61</sup> B. De Martinez La Restia, *La Sicilia e l'Ordine di Malta nel Catalogue of the records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library*, in «Archivio storico siciliano», XVIII (1968), III serie, pp. 49-146, pp. 80-81.

<sup>62</sup> I dati sono desunti da Donati, *L'idea di nobiltà in Italia...*, p. 249.

<sup>63</sup> Trasselli, *Una statistica maltese...*, p. 479.

<sup>64</sup> ASNA, *Archivio della Commissione Araldica Napoletana*, fs 104, "Cavalieri viventi della Lingua d'Italia il dì 16 luglio 1645".

consentiva ai genitori di giocare una partita a tutto campo che portava a distribuire i propri figli sull'ampio ventaglio di istituzioni civili, militari, ecclesiastiche di cui disponeva la società del tempo.

Ma l'*appeal* esercitato dall'Ordine, nonostante i rischi per la salute e per la vita che comportava la militanza<sup>65</sup>, va spiegato al di là delle motivazioni personali e familiari e va posto in relazione con la ripresa che nello stesso periodo si ebbe degli antichi ordini militari e cavallereschi, con la nascita di nuovi ordini (è il caso di quello toscano-mediceo di Santo Stefano e, più tardi, di quello gonzaghese del Redentore)<sup>66</sup>, con la riconfigurazione di quelli esistenti (quello sabauda dei Santi Maurizio e Lazzaro). Lo spirito di crociata, al quale nel secondo Cinquecento erano molto sensibili le nobiltà italiane<sup>67</sup>, produsse anche lo sviluppo degli ordini cavallereschi; ma di quello spirito approfittarono anche i principi sovrani che nelle istituzioni cavalleresche, nuove o rifondate (i cosiddetti ordini dinastici)<sup>68</sup>, e di cui erano gran maestri, vedevano un potente fattore di controllo e di disciplinamento delle proprie aristocrazie alle quali si prospettava un destino tutto virato sulla difesa della vera fede e sulla fedeltà al proprio principe e il tramite attraverso il quale far cadere su quegli eminenti sudditi la propria grazia e la propria liberalità<sup>69</sup>.

Naturalmente, non tutti gli ordini allora esistenti, specie quelli dinastici, richiedevano ai propri aderenti un effettivo impegno militare e

spesso si limitavano a fornire rituali e simboli ai cerimoniali cortigiani, ad arricchire il seguito del sovrano, a legittimare ulteriormente il suo potere; ma, per quelli che mantennero una precisa e riconosciuta funzione militare come quello gerosolimitano, il discorso è diverso.

Negli anni di Tunisi, di Gerba, di Malta, di Lepanto sembravano riprendere vigore gli ideali e i valori della cavalleria medievale e tutta una società sembrava compattarsi di fronte al pericolo che proveniva dal mondo turco. Tale pericolo fu spesso enfatizzato per consentire alle autorità di imporre nuove tasse, di sottoporre le popolazioni a gravami della più varia natura, di ispessire la funzione delle istituzioni di governo, ma – nella grande maggioranza dei casi – la percezione del pericolo (al di là delle battaglie, si consideri lo stillicidio di scontri, sbarchi, razzie che avvenivano quotidianamente nel Mediterraneo centrale) suscitò – come abbiamo già visto – un clima di entusiasmo e di mobilitazione ideologica che spiega l'alta affluenza di giovani nell'Ordine di San Giovanni. Le strategie di impiego dei cadetti (da questo punto di vista non va sottovalutata la funzione educativa che per i novizi espletavano gli Alberghi delle Lingue e il servizio in qualità di paggi presso il Gran Maestro), lo spirito di crociata, la possibilità di confrontarsi direttamente con il nemico della fede e di arricchire con le gesta militari la storia della famiglia (oltre che di scalare fondamentali gradini nella gerarchia gerosolimitana e di acquisire l'amministrazione delle com-

<sup>65</sup> E' da ricordare che i cavalieri dovevano effettuare almeno 4 *caravane* (ossia partecipare ad almeno 4 crociere navali della durata di 6 mesi) per poter ottenere delle commende. Colui che era giunto a 50 anni di età e non aveva fatto le caravane prescritte diventava *incapace* a conseguire commende, benefici e cariche. Esempi di *caravane* in E. Bradford, *Lo scudo e la spada. Storia dei Cavalieri di Malta*, Milano 1975.

<sup>66</sup> Tra i numerosi lavori che F. Angiolini ha dedicato all'Ordine di Santo Stefano qui si ricorda il volume *I cavalieri e il principe. L'ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze 1996.

<sup>67</sup> Cfr. A. Prosperi, *Il "Miles christianus" nella cultura italiana tra '400 e '500*, in «Critica storica», XXVI (1989), pp. 685-704.

<sup>68</sup> G. C. Bascapè divide gli ordini cavallereschi in statali, dinastici, dinastico-statali, pontifici, magistrali (in *Gli ordini cavallereschi in Italia. Storia e diritto*, Milano 1972, pp. 11-12).

<sup>69</sup> Per quel che riguarda gli ordini militari spagnoli, le cui vicende hanno una certa attinenza con l'Italia e la Sicilia in particolare, si vedano L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica*, in *Le origini dell'Europa moderna*, a cura di M. Rosa, Bari 1977, pp. 97-147, E. Postigo Castellanos, *Honor y privilegio en la corona de Castilla*, Madrid 1988 e J. I. Ruiz Rodríguez, *Gracia, merced y administración patrimonial: la monarquía y las Ordenes militares*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari 1999, pp. 559-572. Nel corso del regno di Filippo IV (1621-1665) i cavalieri italiani dei tre ordini di Santiago, Calatrava e Alcántara furono 468, di cui 138 napoletani e 54 siciliani, su un totale di 5147. In Postigo Castellanos, *Honor y privilegio...*, pp. 205-206.

mende che l'Ordine possedeva in Sicilia e nell'Italia intera)<sup>70</sup>, spinsero dunque molti padri a prefigurare il destino dei propri figli, spesso ancora in fasce<sup>71</sup>, all'ombra della croce ad otto punte della Religione.

A Malta si poteva dar prova delle proprie capacità belliche senza essere soggetti ai vincoli ai quali legava il servizio presso il sovrano: sudditi del re, ma militi gerosolimitani, i giovani crociati potevano illudersi di incarnare ancora la figura del cavaliere di ventura, pronto alla difesa della fede e dei deboli, inserito in una *confraternita* di suoi pari (il che comportava forme importanti di socializzazione fra nobili provenienti dalle più disparate parti d'Europa), più libero nei propri movimenti, ma ciononostante con alle spalle gli apparati militari dell'Ordine.

Il senso dell'onore che connotava coloro che esibivano la nobiltà del sangue trovava la più sublime esplicitazione nella militanza in un'istituzione che salvaguardava la funzione sociale e bellica di élite che, se erano pronte ancora a versare il proprio sangue in difesa della religione cattolica, non erano pienamente disposte a farsi ingabbiare entro un sistema politico e statale che prevedeva la incondizionata e unica lealtà verso il sovrano e i suoi rappresentanti. L'*anarchia* feudale ormai non poteva più indirizzarsi contro il re, ma sopravviveva ancora come impegno personale al di fuori degli schemi statali, come opzione e ideale di vita. Emergeva, in questo modo, il cavaliere cristiano, disciplinato nei suoi comportamenti e sorretto dai più alti ideali, che celebrava nel suo percorso gerosolimitano le virtù di un gruppo ancora legato alla pratica delle armi e ai valori che essa esprimeva. Da parte sua, scrive J. P. Labatut, l'Ordine "seppe preservare i nobili dal coltivare un troppo esclusivo sentimento nazionale e consentì loro di onorare la propria vocazione europea"<sup>72</sup>.

Così, negli anni dello scontro frontale

contro l'impero ottomano e nell'età degli eserciti nazionali e dell'uso massiccio del cannone e delle armi da fuoco, la Sacra Religione mostrò al mondo il valore di un pugno di uomini che combattevano in terra e in mare fidando quasi esclusivamente sul proprio coraggio fisico.

A questo punto conviene aprire una breve parentesi per consentire a noi qualche riflessione sulla funzione militare delle aristocrazie nella prima età moderna. Si è sovente affermato che la *rivoluzione militare* del XVI e XVII secolo, la crescita nel numero degli effettivi degli eserciti che mettevano in campo i sovrani, gli stessi processi di assolutizzazione del potere monarchico avevano drasticamente limitato la pratica delle armi nelle nobiltà. Queste, portatrici di tecniche di combattimento ormai obsolete, avrebbero conosciuto una smilitarizzazione che le avrebbe allontanate dalla vita castrense.

In realtà, quello appena delineato fu un processo che conobbe diverse fasi, fu ampiamente diluito nel tempo e terminò, nelle realtà europee più avanzate, con una riconversione dei saperi bellici delle nobiltà che continuarono a costituire l'ossatura degli eserciti e a fornire ad essi i quadri di comando.

Per quel che concerne l'Italia, almeno fino alla fine della guerra dei Trent'anni, la dimensione militare continuò a connotare ampie fasce delle sue aristocrazie che combatterono un po' dovunque in Europa al servizio degli Asburgo o dei propri sovrani naturali (si pensi alla nobiltà sabauda) o entrarono nell'Ordine di Malta.

La smilitarizzazione, in effetti, ci fu, ma avvenne più tardi e fu legata al declino della Spagna imperiale, alla crisi economica che colpì il Mediterraneo e al venir meno di quegli ideali che avevano spinto molti giovani, anche nel recente passato, a indossare l'abito crociato

<sup>70</sup> Per fare solo un esempio, tra i 26 cavalieri che ressero il baliaggio di Santo Stefano (comprendente le città pugliesi di Fasano e Putignano) tra 1571 e fine '600, ben 10 furono siciliani. Biblioteca Nazionale Bari, *Fondo d'Addosio*, ms. II\155.

<sup>71</sup> Ignazio Traiano Castelli di Palermo, poi priore di Barletta, nato il 6 febbraio 1703, fu ricevuto il 23 giugno dello stesso anno; Giuseppe Milo di Trapani, nato il 12 febbraio 1748 fu ricevuto a meno di 8 mesi d'età; Giuseppe Lofaso di Palermo, nato il 16 agosto 1781 divenne cavaliere il 20 febbraio 1782; e così via. Dal *Ruolo delli cavalieri*, cit.

<sup>72</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982, p. 177.

dei cavalieri gerosolimitani<sup>73</sup>.

Helmut Koenigsberger adduce esempi di siciliani distintisi nell'esercizio delle armi, a partire da Guglielmo Albamonte e Francesco Salomone che nel 1503 presero parte alla Disfida di Barletta, ricorda alcuni che si distinsero nel grande assedio del 1565 e a Lepanto, ma afferma che nel complesso "la nobiltà siciliana aveva cessato di essere una classe militare"<sup>74</sup>.

A mio parere i fenomeni descritti da Koenigsberger andrebbero posticipati nel tempo: l'aristocrazia isolana mantenne ancora per molti decenni una proiezione militare che, certamente, non costituiva l'unica opzione di impiego dei suoi componenti, ma che continuava a far parte del suo universo mentale. Coloro che diventavano cavalieri gerosolimitani sapevano bene che avrebbero dovuto, ad un certo momento del loro percorso di vita, scontrarsi con turchi o barbareschi e, ciononostante (o forse proprio per questo), i genitori continuavano a scegliere per i propri cadetti la militanza giovanita.

Sono note le vicende di Agostino Grimaldi di Modica, di cui ho avuto modo di trattare in altra sede e che recentemente sono state riprese da Giuseppe Barone. La storia dei Grimaldi, famiglia di origine genovese stanziata negli anni quaranta del XVI secolo a Siracusa, può essere letta secondo diverse ottiche, una delle quali è quella dei consueti processi di nobilitazione e di massimizzazione della funzione dei figli, incaricati di acquisire titoli dignità che dilatassero il patrimonio d'onore della famiglia e rendessero più spediti e più accettati i processi di ascesa sociale. Qui ricorderemo, però, che Giovanni, padre del nostro Agostino, aveva sposato Girolama

Rosso Landolina, appartenente a famiglia che aveva nel suo albero genealogico diversi cavalieri gerosolimitani, e che scelse tra gli 11 figli colui che avrebbe dovuto vestire l'abito gerosolimitano. Il prescelto fu Agostino, che morì combattendo nel 1660 a Suda, nel corso della guerra di Candia<sup>75</sup>.

Alla morte di Agostino, continua Barone, scattava un complesso cerimoniale che doveva perseguire il triplice obiettivo di fare di quel cavaliere un martire della cristianità, di elevare il rango della casata Grimaldi e di accrescere il prestigio del patriziato di Modica<sup>76</sup>.

Come si può ben vedere, e Hanlon lo conferma con altri esempi, la lunga e sanguinosa guerra combattuta da Venezia contro gli ottomani per la difesa di Candia registrò la presenza di esponenti dell'aristocrazia italiana (ed europea) sui campi di battaglia e costituì il momento in cui ideali che sembravano un poco appannati, anche alla luce della progressiva laicizzazione della politica, si rivitalizzano e consentirono ai nobili una significativa presenza là dove si combatteva ancora per la difesa della vera fede<sup>77</sup>.

Non tutti coloro che accorrevano sotto le bandiere dell'Ordine erano mossi dai forti ideali che imponeva una rischiosa attività bellica contro gli infedeli; né sempre quei genitori che affiliavano i propri figli cadetti sin dalla più tenera età alla Sacra Religione immaginavano per loro una vita all'insegna degli ideali cristiani sia pur congiunti alla pratica delle armi.

L'ingresso nell'Ordine, dopo aver dato prova del possesso di incontrovertibili qualità nobiliari, costituiva per il pretendente e per la sua famiglia un ambito riconoscimento da

<sup>73</sup> G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and european conflicts (1560-1800)*, London 1998, p. 7.

<sup>74</sup> Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero...*, p. 96.

<sup>75</sup> G. P. Dell'Epifania, *L'idea del Cavaliere Gerosolimitano, mostrato nella vita di Fra D. Agostino Grimaldo e Rosso, da un padre carmelitano scalzo della provincia di Sant'Albetto (!) in Sicilia*, Messina 1662. Per la vicenda di Agostino si vedano anche Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta...*, pp. 44-45 e Barone, *Costruire il blasone...*, pp. 66-81, nonché il saggio di A. Coco nel presente volume.

<sup>76</sup> Altro esempio di virtù militare è quello di Ludovico Buglio di Mineo (1606-1682) che, dopo aver combattuto nelle fila gerosolimitane, si fece gesuita e andò come missionario in Cina ove morì. Minutolo, *Memorie...*, p. 50.

<sup>77</sup> Hanlon, *The twilight of a military tradition...*, pp. 149-164, specie p. 160. La babele di lingue, le diverse abitudini e le solite dispute di precedenza tra le migliaia di uomini provenienti dalle più svariate parti d'Europa accorsi a Candia rappresentarono ulteriori problemi per Venezia (ivi, p. 163).

*spendere* dappertutto, nella società, nelle corti, negli eserciti, nella propria città.

Il dirottamento dei figli cadetti verso la Sacra Religione di San Giovanni diventava così elemento essenziale delle strategie familiari dei gruppi nobiliari del tempo. Non c'era famiglia in Italia che, avendo i requisiti richiesti, non prevedesse per un proprio figlio la militanza tra i cavalieri gerosolimitani; molto spesso dell'Ordine facevano parte vere e proprie dinastie familiari che, di zio in nipote, si trasmettevano l'ambita croce di Malta. Per quel che concerne la Sicilia, nel corso del Seicento, furono almeno 4 i Paternò di Catania ad essere ricevuti nell'Ordine, 7 i Di Giovanni di Messina (degnò di menzione è Giovanni, ammesso nel 1639, generale della squadra navale, prima priore di Barletta e poi di Messina), 6 i Minutolo e almeno 5 i Moleti della stessa città (tra il 1569 e il 1582 avevano vestito l'abito 6 di quella famiglia), e così via<sup>78</sup>.

Il cavaliere gerosolimitano diventava così figura consueta e onnipresente nel panorama sociale, culturale oltre che politico delle corti e delle città italiane nei secoli dell'età moderna. Forniti di una inequivocabile nobiltà oltre che di competenze e di capacità che andavano ben oltre il campo tecnico e militare, i giovanotti erano apprezzati per le doti diplomatiche e, soprattutto, per quel bagaglio di saperi tipico della civiltà aristocratica dell'Europa cattolica che avevano accumulato negli anni della loro residenza a Malta. Ad essi venivano affidate incombenze di prestigio e altamente rappresentative che davano conto non solo dell'importanza della famiglia di provenienza, ma soprattutto della *qualità* della città e dell'autorità del proprio principe<sup>79</sup>. La perizia nelle questioni di etichetta e di trattamento, come la grande esperienza maturata

nelle arti militari costituivano stimolo notevole per coloro che volessero incamminarsi sulla medesima strada. L'autorevolezza dei cavalieri faceva sì che nell'ambito domestico ad essi fossero affidati compiti di tutela dei cadetti; essi venivano interpellati come mediatori quando insorgevano contese familiari, rappresentavano insomma l'ago della bilancia di tutta una serie di situazioni che essi erano in grado di comporre proprio grazie al prestigio di cui godevano.

Conviene ritornare sulle qualità che dovevano possedere i pretendenti per essere ricevuti nell'Ordine, in particolare su quelle relative alla *nobiltà generosa*. Non tutti, come già accennato, erano in grado di esibire 4 quarti di nobiltà che risalissero almeno a 200 anni addietro. A volte erano venute meno le testimonianze, a volte mancavano alcuni anni al compimento dei 2 secoli, a volte ostava la mancanza di nobiltà di uno dei quarti; spesso queste circostanze si verificavano contemporaneamente rivelandosi impedimento pressoché invalicabile al ricevimento degli aspiranti cavalieri.

E' il caso, ad esempio, di Salvatore Stagno di Messina che nel 1732 aveva presentato delle prove dalle quali risultava la mancanza di nobiltà di un quarto femminile (quello Zuccari). Il pretendente aveva già ottenuto una dispensa che lo esimeva dal giustificare la nobiltà di quel ramo fino al 1644, ma – avendo tentato di estendere nel tempo quel che prescriveva il breve di dispensa – fu invitato ad esibire nuovi documenti che confermassero il possesso di una nobiltà “vera, sostanziale e universale” in tutti i quarti della famiglia<sup>80</sup>.

C'era una strada, però, che consentiva di ovviare alla mancanza di parte dei requisiti

<sup>78</sup> F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», n. 6 (2000), pp. 453-504, pp. 474-476. Dello stesso autore si veda *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il diritto ecclesiastico», CXII (2001), pp. 1010-1030. E' da ricordare che l'Andrea Minutolo più volte citato apparteneva a famiglia che tra 1588 e 1641 aveva fornito 4 cavalieri all'Ordine; egli, ricevuto nel 1691, era stato il quinto (da Minutolo, *Memorie...*, pp. 126-127). Per i messinesi cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli 1877. Sui Paternò cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Milano 2002.

<sup>79</sup> Molti *senatori* di Messina erano cavalieri di Malta. Si ricorda qui solo Placido Ventimiglia, senatore nel 1651 (Galluppi, *Nobiliario...*, p. 181).

<sup>80</sup> AOM 2141, f. 2r.

richiesti, ed era quella di farsi ricevere come cavalieri di grazia e fondare una commenda di juspatronato. In questo modo si poteva attendere tranquillamente che maturassero le condizioni previste dagli statuti avendo, però, già posto un piede nell'Ordine o si poteva godere dei privilegi che esso conferiva senza sottostare agli obblighi che la militanza gerosolimitana comportava.

Il fenomeno è stato messo in luce da Franco Angiolini per quel che riguarda l'Ordine di Santo Stefano che aveva modellato i propri statuti su quello di Malta: grazie alla fondazione di una commenda di patronato familiare il cavaliere commendatore veniva accolto nell'Ordine senza sottoporsi alle prove previste e diventava "il capostipite di una genealogia [...] quasi una sorta di testa di ponte all'interno dell'istituzione nobiliare". Le commende di patronato – continua Angiolini – "hanno rappresentato, tra XVI e XVIII secolo, il varco attraverso il quale la nobiltà toscana ha aggregato a sé, accogliendoli nell'Ordine di S. Stefano, tutti coloro che per censo o per collocazione politica e sociale potevano essere assimilati al ceto dominante"<sup>81</sup>.

Anche se i contesti sono diversi (nell'ordine stefaniano una delle molle alla fondazione di commende era il desiderio di ingraziarsi il granduca che di quell'istituzione era il gran maestro), non dissimili sono le dinamiche che si registrano all'interno della Sacra Religione.

Il fenomeno assunse una particolare intensità nella prima metà del XVII secolo: tra 1633 e 1658 ne furono create in Italia 32; nel priorato di Messina furono 16 quelle di patronato privato erette tra 1603 e 1644<sup>82</sup>.

Fabrizio D'Avenia ha sottolineato la cronologia delle fondazioni e le motivazioni che inducevano alcuni individui a tentare, attra-

verso questa strada, l'ingresso nell'Ordine: a volte – come già rilevato – era la possibilità di essere esonerati dall'obbligo di presentare le prove (è il caso di Blandano d'Arizzo e di Antonio Albigiano), a volte il desiderio di essere adeguatamente ricompensati per i servizi prestati alla Religione (Stefano Schittino, fondatore della commenda Schittina)<sup>83</sup>.

Strumento di legittimazione aristocratica, ma anche testimonianza di processi di mobilità sociale che avevano bisogno di un riconoscimento *alto* qual era quello che poteva offrire l'Ordine, le commende di patronato consentirono l'ingresso a soggetti che in altre circostanze avrebbero avuto difficoltà ad indossare l'abito gerosolimitano, anche se non sempre esse durarono nel tempo e non sempre al personaggio indicato dal fondatore succedettero altri cavalieri provenienti dalla medesima famiglia<sup>84</sup>. Spesso sono la testimonianza di ascese bloccate o incomplete.

D'altra parte, non sempre ai fondatori premeva giungere alla pienezza della nobiltà: a volte era loro sufficiente conseguire un determinato rango in un particolare momento o porre al riparo i propri beni dalla fiscalità statale o da avverse congiunture economiche. Dopo poche generazioni o, addirittura, una soltanto, le commende di patronato entravano nella disponibilità del Priorato e dei fondatori non restavano altre tracce se non quella derivante dal loro nome (commenda Borea, commenda Malandrina, commenda Calli, commenda Bonanna, ecc.).

Non mancarono casi in cui l'esiguità delle loro rendite e l'erosione dei beni di cui furono vittime (non è escluso che gli stessi fondatori ne fossero gli autori) inducesse le autorità dell'Ordine a sopprimerle e ad aggregarle ad altre (è quello che capitò alla commenda

<sup>81</sup> Angiolini, *La nobiltà "imperfetta"...*, pp. 146-167, pp. 149-150.

<sup>82</sup> D'Avenia, *Le commende gerosolimitane...*, pp. 458 e 467. Notizie sulle commende di patronato del Priorato di Messina e sulla loro sorte in D'Auria, *L'Ordine di Malta...*, p. 35 e sgg.

<sup>83</sup> *Ibid.*, pp. 468-469.

<sup>84</sup> A volte era lo stesso fondatore ad indicare il destino della commenda: Giovanni dal Pozzo di Messina chiese che la commenda di patronato da lui eretta fosse assegnata a due suoi successori che sarebbero stati ricevuti in qualità di cavalieri di devozione. Successivamente, la commenda sarebbe passata al Tesoro. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. I, p. 798.

Bonanna, accorpata a quella di San Giovanni Battista e San Giacomo di Caltagirone)<sup>85</sup>.

Le qualità che rendevano visibile il cavaliere gerosolimitano e ne facevano il protagonista delle dinamiche familiari, cittadine, amministrative, economiche, religiose nel XVIII secolo contemplavano, ormai, sempre più raramente quelle militari.

Era venuto meno, con il declino dell'Impero ottomano, l'impegno bellico dei cavalieri nel mar Mediterraneo ed erano venute meno le ragioni di uno spirito di crociata che nel secolo dei lumi risultava anacronistico. L'inesorabile mondanizzazione cui era andato incontro aveva progressivamente trasformato l'Ordine in un consesso di cavalieri ai quali non si chiedeva più di combattere l'infedele, ma di ostentare la propria *nobiltà generosa* e di farsi portatori di una civiltà come quella nobiliare che aveva toni comuni nell'Europa cattolica del tempo.

Ancora numerosi furono i siciliani ricevuti come cavalieri: essi tra 1719 e 1789 erano 106, superati solo da quelli provenienti dal Mezzogiorno continentale (202) e seguiti dai sudditi dello Stato pontificio (85)<sup>86</sup>, ma ormai la croce gerosolimitana serviva a coloro che la esibivano più a denotare uno *status* e a *qualifi-*

*care* la propria nobiltà che a rispondere ad una precisa vocazione.

Le pressioni alle quali erano sottoposti uomini e beni della Religione da parte dei rispettivi sovrani, miranti a ridimensionare l'autonomia e i privilegi di cui quelli godevano, furono particolarmente accentuate nei regni di Napoli e di Sicilia, tornati all'indipendenza sotto Carlo di Borbone. Qui l'investitura di tipo feudale dell'arcipelago maltese ai gerosolimitani costituì il pretesto perché la monarchia tentasse di ingerirsi negli affari dell'Ordine e di sottoporre i suoi beni alle consuete forme di tassazione che richiedeva ai baroni regnicoli<sup>87</sup>.

La conquista napoleonica di Malta del 1798 e poi la pace di Amiens e, infine, il congresso di Vienna recisero definitivamente, nonostante alcuni velleitari tentativi di riportare indietro le lancette della storia, i legami tra l'Ordine e la Sicilia e posero fine ad un periodo durato oltre 250 anni in cui vicendevolmente l'Ordine aveva protetto la grande isola e, questa, con i cavalieri provenienti dalle sue città, con il suo grano, i suoi porti e i suoi arsenali aveva contribuito a che la Sacra Religione di San Giovanni svolgesse quel ruolo che i tempi imponevano.

<sup>85</sup> AOM 2171, *Dignità e commende de Sette Priorati della Lingua d'Italia*.

<sup>86</sup> Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta...*, pp. 100-102.

<sup>87</sup> D'Auria, *L'Ordine di Malta...*, specie pp. 33 e sgg.

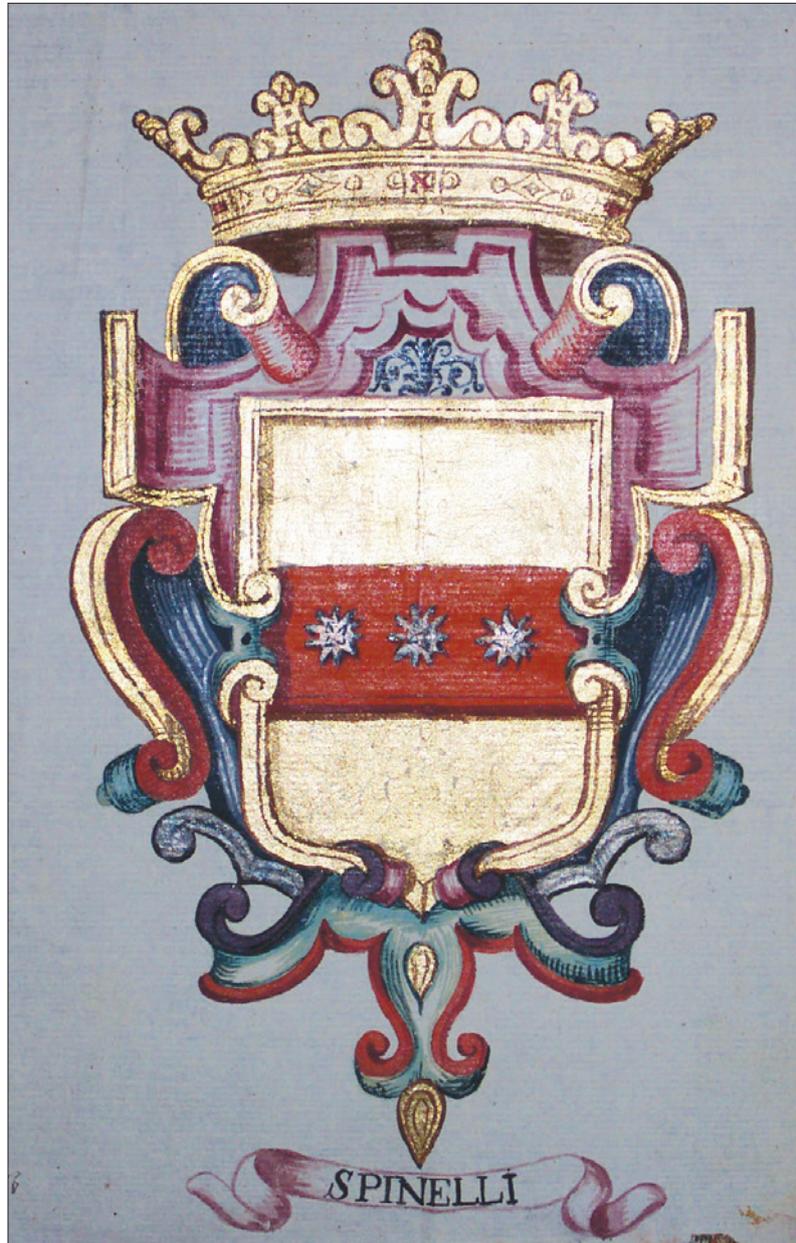


Fig. 8 – Stemma di casa Spinelli  
(dalle Prove di nobiltà di fra' Ferdinando Gravina Cruyllas, 1681. Caltagirone, collezione privata)

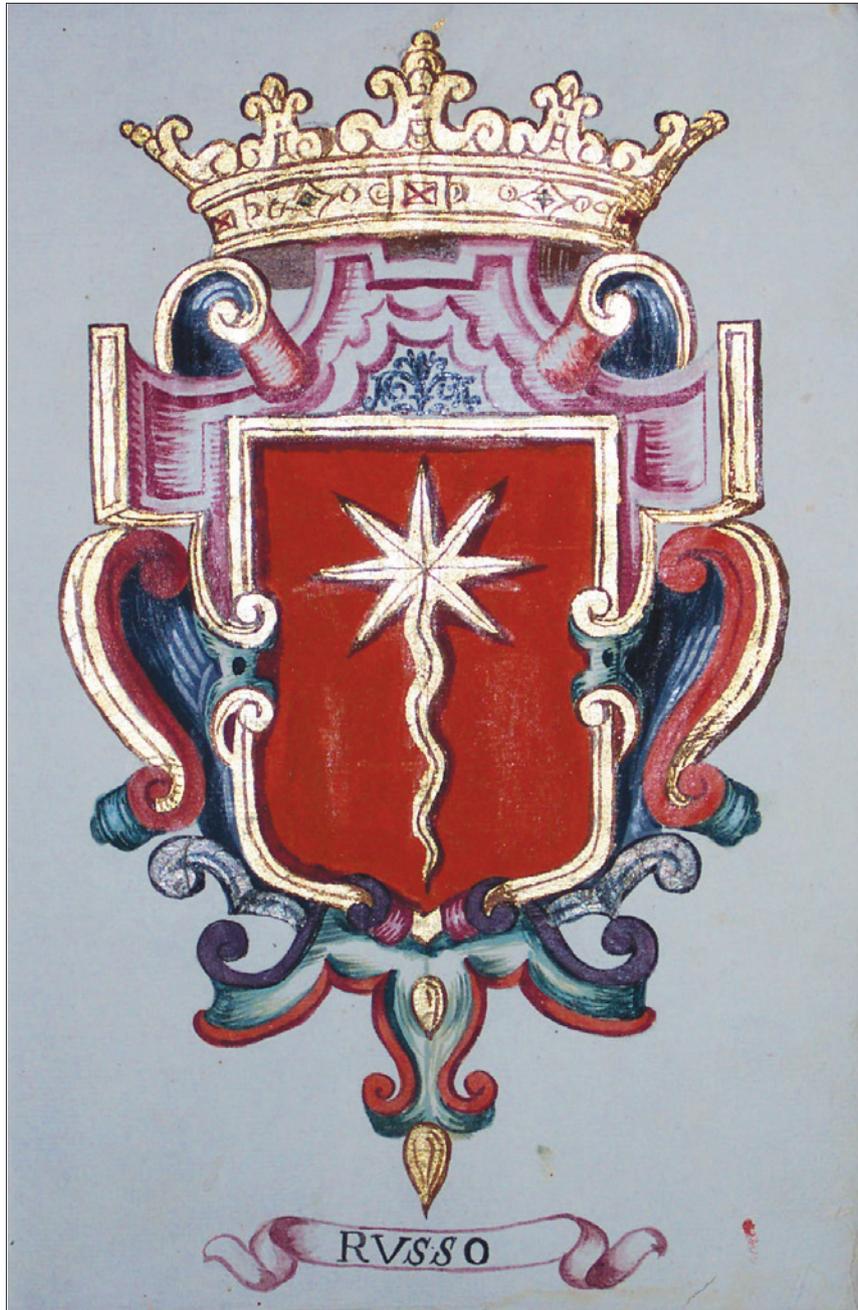


Fig. 9 – Stemma di casa Rosso  
(dalle Prove di nobiltà di fra' Ferdinando Gravina Cruyllas, 1681. Caltagirone, collezione privata)

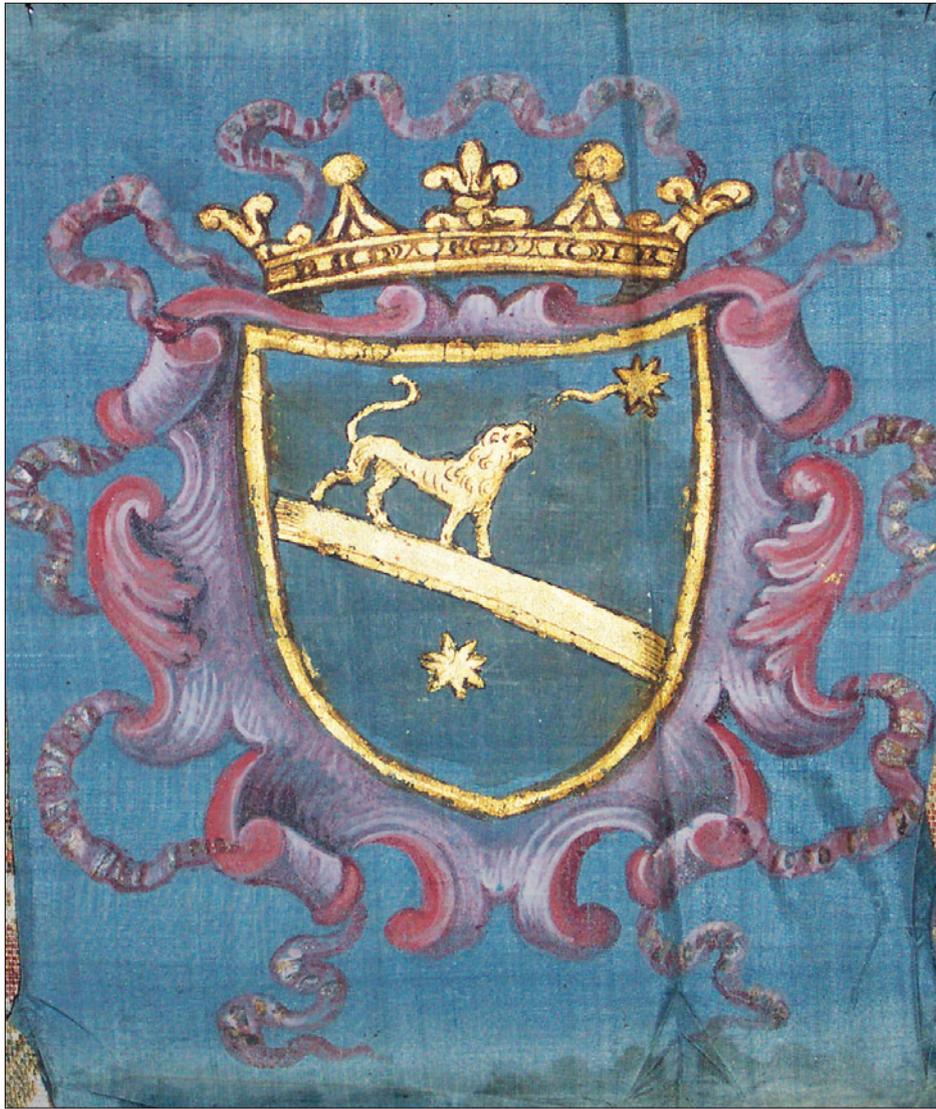


Fig. 10 – Stemma di casa Amato  
(dalle Prove di nobiltà di fra' Berengario Gravina Cruyllas, 1707. Caltagirone, collezione privata)



Fig. 11 – Ritratto di Salvatore Gravina Cruyllas principe di Palagonia (Caltagirone, collezione privata)



Fig. 12 – Ritratto di Ignazio Sebastiano Gravina Cruyllas principe di Palagonia (Caltagirone, collezione privata)

# Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica

Fabrizio D'Avenia

### 1. Struttura amministrativa

A partire dalla prima metà del XII secolo, in seguito all'ondata di entusiasmo religioso suscitato dalla prima e dalla seconda crociata, re e dignitari di tutta Europa si prodigarono in donazioni a favore del neonato Ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme. Il fenomeno riguardò inizialmente la Provenza e la Spagna per poi allargarsi a macchia d'olio a Francia, Inghilterra, Impero, Ungheria, Polonia e Scandinavia. Anche l'Italia normanna partecipò, forse con qualche anno di ritardo e inizialmente anche con qualche remora in più<sup>1</sup>, alla generale dotazione dell'Ordine, tanto che il priore gerosolimitano di Messina aveva

giurisdizione su tutti gli altri priorati italiani, soprattutto quelli dell'Italia meridionale (per questo dalla seconda metà del '200 fu designato come "Gran Priore"), e aveva un pari grado solo nel priore di St. Gilles in Provenza, che aveva autorità sui priorati francesi, spagnoli, inglesi e su alcuni dell'Italia settentrionale, geograficamente vicini alla regione francese<sup>2</sup>.

Il livello amministrativo dei priorati era immediatamente soggetto verso l'alto a una delle otto nazioni o "Lingue" di appartenenza, in cui l'Ordine era suddiviso secondo un criterio di provenienza geografica, mentre verso il basso controllava un numero variabile di commende, le unità amministrative di base nella struttura patrimoniale dell'Ordine<sup>3</sup>. Per farsi

---

<sup>1</sup> Bresc fa rilevare come "ogni istituzione militare infatti, pur potendo suscitare delle simpatie del ceto nobiliare dei conti tradizionalmente avversi, doveva invece essere perfettamente controllata dalla monarchia" (H. Bresc, *I Cavalieri in Sicilia tra potere e società*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. II, Atti del convegno internazionale di Palermo, 7 aprile 2001, Roma 2002, p. 13).

<sup>2</sup> Dagli anni '50 del XII secolo i tre priorati di Aragona, Castiglia e Portogallo diventarono indipendenti e dopo il 1170 furono posti sotto il controllo del Gran Commendatore di Spagna. Dal '400 in poi l'uso del termine "Gran Priore" verrà esteso anche ad altri semplici priorati. In Italia è il caso del priorato di Capua e Barletta a partire dal 1653 (cfr. K. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia, 1145-1220*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. I, Atti del convegno internazionale di Palermo/Messina, 17-18 giugno 2000, Roma 2001, p. 42; H. J. A. Sire, *The Knights of Malta*, New Haven and London 1996, pp. 101, 110).

<sup>3</sup> Nell'Ordine la suprema autorità era rappresentata dal Gran Maestro che veniva eletto da un gruppo ristretto di cavalieri, secondo modalità che variarono nel tempo, e veniva confermato dal pontefice. Lo supportava nel governo dell'Ordine il "Venerando Consiglio", formato da cavalieri cosiddetti Gran Croce (i più alti in grado) che erano il Vescovo di Malta, il Priore della Chiesa di S. Giovanni a Valletta e i Balì Conventuali, ovvero i Pilieri (capi) delle otto Lingue. A ogni Piliere spettava la sovrintendenza ad un ufficio particolare: finanze (Gran Commendatore, Lingua di Provenza), forze armate (Maresciallo, Lingua di Alvergnia), funzionamento della *Sacra infermeria* di Malta (Ospedaliere, Lingua di Francia), marina (Ammiraglio, Lingua d'Italia), guardia-coste (Turcopiliere, Lingua d'Inghilterra, soppressa dopo lo scisma anglicano), fortificazioni (Gran Balì, Lingua di Alemagna), approvvigionamento (Gran Conservatore, Lingua di Aragona), Cancelleria e affari esteri (Gran Cancelliere, Lingua di Castiglia). Con l'aggiunta dei due cavalieri più anziani per ogni Lingua, da "ordinario" il Consiglio diventava "compito" e aveva funzioni di appello rispetto al primo. Ogni Lingua era divisa in più priorati; la Lingua d'Italia ne comprendeva sette (Roma, Lombardia, Venezia, Pisa, Barletta, Capua e Messina). Oltre ai priorati ogni Lingua poteva avere uno o più Baliaggi (che non erano però suddivisi in commende); il priorato di Messina non ne aveva nessuno. Per i dati sull'organizzazione dell'Ordine, cfr. Sire, *The knights of Malta...*, pp. 80-84; L. Butler, *The Order of St. John in Malta: an historical sketch*, in *The Order of St. John*, Malta 1970, pp. 23-47; AOM *Repertorio dell'Archivio dell'Ordine di S. Giovanni*, *passim*.

una idea della consistenza numerica delle dipendenze gerosolimitane in Europa, basti pensare che all'inizio del XVI secolo – quando cioè il patrimonio dell'Ordine non avrebbe più conosciuto sostanziali incrementi o diminuzioni, fatte salve ovviamente le confische di fine '700 e inizio '800 – esistevano 26 priorati dai quali dipendevano complessivamente 630 commende.

Lungo la storia dell'Ordine le commende vennero indicate in modo diverso: *obedientiae* negli Statuti redatti sotto il secondo Gran Maestro dell'Ordine, fra' Raymond de Puy (morto nel 1120), *domus* e *mansiones* più tardi – con evidente riferimento agli edifici che albergavano gli *hospitia* per i pellegrini in viaggio verso la Terra Santa e più tardi, caduta questa in mano ai turchi, destinati ai malati –, *preceptoriae* a partire dal XIII secolo e infine *commendatoriae* (l'italiano *commende*) termine più diffuso lungo l'età moderna<sup>4</sup>. Secondo il Codice

Gerosolimitano del 1783 la commenda era “così detta, perché si raccomanda ai Fratelli [...] e sotto questo nome s'intendono tutti i beni dell'Ordine”<sup>5</sup>.

L'istituzione delle precettorie costituì una fase successiva a quella delle donazioni – concentratesi in Sicilia soprattutto tra la seconda metà del XII secolo e i primi due decenni del secolo successivo<sup>6</sup> – ed era l'evidente segno di una progressiva stabilizzazione dei beni dell'Ordine, che significava garanzia e protezione da parte dei sovrani, svevi prima, angioini e aragonesi poi. Il '200 rappresenta in questo senso il periodo più travagliato e decisivo con la confisca del patrimonio gerosolimitano da parte di Federico II e la successiva reintegrazione ad opera dello stesso sovrano, del suo successore Corrado IV e dell'angioino Carlo I<sup>7</sup>. Lo conferma il fatto che nel 1277 il priorato di Messina presentasse dal punto di vista amministrativo un'organizzazione inter-

<sup>4</sup> Cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 102.

<sup>5</sup> AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 37. “E' noto che in diritto canonico la commenda consisteva nell'affidare un beneficio ecclesiastico vacante in custodia o in temporanea amministrazione al titolare di un beneficio contiguo. Poi per estensione essa passò ad indicare il godimento di un beneficio da parte di un cavaliere di un dato ordine cavalleresco, finché nell'uso moderno è divenuta un semplice grado onorifico” (D. Barsanti, *Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano*, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Atti del convegno di studi di Pisa, 10-11 maggio 1991, Roma 1997, p. 25, che indica in nota una bibliografia essenziale sul tema). Utile, per un quadro di riferimento dei caratteri originari delle commende cavalleresche, L. R. Villegas Diaz, *Las estructuras de poder de la Orden de Calatrava. Una propuesta de analisis*, in «Historia, instituciones, documentos», 18, Sevilla 1991, pp. 467-504.

<sup>6</sup> Cfr. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, pp. 42-45. Risulta evidente la concentrazione di questi primi insediamenti gerosolimitani nella Sicilia orientale. Le ragioni di questa dislocazione – per altro comune anche agli altri ordini ospedalieri e cavallereschi presenti nell'isola, per esempio i templari – sono tutte riconducibili ai legami con i luoghi santi: i primi *hospitia* e *domus* dei cavalieri si trovano lungo le vie dei pellegrinaggi, confluenti su Messina; sono al contempo centri di una produzione agricola in parte destinata a sostenere lo sforzo militare delle crociate; e infine obbediscono a una logica di latinizzazione di territori nei quali sono ancora profonde le radici arabe e greche (cfr. *Ibidem*, pp. 41, 43; P. Caucci von Saucken, *Cavalleria pellegrinaggio ed Ordine di Malta*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni...*, vol. I, p. 21; L. Arcifa, *Viabilità medievale in Sicilia*, tesi di dottorato in Storia medievale (V ciclo), Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1993-94, p. 200). Diverso è il caso dei cavalieri teutonici che concentrarono il loro patrimonio “nel cuore della Sicilia, e segnatamente nell'area che fa capo al corleonese e all'agrigentino, [...] un'area a forte concentrazione musulmana, all'interno della quale insistono le principali roccaforti dei ribelli musulmani, oggetto di numerose spedizioni militari” (Arcifa, *Viabilità medievale in Sicilia...*, p. 202). Ragioni strategico militari – fortemente sostenute da Federico II con la concessione di terre e casali – che vengono confermate da Toomaspoeg (cfr. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, pp. 41, 46).

<sup>7</sup> Cfr. Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, pp. 19-20.

na ben strutturata e finalizzata anche allo sfruttamento economico dei beni da esso dipendenti: un priore, un precettore, un tesoriere, un siniscalco, un infermiere, un precettore di Paternò e 5 frati alle cui cure sono affidate altrettante vigne – una a testa – situate nella periferia rurale della città e legate “a quella che è l’attività delle fiumare messinesi, la produzione e l’esportazione di vino”<sup>8</sup>. A pochi anni dopo risale l’istituzione della precettoria di Polizzi. Il secolo successivo vedrà il moltiplicarsi di altre precettorie: Lentini – i cui beni derivavano dal patrimonio dei Templari, sciolti nel 1314 –, Catania e dopo il 1375 Palermo. Sorgevano nel frattempo anche precettorie in luoghi dove i cavalieri possedevano ben poco, come quelle provvisorie di Corleone e di Gangi, talvolta proprio “destinate più a creare dei possedimenti che a gestirli”, come nel caso di Agrigento, Patti e Gela e, nel ‘400, di Piazza Armerina, Mazzara, Marsala, Modica, Caltagirone, Randazzo, Nicosia e Taormina. Di queste, alcune furono di breve durata (Patti, Gela, Mazzara, Nicosia); le altre sopravvissero invece a tutta l’età moderna venendo ormai designate come commende<sup>9</sup>.

Al momento della concessione dell’isola di Malta, nel 1530, il *corpus* patrimoniale dell’Ordine si presentava in Sicilia dunque ben consistente. Innanzi tutto il priorato di Messina, che – oltre a sovrintendere all’amministrazione delle sue quattro commende dette

appunto di “camera priorale”: Lentini, Catania, Taormina e Paternò – gestiva direttamente i beni più antichi donati all’Ordine nell’isola, nel territorio cittadino: censi di case e terre, casali (primo su tutti quello di Castanea), vigne e il grosso feudo di Milici. Seguivano poi le altre commende: Piazza, Polizzi e Palermo, Agrigento e Modica (di fondazione chiara-montana), Caltagirone (ex templare come Lentini) e Marsala. In seguito non avvennero altre fondazioni di commende, fatta eccezione per quella di S. Maria delle Giumarre (1568), presso Mazzara, soggetta però alla giurisdizione del priore di Lombardia<sup>10</sup>. Il secolo successivo si distinse invece non solo per la nascita di numerose nuove commende siciliane (una quindicina dal 1603 al 1644), ma anche per la loro diversa origine rispetto al passato. Si trattò infatti di fondazioni di patronato privato, mediante le quali colui che vincolava all’Ordine una certa quantità di beni, costituendo il patrimonio della nuova commenda, chiedeva poi come contropartita l’ammissione all’Ordine e diventava primo titolare della commenda stessa, con facoltà in alcuni casi di nominare il suo successore<sup>11</sup>.

L’ordinamento amministrativo gerosolimitano prevedeva diverse tipologie di commende, a seconda di chi le conferiva o assegnava. In ogni priorato, c’era una commenda di “camera magistrale” (per la Sicilia fu quella di S. Giovanni del Ponte di Polizzi), cioè sem-

<sup>8</sup> Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 18.

<sup>9</sup> Toomaspoeg, *La geografia del patrimonio...*, pp. 93-94. Toomaspoeg le considera invece tutte precettorie di “breve durata”.

<sup>10</sup> R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, p. 945. La commenda fu costituita “Papa Pio IV volente”.

<sup>11</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 943-945; AOM 2159-2160, *Fondazioni della Lingua d’Italia*, tomi I e II. Le commende siciliane di patronato familiare (con i rispettivi “patroni” e anni di fondazione) furono le seguenti: S. Giovanni di Vizzini (Melchiorre Cannizzaro, 1603); S. Giovanni di Ragusa (Blandano Arezzo, 1626); S. Stefano Protomartire o Schittina di Palermo (Stefano Schittino, 1628); S. Giuseppe Barberino di Piazza (Dario Barberino, 1628); Calli (Michele e Aloisio Calli, 1631); S. Giovanni o Gusmana di Mazzarino (sacerdote don Pietro Cusmano, 1633); SS. Giovanni e Giacomo o Saracena di Caltagirone (Giacomo Ottaviano, 1637); S. Gerolamo di Caltagirone, detta anche Bonanna o Muschitta (Giovannbattista Bonanno, 1637); Malandrino di Noto (barone Giovanni Matteo Malandrino, 1641); Borea di Siracusa (barone don Pietro Borea, 1641); S. Antonio o Albigiana di Palermo (Antonio Albigiano, 1644); Butera di Butera (sacerdote don Angelo Marrone, 1644). Fondatori di altre tre commende furono Giovanni lo Pozzo di Messina (1639), Giovannbattista Salemi di Scicli (1642) e Lucio Martinez di Siracusa (1642). Pirro riporta anche la fondazione di Ettore Marullo (1644, con rendita a beneficio degli ammiragli dell’Ordine), ma probabilmente si tratta di una commenda dipendente dal priorato di Barletta, città di appartenenza di un ramo della famiglia (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie, e Ordine di Malta nell’Italia moderna*, Roma 1988, pp. 83, 132). Il fenomeno delle commende di patronato non fu solo siciliano: dalla fine del ‘400 al 1658 ne sorsero in Italia 57, con un notevole incremento di fondazioni nella prima metà del ‘600 (32 dal 1633 al 1658).

pre conferita dal Gran Maestro di Malta<sup>12</sup>, il quale poteva assegnarne ogni 5 anni anche una seconda, detta appunto di “grazia magistrale” (ciò che avvenne frequentemente per quella della Guilla di Palermo), tra quelle “che vacheranno per morte o promozione a qualsivoglia Dignità o per rinuncia dei fratelli eletti e promossi alle Dignità”<sup>13</sup>. Analogamente gli statuti contemplavano anche che “una commenda [vacante] del loro priorato possono i Priori conferire ogni cinque anni dal giorno della loro promozione”<sup>14</sup>. Erano le commende di “grazia priorale”. In tutti gli altri casi era la Lingua di appartenenza che procedeva all’assegnazione delle commende tenendo in conto le richieste dei cavalieri pretendenti, secondo un procedimento detto “smutizione”<sup>15</sup>.

I titolari di commenda erano detti cavalieri di Piccola Croce, mentre coloro che occupavano le cariche più importanti dell’Ordine erano detti di Gran Croce<sup>16</sup>. Sotto di loro la gerarchia gerosolimitana prevedeva i gradi più bassi dei “cappellani conventuali” e dei “serventi d’arme” o “d’ufficio”, ai quali erano riservate a loro volta alcune commende di piccola entità<sup>17</sup>; infine c’erano, molto numerosi, i “cappellani d’Obbedienza”, che erano “li Sacerdoti ricevuti per servizio delle Chiese delle Commende”<sup>18</sup>, spesso nominati amministratori o procuratori anche degli altri beni.

La commenda secondo il suo valore (rendita prodotta) poteva essere di “cabimento”, cioè “la prima che si concede al Fratello per ordine della sua anzianità”, o di “miglioramento” (di maggior valore), che poteva ottenersi solo dal cavaliere che avesse “fatti in quella di cabimento i miglioramenti”; la stessa commenda di cabimento poteva “ritenersi di miglioramento, facendo constare il Commendatore d’averla migliorata”<sup>19</sup>. I requisiti per l’assegnazione della commenda di cabimento erano a fine ’700 i seguenti: professione nell’Ordine, bontà di costumi<sup>20</sup>, cinque anni di residenza cosiddetta “conventuale” a Malta presso uno degli otto “Alberghi” (uno per Lingua), il servizio operativo in almeno quattro missioni della marina dell’Ordine (le cosiddette “caravane”), la presenza in “Convento” (la sede centrale di Malta), l’appartenenza al priorato nel quale si trovava la commenda e infine “non esser debitore al Tesoro, non aver figlioli viventi, esser capace al tempo della smutizione e domandar la Commenda in Lingua”<sup>21</sup>. Per l’assegnazione di una commenda di miglioramento, a questi requisiti andavano aggiunti: la certificazione delle miglorie apportate, la residenza quinquennale nella commenda, “aver rinnovati li Cabrei ed adempiti i precetti delle Visite”<sup>22</sup>.

Per statuto, infatti, i commendatori erano

<sup>12</sup> “Già per il passato da immemorabile tempo in qua, per sostenere e sopportare il peso del Magisterio dell’Ordine nostro e perché potesse il Maestro istesso più degnamente e comodamente rappresentare la Dignità sua, gli furono assegnate ed al magisterio istesso applicate e perpetuamente unite per ogni Priorato una Comenda, le quali si chiamano Magistrali e non si possono mai separare dal detto Magisterio” (AOM 1665, *Codice del Sacro Ordine Militare Gerosolimitano ordinato per comandamento del Capitolo Generale celebrato nell’anno 1776*, manoscritto dell’intero titolo XIV relativo alle commende, ff. 20v-21r).

<sup>13</sup> *Ibidem*, ff. 26v-27r.

<sup>14</sup> AOM 1666, *Compendio...*, p. 40.

<sup>15</sup> “Smutizione è la nominazione che fanno Lingue del Fratello al quale si dovrà fare la collazione delle Dignità o Commenda. [...] Smutir si devono le Dignità e Commende subito che perviene certo avviso della loro vacanza” (AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 146).

<sup>16</sup> La modalità tradizionale di ammissione all’Ordine era quella dei cavalieri detti di Anzianità: noviziato di un anno, tra i 16 e i 20 anni, voti semplici e solenni entro i 21 anni.

<sup>17</sup> In Sicilia, per esempio, quelle di S. Giovanni Barberino di Piazza, Gusmana di Mazzarino e Butera di Butera (cfr. Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 945).

<sup>18</sup> AOM 1666, *Compendio...*, p. 29.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 38; cfr. anche Sire, *The knights of Malta...*, p. 106.

<sup>20</sup> “E ne sono pertanto esclusi i pubblici concubinari e coloro che riconoscono e nutriscono come proprio un figliuolo nato da incestuoso abbracciamento, come pure quelli che si trovano condannati a qualche pena in tanto che non l’hanno compiuta o che non ne siano stati assoluti” (*Ibidem*, p. 37).

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

tenuti ogni venticinque anni a presentare una descrizione dettagliata – detta “cabreo” dalla corruzione dal latino *caput breve* – dei beni costituenti la commenda e del loro valore<sup>23</sup>. Le visite delle commende erano invece ispezioni in loco sullo stato dei beni delle commende e potevano essere di due tipi: quelle dette “dei miglioramenti”, per la verifica delle migliorie apportate nella commenda visitata, e la visita generale di tutte le commende del priorato, che spettava al priore in persona o a due commissari da lui delegati, ogni cinque anni. Di visite generali, nel priorato di Messina, se ne svolsero in realtà soltanto tre, almeno nel corso dell’età moderna, negli anni 1555, 1603-04 e 1749<sup>24</sup>. Lo scarto tra quanto previsto dalla norma e l’effettiva pratica amministrativa si aveva a volte anche per la scadenza venticinquennale dei cabrei. Se per la commenda

magistrale di Polizzi, per esempio, questi ultimi furono infatti rinnovati negli anni 1623, 1681, 1709, 1741 e 1766, per i beni direttamente amministrati dal Gran Priorato i tempi furono molto più lunghi: i commissari della visita generale del 1749, per esempio, sollecitavano entro cinque anni la redazione del cabreo, “essendo ormai trascorso il tempo prescritto dallo Statuto V° delle Commende”<sup>25</sup>. Il Cabreo precedente risaliva infatti al 1698 e per il successivo si sarebbe dovuto comunque attendere fino al 1773<sup>26</sup>! I priori e i commendatori – o i loro rispettivi procuratori – con frequenza erano contemporaneamente “ricevitori”<sup>27</sup>, ovvero ufficiali creati a partire dal 1358 che svolgevano una funzione di raccordo fondamentale tra la sede centrale dell’Ordine e il priorato<sup>28</sup>. Una parte importante di questa attività di intermediazione riguardava i flussi

<sup>23</sup> Cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 107. “Cabrei o siano riconoscenze” (AOM 1666, *Compendio...*, p. 21).

<sup>24</sup> Cfr. Visita 1604, f. 1r, dove si legge: “Visita dell’anno 1604 nella quale si vede che l’antecedente fu fatta al 1555 come dicono li visitatori sulla visita della Chiesa di Polizzi. Risarcito in tempo della Visita Priorale dell’anno 1749”. Non molto diversa dovette essere la frequenza di queste visite anche in altri priorati. Nel 1602 il Gran Maestro e il suo Consiglio inviarono al priore di Messina lettere del tenore seguente: “perché siamo stati informati al principio del nostro governo che [in] molti priorati non s’observano li nostri statuti che supra ciò dispongono et in alcuni altri sì, ma con poca diligenza et executione delle cose comandate in dette visite, del che redonda non poco danno et interesse a nostra Religione, et soprattutto trascorataggine et scandalo delle cose del divino culto, habbiamo advertiti a tutti li Priori et soi locutenenti nelli soi priorati observassero il titolo De Visitationibus et tutti l’altri statuti et ordinationi che supra ciò dispongono, mandandoci in questo convento processi et instrumenti di dette visite, et perché da allora fin qua non ne ha comparso cosa per la quale possiamo acquietarci nella coscienza... vi pregamo per le viscere del Signore et hortamo et comandamo a tutti, in virtù di santa obediencia et sotto le pene nelli nostri statuti contenute, che subito al ricevere del presente in nostra capitolo o vero assemblea habbiati di eligiri et deputari dui religiosi l’uno cavaleri Commendatori et l’altro Cappellano pure Commendatore si possibile sarrà o delli altri cappellani dell’Ordine nostro atti, idonei et sufficienti et si cossì vi parerà più commendatori cavaleri et cappellani, acciò che in uno istesso tempo partendo a diversi parti di detto priorato più presto e con più facilità si compisca la visita” (Magione 401, *Visita generale del 1603-04*, ff. 1r e ss). Il corsivo nel testo è mio.

<sup>25</sup> AOM 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 11°.

<sup>26</sup> “Dalla piena cognizione di ognuno la savissima legge da gran tempo nella sagra religione gerosolimitana, conchiusa e stabilita, pella quale prescritto viene che in ogni anni 25 rinovar si dovessero i Cabrei seu Inventari generali delle rendite delle Commende, Priorati ed ogn’altro a detta Sagra Religione appartenenti per non venire in ogni futuro tempo a deperdersi o deteriorarsi dette rendite, resta compreso per actum facti in detta general legge il Gran Priorato di questa nobile città di Messina, del quale fra gli altri vedesi l’ultimo Cabreo fatto nell’anni 1695 sin all’anno 1698 per le rendite e beni esistenti in questa suddetta città e suoi casali quantoché sembra esservi stata positiva omissione nell’antichi Venerandi Priori per la rinovazione di detto Cabreo, onde non può negarsi che tal dimora, e lasso di tanto tempo recato abbia qualche pregiudizio allo stesso Priorato colla deteriorazione e perdizione di molte rendite, e che bisognate vi fossero ingenti spese ed incessanti fatiche per rintracciare dette rendite e legittimare molti censi da quel tempo in qua deperdersi e ridurli in atti d’esigenza; e di gran lunga maggiore sarebbe stato il pregiudizio di detto Gran Priorato se di vantaggio postergata si fosse la rinovazione di detto Cabreo” (Magione 578, *Cabreo del Gran Priorato di Messina dell’anno 1773*, f. 4r).

<sup>27</sup> E’ il caso di fra’ Diego Maria Gargallo, amministratore del priorato almeno negli anni 1769-72 e ricevitore di Messina negli anni 1771-73, e di fra’ Bernardo Rondinelli, procuratore dello stesso Gargallo nel 1766, e allo stesso tempo ricevitore di Augusta (cfr. Magione 562, docc. nn. 115 e 116, procura in atti del notaio Salvatore Bruno, 2 gennaio 1768). E ancora fra’ Salvatore Scammacca Colonna è nel 1773 procuratore del priorato di Messina e ricevitore di Augusta (cfr. Magione 562, doc. n. 159, contratto di gabella del feudo di S. Leone, notaio Rosario Zanti di Augusta, 29 gennaio 1776).

<sup>28</sup> Cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 106.

finanziari diretti verso Malta: ai ricevitori infatti, spettava la riscossione dei “dritti e crediti del Tesoro... come le Responsioni” (ovvero la tassa annuale imposta a ogni commenda) insieme all’eventuale pubblicazione degli “statuti contro li mali pagatori”. La durata del loro incarico era fissata in tre anni con possibilità di riconferma. In diverse circostanze essi intervenivano direttamente nella gestione stessa delle commende o indirettamente attraverso un’attività di controllo. Erano tenuti, per esempio, a “prendere copie degli affitti delle Dignità e Commende a misura che si fanno dai rispettivi titolari”; a loro toccava “la provvisione o presentazione dei Benefici in assenza del Priore”<sup>29</sup> e potevano “procedere contro li contumaci nell’obbligo dei miglioramenti, cabrei ed adempimento dei precetti delle visite e contro li Priori e Baglivi che amministrano male le loro Dignità”<sup>30</sup>. Ancora più importante era l’obbligo di “prendere possesso delle Dignità, Com-

mende ed altri beni dell’Ordine caduti in Mortorio e Vacante” e di “raccolgere li dritti dello Spoglio e Mortorio”. I due casi si riferiscono alla morte di un balivo, priore o commendatore, cui i ricevitori subentravano nell’amministrazione fino alla nomina del successore<sup>31</sup>, o di un qualunque membro dell’Ordine del quale fosse necessario liquidare l’eredità, operazione – denominata “spoglio” – che spettava ai ricevitori<sup>32</sup>. L’individuazione delle ricette siciliane non è facile a motivo delle frequenti riunioni o smembramenti cui erano soggette per ragioni economiche o istituzionali (cumulazione personale nella persona di un ricevitore)<sup>33</sup>, fatto che poteva comportare la loro attivazione solo per periodi limitati di tempo. Sembra che ricette stabili fino al ’700 siano state quelle di Messina, Palermo, Siracusa e Augusta, ma è attestata la presenza di ricevitori anche in altre città come Licata (inizio ’600), Scicli (’600 e ’700) e Trapani (’700)<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> AOM 1666, *Compendio...*, p. 133.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 134-135.

<sup>31</sup> Il “Mortorio e Vacante” fu introdotto nel 1343 (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 106). “Per Mortorio s’intendono li frutti [proventi o introiti] della Commenda che si raccolgono dal giorno della morte del Commendatore fino alla prossima festa de’ SS. Filippo e Giacomo [1 maggio], e per Vacante i frutti d’un anno che si raccolgono passato il Mortorio, e devono pervenire intieri al Tesoro con tutta specie di emolumenti” (AOM 1666, *Compendio...*, p. 97).

<sup>32</sup> Nello “spoglio dei fratelli” non rientrava “tutto ciò che avessero rinunciato prima della professione, ritenendosi l’uso o usufrutto o quelle cose delle quali avessero ottenuto licenza di disporre” e una quota detta “quinto” lasciata alla libera volontà testamentaria dell’interessato (*Ibidem*, p. 149; Sire, *The Knights of Malta...*, p. 106). “Del quinto dei beni mobili possono disporre li Fratelli in punto di morte con licenza del Gran Maestro; purché al tempo della disposizione non sian debitori di somma, che ecceda scudi cento moneta di Malta” (AOM 1666, *Compendio...*, p. 128). I ricevitori dovevano “vendere gli effetti degli spogli al più offerente nel pubblico incanto e rimettere gli ori, argenti, gioie in Convento” (*Ibidem*, p. 134). Nel caso di morte di un titolare di priorato, commenda o altra dignità, erano considerati beni del defunto anche i proventi da essi derivanti che nello stesso tempo però costituivano il Mortorio di esclusivo appannaggio del Tesoro dell’Ordine. Era dunque indicato con il termine “Spoglio e Mortorio” la regola per la divisione dei proventi tra le due voci, che avveniva “per rata di mesi e giorni, cioè allo spoglio la rata dal primo maggio fino al giorno della morte del titolare, e la rata dal detto giorno della morte fino a tutto il dì 30 aprile seguente, al mortorio. Ma dalla parte che si bonifica allo spoglio si deve dedurre a favor del Tesoro la rata parte delle Responsioni ed Imposizioni che vi corrispondono” (*Ibidem*, p. 151).

<sup>33</sup> Tra fine ’500 e inizio ’600, sembra addirittura che il ricevitore fosse soltanto uno per tutta la Sicilia: nel 1567 uno dei due commissari visitatori dei miglioramenti della commenda della Guilla, fra’ Centorio Cagnolo, risulta ricevitore e procuratore generale nel regno di Sicilia (cfr. AOM 6228, *Miglioramenti di diverse commende della Lingua d’Italia, Commenda della Guilla, Visita dei miglioramenti del 1567*); così pure il procuratore della commenda di Polizzi, fra’ Bernardino Scaglia, è indicato nel 1580 come “per nostro comuni erario in Prioratu Messane et in Regno Sicilie receptori” (ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*); e ancora, durante la visita generale del 1603-04, il procuratore della commenda della Guilla, fra’ Nicola Antonio D’Afflito, è nello stesso tempo ricevitore generale dell’Ordine “in toto hoc Sicilie Regno” (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*). Probabilmente, con il complicarsi delle incombenze e dei compiti da assolvere, si vide necessario in seguito moltiplicare il numero dei ricevitori.

<sup>34</sup> Nel 1606, per esempio, fra’ Filippo Romeo è ricevitore a Licata, mentre nel 1651 fra’ Vincenzo Morso risulta ricevitore di Siracusa, Augusta e di tutto il Val di Noto (cfr. AOM 6057, f. 95); per Trapani è attestato come ricevitore nel 1749 fra’ Francesco Caterino De Nobili (cfr. Magione 597, *Cabreo della commenda di Caltagirone*; C. D. Gallo - G. Oliva, *Gli Annali della Città di Messina con correzioni, note e appendici di Andrea Vayola*, Messina 1892, vol. V, libro I, p. 16, ora ristampa anastatica, Sala Bolognese 1980). Per notizie sui ricevitori di Messina, Palermo, Siracusa e Augusta, cfr. nota 27 e più avanti nel testo; cfr. anche le schede sulle ricette nel presente volume. Che esse fossero tutte dislocate in città costiere non stupisce, essendo parte importante della loro attività l’approvvigionamento dell’isola di Malta e l’appoggio alla squadra navale gerosolimitana.



Fig. 13 – Biscari - Ritratto di fra' Consalvo Paternò di Biscari (sec. XVIII - Catania, collezione privata)

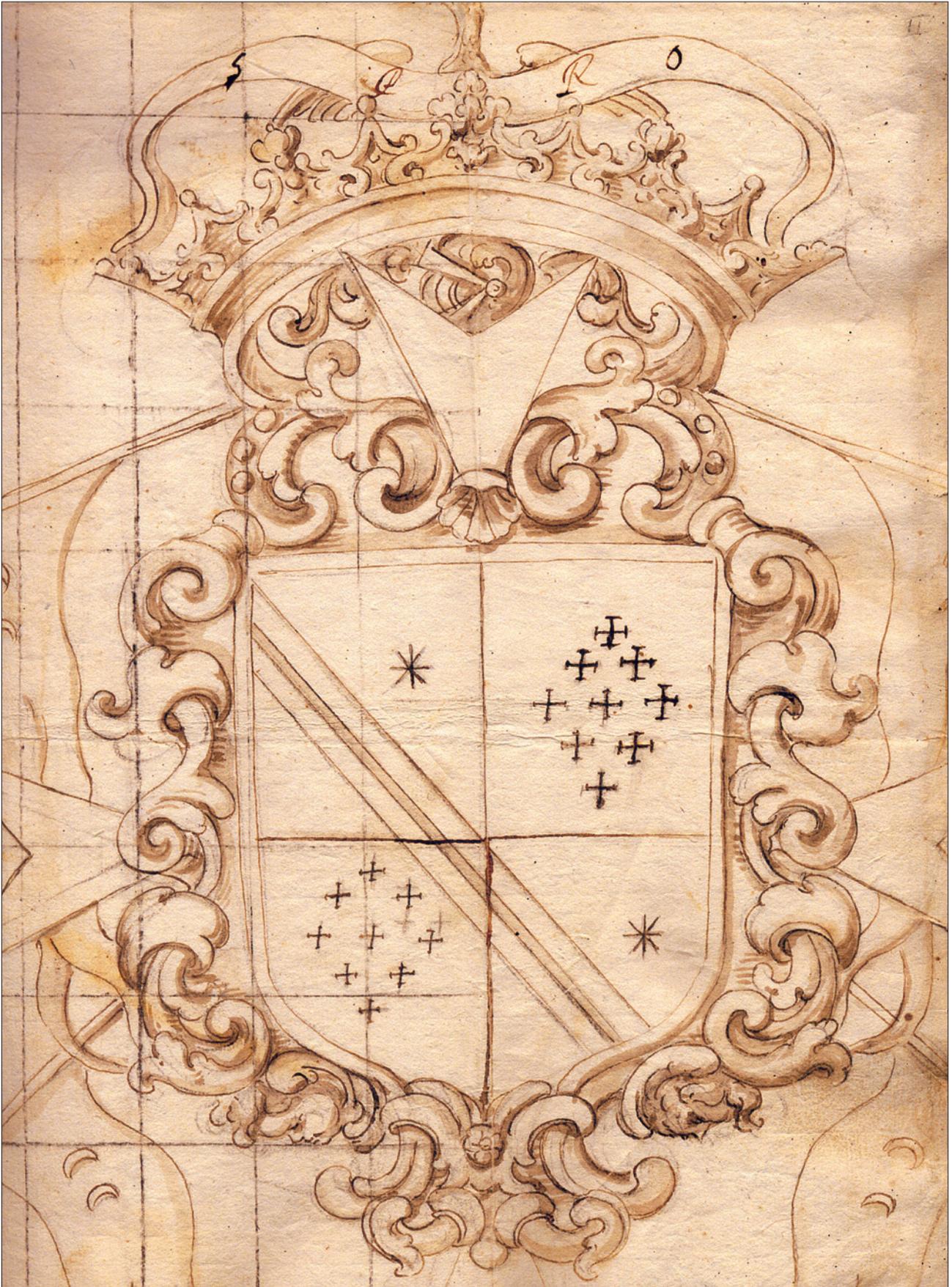


Fig. 14 – Stemma di fra' Sancio Gravina Cruyllas, commendatore di Mazara (Magione 397/II)

## 2. Reti sociali

Il *cursus honorum* delle “Dignità” – termine che indicava le cariche e i titoli onorifici – andava di pari passo con quello delle commende ed entrambi si intrecciavano a loro volta e in parte dipendevano dall’avanzamento nei gradi gerarchici della marina dell’Ordine (semplice membro dell’equipaggio di una galera, capitano di galera, capitano generale delle galere, luogotenente, ammiraglio), che erano comunque non solo onorifici e comportavano l’effettiva partecipazione alle *caravane*, caratterizzate almeno fino a tutto il ’600 anche da cruenti scontri navali. Condizione per il passaggio di un commendatario al gradino successivo della scala gerarchica – da semplice commendatario di cabimento, a quello di miglioramento, su su a quello di grazia magistrale, poi di camera magistrale, fino al vertice della titolarità del priorato – era il “miglioramento” della commenda affidatagli. Si configurava in tal modo un “sistema di incentivi”<sup>35</sup> che spingeva ogni titolare di commenda a migliorare lo stato e la redditività dei cespiti – dandone puntuale rendiconto ai suoi diretti superiori tramite cabrei, visite e miglioramenti – in vista di future promozioni a

commende più ricche, e quindi a cariche e dignità più prestigiose all’interno dell’Ordine<sup>36</sup>. Una spinta sociale quindi che ebbe efficaci conseguenze economiche.

Le commende, inoltre, costituivano la garanzia economica per il mantenimento dello *status* aristocratico del titolare. Un commendatario non poteva quindi permettere che la sua commenda rendesse meno di quanto non avesse fatto sotto il titolare precedente, e ciò anche in caso di sua prolungata o completa assenza, che era poi la normalità. Infatti l’assegnazione delle commende avveniva mano a mano che esse rimanevano vacanti e “per la Lingua d’Italia (come per quella di Provenza) vigevo il regime della “promiscuità”: le dignità e le commende potevano essere infatti assegnate a tutti i gerosolimitani italiani, anche a coloro che provenivano da priorati diversi da quelli nei quali le commende erano situate”<sup>37</sup>. Era un modo, da parte dell’Ordine, per preservare e garantire la preminenza dei suoi valori e interessi internazionali sulle logiche “regnicole”, tanto più nell’Italia dei microassolutismi<sup>38</sup>. Non è strano quindi che la maggior parte dei priori di Messina non fossero siciliani come non lo furono, fino al ’700, i commendatori della camera magistrale di Polizzi, di

<sup>35</sup> Prendo questa sintetica definizione da Sire che la utilizza però soltanto di passaggio a proposito dei baliaggi gerosolimitani che, secondo l’autore inglese, “slipped through the Order’s system of incentives to good management”. I baliaggi erano in origine le commende esistenti nei territori del Levante (Acri, Armenia, Cipro, Langò, Negroponte e Morea), i titolari delle quali avevano diritto di voto nel capitolo generale dell’Ordine e per questo erano detti “bali capitolari”. Con la perdita di queste commende in seguito alla conquista turca del Levante, era rimasto il solo titolo formale di bali e i diritti e privilegi a esso connessi. I primi baliaggi occidentali furono quelli dell’Italia meridionale: S. Eufemia (1289), Napoli (1294) e S. Trinità di Venosa (1317). Dal XV secolo in poi venne introdotta la possibilità per i pilieri delle Lingue di richiedere l’assegnazione di un priorato, nel momento in cui fosse restato vacante. Per evitare attese troppo prolungate (la carica di priore era vitalizia), fu deciso di moltiplicare i baliaggi capitolari, aggregandoli a commende di grande valore. Nacquero allora i baliaggi di Majorca (1428), Eagle (1433), S. Stefano di Monopoli (1466) e un’altra dozzina negli anni successivi (quasi uno per ogni priorato). Come si può intuire, si trattò di un istituto scollegato dal circuito delle commende, creato con la sola intenzione di gratificare insigni esponenti dell’Ordine al culmine della loro carriera (cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 107). Per un esempio di amministrazione di un baliaggio (pugliese), cfr. M. T. Tanzarella, *Note sulla gestione del Baliaggio di S. Stefano*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 147-157.

<sup>36</sup> E’ significativo il fatto che a norma degli statuti dell’Ordine una commenda già “migliorita” potesse “di nuovo migliorarsi” (AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 38).

<sup>37</sup> Spagnoletti, *Stato, aristocrazie...*, p. 172.

<sup>38</sup> Il volume di Spagnoletti descrive molto bene la dialettica sviluppatasi tra l’Ordine e i principi italiani che sempre più cercano di riservarsi l’esclusiva su ogni diritto di nobilitazione.

volta in volta provenienti da Novara, Napoli, Vercelli, Firenze, Siena, Genova<sup>39</sup>. Nello stesso tempo ai cavalieri siciliani venivano assegnate commende fuori regno e anche al di fuori dei confini italiani. E' il caso di Girolamo Agliata di Palermo, ricevuto nell'Ordine nel 1557 e in seguito promosso alle cariche di priore di Lombardia e di Ungheria e di balivo di Venosa (Puglia), nonché, a sottolineare il parallelismo con il *cursus honorum* e l'attività nella marina dell'Ordine, impegnato nel *socorro* di Malta assediata dai turchi (1565) al seguito del viceré di Sicilia, e poi ammiraglio della squadra gerosolimitana tra l'ottobre 1603 e l'agosto 1605<sup>40</sup>.

Qualcosa cominciò a cambiare con la politica giurisdizionalista settecentesca fino all'abolizione della promiscuità dei priorati nel 1784, in seguito alle proteste dei principi e sovrani italiani che volevano assegnare le commende dell'Ordine soltanto a cavalieri del loro stato ("regnicoli")<sup>41</sup>. I tre priorati meridionali (Barletta, Capua e Messina) restarono invece uniti, così come restarono in promiscuità le sette commende italiane (una per priorato) di

camera magistrale. Danno la misura del cambiamento i dati raccolti da Spagnoletti per gli anni 1747 e 1790 e che descrivono le "Dignità e commende della Lingua d'Italia divise per priorato e per Stato di origine dei loro titolari". Nei due anni presi in considerazione il priorato di Messina risulta avere rispettivamente 15 e 14 tra dignità e commende delle quali erano titolari cavalieri provenienti dal Regno di Napoli e dal Regno di Sicilia (9 nel 1747 e 12 nel 1790), dallo Stato Pontificio (1 e 1), dal Granducato di Toscana (3 e 1) e dal Regno di Sardegna (2 e 0)<sup>42</sup>. Non a caso è proprio nel '700 che si moltiplicano priori di Messina di origine siciliana, come fra' Carlo Riggio nel 1730, già capitano di galera e poi ammiraglio, e fra' Michele Paternò (dei baroni di Raddusa) nel 1772, già titolare delle commende S. Egidio di Piacenza (priorato di Lombardia), Albigiana e Schittina di Palermo, S. Giovanni di Piazza, e anche lui ammiraglio<sup>43</sup>.

A monte la scalata alle gerarchie parallele delle commende e della flotta militare era appannaggio di alcune famiglie aristocratiche

<sup>39</sup> La commenda fu in mano a genovesi almeno tra il 1676 e il 1736. Dal 1676 fu commendatore di Polizzi fra' Stefano Maria Lomellino, priore d'Inghilterra e poi di Venezia, nonché ambasciatore presso la corte del re di Spagna. Fu anche generale della flotta pontificia per cinque anni e dal pontefice ricevette la nomina di Governatore Generale delle armi in Avignone (cfr. L. Ajosa, *La Venerabile Commenda Camera Magistrale "San Giovanni Battista" alias S. Maria la Maddalena detta pure "San Giovanni Battista del Ponte" della città di Polizzi del Sovrano Ordine Gerosolimitano di Malta*, Palermo 1985, pp. 53-56). Gli succedette il bali don Giambattista Spinola, marchese di Roccaforte, cavaliere Gran Croce, generale delle galere e anche lui ambasciatore dell'Ordine in Spagna. Lo Spinola succedette nell'aprile del 1700 a Domenico Maria Spinola, che era stato investito della commenda di Polizzi nemmeno un anno prima, nel settembre 1699. Il 15 febbraio 1700 aveva trovato la morte presso l'isola delle Correnti, in seguito all'affondamento della galera capitana S. Paolo da parte di un vascello turco. Comandava le operazioni in quelle circostanze, come comandante generale delle Galere, proprio il suo successore e certamente parente Giambattista Spinola (cfr. per l'episodio U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma 1971, p. 612). Tra l'altro un Paolo Raffaele Spinola risulta ammiraglio dal marzo 1672 al novembre 1677 (cfr. *Ibidem*, p. 558). Prima del Lomellino fu commendatore di Polizzi un nobile senese, fra' don Giovanni Bichi-Chigi, nipote del pontefice Alessandro VII. Priore di Capua, commendatore di Santa Maria del Tempio di Milano, dei Santi Simone e Giuda di Parma e di San Leonardo di Siena, priore di Lombardia, di Venezia e di Pisa, il Bichi ricevette dal Gran Maestro fra' Martino de Redin l'investitura della commenda di Polizzi nel 1658, in compenso dei servizi prestatigli come comandante della flotta pontificia, avendolo scortato appena un anno prima a Malta per prendere possesso della massima dignità dell'Ordine, al termine di un contenzioso sollevato dall'Inquisitore di Malta, mons. Degli Oddi, e risolto dall'intervento dello stesso pontefice Alessandro VII (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, pp. 50-52).

<sup>40</sup> A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699, p. 44; Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, pp. 324 e 544.

<sup>41</sup> Per i dibattiti e le controversie che portarono all'abolizione della promiscuità delle commende italiane, cfr. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie...*, pp. 181-186.

<sup>42</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 173-174 e 187-188.

<sup>43</sup> Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, pp. 454-455 e 546-547; Magione 562, doc. n. 132, contratto di gabello del feudo di S. Leone e censi di Lentini (notaio Francesco Costantino di Catania, 27 dicembre 1772); 391, *Commende Schittina e Albigiana, Cabreo del 1757*.

di antico lignaggio o di recente nobilitazione che avevano fornito alla Religione "dinastie" di cavalieri. Esempi significativi per il priorato siciliano sono, tra i tanti, quelli dei Ruffo e dei Di Giovanni. I primi, discendenti di una celebre casata nobiliare calabrese di origine medievale<sup>44</sup>, trapiantarono un loro ramo a Messina a metà '600, inserendosi ben presto come famiglia di riferimento nel patriziato urbano e nella nobiltà feudale (principi della Scaletta e di Floresta, titoli separati dal 1745)<sup>45</sup>. Ben 17 membri entrarono nelle file dell'Ordine tra metà '500 e fine '700<sup>46</sup>, ricoprendovi anche qualche importante carica, come fra' Saverio Ruffo, ricevitore di Messina dal 1773 al 1776<sup>47</sup>. I Di Giovanni, fin dal '400 famiglia di senatori messinesi e di mastri notai di alcune università demaniali<sup>48</sup>, erano anch'essi appartenenti al

patriziato di Messina e come i Ruffo erano ascesi ai ranghi feudali a partire da metà '600 (marchesi del Sollazzo, principi di Trecastagni e di Castrorao, duchi di Saponara)<sup>49</sup>. Tra il 1550 e il 1799 ne furono ricevuti nell'Ordine almeno 10 membri<sup>50</sup>. Quattro di essi ricoprono cariche importanti nell'ambito del priorato messinese: Antonio Maria (ricevuto nel 1617) fu luogotenente; Andrea (ricevuto nel 1660) luogotenente e vicario generale "in spiritualibus et temporalibus in toto hoc Sicilie Regno"<sup>51</sup> (ovvero facente funzioni di priore); Giovanni (ricevuto nel 1640) fu anche lui luogotenente e poi priore dal 1693<sup>52</sup>, al termine del lungo *iter* burocratico percorso tra le commende e le navi dell'Ordine: capitano di galera nel 1659, priore di Barletta, capitano generale delle galere gerosolimitane e pontificie (di Innocenzo XII) dal-

<sup>44</sup> Per i Ruffo di Calabria, cfr. G. Caridi, *La seta, la spada, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.

<sup>45</sup> Cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, pp. 146-149; G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli 1877, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1985, pp. 154-157; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), Palermo 1924-1941, vol. VII, pp. 309-315 (Scaletta), e vol. III, pp. 299-303 (Floresta).

<sup>46</sup> Per i processi di nobiltà dei Ruffo, cfr. Magione 957, fasc. 3 (Carlo, ricevuto nel 1549); 957, fasc. 9 (Carlo, 1554); 969, fasc. 172 (Fabrizio, 1643); 972, fasc. 200 (Francesco, 1656); 973, fasc. 210 (Federico, 1660); 977, fasc. 239 (Pietro, 1679); 984, fasc. 283 (Giovanni, 1705); 986, fasc. 300 (Francesco, 1724); 991, fasc. 320 (Luigi, 1742); AOM 4668 (Saverio, 1753). Per gli altri membri della famiglia entrati nell'Ordine, cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 148 (Vincenzo, 1650); Magione 395, *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e seroventi d'armi ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia della Sagra Religione Gerosolimitana, e distinti nelli rispettivi priorati* (a stampa), Malta 1789, pp. 71, 77 (Alvaro Scipione, 1758 e Luigi Gaetano, 1784); Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, pp. 268 (Giuseppe, 1713), 270 (Antonio, 1787; Giovanni e Calogero, 1797).

<sup>47</sup> Cfr. Magione 585, *Volume di conti (1769-1790)*, tre fascicoli sciolti con i "Conti" del ricevitore fra' Saverio Ruffo dal maggio 1773 all'aprile 1776. Un fra' Alvaro Ruffo risulta impegnato a fine '700 nel tentativo di esautorare il priore di Messina fra' Michele Maria Paternò che, grazie all'aiuto del nipote Vincenzo Maria, barone di Raddusa, e dell'arcivescovo di Messina mons. Perremuto, suo parente, ebbe la meglio nella controversia (cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni* (Secc. XVI-XVIII), Milano, 2002, p. 67).

<sup>48</sup> Piazza, Termini, Cefalù, Calascibetta e Troina (cfr., per esempio, Magione 993, fasc. 323, *Processo di nobiltà di Giovanni Ardoino (1752)*, "pezza" 38, contratto di vendita di una casa nel quale vengono elencati i beni della famiglia Di Giovanni, notaio Gerolamo Mangianti di Messina, 4 marzo XI indizione 1538; *Ibidem*, "pezza" 37, contratto di gabella dell'ufficio di mastro notaio di Piazza, notaio Giovanni Carbone di Messina, 15 ottobre II indizione 1588).

<sup>49</sup> Cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, pp. 55, 96-100; Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, pp. 100-103; San Martino de Spucches, *La storia dei feudi...*, vol. II, pp. 428-432 (Principe di Castrorao); vol. VII, pp. 407-410 (Marchese del Sollazzo); vol. VIII, pp. 115-119 (Principe di Trecastagne); vol. VII, pp. 290-295 (Duca di Saponara).

<sup>50</sup> Per i processi di nobiltà dei Di Giovanni, cfr. Magione 958 fasc. 52 (Aloisio, ricevuto nel 1582); 959, fasc. 82 (Antonio Maria, 1617); 968, fasc. 163 (Giovanni, 1640); 972, fasc. 202 (Mario, 1656); 973, fasc. 208 (Andrea, 1660); 979, fasc. 248 (Andrea Fortunato, 1683); 981, fasc. 263 (Domenico, 1682). Per gli altri membri della famiglia entrati nell'Ordine, cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 100 (Nicolò, 1560); Magione 395, *Ruolo delli cavalieri...*, pp. 70, 77 (Andrea, 1750 e Giuseppe Domenico, 1784).

<sup>51</sup> Magione 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di don Andrea di Giovanni* (1683), foglio sciolto contenente l'elenco dei processi, conservati nell'archivio del Gran Priorato, nei quali è stata provata la nobiltà e l'antichità della famiglia Di Giovanni.

<sup>52</sup> In seguito alla rinuncia di fra' Andrea Minorbetti di Firenze, "a cagione del terremoto accaduto nella Sicilia alli 11 Gennaio 1693 che rovinò in parte detta isola e diminuì le rendite del Priorato" (Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 18).

l'agosto 1692 all'agosto 1693<sup>53</sup>; infine Andrea (ricevuto nel 1750) al quale sono legate le drammatiche vicende dell'Ordine a cavallo di '700 e '800. Mentre era luogotenente del priorato, avvenne infatti la cacciata dei cavalieri da Malta (1798) e l'occupazione inglese dell'isola (1800). Tra il 1803 e il 1804 la sede centrale dell'Ordine fu perciò trasferita prima a Messina e poi a Catania, dove il 26 aprile 1814, fra' Andrea Di Giovanni veniva eletto reggitore dell'Ordine, col titolo di luogotenente, in seguito alla morte di Guevara Suardo (la massima carica rimase vacante fino al 1879)<sup>54</sup>. Il frequente succedersi di titolari non siciliani e la loro prolungata o completa assenza<sup>55</sup> – spesso dovuta anche a importanti incarichi e missioni per conto di qualche sovrano del tempo<sup>56</sup> – li obbligava di fatto ad affidare la gestione

dei beni del priorato o delle commende a capaci e fidati intermediari, i procuratori, che garantissero la continuità della gestione ed evitassero tentativi di usurpazione, cui il patrimonio ecclesiastico siciliano fu molto esposto, specie in età moderna<sup>57</sup>. Ci si rivolgeva per questo a esponenti locali: gentiluomini, professionisti (per esempio notai e giuristi), o ecclesiastici (per esempio i cappellani della stessa commenda)<sup>58</sup>, cioè esponenti di quel ceto di

benestanti... ceto di proprietari e di burocrati e di intellettuali che si costituisce nelle città demaniali e ne esercita le cariche governative e municipali e si costituisce altresì nei feudi ponendosi al servizio dei baroni e sviluppandosi alla loro ombra (secreti, giudici, capitani, amministratori, gabelotti)... Codesti benestanti vengono qualificati dai documenti come "nobiles" pur non essendolo<sup>59</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, pp. 459-62, 558 e 577). All'ammiraglio toccavano compiti amministrativi mentre il comando delle operazioni sul mare era del capitano generale delle galere (cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 81). Si ricordi inoltre che la carica di ammiraglio era abbinata a quella di Piliero della Lingua d'Italia. Che a detenere le due cariche fosse spesso il priore di Messina non stupisce, data la posizione strategica della Sicilia nel Mediterraneo e la sua vicinanza a Malta.

<sup>54</sup> Poco più di un mese dopo, il 30 maggio 1814, il trattato di Parigi assegnava definitivamente l'isola di Malta all'Inghilterra, in contrasto con quanto stabilito a suo tempo nella pace di Amiens del 1802 (restituzione dell'isola all'Ordine). Il Di Giovanni si prodigò attraverso intense relazioni diplomatiche per recuperare l'isola ai cavalieri, inviando tra l'altro suoi rappresentanti sia al Congresso di Vienna sia a quello di Aix-la-Chapelle (1818), ma senza alcun risultato. "Mori oppresso da vivo cordoglio in Catania il dì 10 giugno 1821", ultimo rappresentante di una famiglia di principi e di cavalieri. Non a caso lo scudo della famiglia era "accollato dalla gran croce di Malta" (cfr. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, p. 103). Critico sul suo operato come luogotenente dell'Ordine è Sire (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 247-249).

<sup>55</sup> Nella visita del 1567 si attestò che il sacerdote Pellegrino de Gregorio, in quel momento cappellano e procuratore della commenda della Guilla, aveva conosciuto i precedenti commendatori fin dal tempo di fra' don Pietro Bali, commendatore probabilmente intorno al 1520-40 (cfr. AOM 6228, *Miglioramenti di diverse commende della Lingua d'Italia, Commenda della Guilla, Visita dei miglioramenti del 1567*, f. 213r).

<sup>56</sup> "Non dobbiamo dimenticare che l'esperienza acquisita a Rodi, nelle ambasciate, nelle visite alla precettorie, forniva allo stato maggiore dell'Ordine la conoscenza preziosa degli arcani della politica" (Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 29); H. Bresc si sofferma sulle ampie competenze dei cavalieri in materia politica, militare, finanziaria e mercantile che fruttarono loro incarichi di prestigio e di responsabilità soprattutto presso la corte angioina insieme a esponenti dell'Ordine dei templari (*Ibidem*, pp. 20-21).

<sup>57</sup> Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 78-86.

<sup>58</sup> Vedi il caso di don Giacinto Signorino, Vicario Foraneo di Polizzi, che nel marzo del 1694 rinunciava ai suoi beni in favore del fratello sacerdote, don Raimondo, e entrava nell'Ordine di Malta "per servire la venerabile chiesa della Commenda" (citazione riportata da C. Salomone Cristodaro, *Polizzi d'altri tempi. Realtà e suggestione*, Palermo 1987, p. 146). La sepoltura di don Giacinto è ancora visibile al centro del pavimento della diruta chiesa della commenda. I Signorino furono una delle più nobili ed antiche famiglie di Polizzi. Vari membri furono giurati della città per tutta la seconda metà del '400, nei primi anni del secolo successivo, tra il 1610 e il 1621, e ancora nel 1769 (cfr. *Ibidem*, pp. 46-47; C. Borgese, *Documenti editi ed inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Palermo 1999, p. 156). Da segnalare che dal 1585 fino al 1709 (anno in cui ancora il Signorino è attivo come procuratore) – seppur con una parentesi che va dal 1623 al 1640 – l'amministrazione della commenda fu affidata sempre ai suoi cappellani: Angelo Trombetta, Guido Ferraris, Federico Rampolla, Nicolò d'Alongi, Diego Cancilleri, Leonardo Cirillo, Vincenzo La Manna – anche lui divenuto cappellano della Religione, nel 1676, in seguito alla cessione dei suoi beni in parte ai familiari e in parte alla commenda (cfr. AOM 6106, ff. 102r-105r) e finalmente Giacinto Signorino (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, pp. 44-45, 50, 54-55).

<sup>59</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982, I, p. 238.

All'inizio del '600, per esempio, era procuratore del commenda della Guilla fra' Nicola Antonio d'Afflito, ricevitore e appartenente a una famiglia di burocrati palermitani con una recente tradizione gerosolimitana<sup>60</sup>. A Polizzi i magnifici Filippo Perdicaro e Giacomo Oddo, procuratori della commenda negli anni 1561-62, appartenevano a famiglie di notabili locali<sup>61</sup>; e ancora il magnifico Vincenzo Barresi, procuratore dal 1576<sup>62</sup>, era discendente di quel Nicolò, "piccolo gentiluomo", che a fine '400 tenta la scalata a un titolo feudale<sup>63</sup>. Veramente allora "l'Ordine è anche lo specchio dove si definisce la nobiltà siciliana, ancora mal delimitata, a cavallo tra patriziato e cavalleria"<sup>64</sup>.

Indubbiamente dallo "scambio di servizi" tra l'Ordine e la sua rete-clientela di procuratori locali, questi ricavano un duplice vantaggio: da un lato, il maggiore prestigio sociale derivante dal blasone dell'Ordine e, dall'al-

tro, la possibilità di privilegiare, tra gli interlocutori economici interessati all'affitto dei beni della commenda, quelli a essi legati da ragioni di parentela e di interessi. Si tratta di un fenomeno di lunghissimo periodo che abbraccia i secoli dal '200 al '700. Bresc parla di esponenti di "famiglie della cavalleria urbana, tra ceti mercantile e nobiltà civica, [che] entrano nell'Ordine... presto chiamati ad approfittare della sua ricchezza e a farne approfittare alle proprie famiglie"<sup>65</sup> e addirittura di probabili legami dei gerosolimitani – e degli ordini militari in genere – "con un patriziato messinese di tipo amalfitano, [allo stesso tempo] mercantile, burocratico e capace di una gestione imprenditoriale del fisco statale"; e cita, a titolo esemplificativo, la professione di alcuni affittuari dei beni urbani dell'Ordine a Messina nel '200: un giudice, un notaio, un nobile, un giureconsulto<sup>66</sup>. Una "collaborazione profonda" dunque, "favorita dalla locazione dei beni

<sup>60</sup> Cfr. Magione 402, *Visita generale del 1603-04*. Oltre a Nicola Antonio, tra il 1557 e il 1573 furono ricevuti nell'Ordine anche Gaspare, Vincenzo e Prospero D'Afflito. Gaspare rimase ferito durante il grande assedio di Malta del 1565, mentre Prospero fu ricevitore di Siracusa. Famiglia di mercanti e di banchieri, gli Afflito tra fine '400 e inizio '500 si "convertirono" alla burocrazia: un Nicola Antonio fu capitano di Palermo nel 1462; un altro (anche lui Nicola Antonio) fu invece giurato nel 1495 e nel 1501, capitano nel 1513, pretore nel 1518, 1526 e 1531, e venne coinvolto nelle rivolte palermitane del 1516-17; infine Traiano fu mastro razionale del Real Patrimonio nel 1599 (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, pp. 44-45 e 208; V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, Palermo 1989, p. 182, che indica Prospero come ricevitore di "Saragoza" ovvero, se interpreto bene, di Siracusa; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, I, pp. 342-344; e soprattutto E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 257-280).

<sup>61</sup> Dal '400 al '600 i Perdicaro ricoprirono molti degli uffici dell'amministrazione cittadina: giurati, mastri notai, giudici criminali e civili, capitani, acatapani (cfr. Borgese, *Documenti editi ed inediti...*, pp. 147-150). Dal 1452 al 1566 furono ben nove i Perdicaro notai, l'ultimo dei quali era Gianbartolo, estensore dell'atto di procura a favore dell'Oddo (cfr. Magione 400, doc. n. 24, "Procuratio de negotiis Comenda civitatis Policii in personam Iacobi de Odo", 14 giugno 1562). Trasselli riferisce di un Federico Perdicaro, giurista, che a fine '400 compra per 270 onze il feudo di Casal Giordano presso le Petralie (cfr. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, II, p. 382). Riguardo a Giacomo Oddo, probabilmente si tratta dello stesso, o comunque di uno stretto parente, che risulta notaio a Polizzi dal 1580 al 1592. Un Alojsio (o Astasio) Oddo e già notaio a Polizzi dal 1383 al 1388, mentre altri due Oddo notai sono attivi tra il 1604 e il 1608, Giovanbattista e Giuseppe. Numerosi anche gli Oddo giurati, da metà '400 a inizio '600 (cfr. C. Salomone Cristodaro, *Polizzi del passato. Il Tabulario del monastero di S. Margherita*, Palermo 1990, pp. 83-85; Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 41; Borgese, *Documenti editi ed inediti...*, pp. 144-145).

<sup>62</sup> Cfr. ASP, ST, 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, f. 133v, atto di procura del notaio Giovanni Curasi, 26 settembre 1576.

<sup>63</sup> Nel 1497 comprò, infatti, insieme a Michele La Farina (giurista), i feudi Tarbuna e la Salina del territorio di Caltanissetta e Serradifalco dal conte di Adernò e Caltanissetta (cfr. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, II, p. 415).

<sup>64</sup> Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 29.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 19.

dell'Ordine, si viene a costituire tra donatori, Ordine e clientela"<sup>67</sup>. Lo confermano a due secoli di distanza, e all'altro capo della Sicilia (Palermo), alcuni contratti riguardanti il feudo gerosolimitano di Rasilina, ceduto in gabella nel 1414 dal procuratore del priore di Messina, il notaio Giacomo de Tabernis, probabilmente parente del cavaliere fra' Antonio de Tabernis, dal 1391 precettore a Corleone; e pochi anni dopo, tra il 1445 e il 1447, dal precettore della Guilla, il nobile Federico Ventimiglia del fu messer Nicola, e dal procuratore della stessa, suo fratello Francesco, che vende anche a un altro "parente l'acqua della fonte Nixu [appartenente alla commenda], per l'irrigazione della canna da zucchero"<sup>68</sup>.

Tre secoli dopo non è cambiato nulla. E' il caso della commenda di Lentini: Messina è lontana ed è inevitabile per il procuratore generale del priorato fare ricorso a intermediari della zona. Fra' Raimondo Moncada, per esempio, tra il 1702 e il 1708 nominò come commissionato<sup>69</sup> nei contratti di gabella di alcuni feudi e di una tenuta, un notaio di

Lentini, don Alfio Parisi, il quale per altro già dal 1698 era affittuario di altri due feudi della stessa commenda<sup>70</sup>. La tenuta fu concessa a un sacerdote, don Filadelfo Parisi<sup>71</sup>, e questo come altri contratti di quegli anni furono redatti dal notaio Gianbattista Parisi<sup>72</sup>: entrambi erano verosimilmente parenti di don Alfio<sup>73</sup>. Questi intrecci così complessi erano normali: in tal modo, importanti personaggi locali da affittuari dei beni delle commende gerosolimitane diventavano in seguito procuratori e amministratori degli stessi, come nel caso del già citato Vincenzo Barresi. Questi nel 1565 aveva preso in gabella per tre anni il feudo Susafa<sup>74</sup>. Unico concorrente del Barresi nell'asta di assegnazione era stato il magnifico Artale Perdicaro, certamente parente di quei Filippo, Gianbattista e Gianbartolo Perdicaro che furono interessati negli anni immediatamente precedenti all'amministrazione della commenda. Solo pochi anni dopo, il Barresi passò alla controparte, diventando procuratore della commenda e suo principale amministratore. Ma i ruoli potevano invertirsi anche in direzione

<sup>67</sup> Questa collaborazione si cristallizzava spesso anche formalmente dando vita a confraternite, testimoniate in Sicilia già nel 1269 (cfr. *Ibidem*, p. 18). Senz'altro una di queste era attiva a Marsala nel 1573 (cfr. Magione 368, *Cabreo della commenda di Marsala del 1749*, ff. 9v-11r, 137-158, che contiene documentazione di una controversia giurisdizionale con il vescovo di Mazzara in merito al diritto di visita). Non è da escludere, ma l'ipotesi richiede precise verifiche, che queste confraternite comprendessero i cosiddetti "donati", ovvero laici che in cambio di servizi e di beni entravano a far parte dell'Ordine, occupandone il gradino più basso e portando come segno distintivo la mezza croce di Malta. Sui donati in generale, cfr. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Niort 1884, p. 179. Il commendatore gerosolimitano di Modica "ex antiquo jure" poteva nominare 14 "Martilictos, idest viros media cruce insignitos", che godevano del privilegio di foro dell'Ordine (cfr. Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 944).

<sup>68</sup> Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 27. Risulta significativo notare, per inciso, che tra il 1578 e il 1588 vennero escluse a priori le richieste di quei candidati all'abito gerosolimitano che fossero figli di notai e di mercanti (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Bari 1988, p. 249). Le ragioni di questa esclusione possono essere ricercate nel tentativo da parte dell'Ordine di limitare l'ingresso di non nobili nelle sue fila, sotto la spinta proprio di quei *parvuenues* di origine mercantile e burocratica che, una volta entrati nell'Ordine, erano favorevoli, assieme all'aristocrazia di antico lignaggio, a una chiusura o serrata verso il ceto del quale in passato avevano fatto parte (cfr. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie...*, p. 137).

<sup>69</sup> Il commissionato aveva il compito di stipulare contratti di gabella per conto di altra persona ("pro persona nominanda"), che egli dichiarava poi (con il cosiddetto *actus nominationis*) come reale titolare del bene oggetto del contratto. Al commissionante spettava la ratifica del contratto di gabella stipulato dal suo commissionato (cfr. tra gli altri, Magione 562, doc. n. 26, contratto di gabella del feudo di S. Leonardo Sottano, notaio Placido Maxheo di Lentini, 7 maggio 1707).

<sup>70</sup> *Ibidem*, doc. n. 10, contratto di gabella dei feudi di S. Leone e Catalicciardo (notaio Francesco Romano di Messina, 8 febbraio 1698).

<sup>71</sup> Magione 562, doc. n. 19, contratto di gabella della tenuta di Bolliti (notaio Gianbattista Parisi di Lentini, 8 gennaio 1708).

<sup>72</sup> Cfr., per esempio, *Ibidem*, doc. n. 13, contratto di gabella del feudo di S. Leonardo Soprano (8 marzo 1702); doc. n. 18, contratto di gabella del feudo di S. Leonardo Sottano (28 agosto 1705).

<sup>73</sup> I Parisi erano famiglia nobile di Lentini, baroni della terra di Sabarota e Salmata (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 301).

<sup>74</sup> Magione 400, Commenda di Polizzi, doc. n. 14, fascicolo sciolto di un contratto di gabella del feudo Susafa, 4 marzo 1565 (notaio Santo Gianbruni di Polizzi).

opposta quando procuratori o ex-procuratori delle commende ne prendevano in gabella i beni per conto di terzi in qualità di commissionati, complicando ulteriormente gli intrecci<sup>75</sup>.

Le procure a volte si succedevano a catena con l'inserimento, tra il titolare della commenda e l'effettivo procuratore originario del luogo, di un altro cavaliere insignito già di importanti titoli e cariche e che mai comunque avrebbe risieduto stabilmente nella commenda<sup>76</sup>. I procuratori potevano anche essere più di uno contemporaneamente, nel caso in cui lo richiedessero la rilevante consistenza dei cespiti da amministrare, la loro diversa qualità (affitti, censi, crediti da recuperare), la dispersione geografica della loro collocazione o qualche altra incombenza come la redazione ventiquinquennale dei cabrei. Nel priorato di Messina il fenomeno della moltiplicazione dei

procuratori era accentuato dalla vicinanza alle massime autorità della Religione nell'isola e dalla notevole dispersione geografica delle sue dipendenze, da Messina a Siracusa. Anche a Palermo accadeva qualcosa di analogo per la prossimità della corte viceregia<sup>77</sup>. Le stesse ragioni inducevano sia il priore messinese sia i commendatori palermitani a risiedere stabilmente nelle rispettive città – caso eccezionale per la Sicilia – e a scegliere procuratori di elevato profilo ed esperienza giuridica, data la complessità dei meccanismi del diritto e di un'economia di dimensioni urbane. A Messina i procuratori venivano reclutati nell'ambito dello stesso *entourage* gerosolimitano locale<sup>78</sup> – se non addirittura della stessa famiglia del priore<sup>79</sup> – oppure tra gli ecclesiastici titolati della città, e tra questi di preferenza c'erano ovviamente i cappellani conventuali della

<sup>75</sup> Un solo esempio: don Michele Solaro nel 1689 era procuratore del priore fra' Domenico del Carretto e come tale stipulò un contratto di gabella per i feudi e beni della commenda di Lentini. L'anno dopo, invece, fece da commissionato a un tal don Gianbattista Raimondo che prese in gabella il feudo di S. Giovanni. Ma anche il Raimondo non operava a titolo personale e, guardando le carte con più attenzione, si risale alla potente famiglia dei Branciforte: in un analogo contratto del 1699, anch'esso per S. Giovanni, egli risulta infatti commissionato del marchese don Blasco Branciforte, mentre 12 anni prima, nel 1687, svolse il medesimo ruolo per don Angelo Termine, che agì però con la fideiussione di don Ercole Branciforte, principe di Scordia (Magione 562, doc. n. 8, contratto di gabella dei feudi e beni della commenda, notaio Francesco Buglio di Messina, 7 maggio 1694; doc. n. 12, contratto di gabella del feudo di S. Giovanni, notaio Domenico Gulli di Messina, 21 gennaio 1699, da dove si ricavano le notizie sul contratto del 1687).

<sup>76</sup> E' il caso della procura a favore di Filippo Perdicaro per la commenda di Polizzi. Commendatore titolare era il priore di Messina, fra' Signorino Gattinara (nipote del noto cancelliere di Carlo V), che si affrettò a nominare "veluti procurator" fra' Paolo Fiamberto, titolare a sua volta della commenda gerosolimitana di Agrigento. Il Fiamberto affidò poi la gestione della commenda al Perdicaro con la fideiussione del fratello Gianbattista (Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 40-41 e Magione 400, doc. n. 19, atto di procura, notaio Francesco Eramo, 22 dicembre 1561).

<sup>77</sup> Don Nicola Antonio d'Afflito, per esempio, nel 1603 era uno dei tre procuratori del commendatore della Guilla, don Francesco Lanfreducci priore di Napoli, insieme ai fratelli Annibale e Giovanbattista Capici, procuratori ed esattori delle rendite della commenda (cfr. Magione 402, *Visita del 1603-04*, primi fogli del volume con indicazione dei ff. non leggibili).

<sup>78</sup> Nel 1701, per esempio, fra' Raimondo Moncada, commendatore di Piazza e nipote del priore fra' Giovanni (figlio della sorella Teresa) è luogotenente del priorato e affittuario di tutti i suoi redditi. Analogo il caso di fra' Diego Maria Gargallo, ricevitore di Messina, luogotenente e procuratore come il Moncada nel 1767 (cfr. Magione 562, docc. nn. 13, 110 e 116). I Gargallo furono nobili di Lentini col titolo di castellani della locale fortezza. Un don Mario Saverio Gargallo fu cavaliere gerosolimitano attorno al 1650 (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 300).

<sup>79</sup> Emblematici i casi di fra' Andrea Di Giovanni, luogotenente del priorato e procuratore del priore fra' Giovanni Di Giovanni con lui imparentato, di Gioacchino Riggio, procuratore generale del priore Carlo Riggio, suo fratello, e di Francesco Maria Paternò Castello, procuratore del priore fra' Michele Maria Paternò, suo parente, nel 1769, ricevitore di Augusta l'anno dopo e ammiraglio della squadra gerosolimitana nel 1779 (per quest'ultimo, cfr. Magione 562, docc. nn. 120-123; Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, p. 548). Anche un Riggio, Michele, fu nominato nel 1739 ammiraglio (cfr. *Ibidem*, p. 547), a dimostrazione di come le parentele si innestassero perfettamente nell'intreccio gerosolimitano di dignità, commende e gradi militari della marina. Infine un Litterio Riggio, pubblico notaio di Messina, tra il 1778 e il 1781 è redattore di contratti di gabella dei feudi della commenda di Lentini (cfr. Magione 589, docc. nn. 32, 33, 36). Sulle strategie familiari, con riferimento particolare al XVII secolo, cfr. R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992, pp. 256-264.

Lingua d'Italia<sup>80</sup>. Analoga la situazione a Palermo dove nel '700 tra i procuratori figuravano almeno quattro sacerdoti dei quali l'ultimo certamente appartenente al clero gerosolimitano<sup>81</sup>.

Non si può concludere il discorso sui procuratori delle commende, senza far cenno al ruolo che ebbero i genovesi. Il legame tra questi ultimi e l'Ordine è antico e testimoniato innanzi tutto da donazioni, come quella, avvenuta nel 1211, del casale di Biggemi presso Siracusa (donazione però non confermata in seguito da Federico II) da parte del conte di Siracusa, il genovese Alemando da Costa<sup>82</sup>. Nel 1334 un altro genovese, fra' Federico Malaspina, risulta priore di Messina, il primo

italiano dopo una lunga serie di francesi prima e di aragonesi poi<sup>83</sup>. Sullo sfondo si distingue una strategia più ampia, nella quale "Messina appare come una tappa dell'influenza genovese verso l'Oriente latino, sorvegliata certo dalla monarchia, ma consentita dalla familiarità con gli Ospedalieri"<sup>84</sup>, mediata attraverso i legami con il patriziato cittadino. Alle origini delle fortune della famiglia Di Giovanni ci sono, per esempio, i rapporti economici e i legami matrimoniali con le famiglie genovesi dei Salvatore e dei Giustiniani<sup>85</sup>, profughe a Messina rispettivamente da Rodi e a Chio in seguito all'occupazione turca del 1522 e del 1566. E non si tratta di casi isolati: da Chio si "trapiantarono" a Messina anche i Franchi, i

<sup>80</sup> E' il caso dell'abate Giuseppe Bonaiuto, *utriusque iuris doctor*, e del suo successore il sacerdote don Agostino Perni, procuratori del priore fra' Ottavio Tancredi negli anni 1704-1708. Successivamente, un altro sacerdote, don Antonio Crispi, *sacrae teologiae doctor*, fu procuratore del priore Carlo Riggio e in seguito alla sua morte "procurator omnium effectuum, proventium et reddituum" del priorato di Messina (Magione 562, docc. nn. 18, 19, 26bis, 50).

<sup>81</sup> Don Gioacchino Zahara, Ludovico Signorelli, Carlo Cavasso (maltese) e il "novizio d'obbedienza", l'abate don Giuseppe Di Mauro. Durante le visite la persona del cappellano, che non necessariamente doveva appartenere all'Ordine, era oggetto di indagine "ad probandum et verificandum... vitam, bonos mores et probitatem" (Magione 402, *Visita del 1603-04*, ff. 87r-93v). Durante la visita dei miglioramenti del 1580, nella commenda di Polizzi i testimoni ascoltati dovevano innanzi tutto rispondere in merito ai seguenti quesiti: se la celebrazione della Messa nella chiesa della commenda fosse regolare, se quest'ultima fosse parrocchia, se il cappellano fosse di buoni costumi e percepisse un salario dal commendatore (ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 152 e ss). Durante la visita generale del 1603 due locali attestarono le virtù del cappellano don Federico Rampolla, "uomo diabene, virtuoso, timoroso d'Iddio, della giustizia e della sua coscienza di bona fama, vita e conditioni", che celebrava la Messa tutti i giorni nonostante ne fosse obbligato solo per 4 giorni la settimana (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 44r e ss).

<sup>82</sup> Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 17; Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, p. 45, che azzarda addirittura l'ipotesi di un'origine genovese del primo insediamento dei gerosolimitani a Messina: il terreno su cui sorse la loro prima chiesa e ospedale coinciderebbe, infatti, con quello donato dal conte Ruggero al console dei genovesi Ogerio nel 1117. In seguito i genovesi l'avrebbero a loro volta donato all'Ordine (*Ibidem*, p. 43). Se l'ipotesi di Toomaspoeg risultasse verificata, mentre sarebbe ulteriormente confermata l'ubicazione del primo stanziamento dei gerosolimitani a Messina, e quindi in Sicilia, bisognerebbe invece spostarne in avanti la data. Sino ad adesso, infatti, la cronologia comunemente accettata la poneva intorno agli anni 1070-1080, diretta conseguenza della nascita di una casa per l'accoglienza dei pellegrini a Gerusalemme, della quale avrebbe rappresentato una filiazione (cfr. C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il sovrano militare Ordine di Malta*, Messina 1953, p. 11). Pirro arrivava a individuare nello stesso anno, il 1099, la fondazione dell'ospedale a Gerusalemme da parte del primo rettore fra' Gerardo e l'edificazione di quello messinese da parte del conte Ruggero presso lo "antiquissimo et celebri Sancti Ioannis Baptista templo prope Messanae portum" (Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 931). La donazione sarebbe poi stata confermata da Ruggero II nel 1135, in un diploma che Toomaspoeg, sulla base degli studi di C. Brühl, ritiene però falso, portando ulteriori prove a favore della sua ipotesi (cfr. Toomaspoeg, *La geografia del patrimonio...*, pp. 91, 96). Bresc, da parte sua, non lega la donazione del 1117 all'insediamento dei gerosolimitani a Messina e, riguardo al diploma del 1135, sembra ignorarne il problema della falsità, anzi parla di "prima notizia sicura" e aggiunge che "la donazione originaria deve essere un po' anteriore, la *Domus* dell'Ospedale è già costituita e governata da un priore" (Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, pp. 14, 16).

<sup>83</sup> Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 22.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>85</sup> Cfr. Magione 975, fasc. 231, *Processo di nobiltà di Raimondo Moncada (1671)*, ff. 81r-84r, investiture dei feudi di Graziano, Gallidauro, Deliello, Grasta e Gebbia Rossa (contea di Caltanissetta) e dei feudi di Rovitello, Miano e Tavernola (contea di Sclafani), a favore di don Domenico e don Placido Di Giovanni, fratelli, in qualità di eredi sostituti di Vincenzo Giustiniani (Palermo, 12 febbraio V indizione 1622); ff. 63r-68v, capitoli matrimoniali tra Scipione Di Giovanni e Brigida Giustiniani (1585); ff. 61r-62r, fede dei capitoli matrimoniali tra Domenico Di Giovanni e Gerolama Salvatore (1620).

Salvago e gli Scarella, tutte famiglie di origine genovese<sup>86</sup>. In questo contesto si inserisce, nel secolo seguente, l'attività del genovese Stefano Schittino: dal 1624 al 1631 procuratore di fra' Nicolò della Marra, priore di Messina e commendatore della Guilla<sup>87</sup>; nel 1628 fondatore e primo titolare della commenda Schittina; tra il 1636 e il 1640, procuratore del commendatore di Polizzi fra' Stefano Berzetto<sup>88</sup>, divenuto in

seguito priore di Messina. Mi chiedo se in realtà sia un fatto eccezionale la presenza di un genovese che interviene come grande affittuario o appaltatore nella gestione delle commende o più in generale dei patrimoni feudali: per Trasselli è questo "un aspetto ancora tra i meno conosciuti della penetrazione genovese in Sicilia"<sup>89</sup>.



Fig. 15 – Timbro a secco con il ritratto del Gran Maestro fra' Giovanni de Lascaris Castellar (1651)  
(Magione 486)

<sup>86</sup> I quarti di nobiltà provati da fra' Giovanni Gerolamo Salvago, cavaliere gerosolimitano ricevuto nel 1653, furono i paterni Salvago/Giustiniani e i materni Franchi/Scarella (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 151). Cfr. anche Magione 959, fasc. 81, *Processo di nobiltà di Tommaso Di Gregorio (1617)*, testi ricevuti "sopra li dui quarti di Franchi et Giustiniano" (25 febbraio XV indizione 1617). Tutti e sette i testimoni sono originari di Chio e abitanti a Messina, compresi tra i 64 e i 74 anni d'età; per uno di loro, Giorgio Neuridi, nobile di Chio, che "dici non saper scriviri latino ma greco", scrive e firma la deposizione Baldassar Moleti.

<sup>87</sup> Don Nicolò della Marra lo trovo commendatore della Guilla già nel 1619; nel 1622 venne eletto Gran Priore; morì nel 1631 (cfr. Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 941).

<sup>88</sup> In questi anni lo Schittino figura in diversi contratti di gabella dei feudi di Susafa e Malluta (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 47, che però non cita la fonte di questa notizia, da me non riscontrata).

<sup>89</sup> Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, I, p. 275. Per lo storico siciliano "la figura dell'appaltatore mutò radicalmente quando anche in questa attività entrarono i genovesi". Cfr. anche O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 173-176, che cita per il '500 l'attività di vari gabelloti "stranieri", tra i quali diversi genovesi.

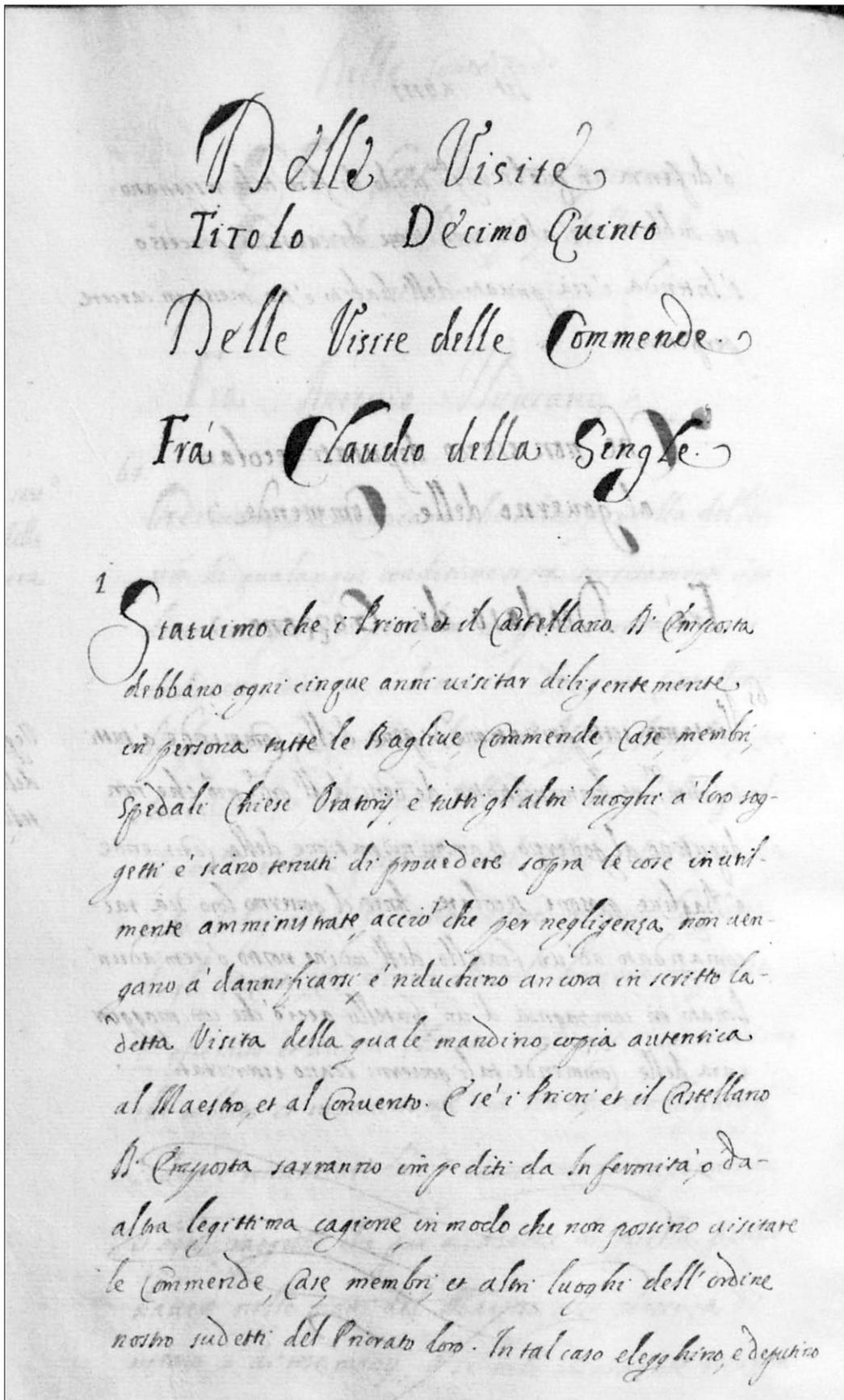


Fig. 16 – Titolo XV degli Statuti dell'Ordine (BRME, ms. F.V. 77)



Fig. 17 – Stemma di fra' Camillo Albertini, commendatore di Modica (1690) (Magione 406)

### 3. Gestione economica

I procuratori venivano a volte indicati col titolo di “amministratore” e in sostanza svolgevano le funzioni di coordinamento nella gestione delle commende, servendosi a loro volta di altri procuratori<sup>90</sup>. Si può intuire quanto ampie fossero le facoltà e i poteri di cui godevano, leggendo l’atto di procura stipulato nel 1763 dal commendatore della Guilla, don Francesco Parisio, a favore dell’abate don Giuseppe Di Mauro,

costituito e nominato per suo vero legittimo ed indubitato Procuratore, Attore, Fattore... residente nella città di Palermo, benché assente, come se fosse presente ad effetto di poter governare e amministrare la sudetta Comenda... senza mancarli alcuna [delega] a detto Signor Procuratore, colla facoltà parimente di potere in sua vece sostituire uno o più altri procuratori con simile e limitata facoltà e quelli revocare ed altri in loro vece nominare tante quante volte bisognerà e piacerà a detto Signor Procuratore.

Le “facoltà” del nuovo procuratore andavano dalla gestione delle gabelle e dei censi (esazione, concessioni, revocche, recupero crediti), alla manutenzione e miglioria dei cespiti amministrati, dalle scritture contabili alle liti giudiziarie e alla rappresentanza in tribunale<sup>91</sup>. Tra queste “facoltà” particolare rilevanza

aveva la “gabellazione” dei feudi e delle tenute. Nello stesso titolo con il quale, di volta in volta, veniva designato il procuratore incaricato di questa funzione, se ne può scorgere una chiara indicazione: “affittuario di tutti i redditi”, “affittatore delli feghi, renditi et altri”, ecc.<sup>92</sup>. Nella modalità della concessione degli affitti le strade praticabili erano fondamentalmente due: la piccola gabella e la grande gabella. La prima risaliva in Sicilia ai primi decenni del '200, veniva praticata a tanti soggetti quanti erano i beni interessati alla contrattazione e in genere riguardava terreni poco estesi e altamente remunerativi (per esempio orti, oliveti e vigneti) dei quali si voleva salvaguardare la capacità produttiva e che venivano direttamente lavorati dal concessionario. La seconda, “usuale nell’amministrazione di tipo indiretto” e consolidatasi nel '300 in concorrenza e come evoluzione della precedente, riguardava invece interi feudi ed era preferita “anche per delegare a terzi la gestione di porzioni di beni feudali, di tenute di terre, di complessi fondiari di vasta o media estensione”, tanto che poteva ulteriormente trasformarsi in “arrendamento”, un affitto in blocco di tutti i beni ad un unico gabelloto<sup>93</sup>. Prevalse comunque la seconda<sup>94</sup>, per altro comune tanto alla gestione degli enti ecclesiastici in generale –

<sup>90</sup> Don Diego Maria Gargallo risulta nel 1767 “Amministratore e Procuratore generale degli effetti e beni del Gran Priorato di Messina” (Magione 562, doc. n. 110). Nel 1749 il sacerdote don Ludovico Signorelli era “interino Amministratore” delle commende della Guilla, Schittina e Albigiana, in seguito alla morte di don Ludovico Zahra, di cui prese il posto (*Ibidem* 430, *Volume dell’originali documenti spettanti alla Visita generale del Venerando Gran Priorato di Messina della Sacra Religione Gerosolimitana, sue camere priorali, commende e dipendenze al medesimo soggette (1749)*, d’ora in poi indicato come *Visita generale del 1749*, f. 1455). Nello stesso anno “incaricato dell’amministrazione dell’effetti tutti del Gran Priorato di Messina della Sagra Religione Gerosolimitana” era don Gaetano Bonanno, estensore del “Rivelo del Gran Priorato di Messina” (cfr. Magione 561, *Rivelo del Gran Priorato di Messina del 1749*, ff. 1-2). Il Bonanno, dall’ottobre 1740 al gennaio 1742, fu capitano generale delle galere dell’Ordine (cfr. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, p. 559).

<sup>91</sup> Magione 395, *Commenda della Guilla di Palermo, Cabreo del 1773*, ff. 2r-14v. La procura porta la data 22 agosto 1763). Il Parisio, che ricevette la commenda dal Gran Maestro Pinto, era capitano generale delle galere dell’Ordine e ambasciatore “in queste isole di Malta e Gozzo per Sua Maestà Re delle due Sicilie [sic]”.

<sup>92</sup> “Affittuario” dei beni della commenda di Lentini (cfr. Magione 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 605rv), “affittuario di tutti i redditi” del priorato di Messina (*Ibidem* 562, doc. n. 13, contratto di gabella del feudo S. Leonardo Soprano, notaio Gianbattista Parisi di Lentini, 8 marzo 1702), “affittatore delli feghi, renditi et altri del Gran Priorato” (*Ibidem* 562, doc. n. 41, lettera di coercione contro gli affittuari del feudo di S. Leone del 7 gennaio 1725). Si faccia attenzione al fatto che i termini “affittuario” e “affittatore” sono utilizzati in questi casi in senso attivo, e indicano quindi il soggetto che cede in gabella e non colui che prende in gabella, come nel significato normalmente in uso (anche in questo saggio).

<sup>93</sup> L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984.

<sup>94</sup> Per casi quattrocenteschi di piccola gabella di beni appartenenti all’Ordine gerosolimitano, cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 250, 254-255.

che “ancora nel corso del '400... usano affittare interi feudi a borghesi o a esponenti del patriziato cittadino, delegando loro espressamente il compito di amministrarli, goderne i frutti, sublocarli e ingabellarli a terzi”<sup>95</sup> – quanto “ai primi esperimenti di gestione indiretta nell’amministrazione dei feudi laici”<sup>96</sup>. Per i beni gerosolimitani ci sono molti casi documentati a partire da inizio '300, secolo per il quale Bresc parla di “una vasta ristrutturazione a scopo economico, in un momento dove la rendita ha conosciuto una forte flessione”, tanto che il reddito delle commende ascenderebbe per l’anno 1396-97 a 400 onze<sup>97</sup>. Nel secolo successivo grandi gabelle riguardarono senz’altro alcuni feudi del priorato di Messina<sup>98</sup>, redditi e proventi del quale vennero concessi in arrendamento, probabilmente per la prima volta, nel marzo 1448 dal priore fra’ Pietro Cases al suo omonimo procuratore e nipote per onze 160<sup>99</sup>.

Il ricorso all’arrendamento in blocco, piuttosto che ai singoli affitti a più gabelloti, è

frequente da parte dei procuratori dei gerosolimitani, condizionato probabilmente dall’andamento del mercato della terra: la presenza di grossi gabelloti-arrendatari potrebbe essere messa in relazione con una congiuntura economica favorevole<sup>100</sup>; non appena invece il mercato della terra accennava a ristagnare e a farsi più difficile, questi grossi intermediari si mettevano da parte, lasciando spazio ad altri gabelloti, che attirati dai recenti profitti dei loro predecessori, facevano tutte le spese della fase di recessione<sup>101</sup>. A inizio '600 a Lentini tutti i beni della commenda (feudi, tenute, vigne, censi, case, magazzini e grotte per la conservazione del frumento) “si solino affittari chiusi et transattati una cum tutti altri ragioni toccanti et pertinenti e detta Commenda di Santo Ioanni delli Bagni di questa città”<sup>102</sup>. E così ancora si faceva nel 1689, anno in cui quattro feudi della commenda (S. Leonardo Soprano e Sottano, S. Leone e Catalicciardo) e i censi (“integra censualia rendalia”) vennero affittati unitamente, fatto che si ripeté nel 1694

<sup>95</sup> Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 92.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>97</sup> Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 26-27. Per il '300, cfr. anche Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 278.

<sup>98</sup> Iudici, “lu Lombardu” e Schittino, e altri nel territorio di Castoreale, “possedimenti adibiti alla coltivazione estensiva di orzo e frumento” (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 92-95).

<sup>99</sup> Il Cases era “fortemente indebitato a causa delle spese sostenute per acquisire la carica e far fronte alle richieste regie *pro subventione ordinaria*”. L’arrendamento comprendeva “tutti i redditi, i diritti di censo e le decime del priorato di Messina, nel suo distretto e in Castanea, gli *iura magistratus Cammarie*, i diritti percepiti sui territori di Taormina, Catania e Castoreale”. Il Cases nello stesso contesto negoziale fece riportare una lettera regia di Alfonso nella quale, a compenso dei servizi prestati, gli aveva dato facoltà di locare, ingabellare, arrendare, vendere et alienare i redditi del priorato per 3 o 4 anni, invitando al rispetto del privilegio tutti i funzionari statali. Nel 1460 la gabella al Cases *junior* venne rinnovata per altri quattro anni e per onze 75 con “l’obbligo di apportare le necessarie riparazioni alla Sacra Casa di Lentini”. La concessione venne motivata questa volta dal priore “dall’esigenza di reperire le somme necessarie per il restauro di edifici e di recuperare i proventi del Priorato da molti territori della Sicilia orientale, tra cui Lentini, Siracusa, Vizzini, Paternò. La crisi in cui si dibatte l’Ospedale e la scarsa capacità del Priore Cases, che inutilmente chiede esenzioni fiscali all’amministrazione centrale, causano la sua rimozione dall’incarico e la immediata nomina, proprio nell’anno 1460, di un nuovo Priore” fra’ Filippo di Alessandria (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia...*, pp. 282-284).

<sup>100</sup> “Un così dinamico mercato degli affitti [il riferimento è al boom della rendita fondiaria tra metà '500 e i primi decenni del secolo successivo] spingeva quindi verso tentativi di monopolizzazione degli appalti dei terreni” (O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993, p. 43). Cfr. anche Cancila, *Baroni e popolo...*, pp. 170-173.

<sup>101</sup> E’ quanto ipotizzato da Cancila per il periodo successivo al 1640, nel quale “il boom della rendita fondiaria si ferma” (*Ibidem*, p. 50), ma “i grossi gabelloti, comunque, riescono a tirarsi in disparte, tanto che dopo il 1640 è rarissimo che qualcuno gestisca contemporaneamente più di un feudo. Sono rimasti invece gli ultimi arrivati, quelli che hanno appena gustato i tempi belli e che adesso non vogliono rassegnarsi, e continuano in attesa del ritorno di tempi migliori e nella speranza di rifarsi. Il ricordo del tempo delle vacche grasse non era ancora svanito!” (Cancila, *Impresa redditi mercato...*, p. 52).

<sup>102</sup> Visita 1604, ff. 605rv.

e nel 1698<sup>103</sup>. Ma già negli stessi anni alcuni dei feudi e delle tenute si cominciarono a concedere in gabella separatamente, prassi che si sarebbe affermata definitivamente nel corso del '700<sup>104</sup>. Altri esempi potrebbero farsi per la commenda della Guilla di Palermo sempre per il '600 – nei quali il termine “arrendatario” a mio avviso indica però genericamente quello di affittuario<sup>105</sup> – e più avanti per gli anni '60 del '700, quando Carlo del Serro e don Gaspare del Serro e Maresca risultano invece chiaramente arrendatari di tutti i proventi della commenda per un totale di quasi 900 onze<sup>106</sup>. Oscillazione tipica anche a Polizzi, dove per i due feudi e gli altri beni fondiari della commenda non si faceva mai ricorso ad arrendamenti cumulativi, ma dove accadeva invece con frequenza che qualcuno fosse gabelloto nello stesso tempo di due o tre tenute della commenda. Tutto lascerebbe pensare in questo caso ad una elevata domanda di affitti, con una conseguente facilità da parte dei procuratori a stipulare contratti di gabella per i fondi della commenda.

La posizione e il ruolo sociale di questi affittuari, fossero essi semplici gabelloti o grossi arrendatari poco importa, conferma infine quella rete di fitte relazioni clientelari –

ma poteva essere altrimenti? – tessuta intorno al patrimonio delle commende. La descrizione fattane da Cancila per la Sicilia in generale merita di essere riportata:

(...) i gabelloti si reclutano tra i più grossi borghesi e galantuomini del territorio o di zone vicine, ma spesso anche tra i nobili che magari da tempo hanno trasferito la residenza a Palermo o in altre città, tra gli alti burocrati, tra i mercanti cittadini e stranieri che intendono partecipare direttamente al processo produttivo<sup>107</sup>.

Ad un'analisi più approfondita, infatti, il quadro si arricchisce di particolari interessanti laddove, dietro un'abbondante messe di contratti di gabella, si scoprono sempre gli stessi personaggi, membri del patriziato e delle magistrature locali, implicati a vario titolo nelle contrattazioni come commissionati, prestatori di fideiussioni, abbonazioni e crediti, oppure semplicemente come possessori di terre confinanti con quelle dei gerosolimitani, o ancora come subgabellanti o subgabelloti.

Altra importante incombenza da assolvere da parte dei procuratori delle commende, i quali a volte la subappaltavano a terzi, era la riscossione di una infinità di canoni enfiteutici di modesta consistenza, frutto di concessioni riguardanti piccoli appezzamenti di terra

<sup>103</sup> Magione 562, doc. n. 8, contratto di gabella dei feudi e beni della commenda (notaio Francesco Buglio di Messina, 7 maggio 1694); doc. n. 10, contratto di gabella dei feudi di S. Leone e Catalicciardo, (notaio Francesco Romano di Messina, 8 febbraio 1698).

<sup>104</sup> E' il caso, per esempio, del feudo di S. Giovanni che da tre contratti di gabella risulta affittato dal 1687 al 1699 ai Branciforte principi di Scordia (cfr. Magione 562, doc. n. 12, contratto di gabella del feudo di S. Giovanni, notaio Domenico Gulli di Messina, 21 gennaio 1699).

<sup>105</sup> Di “arrendatario” si parla nel 1626 per la chiesa di S. Maria dell'Orto, in riferimento a don Stefano Schittino, e nel 1643 e 1646 per l'affitto delle tre giornate d'acqua del fiume Gabriele (Nixu). Nel 1662 il macello delle vacche e il giardino grande della commenda vennero affittati all'arrendatario Francesco Manfora mentre nel 1687 Alfio Giuffrida e Antonio Coppola erano arrendatari del macello e delle tre giornate d'acqua del Gabriele. Tre anni dopo, in seguito a un nuovo contratto di arrendamento, questa volta a favore del solo Giuffrida, quest'ultimo subaffittò il giardino grande, il feudo dell'Occhio, la chiesa di S. Maria dell'Orto e la cava di pietra di Pian del Re (cfr. Magione 393, *Commenda della Guilla, Cabreo del 1690*, ff. 2v, 7r-15r, 80r e 1047r; 395, *Commenda della Guilla, Cabreo del 1773*, ff. 104r e 144v-146v).

<sup>106</sup> Si tratta di due contratti del 1766 e del 1769 (arrendamento rispettivamente di 849 e 889 onze), il secondo dei quali stipulato per cinque anni, è contenuto nel cabreo del 1773, che riporta anche cespite per cespite i relativi contratti stipulati a favore di terzi: gabelle, affitti di case, censi enfiteutici urbani e rurali (Magione 395, *Commenda della Guilla, Cabreo del 1773*, ff. 530v-540v).

<sup>107</sup> Cancila, *Impresa redditi mercato...*, p. 42.

e fabbricati tanto urbani quanto rurali<sup>108</sup>. L'origine di tali canoni, nel caso dei fondi gravanti sui terreni di migliore qualità, risale agli ultimi secoli del medioevo, quando le istituzioni ecclesiastiche siciliane ricorsero massicciamente alle concessioni enfiteutiche<sup>109</sup>. I danni provocati dalla guerra del Vespro prima, e gli ingenti disagi conseguiti alla grande peste di metà '300 poi, resero infatti necessarie urgenti migliorie ai terreni, per far fronte alle quali gli enti ecclesiastici, in un momento di recessione economica e di decremento demo-

grafico, si videro costretti a concedere a terzi le tenute e i fondi da rimettere a coltura in cambio di tenui canoni che in seguito la rivoluzione dei prezzi svalutò quasi del tutto<sup>110</sup>. I fondi oggetto delle concessioni erano dunque "terreni incolti da dissodare e da bonificare" e le concessioni enfiteutiche stesse erano una maniera "di aggirare in qualche modo il divieto canonico di alienare gli immobili"<sup>111</sup>. Altre volte il ricorso all'enfiteusi era un modo per tenere vincolati, seppure debolmente, all'originario dominio ecclesiastico beni che erano stati

<sup>108</sup> Nel 1570, per esempio, il priore di Messina, fra' Pietro Giustiniani, stipulò a favore di don Francesco Lo Valvo, sacerdote del clero della chiesa di S. Giovanni Battista gerosolimitano di Messina, una procura per la riscossione di tutti i redditi provenienti da censi perpetui e bullali (soggiogazioni) del priorato, maturati nell'anno 1570 e da tutti i "residui" degli stessi ancora non pagati. Il salario del Lo Valvo fu fissato in 7 onze per ogni 100 onze di censi recuperati (Magione 400, doc. n. 12, fascicolo sciolto, "Procuratio fatta per reverendum fratrem Petrum Iustiniano militem SRH in personam Venerabilis presbiteri Francisci Luvalvo", notaio Michele Leffa di Messina, 1570). Nel 1644 la riscossione dei censi gravanti sui feudi e beni della commenda di Lentini venne subaffittata: il "principalis affictator" era Costantino Bellinvia, in virtù di una concessione valida per gli anni 1644-47, fattagli dal cavaliere gerosolimitano fra' Andrea Bellomo. Il Bellinvia aveva poi "recollecti in societatem feudorum iurium censualium et aliorum Comenda spectantis ad Venerandum Prioratum Messane Sacrae Religioni Hierosolimitanae" *Yutriusque iuris doctor* Vincenzo Gargallo, i fratelli Carlo e Francesco Conversano e Francesco Gargallo di Lentini, i quali a loro volta subaffittarono i censi al sacerdote don Angelo Troisi, cappellano del priorato, per gli stessi anni e per la somma di onze 44 annuali da pagarsi in Siracusa "in pecunia numerata" (contante) metà all'1 gennaio e metà all'1 maggio (Magione 562, doc. n. 6). Anche a Polizzi spesso l'incarico dell'esazione dei censi era il cappellano della commenda, che tratteneva le somme riscosse per il suo salario e per le spese necessarie al culto della chiesa. In un memoriale del 1562, il priore lasciava al suo procuratore Giacomo Oddo una nota dei censuisti della commenda "quali exigirà il nostro Cappellano" che ne avrebbe trattenuto onze 4 per suo salario e onze 2 "per cunto di li festi chira et oglio" (*Ibidem* 400, doc. n. 23, fascicolo sciolto). In realtà il cappellano con le somme riscosse nell'anno 1563, in tutto quasi 4 onze per 19 censi, non riuscirà a coprire le 6 onze previste dal priore: "Debiti esatti per pregh. Gandolfo Calvarano cappellano di San Giovanni di la comenda di Polizi di li censuali di detta comenda di l'anno VI inditione [1563] a conto del suo salario et servimento de detta ecclesia per lo ditto anno VI inditione" (*Ibidem* 400, fascicolo sciolto n. 11).

<sup>109</sup> Il fenomeno ha inizio a partire dalla seconda metà del XII secolo e riguardò senz'altro anche l'Ordine gerosolimitano. La Sorrenti riporta molti esempi di contratti di enfiteusi stipulati dalla Magione di Palermo, dipendenza dei cavalieri teutonici (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 222-235).

<sup>110</sup> Per alcune terre del priorato, "vuote e silvestri", concesse a Messina nel 1326 con contratti di enfiteusi per reimpianto di vigneti, cfr. *Ibidem*, p. 263.

<sup>111</sup> Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 78. Più in dettaglio la Sorrenti: "I contratti a lungo termine hanno sostanzialmente la funzione sociale di trasmettere dietro corrispettivo il godimento di un fondo non ancora fruttifero che per sua natura, o per incuria dei proprietari, esige il dispiegamento di attività di coltivazione particolarmente impegnative: quali la bonifica o il disboscamento, il dissodamento, l'impianto di una cinta di siepi, la riorganizzazione produttiva. I fondi ceduti sono costituiti pertanto da terreni vacui o allo stato selvatico. Non mancano tuttavia esempi, meno frequenti, di contratti enfiteutici che hanno ad oggetto appezzamenti già ridotti a cultura: in questo caso le clausole contrattuali impongono agli enfiteuti obblighi di miglioria non specificamente determinati" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 223). Riguardo al divieto canonico di alienazione dei *bona Ecclesiae*, l'unica deroga possibile ai contratti di conduzione a lungo termine era la *necessitas aut utilitas* di effettuare l'alienazione (cfr. *Ibidem*, p. 294 e più in generale sul divieto canonico di alienazione, pp. 292-302), le quali nel caso delle concessioni enfiteutiche venivano spesso individuate nel rischio di improduttività del fondo o nel suo completo deterioramento (*Ibidem*, p. 226, in nota).

oggetto di usurpazione, soprattutto da parte della feudalità laica<sup>112</sup>. Il fenomeno delle censuazioni di terreni ecclesiastici continuerà, con fasi alterne di maggiore e minore intensità, fino alla prima metà del '500<sup>113</sup>. Di fatto quindi terreni che erano stati oggetto di importanti miglorie si trovavano in mano a una moltitu-

dine di soggetti che pagavano un canone irrisorio rispetto alla qualità del fondo<sup>114</sup>. Si trattava infatti di vigne, oliveti e orti – spesso dotati di pozzi, piccole case e magazzini – terreni certamente migliori di quelli costituenti i feudi o le altre tenute date in gabella<sup>115</sup>.

Comune a tutti i commendatori era dun-

<sup>112</sup> Cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, pp. 78-79. A volte erano le stesse censuazioni a facilitare il fenomeno delle usurpazioni, per gli ampi diritti che i contratti di enfiteusi trasferivano dal concedente al conduttore, trasformandolo quasi in un proprietario. Questi godeva del *dominium utile* del bene che gli concedeva nella pratica "ampie facoltà di godimento e un potere dispositivo specificato nella potestà di alienare il bene per atto *inter vivos* e di trasmetterlo *mortis causa*" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 229). Al proprietario restava la sola titolarità formale del bene, il *dominium directum*. La distinzione tra i due tipi di *dominium* venne formulata nel medioevo dai Glossatori (cfr. P. Vaccari, voce "Enfiteusi (storia)", in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIV, Milano 1965, p. 915). L'esiguità della *pensio* – il canone in moneta – si spiega col fatto che normalmente essa "non è prestata a fini remunerativi, ma a titolo di ricognizione di dominio" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 224). Grossi, sulla linea dei commentari medievali, individua in questa funzione ricognitiva della *pensio* il "momento genetico, momento tipizzante della realtà negoziale" dell'enfiteusi medievale e insiste, di conseguenza, sul suo carattere extraeconomico e parafeudale (cfr. P. Grossi, *Locatio ad longus tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Napoli 1963, pp. 247, 257). Per lo storico del diritto, riconoscimento del dominio e *melioratio* tracciano una netta linea di demarcazione tra enfiteusi e locazione, nella quale "si realizza uno scambio ben definito fra *merces* e *fructus rei*. Il conduttore non è pensabile come colonizzatore, e la *res*, oggetto indiretto della locazione, non è pensabile se non frugifera" (*Ibidem*, pp. 241-242). La durata delle concessioni enfiteutiche poteva essere a vita (dell'enfiteuta), per 29 anni (una generazione), fino alla terza generazione o perpetua, e quindi oggetto di trasmissibilità ereditaria (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 227; Vaccari, voce "Enfiteusi (storia)"..., p. 917). Da quanto detto si comprende come "quello dell'enfiteuta è ritenuto il più ampio dei diritti reali diversi dalla proprietà" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 230, in nota). Al proprietario restava il diritto di *devoluzione* del bene nel caso di mancato pagamento del canone per due anni consecutivi, di inadempienze in merito alla *melioratio* pattuita (mancata trasformazione culturale del fondo o danni provocati nelle terre per negligenza nella coltivazione) o ancora di *derelictio* (abbandono) del fondo da parte dell'enfiteuta, causata spesso dalla "sterilità del fondo" o dalla "troppo gravosa difficoltà di poterne trarre profitto" (Vaccari, voce "Enfiteusi (storia)"..., p. 917). Inoltre il proprietario godeva del diritto di prelazione nell'eventualità di messa in vendita del bene: "verificandosi tale circostanza, l'ente concedente si riserva di acquistare il dominio utile del fondo enfiteutico pagando una somma di poco inferiore al prezzo convenuto tra il conduttore e un terzo" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 230). Per l'enfiteusi in Sicilia cfr. anche S. Corleo, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo 1871.

<sup>113</sup> Cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 80-81. Nella prima metà del '400 intervengono però due novità importanti, senz'altro favorite dalla difficile congiuntura economica (pesanti sono in questo periodo gli effetti del decremento demografico seguito alla peste): l'uso della concessione enfiteutica si va estendendo anche per le terre già intensivamente coltivate (quindi senza necessità di miglorie) e i conduttori sono sempre più frequentemente esponenti dei patriziati locali, gli unici in grado, in una fase di recessione economica, di beneficiare delle nuove censuazioni (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 259-274). "In connessione con questi stati di fatto si intensificano i rapporti tra proprietà ecclesiastica e potentati urbani, che erano stati avviati già da tempo per l'accresciuto interesse degli stabilimenti religiosi verso l'applicazione dei modelli di gestione indiretta" (*Ibidem*, p. 273). A proposito del patrimonio fondiario dei gerosolimitani questa ultima notazione è stata ampiamente verificata.

<sup>114</sup> A Polizzi nel 1603 i 106 canoni enfiteutici della commenda, sia urbani che rurali, non superano i 12 tarì ciascuno, fatta eccezione per un censo su terre e vigne di onze 1.12, un altro su una casa di 4 corpi di onze 1.1 e per quello su un mulino di onze 1.18 (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 59r-72r). I censi goduti dalla commenda della Guilla si concentravano soprattutto in città (case, botteghe e magazzini nei quartieri della Guilla, Panneria, Vucciria vecchia, Bandiera) - o nelle contrade a ridosso di essa (giardini, chiuse e lochi in contrade Torretonda, Malaspina "seu terre rosse", Zisa). Rispetto alle concessioni di Polizzi, l'importo medio dei canoni era senz'altro più elevato (onze 2,3 nel 1603, onze 5,1 nel 1690, onze 4,5 nel 1723 e onze 4,3 nel 1773), segno di un mercato più vivace.

<sup>115</sup> Era così, per esempio, a Lentini per il feudo S. Leone, che veniva normalmente affittato con i censi costituenti i "burgisia huius urbis Leontinorum". Nel 1657 questi censi gravavano su una ventina di fondi per un totale di circa 23 salme di terre che erano "le migliori del fegho, non essendo remasto al Priorato che le nude rocche et li sudetti [terreni] sono concessi per cosa minima". Gli altri fondi censiti della commenda di Lentini si trovavano "apud feudos" di S. Leonardo Soprano e S. Leonardo Sottano, presso la tenuta di Bolliti - "vinealia concessa ad emphiteusim per Sacra Religione Hierosolimitana" - e dispersi in diverse contrade del fertile territorio circostante (Magione 543, *Commenda di Lentini, Cabreo del 1657*, ff. 92r, 95r, 175r).

que l'interesse di mantenere costante l'esazione dei canoni annuali di fondi così preziosi, non tanto per ragioni economiche immediate quanto affinché non se ne perdesse la memoria e quindi la prova del possesso. Per la commenda di Polizzi, già nel 1493 il commendatore fra' Carlo Caravello informava il viceré che alcuni "chi tenino di quista Comenda casi, vigni, canniti, orti et territori" soggetti a censo "recusano o vero non pagano" e gli chiedeva di intervenire. Il viceré quattro anni dopo, nel 1497, emanava, facendo esplicito riferimento all'istanza del Caravello, un provvedimento che ordinava l'affissione ogni anno di un bando di "ingiunzione" di pagamento per i censuisti della commenda<sup>116</sup>. Quasi tre secoli dopo, negli anni '70 del '700 il priorato di Messina risultava creditore di circa 1900 onze per canoni enfiteutici non riscossi. I commissari del Comun Tesoro dell'Ordine sollecitavano quindi il priore a riscuotere "una sì ingente somma molto necessaria all'attuali bisogni del Venerando Comun Tesoro, come pure passando maggiormente del tempo si renderà di difficile riscossione e conseguentemente inesigibile"<sup>117</sup>. D'altra parte che la morosità dei censuisti sia stata un fenomeno costante lungo tutta l'età moderna lo dimostrano anche i dati riportati nei cabrei e nelle visite sui censi dispersi o "litigiosi"<sup>118</sup>. La difficoltà di riscossione dei canoni era molto spesso dovuta all'impossibilità da parte delle commende di dimostrare documentalmente il diritto che spettava sul bene censito. Ogni cabreo o visita era dunque l'occasione, per i commendatori di far rinno-

vare quanti più atti recognitori possibile, e per i commissari visitatori o revisori dei cabrei per dare loro precisi ordini al riguardo, sotto la minaccia di pene pecuniarie come sempre a favore del Comun Tesoro dell'Ordine. Effettivamente buona parte dei cabrei e delle visite erano proprio costituiti da tutti gli atti recognitori raccolti, accompagnati da un elenco riassuntivo, "tavola" o "rollo", contenente i nomi dei censuisti e i rispettivi canoni a loro carico. Spesso veniva affiancato, nella pagina accanto, qualche analogo elenco redatto in passato, in modo da facilitare un confronto, anche visivo, con la situazione del momento. Nella visita dei miglioramenti della commenda della Guilla del 1567, per esempio, in riferimento a un precedente elenco dettagliato di censi del 1555, si faceva notare che trattandosi di censi minuti e "antichi" con difficoltà si riuscivano a esigere al momento presente e che buona parte di essi erano andati perduti. Il commendatore si era prodigato in ogni modo – lo si sottolinea più volte – per recuperarli, facendo pubblicare bandi<sup>119</sup> dalla Regia Gran Corte che ingiungevano ai censuisti di stipulare i loro atti recognitori e addirittura ottenendo da Roma una bolla di scomunica per i trasgressori<sup>120</sup>. Nella visita successiva, quella generale del 1603, sotto il titolo "De pretensionibus Commende predictae", veniva riportata la deposizione di due testimoni che "certiores fecerunt dictos visitatores" del fatto che molti censi del passato non figuravano più al presente<sup>121</sup>.

I commissari visitatori di conseguenza,

<sup>116</sup> Magione 400, fascicolo sciolto n. 10.

<sup>117</sup> *Ibidem* 585, *Volume di conti (1769-1790)*, fascicolo sciolto, "Primo conto d'introito ed Esito" presentato dal priore fra' Michele Maria Paternò per gli anni 1772-80.

<sup>118</sup> La commenda di Lentini, per esempio, nel 1604 esigeva canoni da 285 censuisti per un totale di onze 64.21. Solo poco più di mezzo secolo dopo, nel 1657, le partite esatte erano calate a 98 per un introito di onze 49.8. Dalla seconda parte del '600 fino a fine '700 invece, l'ammontare totale dei censi restò pressoché stabile, indice probabilmente di un maggior impegno da parte degli incaricati della riscossione.

<sup>119</sup> Esempi di bandi nel cabreo della commenda di Polizzi del 1623 (cfr. Magione 403, *Cabreo del 1623*, ff. 24v-28r).

<sup>120</sup> AOM 6228, *Commenda della Guilla, Visita dei miglioramenti del 1567*, ff. 210rv.

<sup>121</sup> "Iura censualia iure proprietatis et dominii... non inveniuntur nec videntur nullo modo annotata in rollo moderno dicte Commende" (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*). Un analogo confronto rispetto alla Visita del 1555, fu fatto per i censi del membro lentinese di Vizzini nella Visita del 1604: il procuratore, Giovanni Modica, aveva presentato infatti un rollo dei "iura censualia", ma i commissari visitatori avendo "retrovato che nel presente rollo... confrontatolo con il rollo facto nel 1555, mancano et vi è mancamento di 47 partiti", ordinarono che da parte del priore di Messina fosse usata "tutta la diligenza che si conveni per potersi haver notizia et luci delli suddetti" censi e, eventualmente rintracciati, "sia tenuto... di contestarli la liti et quilla contra loro sequiri" (*Ibidem*).

“ne bona Commende predictae occupentur et in futurum illesa remaneant et conserventur..., ordinaverunt” che entro un anno, sotto pena di scudi 50, il commendatore dovesse ritrovare le partite disperse e metterle “in stato di esigenza”, dopo averne fatto redigere i rispettivi atti recognitori<sup>122</sup>. Inoltre, nel caso i titolari delle concessioni o i loro eredi non avessero voluto pagare, il commendatore era tenuto a fare le “liti necessarie”<sup>123</sup>.

La difficoltà di riscossione dei canoni rispettivi spingeva spesso i commendatori e i procuratori a revocarne il possesso a favore della commenda, per poi concederne l'affitto per una somma molto più vantaggiosa rispetto al canone enfiteutico del passato, non solo per l'importo ma a volte anche per la brevità del rapporto contrattuale (due o al massimo tre anni rispetto alla durata perpetua della maggior parte dei censi)<sup>124</sup>. In questa attività di recupero l'Ordine spendeva consistenti risorse umane e finanziarie, con una perseveranza che si esauriva soltanto dopo il raggiungimento

dell'obiettivo. A Polizzi, per esempio, la tenuta gerosolimitana di S. Venera risultava nel 1618 da poco ritornata in possesso della commenda, dopo 60 anni di mancato pagamento del canone di 10 tari l'anno cui era soggetta<sup>125</sup>. Successivamente la rendita annuale della tenuta, coltivata a vigneto, aumentò sensibilmente: 3 salme di frumento nel 1681 e onze 4,5 nel 1741<sup>126</sup>.

Le reintegrazione al pieno possesso delle commende era facilitata dai tanti appigli legali derivanti dal divieto canonico dell'alienazione dei beni ecclesiastici, che gli Statuti della Religione avevano fatto propri:

alienare, vendere, impegnare, dar in affitto perpetuo, ovvero obbligare i beni stabili, o mobili della Religione, non possono i Fratelli sotto gravissime pene... neanche trattare di ciò... né dare a censo i beni inculti, o siano di poca o nessuna utilità, se non per anni ventinove nel Capitolo Provinciale, dopo i quali tornino coi loro miglioramenti alla Religione... il quale s'intende in quei paesi, ove gli affitti a lungo tempo non sono convertiti in alienazioni, o censuazioni perpetue... le alienazioni fatte contra la forma de' Stabilimenti si rinvocano e cassano<sup>127</sup>.

<sup>122</sup> Anche a Polizzi i commissari visitatori del 1603 ordinarono al commendatore di far redigere gli atti recognitori entro un anno, sotto pena di 50 scudi (lo stesso ordine e relativa pena venne dato a Lentini), e di riunire in un unico volume, unitamente con un nuovo cabreo della commenda, “tutti li atti delli renditi, suddetti censuali che pagano a detta Commenda con le specificazioni di beni obligati a sudetti censi et renditi con loro confini et nomi di possessori di essi beni, cossì nell'atti antichi come moderni di riconoscere et infini d'ogni atto fari estrarri et metteri la loro extracta delli notai viventi e per li morti dalli loro conservatori ad effetto di potirsi riconoxiri dalli commendatori et visitatori pro tempore si li concessioni facti di essi beni sonno stati iuridicamente concesse conforme ordinano li nostri stabilimenti” (*Ibidem*, ff. 59r-72r). Durante la visita il cappellano, don Federico Rampolla, aveva presentato ai due commissari “quoddam cabreum sive rollum [risalente al 1577] quod quid cabreum essi dicti visitatores oculatim viderunt, illud leggerunt a prima linea usque ad ultimam et in eo invenerunt infrascritta iura perpetua debita per infrascrittas personas dicte Commende et ob id ordinaverunt infrascritto magistro notario quatenus ad chautelam S.H.R. et Commende predictae velim et debeam registrare in actis presentis visitationis” (*Ibidem*).

<sup>123</sup> Ancora nel 1772 il cabreo della commenda di Lentini si apre con un “Indice doppio delle scritture che si contengono nell'antico Cabreo dell'anno 1703, attenenti alli beni della Commenda di S. Giovanni Li Bagni di Lentini, Vizzini e Mineo, Camera Priorale del Venerando Gran Priorato di Messina e delle scritture nell'attuale Cabreo del corrente anno 1772, che può servire di confronto dell'uno coll'altro e per la notizia de' beni della suddetta Commenda e degli attuali possessori de' medesimi e per ogni altro in miglior modo e maniera etc.” (Magione 583, *Commenda di Lentini, Cabreo del 1772*, ff. 1 e ss). Un altro caso di confronto tra censi presenti e passati, si trova nel cabreo della commenda di Polizzi del 1623, dove viene riportata una “Tavola di Censuari Moderni della Commenda Magistrale di San Giovanni di Polizzi rincontrati col Cabreo Vecchio” del 1577 (*Ibidem* 403, *Cabreo del 1623*, f. 52r e ss).

<sup>124</sup> Naturalmente nel caso di congiuntura stagnante del mercato, caratterizzata da scarsa domanda di terra, gli affitti di breve durata erano svantaggiosi perché favorivano il deprezzamento dei fondi.

<sup>125</sup> Magione 403, *Cabreo del 1681*, ff. 15rv: “fu mossa lite dal Reverendo don Nicolao D'Alongi [cappellano e procuratore della commenda] e fu conquistata per cinque sentenze per cui detta Religione hoggi ni tieni il pacifico possesso”.

<sup>126</sup> Quindici anni prima del suo ritorno al pieno possesso della commenda, erano state revocate, su esplicito ordine dei commissari visitatori del 1603, tre concessioni enfiteutiche di alcuni appezzamenti di terreno, “stante non essere stato fatto [l'atto di concessione] legittimamente conforme ordinano li nostri stabilimenti” (*Ibidem* 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 86r-87r).

<sup>127</sup> AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, pp. 6-7.

Particolarmente combattivi erano i procuratori della Guilla di Palermo. La commenda passò infatti dalle 133 onze di canoni esatti nel 1603 alle 338 nel 1690. Dopo questa data i censi pagati cominciarono a scendere fino alle onze 271 del 1773. Ma il dato non deve trarre in inganno, in quanto la ragione del decremento non va ricercata nella perdita di alcune concessioni o nell'inesigibilità di alcuni canoni, quanto proprio nella loro "revocazione" e reintegrazione piena tra i beni della commenda. E' il caso del "giardino della Cuncuma". Nel 1467 questo esteso e fertile terreno di proprietà della commenda, venne ceduto dal commendatore Bartolomeo de Senis a tale Albertino Costa per un canone enfiteutico annuale di 2 onze. Di lì a pochi anni il giardino venne dismesso, spiantato, alienato in parte al Senato di Palermo, mentre nella parte restante vi furono edificate alcune case e un mattatoio ("macello o ucciditore di vacche") con annessa bottega per la vendita della carne. Successivamente, nel 1619, ad istanza del commendatore fra' Nicolò della Marra, priore di Messina, fu chiesta e ottenuta la reintegrazione

del giardino alla commenda perché "malamente alienato e con massima lesione... con tutti i frutti percetti e che si poteano percepire per i quali la Comenda ne ricuperò per più transazioni il macello... e molti censi annuali dovuti sovra diverse case fabbricate in detto giardino... per decorsi dei quali s'hanno rivotato e distratto le infrascritte case che attualmente possiede la Comenda"<sup>128</sup>. Nel 1634, il mattatoio venne aggregato alla commenda Schittina, da poco fondata da fra' Stefano Schittino, già procuratore del La Marra, previo il consenso del commendatore della Guilla<sup>129</sup>; quindi, mentre inizialmente "si solea locare per onze 60, et alcune volte per onze 75", attorno a metà '600 cominciò a essere gestito direttamente, considerato che "rende più utile e beneficio a detta commenda stare in credenzaria che affittarlo... e frutta un anno per l'altro onze 100 l'anno più o meno secondo la residenza delle Galere Regie et Infantaria spagnola e Tudischi che fanno in questa città di Palermo, poiché in detto ucciditore non si macellano se non le vacche per detta infantaria e Galere, Tudischi"<sup>130</sup>. I proventi crebbero poi costante-

<sup>128</sup> Magione 394, *Cabreo del 1723*, ff. 43r-44r. Il recupero dei canoni inesatti fruttò alla commenda un introito di circa 600 onze (cfr. Magione 381, tre liti su censi da esigere (1624-1638); AOM 6124, *Scritture del priorato di Messina riguardanti la Commenda della Guilla. Transazioni, accordi e prese di possesso fatti da Stefano Schittino, procuratore del commendatore La Marra per recuperare censi e beni nel Piano della Panzeria (1623-28)*; AOM 6126, *Scritture del Gran Priorato di Messina riguardanti la Commenda della Guilla*).

<sup>129</sup> Magione 394, *Cabreo del 1723*, ff. 73r-99v. In AOM 6127, alla fine del volume, c'è un piccolo fascicolo dal titolo "Libro di tutti li estratti, relations, voti de commissari, instrumenti stipulati, confirme del Venerando Consiglio et scritture concernenti l'accordo seguito tra il signor Cavaliere fra' Giovanbattista Macedonio Commendator della Commenda di Santo Gioanni della Guilla di Palermo et il signor fra' Stefano Scatino Commendator della Commenda di Santo Stefano prothomartire fundata da esso Scatino in detta città di Palermo. Consistente in fogli scritti n.° 17". Le notizie e i documenti riportati riguardano gli anni 1633-34 e si riferiscono proprio alla cessione da parte del Macedonio allo Schittino, ovvero dalla commenda della Guilla a quella di S. Stefano, del mattatoio insieme con la sua "credenzeria e chianca". I termini dell'accordo stabilivano che finché fosse stato in vita il Macedonio, lo Schittino avrebbe goduto di un terzo dei frutti provenienti da questo cespite, mentre gli altri due terzi sarebbero restati al Macedonio: morto quest'ultimo, tutti i proventi sarebbero passati alla commenda di S. Stefano. Lo stesso Schittino, quale procuratore del priore di Messina La Marra, era intervenuto in prima persona nelle liti giudiziarie sorte intorno al possesso del mattatoio, fino all'esito positivo del 1619. I precedenti possessori, eredi degli enfiteuti dell'appezzamento dove esso era sorto, non si rassegnarono alla sua perdita, tanto più che si trovavano dalla parte della ragione, come i documenti riportati provarono chiaramente agli esponenti dell'Ordine chiamati a decidere sul destino del mattatoio. Infatti l'edificio non rientrava nell'ambito del "giardino della Cuncuma". Lo Schittino con abili manovre riuscì però a far donare da questi legittimi possessori il macello a persone a lui soggette (la prima donazione fu a favore di sua moglie), al fine di destinarlo insieme ad altri suoi beni alla fondazione della commenda di S. Stefano ed evitare che andasse perduto per la Religione. Inizialmente il Macedonio giudicò ostili le intenzioni dello Schittino, convinto che questi volesse fargli causa, e rimise la questione nelle mani della Lingua d'Italia. Si addivenne così ad una transazione tra i due commendatori, ratificata dalla Lingua d'Italia, che stabilì il passaggio del mattatoio alla commenda Schittina. Va sottolineato il criterio di giustizia distributiva a cui si appellò la Lingua d'Italia nella sua decisione, sottolineando l'importanza di evitare forti sproporzioni di consistenza patrimoniale tra le commende dell'Ordine.

<sup>130</sup> Magione 392, *Cabreo del 1645*, f. 21r.

mente fino alle 170 onze testimoniate da un cabreo del 1773. Analoghe revoche di concessioni enfiteutiche riguardarono anche altri giardini della commenda come la chiusa di S. Maria dell'Orto in contrada Torretonda e un'altra subito fuori Porta Carini. La prima era stata concessa attorno al 1540 a diversi enfiteuti per 40 onze circa, la seconda nel 1477 per un canone annuo di onze 1.6. Entrambe vennero recuperate intorno al 1630 e da quel momento in poi date in gabella<sup>131</sup>.

I casi, tra i tanti, presi in esame confermano il progressivo abbandono a partire dal '500 delle concessioni enfiteutiche, che anzi vengono per la maggior parte revocate per il ben più remunerativo contratto di gabella. Fu l'effetto della rivoluzione dei prezzi, soprattutto dei generi alimentari, e della conseguente rivalutazione delle terre. Le concessioni enfiteutiche con il loro carattere di perpetuità "ad longus tempus", non permettevano l'adeguamento dei canoni al costante apprezzamento della terra, con inevitabili perdite per le commende. Come già rilevato, infatti, i canoni enfiteutici pattuiti tra il '200 e il '400 in periodi di recessione economica, e quindi di bassi prezzi, e già allora considerati di scarsa entità, si ritrovarono a partire da metà '500 ridotti a valori reali irrisori<sup>132</sup>. Risulta inoltre confermata l'osservazione di Cancila, secondo il quale

nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento le censuazioni di terreni ecclesiastici – forse per effetto della stasi demografica e della crisi agraria attraversata dall'isola – furono meno numerose che tra medio evo ed età moderna; e perciò ancora nella seconda metà del Settecento la Chiesa conservava in molte zone vasti possedimenti fondiari<sup>133</sup>.

I risultati ottenuti dagli amministratori delle commende furono dunque facilitati dalla recessione economica e costituirono un freno efficace per i beni dell'Ordine a quel generalizzato fenomeno di "spossessamento della Chiesa, il cui patrimonio subiva nel complesso un forte depauperamento"<sup>134</sup>.

Gli affitti al miglior offerente e il recupero di fondi soggetti e miseri canoni enfiteutici costituivano indubbiamente parte di quei "miglioramenti" cui ogni commendatore era tenuto per il suo passaggio a commende di più cospicuo valore e cariche di maggior prestigio. Altre miglitorie potevano riguardare il restauro o la costruzione *ex-novo* di case, magazzini, mulini, chiese e cappelle, oppure l'impianto di nuove colture o il loro rinnovamento, tutti interventi che ogni commendatore aveva tutto l'interesse di dimostrare tramite una puntuale e dettagliata documentazione. Questa doveva rispondere a un complesso *iter* burocratico, "processo seu comparsa", costituito dalle cosiddette "Visite dei miglioramenti". Una prima fase consisteva nella "deposizione de' testimoni ricevuti pubblicamente" dal commissario incaricato della visita. I testimoni venivano interrogati secondo precostituiti "capitula interrogationis... ad effectum conficiendi probationis melioramentorum", come quelli adottati a Polizzi durante la visita del 1780:

in primis/ 1. Isti dicant se sanno che il Signor Commendatore ha fatto melioramenti ed in quale parte l'ha fatto, se nei fondi oppure nelle case e chiese di detta Commenda, e che somma abbi erogato di proprio denaro. [...] 4. Item dicant se il Signor Commendatore ha alienato cosa alcuna dalla Commenda così mobile come stabile, se ha cambiato, permutato o concesso membro o cosa alcuna della Religione a persone secolari. 5. Item

<sup>131</sup> La chiusa di S. Maria dell'Orto negli anni 1691-93 risultava affittata per 42 onze annuali e nel 1750, unitamente a quella di Porta Carini, per 72 onze annuali (cfr. Magione 392, *Cabreo del 1645*, ff. 49rv; 393, *Cabreo del 1690*, ff. 969r-976v; 395, *Commenda della Guilla di Palermo, Cabreo del 1773*, ff. 105r-109r).

<sup>132</sup> "L'impressionante aumento della rendita fondiaria aveva provocato, malgrado tentativi a volte riusciti di ottenere delle maggiorazioni dei vecchi canoni in denaro, una loro grave svalutazione, che si trasformava in una caduta dei redditi reali della Chiesa e non le consentiva di trarre – come invece alla feudalità laica – tutto il vantaggio possibile dalla contemporanea espansione agraria" (Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 81).

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 82. Corrisponde perfettamente a questo quadro cronologico il caso del feudo di Malluta (commenda di Polizzi) che ancora nel 1496 veniva concesso in enfiteusi per 29 anni, mentre nella seconda metà del secolo successivo venne affittato e per periodi non superiori ai 3 anni, così come l'altro feudo della commenda, Susafa (cfr. Borgese, *Documenti editi ed inediti...*, p. 65, dove si fa riferimento al contratto di enfiteusi del 1496 e ad un altro precedente del 1468; Magione 400, docc. nn. 4, 9, 14; ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 135v-139v).

<sup>134</sup> Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 79.

dicant che deterioramenti, peggioramenti e danni sono seguiti in detta Commenda e suoi membri per colpa di detto Signor Commendatore in tempo di sua amministrazione. 6. Item dicant se li miglioramenti sono maggiori delli deterioramenti<sup>135</sup>.

I testimoni ascoltati, tutti “prattici dell'affari di detta Venerabile Commenda”, rilasciavano in genere dichiarazioni pressoché identiche e tutte favorevoli<sup>136</sup>. La prima impressione è inevitabilmente quella di risposte di convenienza ed effettivamente in nessun caso ho trovato testimoni che mettessero in cattiva luce l'amministrazione del commendatore. Ma ad un'analisi più attenta ci si accorge che realmente i miglioramenti venivano realizzati: ne fanno fede non soltanto le relazioni o i memoriali che i procuratori stilavano per l'occasione e che i commissari visitatori avevano la possibilità di verificare sul campo, ma anche una serie innumerevole di “apoche” e “cautele di pagamenti” comprovanti in dettaglio le opere eseguite e le corrispondenti somme erogate.

Nel corso della stessa visita del 1780, il procuratore don Antonio Accardi presentò, ad esempio, una “fides melioramentorum cum apocis” comprovante “qualmente nelle infra-

scritte Chiese, case e fondi e nei feudi di questa Venerabile Commenda in tempo della possessione e governo di detto nobile Signor di Pignatelli Commendatore sono stati fatti l'infrascritti melioramenti”, per un importo complessivo di onze 428.9.11<sup>137</sup>. I due commissari incaricati della revisione dei documenti attestanti la visita diedero giudizio positivo sulla loro validità e in particolare misero in risalto l'aumento della gabella dei feudi di Susafa e Malluta, che a loro giudizio era stato reso possibile dagli interventi di miglioria condotti al loro interno<sup>138</sup>. In realtà è assai più probabile, in questo come in altri casi, che l'aumento delle gabelle fosse legato alla contemporanea congiuntura economica dell'isola, caratterizzata da un sensibile aumento degli affitti. Espliciti e frequenti ne sono i riferimenti nella visita generale del 1603, avvenuta in un altro momento di forte crescita degli affitti: per la commenda della Guilla si faceva notare che “mai s'hanno deteriorato beni né renditi di detta commenda ma quilli piuttosto augmentato et accrexiuto” e si portava come controprova l'aumento delle gabelle (in onze)<sup>139</sup>:

Analogamente, nel corso della stessa visita generale del 1603, Sebastiano Rampolla,

	“prima”	“ora”	“aumento”
- casa grande	30	40	10
- giardino grande	21	36	15
- tre zappe d'acqua	60	90	30
- feudo dell'Occhio	90	102.18	12.18

<sup>135</sup> AOM 6072, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1780*, ff. 165rv. C'è una precisa corrispondenza tra il quesito n. 6 e quanto previsto dagli Statuti a proposito delle commende che possono considerarsi “migliorite”: “Migliorita chiamasi la commenda se, ponderati gli utili ed i danni seguiti per colpa del Commendatore e nel tempo che ha posseduta la Commenda, si conosce che il miglioramento avanza il peggioramento” (*Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 94).

<sup>136</sup> Cfr. *Ibidem* 6072, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1780*, ff. 167r-173r (“testes recepti” in data 11 giugno 1780).

<sup>137</sup> *Ibidem*, ff. 119r-146v. I miglioramenti furono i seguenti: restauro del quadro di S. Giovanni (doratura della cornice) e della scalinata dell'altare nella chiesa della commenda (onze 6.10); nella stessa chiesa: riparazione del tetto, dammuso del cappellone e porta nuova di castagno (onze 23.20); cristallo grande per reliquie di S. Marcello, S. Fedele e S. Giuliano (tari 17); restauro di tutto l'argento della commenda (tari 28); armadio di legno per la sacrestia per riporvi pianete, calici e altro (onze 1.6); riparazioni varie nella chiesa e nelle case della commenda (onze 2.29.10); riparazione delle case del feudo di Susafa (onze 176.29.1); per la costruzione di un nuovo magazzino nel feudo Malluta (onze 212.26); e infine onze 2.24 “per aver fatto rimondare l'innesti dell'ulive del feudo di Malluta”.

<sup>138</sup> *Ibidem*, ff. 176r-177v.

<sup>139</sup> Magione 402, *Visita generale del 1603-04, Commenda della Guilla*.

padre del cappellano Federico e da 30 anni “pratico in detta Commenda” di Polizzi, dichiarò riguardo al commendatore Capece, “che quilli dal tempo che è Commendatore l’ha augmentati [i proventi della commenda] di raggioni di gabelli”<sup>140</sup>. Altri testimoni, convocati “ad probandum... beneficia et melioramenta facta”, dichiararono che delle somme sborsate dal commendatore Capece per la loro realizzazione, onze 250 circa egli “ha speso delli soi propri denari... in beneficio et augmento di detta Commenda”<sup>141</sup>, notazione che ricorre ripetutamente nel corso di questa e di altre visite<sup>142</sup>.

Grande attenzione i commissari visitatori ponevano anche allo stato dei confini dei feudi. Durante la stessa visita del 1603, dovettero intervenire in proposito per molte delle commende “quia non videntur confinia”: entro un anno il commendatore avrebbe dovuto fare apporre “limiti et confini apparenti... stan-

ti che al presente per l’antiquità non appaiono”, sotto pena di scudi 100 “da applicarsi al comuni Erario di nostra Sacra Religione Hierosolimitana”<sup>143</sup>. Gli interventi dei visitatori spaziavano poi da semplici indicazioni di manutenzione e riparazioni di fabbricati a precise prescrizioni agronomiche. E’ il caso, per esempio, dell’oliveto di Malluta, per il quale la visita del 1603, sotto il titolo “De bonis necessariis in pheudo Imballutae”, prescriveva:

Et quia pheudum predictum indiget de aliquibus rebus concernentibusque et debite spectantibus ad pheudum predictum et magazenum, trappitum et olivetum ac molendinum in eo existentia, propterea prefati domini visitatores ordinaverunt et ordinant... che il Commendator Capeci faczi remondari tutti l’innesti dell’olivi novamenti insitati in detto fegho, acciò il selvaggio non guasti il domestico<sup>144</sup>.

Quali furono i risultati di questo tipo di gestione decentrata e subappaltata a procuratori locali? I cespiti delle commende gerosoli-

<sup>140</sup> Il Rampolla depose nell’ambito dei “testes recepti in civitate Policii die XXI decembris II inditione 1603 in discorsu visite”. Prima di lui era stato ascoltato il mastro notaio Valerio Di Bernardo che dichiarò “super secundo capitulo” quanto segue: il Capece mai aveva concesso “tanto ad emphiteosim in perpetuum quanto ad longum tempus neanco venduto alienato permutato o subiugato alcuno membro preditto terreno, casa, vigna, né altra surti di beni stabili di detta Commenda ma quilli mantenuti governati beni et riparati con ogni sua diligenza et vigilanza” (*Ibidem*, ff. 93v-101v).

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Per altri esempi di “miglioramenti”, cfr. F. D’Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, «Annali di storia moderna e contemporanea», VI (2000), pp. 488-492.

<sup>143</sup> Magione 402, Visita generale del 1603-04, f. 77v. Per i sei feudi della commenda di Lentini gli ordini furono più articolati: entro 10 mesi andavano approntati “limiti apparenti di maragma conforme lo solito farsi nelli altri feghi a ciò in futurum pozano appariri, et a ciò che li convicini di quilli non pozzino occupari alcun pezzo di terreno in grave dagno pro futuro et interesse di detta Sacra Religione Hierosolimitana, et questo sotto pena di scudi 100 di moneta da applicarsi al comun thesoro” (*Ibidem*, ff. 605v-606r).

<sup>144</sup> *Ibidem*, ff. 37v-44v. Il commendatore doveva provvedere entro 6 mesi, così come era tenuto entro un anno e sotto la solita pena di 50 scudi a realizzare altre riparazioni ai muri e ai tetti del magazzino e del trappeto. I feudi di Malluta e di Susafa (commenda di Polizzi) nella seconda metà del ’500 vennero a volte affittati a pascolo (“ad uso di herbaggio tantum”). La visita del 1580 ne spiega la ragione: “e ciò è stato fatto per magior utile di detta Comenda, imperoché non vi ci seminando verrà lo detto fego per lo riposo delle terre a moltiplicare grandimenti la gabella in profitto delli detti signor Commendatore et sui successori per molti et molti anni”, in vista di un ritorno alla sua precedente destinazione granaria. Effettivamente intorno al 1570 erano stati affittati “ad uso di massaria” rispettivamente per salme 100 e 300 di frumento e per onze 40 e 90, mentre successivamente (1580-82) per onze 140 e 300 ma “ad herbagium tantum”. E’ evidente che il commissario visitatore aveva fatto sua una delle testimonianze raccolte dal mastro notaio della commenda. Sigismondo Lazara di Polizzi, ascoltato in merito al quesito sui miglioramenti, che questa volta costituiva il secondo tra i “capitula interrogationis”: “è di pariri et per fermo dichi, comu burgisi et pratico cum feghi, che havendosi ingabellato li feghi di Susafa et di Imbaluta ad herbaggio era per lo riposo di li terri più utili et di maggior profitto... perché da poi di haversi finuto ditta gabella ad herbaggio, si potranno ditti feghi ingabellarsi ad terraggio per più gabella et con augmento et avanzi, et serrà più utili di detto Signor Commendatore et soi successori” (ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 135v-137r, 139v e 154rv). Il mulino di Malluta era affittato a parte per 28 salme di frumento.

mitane restarono “fisicamente” gli stessi dal '500 al '700 (senza casi cioè di usurpazione<sup>145</sup>) e la loro redditività crebbe pressochè continuamente, tenendo il passo delle contemporanee congiunture economiche siciliane, avvantaggiandosi di quelle positive e ammortizzando le fasi di recessione<sup>146</sup>. A fine '700, la rendita nominale complessiva prodotta annualmente dalle commende siciliane si aggirava intorno alle 11.600 onze, più del doppio rispetto alle 5.600 onze circa di fine '500<sup>147</sup>, mentre la rendita reale (termine di riferimento il costo del grano) subiva un analogo incremento del 100% circa<sup>148</sup>. Per quanto riguarda l'estensione complessiva dei beni fondiari siciliani dei gerosolimitani, ho stimato una cifra oscillante tra i 20 e i 25.000 ettari (circa la metà di quelli dei Gesuiti<sup>149</sup>), partendo dai dati acquisiti per le commende di Lentini (ha 2600), Polizzi (ha 3700) e Palermo (ha 300). Questi dati confermano per la Sicilia quel più generale “consoli-

damento” dei patrimoni ecclesiastici avvenuto in Italia lungo l'età moderna – in particolare tra fine '500 e fine '600 – e ampiamente documentato da indagini e ricerche recenti, senza però che nessuna di esse abbia preso in considerazione il patrimonio degli ordini cavallereschi<sup>150</sup>. Gli effetti positivi della gestione del patrimonio gerosolimitano sono per altro comprovabili per il lungo periodo anche su scala europea. Se per la Spagna, ad esempio, “los estudios monográficos de Encomiendas y áreas concretas... nos demuestran la vitalidad económica de las tierras sanjuanistas, objeto de aprovechamiento agropecuarios y de fiscalización y privativa”<sup>151</sup>, per la Francia i dati sui proventi dei sei priorati compresi nei suoi confini sono ancora più espliciti: dal 1533 al 1776 il loro valore nominale aumentò addirittura di 24 volte, che tradotto in termini reali comportò una crescita tra il 150% e il 200% rispetto al prezzo del grano e del 200% rispetto ai sala-

<sup>145</sup> Anzi alcune commende ampliarono i loro possedimenti fondiari, come quella di Caltagirone che acquisì, probabilmente a seguito di lasciti testamentari, ben 410 ettari della baronia di Fetanasimo. Il fatto si inserisce in un più generale fenomeno: “numerosi conventi e monasteri fondati nel Cinque e Seicento ottennero da feudatari e università ricche donazioni, che valsero in parte a compensare i terreni ceduti in enfiteusi dalla feudalità ecclesiastica” (cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, pp. 83-84).

<sup>146</sup> L'analisi degli introiti delle commende mette in evidenza in modo macroscopico un *trend* positivo, ora più pronunciato (fine '500 - inizio '600 e seconda metà del '700), ora più stentato (dalla seconda metà del '600 alla prima metà del secolo successivo), ma comunque sostanzialmente in crescita (cfr. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane...*, pp. 494-501). E' evidente la coincidenza con la curva della rendita fondiaria, principale voce d'introito del bilancio delle commende gerosolimitane (cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato...*, pp. 27-73).

<sup>147</sup> I dati si riferiscono al 1583 e al 1776 (cfr. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane...*, p. 494).

<sup>148</sup> Cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato...*, pp. 29-34.

<sup>149</sup> Cfr. Idem, *La terra di Cerere...*, p. 83. Può risultare utile anche il confronto con le rendite dei beni dei Gesuiti, valutate all'indomani del loro sequestro (1767) in onze 63.000 circa (cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma 1974, pp. 55-56).

<sup>150</sup> Sull'argomento cfr. la bella sintesi di E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 265-289, che rimanda a una ricca bibliografia. Per la Sicilia cfr. S. Leone, *Una ricerca in corso: il patrimonio rurale dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza e amministrazione*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 67 (1971), pp. 35-54.

<sup>151</sup> A. Spagnoletti - P. García Martín, *Cuando San Juan se hizo Malta*, in «Historia 16», 225 (1995), p. 65, dove però a fronte di questo giudizio positivo emergono diverse ombre: “los Comendadores... disfrutaban la totalidad de las rentas de manera indiscriminada y cedían bienes a personajes con los que establecían relaciones clientelares, a veces pertenecientes a su parentela”, oppure i riferimenti ai “numerosos abusos, de usurpaciones de tierras por potentados y de iglesias arruinadas”. Il problema qui non è tanto il tipo di gestione scelta – l'affidamento a intermediari locali è un elemento comune anche con gli altri ordini cavallereschi spagnoli – quanto gli effetti negativi che le commende iberiche ne sperimentarono in particolar modo dopo il loro passaggio sotto il diretto controllo della corona spagnola, avvenuto tra il '400 e il '500: “la forma de administrar el patrimonio, alejados y cada vez más difuminados sus titulares, permitía que los intermediarios – desde la grandes familias de banqueros a las oligarquias locales – acabaran por apropiarse de la parte más sustantiva de estas rentas en perjuicio del rey de las órdenes” (*Ibidem*, p. 59).

ri<sup>152</sup>. Se a fine Settecento l'Ordine si dibatteva in una crisi "morale" rispetto alle sue originarie finalità ospedaliere e militari, non si può dire però la stessa cosa per i suoi redditi. Una gestione indiretta, dunque, ma efficiente, che si ritaglia una collocazione a sé tra i due estremi classicamente individuati dalla storiografia: l'amministrazione diretta o "in economia", adottata raramente in Sicilia da aristocratici<sup>153</sup> e ordini religiosi (per esempio i gesuiti<sup>154</sup>, con risultati economici in assoluto superiori rispetto agli *standard* isolani), e quell'altra più diffusa avente il suo fulcro nell'intermediazione dei gabelloti, che garantivano sì una rendita consistente e sicura ai proprietari assenteisti, ma soprattutto si arricchivano allo loro spalle riuscendo in taluni casi a sottrarre parti importanti del loro patrimonio. Questa specificità della gestione del patrimonio gerosolimitano mi sembra in linea con quanto Marcello Verga scriveva, più di vent'anni fa, a proposito dei metodi di amministrazione economica dell'aristocrazia feudale nella Sicilia centro-occidentale, riguardo alla necessità di approfondire una

questione che credo non sia mai stata sufficientemente considerata: l'individuazione degli amministratori, dei "procuratori generali", di chi cioè amministrava concretamente i patrimoni delle più importanti famiglie del baronaggio siciliano. Certamente le cure dei grossi patrimoni dell'aristocrazia feudale siciliana o napoletana richiedevano un alto grado di competenze economiche, ma anche giuridiche, e una precisa conoscenza dei meccanismi economici<sup>155</sup>.

Per Verga inoltre, a fine Settecento il baronaggio siciliano godeva in generale di buona salute, avendo "ancora solide basi economiche", ciò che in modo particolare era vero per quelle famiglie che più direttamente controllavano i loro possessi fondiari<sup>156</sup>. Anche per questo secondo rilievo, mi sembrano esserci punti di contatto con il caso gerosolimitano, se si guarda alla ricchezza patrimoniale detenuta dall'Ordine nell'ultima parte del XVIII secolo.

D'altra parte, il modello di gestione qui descritto presenta analogie anche con quello dell'amministrazione dei patrimoni degli ordini regolari<sup>157</sup>. Un primo elemento comune è la dipendenza esterna da una sede centrale, mentre un secondo riguarda la provenienza "straniera" di commendatori e abati e il loro frequente ricambio<sup>158</sup>. All'interno di questi ambiti vanno fatte però delle ulteriori distinzioni che mostreranno quanto l'analogia sia solo apparente. La dipendenza delle commende gerosolimitane dalla sede centrale dell'Ordine a Malta era senz'altro più debole di quella cui erano soggetti i conventi regolari rispetto alla sede centrale della corrispondente congregazione romana, e questo, tra le altre, per due ragioni: tra le commende gerosolimitane e Malta c'era la pesante mediazione del priorato e le risorse drenate dalla sede centrale di Malta (le responsioni) non erano paragonabili, fatte le dovute proporzioni, con quelle, molto più consistenti, che dai conventi regolari affluiva-

<sup>152</sup> Sire, *The Knights of Malta...*, p. 110. Nel 1783 l'importo medio dei proventi delle commende francesi era di 15.770 *livres*, circa 650 sterline al cambio ufficiale. Se apparentemente si tratta di una crescita, sia nominale che reale, superiore a quella del priorato siciliano, va notata la differenza di 50 anni del termine *post quem*, ovvero 1533-1583, periodo che ha visto in Sicilia un fortissimo incremento della rendita fondiaria (l'osservazione è del prof. Maurice Aymard, che ringrazio). Per la gestione delle commende francesi e per le vicende che portarono alla loro soppressione cfr. Filippini, *Le commende in Francia...*, pp. 11-24.

<sup>153</sup> Per tutti cito il caso esemplare, studiato da O. Cancila, del magnifico Iacopo Scrigno con la sua azienda agricola della Xilata (Palermo) a fine '500 (cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato...*, pp. 75-167). Nemmeno il principe di Resuttano, don Federico di Napoli, "padrone illuminato" di metà Settecento che pure faceva a meno dell'intermediazione dei gabelloti, riteneva economicamente conveniente una gestione in economia (cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, pp. 325-327).

<sup>154</sup> Cfr. Renda, *Bernardo Tanucci...*, pp. 53-123.

<sup>155</sup> M. Verga, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, p. 88.

<sup>156</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 87.

<sup>157</sup> Per gli ordini regolari mi rifaccio allo studio di F. Landi su quattro abbazie del territorio di Ravenna (cfr. F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, Roma 1996).

<sup>158</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 61-69.

no a Roma<sup>159</sup>. Riguardo poi agli abati regolari e ai commendatori gerosolimitani di origine forestiera, va detto che mentre i primi risiedevano stabilmente nel convento, i secondi quasi mai facevano lo stesso nelle commende.

L'Ordine di Malta ebbe buona parte della sua forza e vitalità proprio nel carattere decentrato dell'amministrazione delle sue dipendenze (priorati e commende), che meglio rispondeva alla sua natura di organizzazione

aristocratica internazionale. Ecco perché si ha l'impressione di trovarsi in presenza di una gestione aristocratico-feudale laica più che ecclesiastico-regolare. Gli ordini cavallereschi, e in particolare quello gerosolimitano, furono ordini aristocratici piuttosto che ordini religiosi e a questa diversa natura e funzione sociale corrispose una diversa gestione economica dei loro patrimoni.



Figg. 18, 19 – Pianta del feudo di S. Leonardo soprano e sottano in Lentini (particolari, 1657 ca.)  
(Magione 543)

<sup>159</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 213 (in nota), dove Landi fa notare che senza tenere in considerazione questi grossi flussi in uscita verso Roma si cade nell'errore di vedere "abbazie e monasteri... come unità produttive di scarsa efficienza che si reggono solo grazie alle esenzioni e ai privilegi di cui godono nei confronti degli altri proprietari laici".



Fig. 20 – Pianta del feudo di S. Leonardo soprano e sottano in Lentini (particolare, 1657 ca.) (Magione 543)



Fig. 21 – Pianta del feudo del Tempio nel territorio di Caltagirone (particolare dei mulini, 1807 ca.) (Magione 626)

#### 4. Oneri e spese

Gli accresciuti redditi che le opere di miglioramento garantivano dovevano ovviamente coprire gli oneri, "carichi" o "gravezze", cui annualmente le commende gerosolimitane dovevano far fronte. Queste uscite sono riassumibili in due principali capitoli di spesa. Il primo, più consistente, era costituito dalle somme versate ai ricevitori dell'Ordine per il pagamento di un certo numero di rendite o "pensioni" e delle imposte o "responsioni" destinate alla sede centrale di Malta. Il secondo era composto dalle spese vive sostenute *in loco*: salari per il personale fisso o provvisorio, manutenzione e miglioria dei singoli cespiti, mantenimento delle chiese e del culto in esse officiato. La rendita di cui alla fine beneficiava il titolare era ciò che rimaneva dopo il pagamento di tutti questi oneri. Il suo importo era variabile e poteva anche essere di entità trascurabile, a riprova della prevalenza dei benefici sociali di cui godeva il commendatore rispetto a quelli economici, fenomeno riscontrabile anche per altri ordini cavallereschi europei<sup>160</sup>.

Le pensioni costituite sui beni di una commenda, erano delle rendite godute nella

maggior parte dei casi da cavalieri dell'Ordine: commendatori ed ex-commendatori della stessa<sup>161</sup> o di altre commende e insigni esponenti del governo dell'Ordine a Malta e nelle rispettive Lingue di appartenenza. Potevano essere conferite soltanto dal Gran Maestro e dai priori, balivi e commendatori di miglioramento, previa autorizzazione del Gran Maestro e del Consiglio dell'Ordine<sup>162</sup>. Nel primo caso la pensione non poteva superare "il quinto" degli introiti annuali della commenda interessata, mentre nel caso di pensioni costituite da priori, balivi e commendatori di miglioramento, esse non potevano superare "il decimo" delle entrate complessive<sup>163</sup>. Le pensioni potevano essere "rinunziate", "traslate" (trasferite) e riassegnate, divise in più pensioni di minor valore, "permutate" (scambiate) con altre pensioni o in certi casi con commende<sup>164</sup>. Norme più restrittive riguardavano le pensioni costituite sulle commende di camera e di grazia magistrale<sup>165</sup>. Inoltre il loro pagamento poteva "contribuire ai carichi delle Dignità e commende sulle quali erano costituite" in percentuale diversa da Lingua a Lingua: per quella d'Italia questa quota era stabilita nel 22%. Ciò significa che la commenda poteva detrarre dalla imposta

<sup>160</sup> E' il caso di quelli spagnoli di Calatrava, Alcantara, Santiago de la espada e Montesa tra XV e XVI secolo (cfr. Postigo Castellanos - Ruiz Rodríguez - Robres, *Las Ordenes Militares...*, pp. 58-59, dove si parla di rendite di alcune commende che "descontadas las cargas con la que estaban gravadas, quedaban en una cantidad casi irrisoria").

<sup>161</sup> Un commendatore non poteva godere una pensione gravante sulla stessa commenda di cui era titolare durante il tempo della sua carica (perché di fatto già godeva degli introiti della commenda stessa).

<sup>162</sup> "La facoltà di costituire pensioni compete: Primo al Gran Maestro e Consiglio, sì perché autentica e corrobora le pensioni colle sue Bolle, come anche, perché ha facoltà d'ammettere le risegne de' beni dell'Ordine nostro con costituire pensioni. Secondo al Gran Maestro solo in occorrenza di conferir Commende di Grazia... e nella collazione delle Camere Magistrali, e ciò oltre la pensione che riserva per sé e suoi successori. Può anche il Gran Maestro conferire quelle pensioni, che egli prenderebbe in permuta della Commenda di Grazia, o Camera Magistrale conferita, ed anche dividerle in più pensioni e permutare così queste che le riservate tante volte quante può permutare le Commende. Terzo ai Priori, Balivi e Commendatori di Miglioramento, non già però in periodo di Mortorio e Vacante in pendenza del quale né pure possono dare consenso alle traslazioni. Non possono però costituire veruna pensione i Commendatori di Cabimento o Beneficiati Ecclesiastici" (AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 107).

<sup>163</sup> "Pensioni che conferisce il Gran Maestro non possono eccedere il quinto dell'annata Magistrale, tanto nelle commende di Grazia Magistrale quanto nelle Camere Magistrali non computata la pensione Magistrale. Quelle però che costituiscono i Priori, Bali e Commendatori di Miglioramento non possono eccedere il decimo della moderna stima, computatevi tutte le altre pensioni che con qualsivisa autorità fossero state imposte oltre il detto decimo" (*Ibidem*, pp. 107-108).

<sup>164</sup> "Le pensioni possono permutarsi, e trasferirsi o in tutto o in parte col consenso dei Commendatori e colla presentazione di tali atti nel Consiglio, giustificando che né l'uno né l'altro dei permutanti sia debitore del Tesoro" (*Ibidem*, p. 109).

<sup>165</sup> "Pensioni non si possono imporre sopra Commende di Grazia Magistrale, ma solo si possono ridonare quelle che vacano o che si redimono, ma le pensioni sopra le Camere magistrali non si possono ridonare se non previo il consenso del Gran Maestro" (*Ibidem*, p. 107).

annuale o “responzione” a suo carico l’ammontare delle pensioni di cui era gravata fino a un massimo del 22% dell’importo dell’imposta stessa<sup>166</sup>. Per poter accedere al godimento delle pensioni, erano richiesti ai cavalieri vari requisiti, tra i quali l’appartenenza allo stesso priorato nel quale era compresa la commenda erogante la pensione o alla stessa Lingua “ove i Priorati son comuni”, come nel caso della Lingua d’Italia<sup>167</sup>.

Spesso i dati a disposizione sulle pensioni pagate dalle commende sono piuttosto discontinui e soprattutto non consentono di appurare la durata del godimento delle pensioni, mancando quasi sempre la data della loro estinzione. Ciò non consente di capire con certezza quante pensioni le commende pagassero annualmente. Comunque le notizie disponibili possono servire a dare un’idea di massima del fenomeno e a proporre qualche ipote-

si<sup>168</sup>.

La commenda di Polizzi tra il 1646 e il 1735 pagò complessivamente 19 pensioni per un totale di onze 437, mentre nel triennio 1736-39 pagava soltanto onze 18 l’anno per due pensioni. Nel priorato di Messina<sup>169</sup>, invece, negli anni tra il 1739 e il 1780 il numero delle pensioni già precedentemente costituite e ancora godute, e di quelle di nuova creazione arrivò a venticinque per un ammontare complessivo di 837 onze. Nello stesso arco di tempo ventuno di esse si estinsero. I dati per la commenda della Guilla sono più omogenei:

Tra Sei e Settecento la consistenza media di una pensione oscillava normalmente tra le 20 e le 30 onze, con punte anche molto più elevate nella seconda metà del Settecento: l’aumento dei prezzi del periodo ebbe evidentemente i suoi contraccolpi anche in questo

anni	n° totale	importo totale (in onze) <sup>170</sup>	estinte alla fine del periodo
1660-1715	12	232	tutte
1716-43	4	120	tutte
1744-76	26	532	22
1791-92	6	408	-

<sup>166</sup> “Le pensioni devono contribuire ai carichi delle Dignità e Commende sulle quali sono costituite; e ciò alla ragione del trentatré per cento nelle Lingue di Provenza, Auvergna e Francia; del ventidue per cento nella Lingua d’Italia; del venti per cento nelle Lingua di Aragona, Catalogna e Navarra e di Castiglia e Portogallo, senza che possa giammai alterarsi detta somma, fuorché nel caso di qualche nuova imposizione che si stabilirebbe dall’Ordine” (*Ibidem*, p. 108).

<sup>167</sup> “Requisiti per conseguire le pensioni di Grazia Magistrale sono: essere Religioso professo, essere presente in Convento, aver tre anni di residenza Conventuale, e due Caravane, essere dell’istesso Priorato di cui sono le Commende o dell’istessa Lingua ove i Priorati sono comuni... aver pagato il passaggio ed ogni altro debito del tesoro”. Gli stessi requisiti valevano per le pensioni costituite da priori, balivi, ecc. eccetto le due caravane (cfr. *Ibidem*, p. 108). Altre norme prevedevano quanto segue: “Le pensioni sulle Camere Magistrali, che il Gran Maestro conferisce infermo, sono nulle, se egli non risana da tale infermità o sopravviva trenta giorni... [lo stesso valeva per le pensioni conferite da priori, balivi, ecc.] E siccome per conseguire le dette Camere Magistrali è necessario esser Religioso professo e delle Lingua o Priorato de’ cui limiti è la Camera Magistrale, si è perciò osservato lo stesso relativamente alle pensioni sopra quelle imposte” (*Ibidem*, pp. 108-109).

<sup>168</sup> Tutte le notizie e informazioni riguardanti le pensioni sono state tratte dai seguenti volumi della AOM: 2162-63, *Ruolo dei cavalieri della Lingua d’Italia dal 1604 al 1663*, piccolo volume contenente la *Serie dei Priorati, Baliaggi e Commende della detta Lingua colla corrispondente annuale rendita dedotto quello che pagavano al Tesoro per ragioni di responzioni, ad vocem* Priorato di Messina; 2165, *Ruolo delle dignità e Commende delle Lingua d’Italia colla Tassa antica e responzioni, col nome de’ rispettivi lor possessori, colla notizia del giorno in cui son entrati in rendita* [sempre il 1° maggio], *de’ miglioramenti che si fanno, de’ Cabrei terminati e della rinuovazione di essi e finalmente col nome de pensionisti e di tutte le pensioni che vi sono imposte, formato nel 1739* (aggiornato almeno fino al 1780), *ad vocem* Priorato di Messina; 2171, “*Lingua d’Italia tomo I*” contenente la *indicazione dei possessori delle Commende della Lingua d’Italia coi rispettivi pensionisti dal 1645 al 1747*, ff. 163v-164v; 2172, *Tomo II fino agli ultimi anni*, ff. 176rv. Nella maggior parte dei casi le pensioni sono indicate in scudi d’argento di Sicilia (1 scudo = 0,4 onze) o scudi di rame di Malta (1 scudo = 0,19 onze).

<sup>169</sup> Il priorato accentrava in sé il pagamento di tutte le pensioni e della responzione annuale che era unica. Non ci sono quindi dati disaggregati per le singole camere priorali che costituivano il priorato di Messina.

<sup>170</sup> Si tratta della somma degli importi delle pensioni costituite nel periodo.

campo. Fra' Francesco Parisio dallo stesso giorno in cui cessava dalla carica di commendatore della Guilla, nel novembre del 1763, cominciò a percepire una pensione di 150 onze annuali, estintasi qualche anno dopo, probabilmente per la sopravvenuta morte dello stesso. Gli successe come commendatore fra' Nicola Frisari. Poco meno di vent'anni dopo, tra il 1791 e il 1792 il nobile don Francesco Paolo Frisari, evidentemente parente del cavaliere Nicola – ed è facile ipotizzare per interessamento dello stesso – percepì due pensioni, probabilmente *una tantum*, per l'importo complessivo di 326 onze<sup>171</sup>. Non è l'unico caso di un esponente del ceto aristocratico che, pur non essendo cavaliere gerosolimitano, percepiva una pensione su una commenda, stante la parentela con il commendatore titolare. Dal 1650 al 1668 fra' Francesco Sylos fu commendatore della Guilla e nel maggio del 1660 venne costituita una pensione di 40 onze a favore di don Giuseppe Sylos. Lo stesso, sei anni dopo, avrebbe cominciato a percepire un'altra pensione di 20 onze, probabilmente cumulata alla prima. Negli stessi anni, dal 1665, don Mario Bichi fu titolare di una pensione di 60 onze gravante sulla commenda di Polizzi, il cui titolare era dal 1658 fra' Giovanni Bichi.

Discorso a parte meritano le cosiddette "pensioni magistrali", esclusivo appannaggio del Gran Maestro, che potevano essere di due tipi: pensioni annuali sulle commende di

camera magistrale e pensioni percepibili *una tantum*, per un anno sulle commende di grazia magistrale e per due anni su quelle di camera magistrale, ogni volta che esse venivano conferite<sup>172</sup>. A questa normativa erano dunque soggette la commenda magistrale di Polizzi e quella della Guilla di Palermo, normalmente concessa per grazia magistrale. A partire da metà Seicento e per tutto il Settecento fino al 1777, la commenda di Polizzi pagava una pensione magistrale di onze 93. Nei primi anni del secolo, intorno al 1709, pagò anche onze 1200 di pensione magistrale *una tantum*, mentre onze 580 pagava per lo stesso motivo la commenda della Guilla<sup>173</sup>.

Riguardo la durata delle pensioni, è ipotizzabile che non superasse qualche anno. A parte il fatto che spesso la pensione era concessa a un cavaliere ormai anziano – e quindi più o meno prossimo alla morte – in riconoscimento dei servizi resi all'Ordine, l'ampia flessibilità d'uso di questo tipo di rendita (rinuncia, scambio, quotizzazione) rendeva la singola pensione di breve vita<sup>174</sup>. Il sistema delle pensioni era dunque un mezzo di redistribuzione della ricchezza all'interno dell'Ordine, che favoriva in particolar modo chi non percepiva più le rendite frutto dell'amministrazione di una commenda<sup>175</sup>.

Questa, come accennato, era soggetta al pagamento delle "responsioni" – imposte annuali pagate al Comun Tesoro di Malta – che cominciarono a imporsi sulle commende nella

<sup>171</sup> Una delle due pensioni è indicata in doppie di Spagna 100. In AOM 2165, f. IIIv, si dice che "la doppia di Spagna nella Ricetta di Palermo vale tari 45 di Sicilia", quindi  $(100 \times 45) / 30 = 150$  onze. La commenda di Polizzi intorno al 1780 pagava una "rendita" di 2000 onze al cavaliere Innocenzo Pignatelli, che ne fu commendatore dal 1772. Se si trattasse di una pensione o di rendita di altro tipo non è dato capirlo: comunque la somma è addirittura superiore agli introiti della commenda (onze 1906) ricavabili dalla Visita dei miglioramenti del 1780.

<sup>172</sup> Cfr. AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, pp. 107-109.

<sup>173</sup> Cfr. AOM 813, *Conti dei ricevitori, Palermo (1794-95)*; 1687, *Descrizione della Tassa e responsioni di tutti i Priorati, Baliaggi, e Commende della Veneranda Lingua D'Italia secondo la stima che fu fatta nel Capitolo Generale celebrato l'anno 1583 da Mons. Gran Maestro Ugo de Verdala e di più saggiuntovi le ultime annate che hanno pagato alli Gran Maestri, si come le pensioni che pagano la Cammere magistrali alli detti Gran Maestri, il tutto riveduto fin al primo gennaio 1702*, pp. 368-370. Nello stesso tempo pagavano pensioni di grazia magistrale, le commende di Agrigento (onze 280), Marsala (onze 1000), Piazza (onze 600), Modica (onze 480) e Caltagirone (onze 548), per un totale di onze 4688.

<sup>174</sup> Gli unici due casi in cui ho ritrovato oltre alla data di costituzione delle pensioni anche quella della loro estinzione, riguarda la commenda della Guilla: pensione a favore del cavaliere fra' Carlo Caracciolo (onze 16), costituita nell'agosto 1774, estinta nell'aprile 1778; pensione a favore del cavaliere fra' don Luigi Ruffo Moncada (onze 20), costituita nel maggio del 1776 e estinta nell'aprile 1778.

<sup>175</sup> Interessante per alcuni confronti è l'analisi di Mario Rosa sulle commende e le pensioni assegnate nel regno di Napoli a esponenti della curia pontificia (cfr. Rosa, *La Chiesa meridionale...*, pp. 299-312).

misura di un terzo dei loro proventi a partire dal 1262, al tempo del Gran Maestro Hugues de Revel (1258-77), autore di una rivoluzione amministrativa all'interno dell'Ordine che portò tra l'altro alla creazione delle otto Lingue tra il 1268 e il 1290<sup>176</sup>. Le responsioni "si pagavano in mano dei Priori fino al 1357, quando il capitolo generale celebrato a Rodi istituì in ogni priorato alcuni commendatori col titolo di ricevitori, ai quali venne affidato l'incarico di esigere e rimettere al Tesoro i diritti e le imposte che riscuotevano per suo conto"<sup>177</sup>. Gli statuti dell'Ordine del 1783 prevedevano che le "responsioni si assegnassero dal Capitolo Generale e dovessero contenere almeno la quinta parte dei frutti delle Commende o quella che stimasse il Capitolo, ancorché fosse di tutti li frutti"<sup>178</sup>. Andavano pagate "non ostante qualunque grazia e pretesa esenzione e qualunque impedimento per ragion di guerra o altro ed ancorché li beni fossero ridotti a total distruzione"<sup>179</sup>. Dal tenore di queste norme è facilmente desumibile l'importanza vitale che

aveva per la sopravvivenza dell'Ordine il pagamento di queste imposte, il cui ammontare complessivo formava i "principali introiti versati nella Cassa della Conservatoria" del Comun Tesoro<sup>180</sup>.

Nell'anno contabile 1374-75, i priorati e i baliaggi italiani pagavano di responsioni onze 3060 circa (fiorini 15303), di cui onze 236 circa (fiorini 1182) erano imposte sulle commende siciliane<sup>181</sup>. Due secoli dopo, in un bilancio di "intrata e spesa" fatto compilare nel 1587 dal Gran Maestro Ugo de Verdala (1582-1595) per il Papa Sisto V, risultava un'entrata di onze 9500 (scudi maltesi 50000), frutto del "novo Imposto messo dal Capitolo Generale 1583 delli 8 per cento"<sup>182</sup>. Non è chiaro se la percentuale indichi la parte di imposte da pagare sul totale degli introiti di ogni commenda. Ipotizzando che sia così, le commende siciliane avrebbero contribuito con onze 452 per quasi il 5% della nuova imposizione. Trascorso più di un secolo, nel 1706, l'ammontare delle responsioni siciliane era di onze 1120, cui si

<sup>176</sup> Sire, *The Knights of Malta...*, p. 104.

<sup>177</sup> AOM, *Repertorio dell'Archivio dell'Ordine di S. Giovanni* (si tratta di un inventario a disposizione degli studiosi), p. 50.

<sup>178</sup> *Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 137.

<sup>179</sup> "Sebbene quando il pagamento non si fa per mera impossibilità, il Consiglio ha usato varie agevolezze" (*Ibidem*, p. 138).

<sup>180</sup> *Ibidem*, *Repertorio dell'Archivio...*, p. 50. Gli statuti concedevano anche la "facoltà al Gran Maestro e Consiglio Compito d'imporre su tutti li beni dell'Ordine in caso d'imminente pericolo d'assedio o altra urgente necessità fino alla somma di scudi cinquecentomila di Malta [onze 95.000]" (*Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 138).

<sup>181</sup> Sire, *The Knights of Malta...*, p. 166.

<sup>182</sup> A. Donna d'Oldenigo, *Redditi e spese dell'Ordine militare gerosolimitano di Malta nel 1587*, Ciriè 1964. Il Verdala aveva presentato questo bilancio al Papa per difendersi dalle accuse di cattiva amministrazione lanciategli dal vescovo di Malta che era in contrasto con il Gran Maestro proprio per la nuova imposizione del 1583, oltre che per l'introduzione nell'isola dei Gesuiti e per le riforme apportate agli Statuti dell'Ordine. Il giudizio dato da Sisto V all'amministrazione del Verdala, previo esame del bilancio del 1587, fu ampiamente positivo. Già l'anno prima, nel 1586, il Papa aveva creato il Verdala cardinale col titolo di S. Maria in Portico (cfr. *Ibidem*, pp. 13-15). Contemporaneamente dalle commende dell'Ordine affluivano a Malta altri 100.000 scudi maltesi (onze 19000) per "le responsioni ordinarie poste anticamente ogn'anno sopra li Priorati, Baliaggi, Commende et altri beni della Religione" (onze 11.400) e per "l'imposizione delli scudi quaranta milia [onze 7600] Imposte d'un Capitolo generale" (quello del 1566) per rimpinguare la casse dell'Ordine svuotate dalla guerra contro i Turchi, in particolar modo dopo il prolungato assedio di Malta dell'anno precedente. L'insieme di queste tasse (onze 28500) costituivano più dei due terzi di tutti gli introiti dell'Ordine (onze 41420). Le rimanenti onze 12920 erano costituite dalle eredità dei cavalieri defunti (onze 5320), dai proventi delle commende nel tempo di sede vacante (onze 3800) e dai "passaggi" (onze 3800) che erano le tasse per la vestizione dell'abito gerosolimitano (cfr. *Ibidem*, pp. 17-18). Buona parte delle 41420 onze di entrate facevano fronte alle 38227 onze di uscite, suddivise nei seguenti capitoli di spesa, ordinati per importanza economica: difesa e fortificazioni (onze 17083), affari interni (onze 8222), alimentazione e vestiario (onze 6620), sanità (onze 2470), affari esteri (onze 2052), beneficenza ai poveri di Malta (onze 742), culto (onze 619), amministrazione della giustizia (onze 419). L'attivo del bilancio era di onze 3193 senza contare le donazioni, lasciti ed elemosine (il cui importo era stato lasciato in bianco), considerando il quale, per Donna d'Oldenigo, l'avanzo sarebbe stato "di gran lunga superiore, e forse anche del doppio" (*Ibidem*, pp. 18-21).

erano aggiunte in quell'anno altre onze 134 per la "tassa annuale per il mantenimento dei Vascelli imposta sopra le nette rendite de' Priorati, Baliaggi, Commende e Dignità alla ragione di due e mezzo per cento"<sup>183</sup>. E' molto probabile che la quota di 1120 onze del 1706 fosse stata stabilita nel capitolo generale precedente, svoltosi addirittura nel 1631<sup>184</sup>. Da quel momento in poi l'importo delle responsioni restò praticamente invariato fino al capitolo generale del 1776, tanto che dal 1761 al 1777 fu di onze annuali 1234 (compresa la tassa dei vascelli) oltre due "straordinarie imposizioni", rispettivamente di tre e di due anni, che costarono alle commende siciliane onze 8315 in tutto<sup>185</sup>. Nel 1777 avvenne la "soppressione di tutte le antiche Responsioni, Imposizioni e Tassa per il mantenimento dei vascelli per tutti li Priorati" e venne imposta una "nuova Responsione stabilita nella somma di scudi cinquecentomila moneta di Malta"<sup>186</sup>. Rispetto al "nuovo Imposto" del 1583, la quota delle responsioni si era decuplicata in due secoli (da onze 9500 a onze 95000, il massimo consenti-

to), e l'apporto delle commende siciliane (onze 1866) lo copriva adesso soltanto per il 2% del totale<sup>187</sup>.

Dalle carte non emergono situazioni di prolungata morosità o addirittura di omissioni nei pagamenti delle responsioni: un aumento così netto delle somme che annualmente da tutta Europa affluivano a Malta induce a ipotizzare un generale stato di buona salute delle commende dell'Ordine, che per far fronte a oneri maggiori riuscivano ad incrementare i proventi dei loro cespiti, come le abbondanti testimonianze di miglioramenti e aumenti di gabelle nelle commende siciliane dimostrano ampiamente. La tabella che segue riassume l'importo annuale delle responsioni per il priorato di Messina e le commende di Polizzi e di Palermo (valori arrotondati in onze)<sup>188</sup>: Dopo pensioni e responsioni, l'uscita più consistente riguardava gli onorari ("salari") pagati a procuratori, contabili, notai, cappellani, sacrestani, avvocati, esattori di censi, artigiani, ecc. Il suo importo variava a seconda dell'ampiezza della commenda e della sua vicinanza

	1583	1631-1706	1706-1777	1777-97
Priorato di Messina	179	490	518	516
Commenda di Polizzi	56	103	124	294
Commenda della Guilla	35	60	72	124
<i>tot. comm. siciliane</i>	452	1120	1234	1866

<sup>183</sup> AOM 1687, *Tassa annuale per il mantenimento de Vascelli imposta sopra le nette rendite de Priorati, Baliaggi, Commende e dignità alla ragione di due e mezzo per cento*, p. 207. Il priorato di Messina contribuiva con onze 27.15, la commenda di Polizzi con onze 21 e la commenda della Guilla con onze 12.11 (cfr. *Ibidem*, pp. 228-231).

<sup>184</sup> Il capitolo generale del 1631 fu il 15° tenutosi a partire dall'insediamento dei cavalieri a Malta nel 1530. Ad esso ne seguì un altro soltanto nel 1776. I precedenti 14 si erano tenuti dal 1530 al 1612, il periodo più caldo per le casse dell'Ordine a motivo delle continue spese di guerra contro i turchi (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 81).

<sup>185</sup> AOM 889, *Responsioni Italia (1761-77)*, pp. 124-142. Le responsioni del priorato di Messina ammontavano a onze 518, commenda di Polizzi onze 124, commenda della Guilla onze 73.

<sup>186</sup> *Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 137.

<sup>187</sup> AOM 890, *Responsioni Italia (1777-97)*, pp. 168-184; 813, *Conti dei ricevitori, Palermo (1794-95)*, che riporta anche dati mancanti nel volume precedente. L'aumento della quota delle responsioni per le commende siciliane fu consistente (in tutto 632 onze in più rispetto a prima) fatta eccezione per quelle del priorato di Messina, che restarono stabili. La commenda di Polizzi passò da onze 124 a onze 294, la Guilla da onze 73 a onze 124. E' utile far rilevare anche in questo caso l'adeguamento degli importi delle responsioni al contemporaneo fenomeno di crescita dei prezzi in atto nell'economia europea di quel periodo. Tra il 1777 e il 1797, le commende siciliane sborsarono anche onze 718 per un "dono fatto a sua Maestà delle due Sicilie" (*Ibidem* 890, *Responsioni Italia (1777-97)*, pp. 168-184).

<sup>188</sup> I valori del periodo 1706-1777 comprendono anche la "tassa dei vascelli".

alle città principali del Regno, dove la vita politica e gli scambi economici erano più intensi. Da questi fattori dipendeva la maggiore o minore necessità di assoldare collaboratori per il disbrigo delle pratiche collegate all'attività di gestione. Non stupisce allora che il priorato di Messina, con le sue quattro camere priorali e le altre dipendenze dentro e intorno a Messina, si trovasse al primo posto nelle somme erogate per gli stipendi dei suoi dipendenti, pagati a Messina, Palermo e Augusta. Dall'aprile 1771 a tutto agosto 1772 dalle sue casse uscirono a tal fine 488 onze, il 10% circa degli oneri complessivi sostenuti nello stesso periodo (onze 4558)<sup>189</sup>.

Per concludere il quadro della gestione ordinaria del patrimonio gerosolimitano,

merita un cenno l'attività dei ricevitori e i bilanci delle "ricette", gli uffici da loro amministrati. Purtroppo la documentazione reperita al riguardo è molto scarna, riducendosi solo agli ultimi anni del '700 e alle ricette di Messina (1771-1790 e 1794-95), Palermo (1794-96) e Augusta (1796-97)<sup>190</sup>. Tuttavia l'esame di questi bilanci può servire a dare un'idea del movimento di denaro che girava intorno alle ricette siciliane, seppur limitatamente all'ultima parte del Settecento, come indicato dalla tabella seguente (valori in onze):

Le voci di "introito" ed "esito" delle ricette sono riassumibili in alcuni grossi capitoli. Un primo comprende le somme incassate e/o sborsate per responsioni, pensioni, spo-

<b>Ricetta</b>	<b>Messina</b>		<b>Palermo</b>	<b>Augusta</b>
<i>anni</i>	1771-1784	1794-95	1794-96	1796-97
- introito	27494	1713	81661	7696
- esito	24705	1680	59909	6657
- saldo	3419	33	21752	1038

- media annuale

<b>Ricetta</b>	<b>Messina</b>		<b>Palermo</b>	<b>Augusta</b>
<i>anni</i>	1771-1784	1794-95	1794-96	1796-97
- introito	2115	1713	40830	7696
- esito	1852	1680	29953	6657
- saldo	263	33	10877	1038

<sup>189</sup> Cfr. Magione 585, *Volume di Conti (1769-1790)*, fascicolo sciolto, 12° conto generale dell'amministratore fra' Diego Maria Gargallo (1771-72). Le altre uscite erano le seguenti (valori in onze): cabrei 288, "ripari" 286, al clero della Chiesa priorale 219, chiese 170, spese diverse 49, "pesi" annuali 35, palazzo priorale 13, "quinti sopra gabelle di feudi" 4, denaro alla Ricetta di Augusta 1927, denaro alla Ricetta di Messina 1250, "lite e scritture" 116. Il denaro trasferito al ricevitore di Messina, che era poi lo stesso Gargallo, comprendeva certamente la quota di responsioni (onze 518) del priorato e le pensioni. Per la commenda magistrale di Polizzi i dati che ho ritrovato si limitano a registrare il pagamento di salari e spese per il culto. Cfr. per esempio il dettaglio riportato nella Visita dei miglioramenti del 1780 sotto il titolo di "Oneri e pesi annuali di feste e salari" (AOM 6072, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1780*, ff. 23rv): per messe in occasione delle feste della Natività di Maria (8 settembre), di S. Giovanni Battista (24 giugno), "della sua decollazione" (29 agosto), di S. Agostino (28 agosto), di S. Margherita nella chiesa di Susafa (luglio), di S. Maria dell'Olio (12 messe) il martedì dopo Pentecoste: in tutto onze 6.27. A f. 103 c'è l'apoca di queste spese: nella Chiesa della commenda "per apparato, consumo di cera, mortaretti disparati, pagamento di chierici, trattenimento di musica" nella festa di S. Giovanni Battista (in tutto onze 3.18). Seguono i salari: al Cappellano per 4 messe la settimana (onze 7), al sacrestano (onze 2); al campiere "che custodisce il feudo di Malluta, l'ulive e il bosco" (onze 6), al procuratore in Polizzi (onze 15); per "maritaggio di un'orfana" e "elemosina che si dispensa a poveri nell'inverno" (onze 8), al procuratore *ad lites* in Palermo (onze 12), all'agente e esattore "che si paga anche in Palermo" (onze 15); infine tasse e donativi regi (onze 10). In tutto onze 85.15 cui andavano aggiunte onze 294 di responsioni e onze 93 di pensione magistrale (totale degli oneri, onze 472).

<sup>190</sup> Cfr. Magione 585, *Volume di Conti 1769-1790 (Messina)*; AOM 814, *Volume di Conti (Messina)*; 813, *Conti dei ricevitori, Palermo (1794-95)*; 813A, *Conti dei ricevitori, Palermo (1795-96)*; 815-16, *Conti dei ricevitori, Augusta (1796-97)*.

gli<sup>191</sup> e “passaggi” (tassa di ingresso nell’Ordine)<sup>192</sup>. Un altro gruppo di voci è costituito dai proventi (rendite<sup>193</sup>, affitti<sup>194</sup> o raramente *in economia*) e spese (soprattutto di manutenzione) provenienti dalla gestione di qualche cespite patrimoniale non dipendente da altra commenda o priorato. In alcuni dei resoconti si distingue nettamente la voce che registra le somme inviate alla cassa del *Comun Tesoro* dell’Ordine o i pagamenti fatti per conto di essa<sup>195</sup>. Altre volte le tre ricette siciliane trasferivano denaro tra loro stesse<sup>196</sup> o ad altre ricette italiane e straniere, come quelle di Roma, Napoli e Firenze e Madrid<sup>197</sup>. Il fatto può essere spiegato sia dalle necessità finanziarie del momento, gravanti su una ricetta piuttosto che su un’altra, sia dalla comodità per una ricetta di effettuare pagamenti o di riscuotere introiti anche a notevole distanza

dalla sua sede, servendosi dell’intermediazione di una ricetta più vicina. Comunque quella di Palermo risulta senz’altro più ricca rispetto alle altre due di Messina e Augusta, alle quali abitualmente passava denaro piuttosto che riceverne.

I ricevitori di Augusta e Palermo registrano anche grosse somme spese per l’acquisto di frumento evidentemente destinato a Malta<sup>198</sup>. Augusta, in modo particolare, era da sempre stata il porto di approvvigionamento dell’Ordine per il grano diretto a Malta e anche per ingenti quantità di biscotto caricato sulle galere e vascelli della squadra gerosolimitana all’inizio di ogni “caravana”<sup>199</sup>. Non a caso parte delle spese sostenute dal ricevitore di quella città nel 1795-96 si riferiscono ad attività collegate alla trasformazione del grano<sup>200</sup>. Altre spese da rilevare sono quelle “per porto

<sup>191</sup> La ricetta di Palermo nel periodo 1794-96 incassò “per conto delli spogli diversi” quasi 22000 onze. Introiti per la stessa ragione a Messina e Augusta sono però decisamente inferiori, nell’ordine di qualche centinaio di onze l’anno.

<sup>192</sup> Questa voce, che ricorre però poche volte nei bilanci, era piuttosto consistente: don Francesco Balsamo, principe di Castellace, per esempio, pagò nel 1773-74 per il “passaggio” del figlio Gianbattista 500 onze.

<sup>193</sup> L’università di Randazzo pagava, per esempio, una rendita annuale al ricevitore di Messina (dal 1771 al 1784, in media onze 84,6 l’anno).

<sup>194</sup> Per la ricetta di Messina è questo il caso della “Possessione del Parco”, nella piana di Milazzo, che nel periodo 1771-1784 risulta data in affitto con un canone medio annuale di onze 290 circa.

<sup>195</sup> Tra il 1771 e il 1776 il ricevitore di Messina inviò 3040 onze a Malta, mentre tra il 1794 e il 1796 il suo collega di Palermo sborsò circa 53800 onze per “cambi passivi e pagamenti d’ordine e per conto del Comun Tesoro”.

<sup>196</sup> Tra il 1776 e il 1784 la ricetta di Messina trasferisce a quella di Augusta 9400 onze. Il Comun Tesoro dal giugno 1796 al febbraio 1797 “rimette” sempre alla ricetta di Augusta 6000 onze “sopra il Recevitore di Palermo Requisens”, mentre lo stesso ricevitore di Augusta “passa” più o meno nello stesso periodo 1100 onze al collega di Messina.

<sup>197</sup> Negli anni 1794-96, il ricevitore di Palermo incassò onze 1840 “per conto delli cambi attivi sopra la Ricetta di Madrid”.

<sup>198</sup> Rispettivamente onze 3821.24 nel 1796-97 e onze 2615.3 nel 1794-96. Va ricordato che l’isola di Malta godeva di alcuni importanti privilegi sulle tratte dei generi alimentari e in modo particolare sul grano. In un trattato settecentesco del mastro razionale del Tribunale del Real Patrimonio ne vengono riportati alcuni: biscotto (“facoltà di poter estrarre cantara 3840 franche da ogni raggione di estrazioni”), vino (botti 974), olio (cantari 925), formaggi e “cascavalli” (cantari 776), zucchero (cantari 11), miele (cantari 50), tonno e sarde salate (barili 1056 di “sardi” e barili 500 di “tonnina”), e cantari 1166 di carne salata (cfr. AOM 6420, R. Frangipane, *Dell’estraxioni e tratte che dall’estraxioni per infra e fuori Regno delle merci, frumenti, orzi e altri vittuali si devono e di quelle specie che non si possono estrarre*, tomo II, *Delle tratte ed estraxioni*, parte I, ff. 40-104). Un cantaro corrisponde a kg. 79,342.

<sup>199</sup> Cfr. *Catalogue of the Records of St. John*, vol. III, Malta 1965-66, che contiene l’elenco cronologico delle deliberazioni del Consiglio di Stato dell’Ordine, *passim* (tra i tanti esempi, *Ibidem*, tomo I, p. 191: “[Deliberazione] che si fabbrichino biscotti in Augusta”).

<sup>200</sup> “Per salari annuali delle persone che servono al molino a vento” (onze 66.25), “per salari di fornari” (onze 207.15), “per un frullone alla genovese con due cilindri di rame per crivare li frumenti con sua cassa e manigli” (onze 19.18). Inoltre è registrata un’uscita di 12 onze per il “Soprintendente delle Dogane Dottor Omodei”.

di lettere e correria”, altre volte indicata con “correria e corrieri”<sup>201</sup>, e per il pagamento di salari<sup>202</sup>.

La scelta, operata dall’Ordine a metà ’300, di separare la gestione diretta dei cespiti patrimoniali di priorati e commende da quella di altri cespiti finanziari, affidati ai ricevitori,

fu senz’altro azzeccata<sup>203</sup>. Vista la variegata e impegnativa attività di questi ultimi, è logico pensare che se essa fosse stata deputata ai priori e ai commendatori avrebbe finito per ingolfare l’amministrazione delle singole commende, ostacolandone l’essenziale loro funzione di produttrici di reddito.

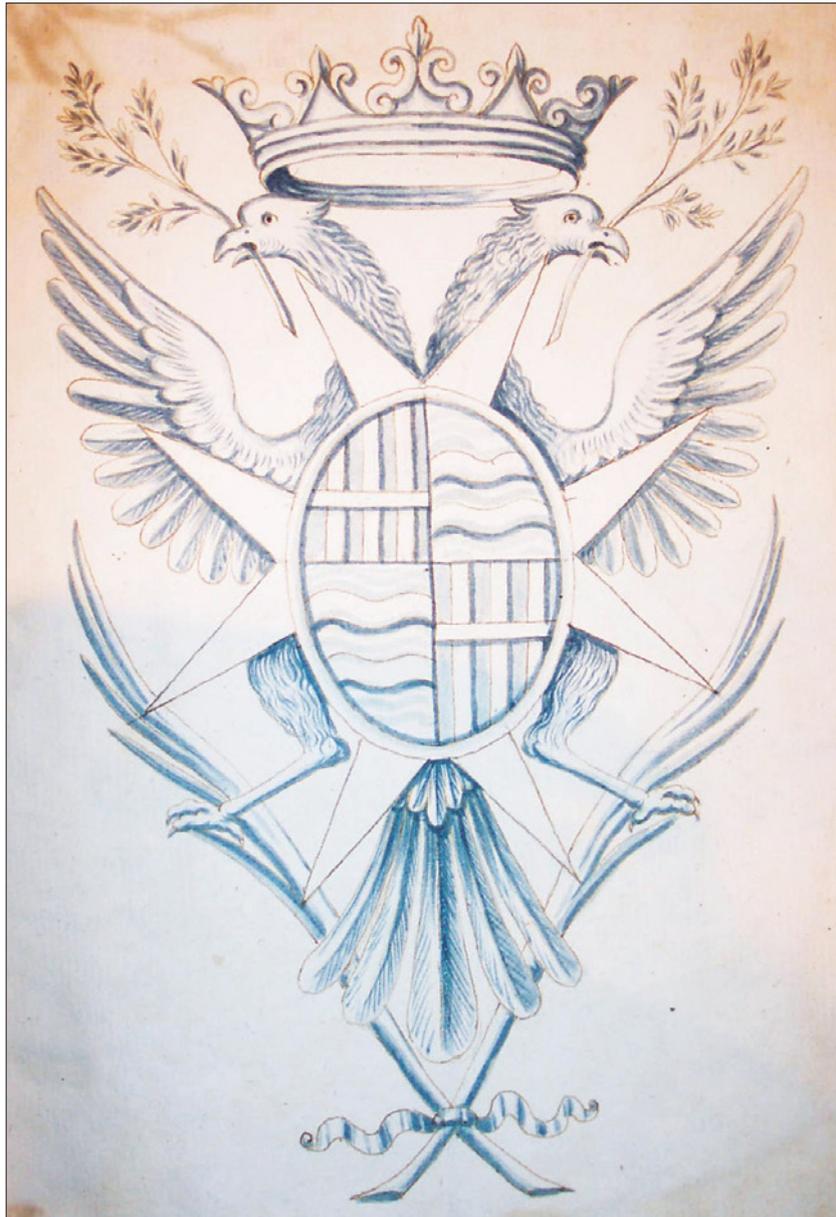


Fig. 22 – Stemma di fra’ Felice Conte Lando, commendatore di Modica - Randazzo (1717) (Magione 407)

<sup>201</sup> Ricetta di Messina: onze 3366 dal 1771 al 1784 e onze 1009.6 nel 1794-95.

<sup>202</sup> La Ricetta di Messina pagava per “salariati” onze 112 all’anno tra il 1771 e il 1776, mentre quella di Palermo sborsò nel 1794-96 onze 1159 per “onorari diversi”.

<sup>203</sup> Cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 106.

## 5. Controversie giurisdizionali

Di pari passo con le donazioni di terre ed edifici, i sovrani del Regno di Sicilia concessero fin da subito all'Ordine gerosolimitano ampi privilegi e immunità giurisdizionali. Nel 1209, per esempio, Federico II, prendendo l'Ordine "sub nostra protectione et defentione", confermò e ampliò i privilegi concessi da Ruggero II nel 1137 e dai suoi successori, ivi compreso il foro giudiziario, grazie al quale i cavalieri

liberi sint ab omni vassallagio, adiutorio, ab omni exactione et servitio saeculari, ne teneantur respondere aliquibus de quibuscumque constitutionibus, nisi tantum in Curia vestra hospitalis etiam de criminalibus, quae pertinent ad curiam nostram<sup>204</sup>.

L'esenzione dalla giustizia ordinaria, riguardante inizialmente solo i cavalieri professi ("fratres equites"), venne poco alla volta allargata ad altri soggetti strettamente legati all'Ordine, "confratres, subditi officiales et servientes Religionis", che Carlo V nel 1539 e nel 1555 ribadiva dovessero essere "a iudicibus aliis mox tribunali suae Religionis... remis-

si"<sup>205</sup>. Questo tipo di immunità configurava un classico esempio di foro privilegiato, nel quale l'istituzione che ne beneficiava aveva la possibilità di riservare un trattamento di favore ai propri sottoposti, sottraendoli alla giustizia reale per una gamma assai vasta di reati<sup>206</sup>.

Quello gerosolimitano non era in Sicilia l'unico foro privilegiato – basti pensare, tra gli altri, anche a quelli vescovili e del S. Uffizio<sup>207</sup> – ma solo una tessera di un mosaico giurisdizionale molto intricato, complicato dall'ingombrante presenza del tribunale della Regia Monarchia, principale avversario di qualunque giurisdizione di tipo ecclesiastico<sup>208</sup>. Retto dal 1579 da un unico giudice nominato a vita, le sue competenze giurisdizionali erano vastissime e comprendevano, tra l'altro, l'appello per tutte le cause civili e criminali degli ordini cavallereschi godenti privilegio di foro, come appunto l'Ordine gerosolimitano<sup>209</sup>. Si creavano così situazioni come quella denunciata nel 1709 dal vescovo di Messina, che lamentava come solo una piccola parte degli ecclesiastici della sua diocesi fosse effettivamente soggetta alla sua giurisdizione, dipendendo gli altri "o dal foro della Regia Monarchia, o dal foro della Crociata, o dal foro dell'Inquisizione, o dal

<sup>204</sup> Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 935. Per i privilegi di Ruggero II e di altri dignitari normanni, cfr. *Ibidem*, pp. 931-934, Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, p. 42, e Besc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 14.

<sup>205</sup> Pirro, *Sicilia Sacra*, pp. 940-941. Filippo II nel 1579 confermò ancora all'Ordine i suoi privilegi. L'anno successivo, il priore di Messina fra' Pietro Giustiniani fece condannare un giudice messinese, Pietro Ruiz de Vega, "ad restituendum extortas poenas atque expensas, eo quia duos familiares Prioratus non remisera" (*ibidem*). Lo stesso Giustiniani pochi anni prima, nel 1567, aveva nominato familiare del priorato il nobile Giuseppe Modica di Siracusa, ammonendo che "nemo presumat ipsum cognoscere pro quavis causa civili vel criminali" (A. Italia, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma-Napoli 1940, p. 108, in nota).

<sup>206</sup> Le materie cosiddette "miste", ovvero riguardanti reati perseguibili sia dalla giustizia laica sia da quella ecclesiastica – per esempio l'usura, il lenocinio, la simonia – erano allora molto più numerose (cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo 1887, ora Palermo 1969, pp. 173-174).

<sup>207</sup> Sui fori ecclesiastici operanti nei regni di Napoli e di Sicilia dal medioevo all'800, cfr. *Ibidem*, pp. 245-272.

<sup>208</sup> "Il nome di Regia Monarchia, col quale si designa il privilegio dei Sovrani di Sicilia di fungere da Legati del Papa nel loro regno, sembra rimonti alla fine del secolo XV, mentre il privilegio stesso risale alla fine del secolo XI, e precisamente all'anno 1098" (Scaduto, *Stato e Chiesa...*, p. 158). Il privilegio fu concesso da Urbano II al conte Ruggero. Per un primo e sintetico approccio allo studio dell'Apostolica Legazia, cfr. S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 11-22. Per una trattazione completa delle caratteristiche e della storia del privilegio, oltre l'opera di G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973, rappresenta un punto di riferimento fondamentale Scaduto, *Stato e Chiesa...*, pp. 156-177.

<sup>209</sup> Cfr. Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 61. Il giudice della Regia Monarchia tentò inizialmente di avocare a sé anche i procedimenti di primo grado, finché un privilegio reale del 1608 stabilì definitivamente che non erano di sua competenza (cfr. A. Gallo, *Codice Ecclesiastico-Sicolo*, Palermo 1846-83, Libro II, Dipl. 587, p. 14, privilegio di Filippo III del 1 giugno 1608).

priorato dei Cavalieri del Santo Sepolcro [i gerosolimitani], o dall'archimandriato del SS. Salvatore; per non parlare dei membri dei numerosi ordini religiosi"<sup>210</sup>.

A questa esenzione di tipo personale se ne aggiungeva poi un'altra di tipo territoriale – riguardante i beni feudali concessi al priorato di Messina e costituenti la parte più cospicua del patrimonio delle commende – assimilabile al “mero e misto imperio” o “mano baronale” di cui beneficiavano in Sicilia i feudatari più importanti, laici ed ecclesiastici. I privilegi gerosolimitani, confermati dai sovrani svevi e aragonesi, contribuirono a consolidare quest'ulteriore giurisdizione<sup>211</sup>. Al 1450, regnante Alfonso, risale per esempio una “Dichiarazione o sentenza che possi la Religione avere un Baiulivo nelli feudi di Lentini”, confermata poi nel 1484 da Isabella di Castiglia<sup>212</sup>. E' naturale allora che i feudi della commenda di Lentini nel 1603 venissero descritti come

nobili di per se soli senza essiri soggetti ad aggravio né ad angaria alcuna né a servichio militari et che in quilli non ci ha chi fari persona nixiuna si non il detto signor Priori del priorato della nobile città di Messina, [il quale] è solito farci e crearci li soi bagli, iudici e mastro notaro [che] non ponno essiri riconoxiuti tanto per civili quanto per criminali si non da detto signor Priore<sup>213</sup>.

E a conferma di ciò nel 1626 il priore di Messina, fra' Nicola della Marra, otteneva dal viceré l'emanazione di lettere osservatoriali in base alle quali “bona et predia in civitatibus

Leontini, Carlentini, Siracusarum et cetera, iurisdictionis prioratus non molestentur in civilibus et criminalibus”<sup>214</sup>.

Grazie al “mero e misto imperio”, i feudatari avevano giurisdizione piena sui loro vassalli (tanto in campo civile quanto in quello criminale), con la possibilità dunque di esigere sotto la minaccia di ritorsioni giudiziarie il rispetto dei loro diritti fiscali (pascolo, semina, legna, pesca, ecc.) o la riscossione dei canoni di affitto e dei censi rimasti insoluti. Quanto questo fosse necessario per la redditività delle commende è facile intuirlo. Buona parte dei conflitti giurisdizionali sorgevano, infatti, non tanto dalla contestazione del foro privilegiato dei cavalieri, quanto piuttosto dal reiterato e spesso riuscito tentativo dell'Ordine di estenderne tutte le facoltà anche al “mero e misto imperio”, entrando così in contrasto con altri soggetti di diritto che godevano di una giurisdizione analoga, in particolar modo le università demaniali. Accadeva anche che singoli cavalieri cercassero di esercitare le competenze del foro gerosolimitano e del mero e misto imperio su beni posseduti a titolo personale o comunque su persone in qualche modo da essi dipendenti, anche se laiche: personale di servizio, impiegati, contadini, affittuari e familiari (“servientes”). Così nel 1637 il cavaliere gerosolimitano fra' Gerolamo Grimaldi, marchese di Turriseña, otteneva lettere viceregie in forza delle quali gli inquilini e i terraggeri del suo feudo di Bibbia non potevano essere molestati,

<sup>210</sup> A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca, *La Legazia Apostolica...*, p. 173. Il passo è tratto liberamente da una delle relazioni *ad limina* della diocesi di Messina alla Congregazione del Concilio e riguarda un problema che i vescovi della città sottoponevano alla Santa Sede “con regolarità ossessiva” (*ibidem*).

<sup>211</sup> Pirro, *Sicilia Sacra*, pp. 937-940.

<sup>212</sup> “Religio predicta possit et valeat in dictis pheudis retinere bajulos per se et successores costituere in eisdem pheudis” (Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 1399-1405). Molto spesso l'Ordine di Malta era indicato con il termine “Religione”, abbreviazione di “Sacra Religione Gerosolimitana”.

<sup>213</sup> *Ibidem* 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 604v-605r. Pochi mesi prima, gli stessi commissari visitatori avevano attestato la validità di diritti analoghi per i due feudi della commenda di Polizzi, Malluta e Susafa. Del secondo si dichiarava che godeva di “iurisdictioni civili da per se stessi et tenino soi ufficiali... quali ufficiali li ha soluto et soli circari il Signor Commendatore di detta Commenda o soi legitimi procuratori, li quali ufficiali godono l'immunità che gode detto signor Comendatori con essere exempti da ogni angaria. Item et di più detto fego in detta città di Polizzi teni palo et si fa giustizia in detta città di Polizzi... [ovvero, come specificato per Malluta nella precedente visita del 1580] per le cose occorrenti in detto fegho si compare per giustizia inanti suddetti iudice, mastro notaro, baglio di detta Commenda... per lo quali fegho vi si tiene palo seu carcere di bestiame in detta città di Polizzi” (*Ibidem*, ff. 73v-78r; ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 139rv).

<sup>214</sup> Non a caso una prammatica del 1605 prevedeva che “i laici, specie ammogliati, che prendano l'abito della Religione Gerosolimitana senza essere cavalieri della medesima, non godano il privilegio del foro” (Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 941).

“perché essendo cavaliere et persona ecclesiastica doveano tutti godere i privilegi di essa religione hierosolimitana”<sup>215</sup>.

In quello stesso anno cominciavano a funzionare in Sicilia due tribunali dell’Ordine, “cogli suoi propri ufficiali in vigore dei privilegi concessili”, con sede a Palermo e Messina<sup>216</sup>. E’ significativo notare come la loro competenza si esercitasse su soggetti tra loro diversissimi, come testimonia una lettera viceregia del 1671:

li Priori, Bagliivi, Commendatori, Cavalieri, Professi et Novitii insigniti dell’abito, Cappellani, Clerici assegnati al servizio delle chiese e loro servitori, schiavi, gabelotti, inquilini, familiari, vassalli, coloni, arrendatari, commissari, ministri, sudditi e altri sono stati dichiarati esenti da gabelle, eximendoli dalla giurisdizione ordinaria, in modo che non possano essere conosciuti per causa civile o criminale, se non dai ministri di detta S. R. Hierosolimitana<sup>217</sup>.

Tra la fine del ’600 e l’inizio del secolo successivo qualcosa però cominciò a mutare e la giurisdizione regia cercò di recuperare le posizioni perdute nei secoli precedenti<sup>218</sup>. Nell’ottobre del 1704, di contro alla rinnovata richiesta dell’ambasciatore dell’Ordine sulla

“pretesa esenzione per li familiari e servienti del Priorato di Messina, e per l’inquilini e vassalli delle commende di essa Religione in questo Regno e suoi ufficiali”, il re confermò una prammatica del 1692 “in non dover godere li familiari e servitori di tal esenzione nei delitti comuni, solo che quando li commettessero nell’esercizio d’ufficio dipendente dalla medesima Religione e non in altro delli proposti casi e persone”<sup>219</sup>. Il diritto rivendicato dall’Ordine era considerato “mal fondato per titolo, per ragioni legali e per osservanza de’ paesi cattolici, ove risiedono religiosi e ministri di essi”<sup>220</sup>.

È evidente che i rapporti di forza stesse cambiando, in particolar modo per la nuova impronta giurisdizionalista che Filippo V dava alla sua politica a partire dal 1709, in seguito al riconoscimento di Carlo d’Asburgo, suo avversario nella successione al trono spagnolo, come legittimo sovrano da parte del Papa Clemente XI. In questa linea la sovrapposizione di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche veniva sempre più vista dai sovrani come un fatto intollerabile che creava spesso confusioni, ulteriori liti sulla competenza del tribunale legittimato a procedere e la conseguente para-

<sup>215</sup> Citato in Italia, *La Sicilia feudale...*, p. 108, in nota. Analogamente, pochi anni prima, nel 1631, il ricevitore di Trapani, fra’ Francesco Parisi, chiede e ottiene dal vicario generale del Val di Mazara che i suoi uomini – “curatili”, “criati di casa et dudici familiari” – impegnati nei lavori di vigne e saline, possano portare ogni genere di armi. Dal documento non risulta chiaro se si tratti di beni personali del ricevitore oppure dell’Ordine (cfr. Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 673-676).

<sup>216</sup> Cfr. BCP, *Raccolta di documenti attinenti l’Ordine Gerosolimitano*, ms. 5Qq E 109, f. 464v, 28 marzo 1637: il re di Spagna chiede il parere del viceré in merito alla richiesta avanzata dall’Ordine di erigere i due tribunali di Palermo e di Messina. Nel regno di Napoli, in seguito alla richiesta del re Carlo di Borbone, un giudice gerosolimitano venne distaccato nella capitale soltanto a partire dal 1739; aveva il compito di trattare le cause passive in primo grado, evitando così agli accusatori gli inconvenienti di frequenti spostamenti a Malta per seguire i processi. Per l’appello bisognava invece adire “l’Assemblea della medesima Religione in questo regno istituita, ove le cause debbonsi interamente decidere e terminare” (D. Gatta, *Reali dispacci*, Napoli 1773-77, vol. II, tit. LI, 1, pp. 253-54, dispaccio del 4 maggio 1739).

<sup>217</sup> Citato in Italia, *La Sicilia feudale...*, pp. 107-108.

<sup>218</sup> Un primo segnale è del 1692, anno in cui Carlo II di Spagna emanò una prammatica nella quale si decretava che “los ministros seglares y familiares de la Corte del Prior de Meçina y la delegada en Palermo no deven gozar del fuero de la Religion en los delictos comunes, que no fueren en exercicio dependente de la misma Religion” (*Pragmaticarum regni Siciliae*, vol. III, tit. XI, prag. 10, p. 108).

<sup>219</sup> BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 38, ff. 270r-271v, 30 ottobre 1704.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

lisi dell'amministrazione della giustizia<sup>221</sup>. I cavalieri di Malta sembravano però non tenere in alcun conto le prammatiche reali, come dimostra quanto accaduto nel 1711 a Trapani, quando il locale giudice conservatore dei privilegi gerosolimitani pretese di considerare soggetti al foro della Religione alcuni contadini, "per la sola ragione di coltivare il territorio" appartenente a una commenda dell'Ordine. Per dimostrare l'infondatezza di un tale diritto, i difensori del primato della giurisdizione regia si appoggiavano alla prammatica del 1692 e sottolineavano come nulla del genere fosse mai stato accordato per gli "inquilini" delle terre possedute dai vescovi e nemmeno, e il riferimento non era naturalmente casuale, a favore dei contadini dell'Abbazia di S. Maria in Terrana, ricchissima dote dei giudici della Regia Monarchia<sup>222</sup>; e quand'anche fosse esistito un "privilegio per cui si soggettano i puri laici al foro ecclesiastico, sarebbe questo nullo ed invalido"<sup>223</sup>.

L'enunciazione così netta di questo principio giurisdizionale, applicabile a ogni caso

analogo a quello trapanese, fa pensare che nella pratica corrente esso fosse contraddetto dai fatti. Da tempo, nei contratti di gabella delle terre gerosolimitane veniva inserita effettivamente una particolare clausola con la quale gli affittuari si assoggettavano al foro dell'Ordine. Nel 1694, per esempio, don Francesco Boccadifuoco e Arezzo e Domenico Chiarenza di Lentini, tramite il loro commissario don Giovanni Palermo, stipularono un contratto di gabella per i feudi di Catalicciardo, San Leone, San Leonardo Soprano e Sottano e "integra censualia rendalia" di Lentini. Con una delle clausole i nuovi gabelotti si sottomettevano al foro gerosolimitano<sup>224</sup>. Nel 1710, in forza di un analogo contratto per il feudo di San Giovanni, il gabelotto "se subiecit et subicit, submisit et submicit phoro et iurisdictioni dicti Magni Priorati"<sup>225</sup>.

Il tentativo di limitare le varie esenzioni di cui l'Ordine godeva si inseriva, è importante a questo punto ricordarlo, in un conflitto giurisdizionale più ampio che prendeva di mira in generale la giurisdizione ecclesiastica e

<sup>221</sup> Mi pare utile riportare una citazione di René Rémond che coglie con esattezza e semplicità la sostanza della politica ecclesiastica dei sovrani illuminati, individuata dalla storiografia con il termine "giurisdizionalismo": "i governi di *ancien régime* condividono la convinzione, allora generale, che la società non possa fare a meno della religione e che in materia lo stato abbia competenza e responsabilità. Intervenendo nel suo funzionamento, i sovrani pensano di rendere un servizio alla Chiesa: è loro compito fungere da arbitri nelle vertenze interne. Obbligando la Chiesa a riformarsi, realizzando anche per via autoritaria le trasformazioni che da sola è incapace di operare, essi la aiutano nella sua missione e la mettono in armonia con lo spirito del tempo" (R. Rémond, *La secolarizzazione*, Roma-Bari 1999, p. 111).

<sup>222</sup> In qualità di abati di S. Maria in Terrana, i giudici della Regia Monarchia avevano il rango di vescovi e sedevano in Parlamento nel braccio ecclesiastico del quale presiedevano le sedute nel caso di assenza dell'arcivescovo di Palermo (cfr. Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 52, in nota).

<sup>223</sup> BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 22, ff. 114r-117v, anno 1711. I beni oggetto della controversia erano alcune terre nel territorio di Chinisia (probabilmente Cinisi) e una casa grande a Trapani, "possessi" dal cavaliere fra' Vincenzo Fici. Contro alcuni contadini insolventi, che vi lavoravano e vi abitavano, si era sporta denuncia da parte di un loro creditore soggiogario, don Bartolomeo Emanuele. A quel punto era intervenuto il giudice conservatore di Trapani, don Pietro La Grutta, sollevando la questione della competenza del foro gerosolimitano.

<sup>224</sup> Il priorato poteva contro di loro "causari una seu plures executiones tam ad literas quam penes acta... et executivos algogiris et delegatos micti et destinari possit tamquam veri subditi et de foro dicte Sacre Religionis Hierosolimitane" (Magione 562, doc. n. 8, contratto di gabella dei feudi e beni della commenda di Lentini, in notaio Francesco Buglio di Messina, 7 maggio 1694).

<sup>225</sup> Magione 562, doc. n. 21, contratto di gabella del feudo di S. Giovanni (in notaio Bartolomeo Buglio di Messina, 7 agosto 1710). Per altri contratti contenenti clausole analoghe, cfr. *Ibidem*, doc. n. 11 (feudo Trigona, 13 agosto 1699); n. 14 (feudo S. Leone e censi di Lentini, 8 febbraio 1702); n. 19 (tenuta di Bolliti, 24 gennaio 1708: i due gabelotti "si summettono al foro di detto Venerando Priorato" dando al procuratore del priorato la potestà, nel caso di inadempimenti del contratto, di "destinare commissari per la Gran Corte di detto Venerando Priorato"); n. 20 (feudo S. Leone e censi in Lentini, 10 aprile 1710: come nel caso precedente il procuratore si potrà rivalere attraverso la camera priorale non solo su di loro e i loro beni ma anche su tutti "quelli inquilini, conduttori, erbageri, terrageri, animali ed altri che in qualsivoglia modo haveranno seminato, fidato o pascolato nel fego sudetto"); n. 23 (feudo S. Leonardo Sottano, 30 dicembre 1711); n. 26 (idem, 16 marzo 1713, in cui si legge tra l'altro "colla coheritione al Priorato e suo consultore").

in particolare mirava al rafforzamento e all'ampliamento dei poteri del tribunale della Regia Monarchia. Quest'ultimo, esercitando una competenza in materie solitamente di pertinenza della Santa Sede, rappresentava infatti un efficace controaltare ai privilegi ecclesiastici di foro<sup>226</sup>. Nel 1711 scoppiò la celebre controversia "liparitana". Fu l'occasione attesa da tempo dalla Chiesa di Roma e dai vescovi siciliani per ridimensionare le competenze della Regia Monarchia, se non addirittura per abolire definitivamente l'esistenza del tribunale. Dopo 17 anni di scomuniche, interdetti, carcerazioni ed espulsioni (nel 1715 una bolla papale arrivò a decretare, ma senza risultati effettivi, la soppressione della Regia Monarchia e del privilegio che ne garantiva la legittimità, quello dell'Apostolica Legazia), la controversia fu composta da Clemente XI e Carlo d'Asburgo, divenuto nel frattempo imperatore d'Austria,

con quella che è stata detta la Concordia benedettina (bolla "Fideli" del 1728) e che fu in realtà un compromesso<sup>227</sup>. Pochi anni dopo, nel 1734, divenne re di Sicilia Carlo di Borbone che riannodò i fili di quella politica giurisdizionalista, in realtà perseguita anche da Carlo VI prima di lui, che il padre Filippo V aveva avviato 25 anni prima<sup>228</sup>.

In questo contesto il conflitto giurisdizionale con l'Ordine di Malta non poteva che aggravarsi, nonostante le iniziali buone disposizioni manifestate da Carlo nel 1736 con il rituale rinnovo dei privilegi concessi ai gerosolimitani dai suoi predecessori<sup>229</sup>, cui seguì nel 1742 la conferma da parte del viceré Corsini del privilegio di mero e misto impero per i feudi delle commende<sup>230</sup>. L'Ordine infatti, all'ombra di questa almeno formale condiscendenza da parte dell'autorità regia, continuava a legare alla sua giurisdizione tutti gli

<sup>226</sup> Per una sintesi delle competenze giudiziarie ed esecutive della Regia Monarchia all'inizio del '700, tra le quali rientrava, come già ricordato, il giudizio di appello dei processi civili e criminali riguardanti gli ordini militari che godevano del privilegio del foro, cfr. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia...*, pp. 171-172. Catalano, a sottolineare quanto una tale politica ecclesiastica – tendente al rafforzamento della Apostolica Legazia e della Regia Monarchia – si muovesse nella direzione esattamente opposta al principio della separazione Chiesa-Stato, parla di "sistema che, pure con le opportune riserve, può definirsi cesareo-papista" (Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 158).

<sup>227</sup> Per una trattazione completa della vicenda, cfr. Catalano, *Studi sulla Legazia...*, pp. 71-155; Scaduto, *Stato e Chiesa...*, pp. 163 e 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Roma-Caltanissetta 1996, pp. 243-336; Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia...*, pp. 174-195.

<sup>228</sup> Per l'ispirazione giurisdizionalista che animò la politica di Carlo di Borbone e del suo ministro Bernardo Tanucci, e per gli effetti che essa produsse in Sicilia, cfr. F. D'Avenia, *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il Diritto Ecclesiastico», Anno CXII, Fasc. 3, 2001, pp. 1020-1021 (in nota).

<sup>229</sup> BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 30, ff. 207r-224v, *Copia di vari privilegi e dispacci circa l'esenzone*, 5 dicembre 1767. Già due anni prima, nel 1734, era scoppiata una lite tra il priorato di Messina e il giudice della Regia Monarchia di Brù, avente per oggetto lo "spoglio" (assegnazione dei beni appartenuti a un cavaliere estinto) del priore appena defunto, fra' Carlo Riggio (cfr. *Ibidem*, ff. 391 ss., *Memoriale del Ricevitore della S. Religione a forma di consulta sul punto se la Religione sia soggetta al Giudice della Regia Monarchia*, anno 1734).

<sup>230</sup> In questo modo il viceré dava seguito alle richieste del luogotenente del priorato di Messina, fra' don Andrea Minutolo, che in una supplica del 19 luglio 1742 gli aveva chiesto di provvedere a far rispettare i legittimi diritti della Religione. L'alto dignitario gerosolimitano dichiarava, infatti, che la Religione "ab immemorabili" deteneva nel priorato di Messina e in particolare nella commenda di S. Giovanni di Lentini, "tanto nelli feudi e luoghi dove vi è abitazione, quanto nelli luoghi e terre dove un tempo vi è stata forse abitazione, il privilegio del mero e misto imperio con la facoltà di tener Bagli ed eligere giudici e ministri colla giurisdizione civile e criminali tanto contro li vassalli e sudditi della Sacra Religione quanto contro li perturbanti ed inquietanti li privilegi ed immunità della medesima" (Magione 562, doc. n. 58, "Littere manutentionis meri et misti imperii", 27 agosto 1742, copia registrata nella Corte Capitaneale di Augusta dal mastro notaio don Giuseppe Rizzone). Per gli ufficiali del Regno inadempienti era prevista una pena di 1000 ducati.

affittuari delle sue terre, come risulta da vari contratti stipulati tra il 1733 e il 1742<sup>231</sup>.

Ma tre anni dopo, lo stesso viceré Corsini – con biglietto del 22 febbraio 1745, “stabilitosi per legge fissa e in perpetuo regolamento” – tentò di ridurre drasticamente i margini di intervento dei giudici gerosolimitani. Dava così risposta a due “consulte” di uno dei ricevitori dell’Ordine, fra’ Ignazio Traiano Castelli, il quale gli aveva chiesto l’autorizzazione a intervenire tramite suoi delegati in tre procedimenti giudiziari, il primo dei quali riguardava la riscossione coatta di crediti dovuti alla commenda di Lentini da alcuni censuisti<sup>232</sup>. Il viceré rispose senza mezzi termini

non doversi permettere a Vostra Signoria la delegazione per le coercizioni e procedimenti contro i debitori laici dell’accennate città non soggetti al foro della Religione e molto meno approvarla con biglietti di questa Real Segreteria per esser cosa tutto nuova, repugnante affatto alle leggi e da qualunque foro giammai tentata..., [pur essendo purtroppo diffuso l’uso che] le coercizioni ad istanza de’ creditori farsi debbono da quel giudice cui il debitore è soggetto.

Se avesse voluto giustizia su questo punto, il Castelli avrebbe quindi dovuto rivolgersi alla giustizia ordinaria. Gli ufficiali gerosolimitani non sembrarono però prestare molta attenzione al provvedimento del viceré Corsini, tanto che nei mesi successivi “tuttavia

da Giudici Conservadori, Assessori ed altri ufficiali maggiori e minori della sudetta Religione Gerosolimitana e del suo Priorato di Messina si prosiegue con pernizioso disordine e con illecita invasione... ad usar giurisdizione contro le persone laiche al lor foro per nulla soggette”<sup>233</sup>.

Nel dicembre del 1747 il nuovo viceré, Eustachio Laviefeuille, riprese la linea dura adottata dal Corsini tre anni prima, emanando un decreto che conteneva indicazioni categoriche sulla “maniera come dovranno contenersi per l’avvenire nell’uso della giurisdizione delle corti ed ufficiali della Sacra Religione Gerosolimitana, acciò non oltrepassi li legittimi soi forati”<sup>234</sup>. Precisi eventi avevano fatto precipitare una situazione di latente conflitto, destinata prima o poi a esplodere, proprio sull’esercizio del diritto di mero e misto imperio conteso per esempio a Lentini tra l’Ordine e l’università. Il giudice conservatore della Religione, residente a Catania, aveva prima sequestrato il bestiame del gabello del feudo di Catalicciardo, il marchese don Barbaro Maggiore, a “tutela del credito” che la commenda aveva accumulato nei suoi confronti, e poi arrestato, “senza implorare l’Ordine over il braccio dagli ufficiali locali”, un massaro del marchese, Rosario Salemi, che aveva cercato di nascondere di recuperare il bestiame<sup>235</sup>. Immediate seguirono le proteste degli ufficiali

<sup>231</sup> Nel 1733 per la gabella di una tenuta della commenda di Lentini, don Alfio Marzano e don Filadelfio Consolo si assoggettano alla giurisdizione gerosolimitana così come il loro commissionato, Andrea de Stefano, “si soggettò e soggetta, e sottomisi e sottomese e si fece e fa dicto nomine soggetto e subdito al foro e giurisdizione di detto Gran Priorato, e contro di essi ed ogn’un di loro nel casi di non fatto o retardato pagamento, si possa fare qualsivoglia cohertione per l’atti della Gran Corte del Venerabile Priorato, per l’ufficio del Conservatore di privilegi di detto Gran Priorato” (Magione 562, doc. n. 44, contratto di gabella della tenuta di Bolliti, notaio Bartolomeo Buglio di Messina, 12 maggio 1733). Analogamente al contratto del 1694 per i feudi e beni della commenda, la clausola continuava nei seguenti termini: “e si possa causare una o più esecuzioni tanto ad litteras quanto penes acta e destinarsi commissari executivi, algoziri ed altri contro li suddetti conduttore e pleggio e suoi come sudditi del foro di detta S.R.G. e suo Gran Priorato”. Per gli altri contratti di quel periodo, cfr. *Ibidem*, docc. n. 51 (feudo S. Leonardo Soprano, 21 dicembre 1734); n. 55 (feudo Catalicciardo, 28 luglio 1740); n. 52 (tenuta di Bolliti, 23 aprile 1739); n. 60 (feudi S. Giovanni e S. Leonardo Sottano, 24 agosto 1742).

<sup>232</sup> Cfr., anche per gli altri due casi, Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 1424-1429.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

<sup>234</sup> *Ibidem*. Vengono comminate pene fino a 30 onze per gli ufficiali trasgressori o negligenti per qualsiasi motivo; i mastri notai di tutte le corti del Regno dovranno notificare questo decreto ogni anno ai nuovi ufficiali, fare atto di tale notifica e spedirne copia originale alla Regia Gran Corte sotto pena di due anni di carcere e onze 20. Cfr. anche *Siculae Sanctiones*, Panormi 1750-55, vol. IV, pp. 278-84.

<sup>235</sup> BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 6, anno 1751, *Memoriale dell’Amministratore Generale del Priorato di Messina pella rivoa del circolare spedito dalla G.C. Criminale*.

di Lentini, del Salemi e del Maggiore presso la Gran Corte Criminale, “tanto per pregiudizi irrogati all’ordinaria real giurisdizione e al mero e misto imperio di quel territorio colle sudette irregolari procedure, quanto per l’attentata carcerazione ed interessi accagionati [al Salemi e al Maggiore] col trasporto e strappazzi del suo bestiame”<sup>236</sup>. Per “la gravità dell’affare” fu ritenuto opportuno trasmettere la pratica alla Gran Corte Criminale, competente in materia<sup>237</sup>, che ordinò di scarcerare immediatamente il Salemi e, onde dar “perpetuo rimedio” alle intromissioni giurisdizionali della Religione, di non

permettere che da qualsivoglia ufficiale maggiore o minore che sia della sudetta Religione per qualunque causa, vertenza o motivo civile oppur criminale, nonostante il pretesto di chicchesia abusivo ed invalido titolo oppur costume che s’adducesse, giammai si presuma d’usare il menomo giudiziario procedimento né verun atto di giurisdizione contro le persone laiche che punto non gioiscan del foro della detta Religione, al quale oggetto negarete sempre il braccio, aiuto o favore.

L’Ordine avrebbe dovuto rivolgersi in questi casi “indispensabilmente” e secondo “la rispettiva podestà” alla Gran Corte o agli ufficiali del regno, ai quali era consentito di collaborare con i funzionari gerosolimitani solo per costringere a deporre eventuali testimoni renitenti e non soggetti al foro dei cavalieri<sup>238</sup>.

L’impressione che si trae da tutta la

vicenda non è quella di un semplice conflitto di giurisdizioni tra il foro regio e quello gerosolimitano. Lo scontro avviene in realtà tra i due meri e misti imperi, quello della commenda e quello dell’università: la prima non può rassegnarsi a cedere gli strumenti coercitivi e giudiziari per obbligare i suoi gabelotti a pagare i loro canoni, la seconda è evidentemente interessata a difendere “i suoi”, il massaro Salemi e il marchese Maggiore. Si può allora parlare – mi rifaccio a un suggerimento di Maurice Aymard proprio per questo caso – “di privilegio contro privilegio”, “di giustizia privatizzata contro giustizia privatizzata”, ben al di là di quello che il linguaggio delle fonti ufficiali fa intendere.

Anche la più generale questione dei fori privilegiati, che non poteva certo sfuggire al giurisdizionalismo borbonico, mi pare giri intorno proprio a questo uso privatistico della giustizia, tanto che il Real ordine dell’agosto del 1749 – “riforma de’ fori e moderazione del numero de’ forati, che tanto perturbano lo regolamento della giustizia e della buona disciplina in questo Regno”<sup>239</sup> – negava in generale all’Ordine la giurisdizione sulle persone non soggette al foro gerosolimitano e in particolare su quelle ad esso soggette “nei luoghi demaniali e baronali senza il braccio degli ufficiali locali”<sup>240</sup>. L’Ordine colse subito la gravità del provvedimento e sollecitò i Gran Priori a chiederne al sovrano il ritiro, invocando se necessario anche l’aiuto del Gran

<sup>236</sup> Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 1423-1424.

<sup>237</sup> Si noti come ci troviamo su un diverso piano rispetto ai privilegi di foro, di cui in appello era competente la Regia Monarchia.

<sup>238</sup> Infine si ribadiva la validità del biglietto del Corsini affinché “esattamente s’osservi e senza la minor trasgressione inviolabilmente e alla lettera... incaricandovi espressamente a badare che niuno dei succennati giudici ed ufficiali della detta Religione intraprenda di usare la menoma giudiziaria podestà civile oppur criminale verso chiunque non sia del suo foro, col pretesto forse di qualunque patto e convenzione privata, che giammai nei contratti debitori, gabelle e altr’atti stipulati per conto e ragione della sudetta Religione o Priorato ed a suoi ufficiali si trovasse scritta e pattuita, per cui l’affittatore o altro chiunque debitore contentato s’avesse e promesso d’assoggettarsi per l’adempimento alla giurisdizione e foro d’essa e alla coercizioni dei suoi ufficiali, non valendo affatto cotali patti” (*Ibidem*, f. 1429). Per i dettagli della vicenda, cfr. D’Avenia, *Note sui privilegi di foro...*, pp. 1024-1026.

<sup>239</sup> Cfr. *Siculae Sanctiones...*, vol. IV, pp. 300-306, Real ordine del 9 agosto 1749. Nel provvedimento rientravano anche il foro militare, il foro della guerra, il foro del Grande Almirante e quello dell’Inquisizione.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 303.

Maestro di Malta<sup>241</sup>.

Un ripensamento da parte del sovrano andava però soprattutto richiesto anche per un "altro ordine reale", che ritornava sulla annosa questione della giurisdizione gerosolimitana sui debitori, nonostante fossero stati riscontrati

nello Archivio Priorale molti esempi del libero esercizio di questo diritto... similitudine di quanto praticano molti Prelati del Regno ed alcuni ospedali e l'opera della redenzione de' Cattivi di Palermo sul listesso [sic], che se a riguardo de Pii loro istituti a tali opere è stato accordata il diritto della Delegazione contro li propri Debitori non dee proibirsi al Gran Priorato d'una religione ch'è dedicata al servizio degli Poveri e degli Infermi ed ad'impedire la schiavitù de Fedeli e specialmente della Nazione Siciliana<sup>242</sup>.

L'Ordine insomma rivendicava uno dei punti di forza del mero e misto imperio, ribadendo infatti "il libero dritto che hanno li

Venerandi Gran Priori e li Commendatori di alzare Corte Baronale in molti feudi che ne hanno il Privilegio"<sup>243</sup>.

La riforma carolina del 1749 non sembra abbia sortito comunque l'effetto desiderato, se ventitré anni dopo, nel 1772, si stipulavano ancora contratti di gabella nei quali gli affittuari si sottomettevano al foro dell'Ordine e al diritto del priore di Messina di esercitare "baglia e mano baronale per via del Balio del feudo ne la forma che dalle leggi del Regno comunemente si esercitano da Prelati feudali a tenore e giusta la forma de suoi privilegi e sentenze"<sup>244</sup>, rinunciando quindi al ricorso presso altri fori e autorizzando il priorato a procedere nel caso di inadempienza nel pagamento tramite "il suo ufficio e Giudice Conservadore"<sup>245</sup>. Di lì a pochi anni, nel 1778, il successore di Carlo, Ferdinando III, confermò all'Ordine il godimento dei suoi privilegi

<sup>241</sup> "Riconoscendo noi il gravissimo pregiudizio che quindi ne deriva alla nommai contrastata ordinaria giurisdizione de Venerandi Gran Priori, incarichiamo all'attuale Gran Priore e suo Luogotenente ed alli loro successori che insistano efficacemente presso la real Corte di Napoli per la revocazione dell'anzidetto ordine contrario non solamente alle Bolle Pontificie ma ancora all'antichissimi Privileggi reali concessi alla nostra religione ed a questo Gran Priorato, a quale effetto dovranno li Venerandi Gran Priori implorare l'aiuto, assistenza e protezione dell'Eminentissimo Gran Maestro" (AOM 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 6°, n. 2).

<sup>242</sup> Il provvedimento proibiva "alli Venerandi Gran Priori e loro Luogotenenti di potere per mezzo di Delegazioni della loro Gran Corte esiggere contro Debitori laici i crediti dell'Asienda Priorale" (*Ibidem*, titolo 6°, n. 4).

<sup>243</sup> *Ibidem*, titolo 7°, n. 10. La contesa giurisdizionale del 1749 permette inoltre di conoscere la struttura dell'amministrazione giudiziaria dell'Ordine. Oltre al tribunale della "corte priorale" a Messina, erano attivi in Sicilia quello della commenda di Modica e diverse "corti delegate", che in seguito alla visita generale di quell'anno furono ridotte a tre e affidate ai rispettivi ricevitori locali: Palermo "per quella Città e suo distretto", Trapani "per tutto il vallo di Mazzara" e Augusta "per tutto il val di Noto" (Catania esclusa). Oltre a queste corti ordinarie, i priori avevano "la facoltà di spedire delegazioni straordinarie... [ma] soltanto per occorrenze di gran rilievo che riguardino la giustizia o l'interesse della Religione". Le ordinazioni della visita del 1749 prevedevano anche la composizione di queste corti di giustizia e i requisiti che dovevano possedere i loro membri: assessori, avvocati e procuratori fiscali, mastri notai, erari (cfr. *Ibidem*, titolo 7°, nn. 5-9). Nella maggioranza dei casi si trattava di ecclesiastici diocesani, non appartenenti quindi all'Ordine, che insieme ai cappellani delle chiese priorali e commendali godevano i benefici del foro privilegiato ("foristi ecclesiastici"). Il loro numero venne da quel momento ridotto "avendo riconosciuto il gravissimo disordine che ha recato sin'ora la molteplicità de foristi ecclesiastici che di tempo in tempo sono stati eletti sotto diversi e mendicati titoli" (cfr. *Ibidem*, tutto il titolo 9°, "Ordinazioni intorno ai foristi ecclesiastici"). Evidentemente l'Ordine aveva problemi di sovrapposizione giurisdizionale anche con i vescovi. Non a caso, tra i documenti allegati alla Visita generale del 1749, sono compresi alcuni stralci di bolle pontificie (fino a una di Innocenzo X del 1648), attestanti che i gerosolimitani "non possono essere scomunicati da vescovi" (cfr. Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 293-296), e alcune deposizioni giurate in merito a uno scontro, avvenuto nel marzo del 1638 davanti la chiesa di S. Giovanni Battista gerosolimitano a Messina, tra ufficiali del vescovo da una parte e cappellani e cavalieri dell'Ordine dall'altra; all'origine della lite c'era il divieto posto dal vicario del vescovo alla chiesa di S. Giovanni di poter officiare l'adorazione eucaristica delle Quarantore (cfr. *Ibidem*, ff. 305-328). Quanto detto per le corti delegate non si applicava invece ai membri delle corti baronali dei feudi gerosolimitani, in quanto essi dovevano necessariamente "essere sempre laici e giammai ecclesiastici" (cfr. AOM 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 7°, n. 10).

<sup>244</sup> Magione 562, docc. nn. 132 e 133, contratto di gabella del feudo di S. Leone e censi di Lentini, in notaio Francesco Costantino di Catania, 27 dicembre 1772.

<sup>245</sup> *Ibidem*, doc. n. 141, contratto di gabella del feudo di Trigona, in notaio Francesco Costantino di Catania, 28 giugno 1772.

di foro<sup>246</sup>, senza alcun riferimento però alle questioni legate al mero e misto imperio. I provvedimenti del 1749 erano stati ritirati oppure ragioni diplomatiche sconsigliavano di attaccare fin da subito l'Ordine su un punto tanto delicato?<sup>247</sup> E tutto ciò nonostante il riformismo borbonico mostrasse ormai da tempo una notevole capacità di intaccare le immunità ecclesiastiche, come dimostrarono nel 1767 l'espulsione dei Gesuiti dai Regni di Napoli e di Sicilia con la confisca del loro patrimonio<sup>248</sup>, e nel 1782 la definitiva abolizione del foro dell'Inquisizione con il conseguente trasferimento delle cause in materia di fede al tribunale della Regia Monarchia<sup>249</sup>.

L'Ordine di Malta rappresentava però nell'isola – e non solo nell'isola – un complesso di simboli e di particolarismi giuridici, sociali ed economici ben più difficile da can-

cellare, perché univa in sé il ricordo di una tradizione militare in difesa della cristianità, l'immagine di una nobiltà secolare e blasonata, una solida base patrimoniale, tipica di un ordine religioso ben radicato nell'isola come quello dei Gesuiti, le ampie prerogative giurisdizionali di un foro privilegiato come quello dell'Inquisizione e soprattutto la forza legale del mero e misto imperio su molti dei suoi feudi. Prestigio aristocratico (sociale) e forza patrimoniale (economica e giurisdizionale): per intaccare il primo bisognava indebolire la seconda. L'occupazione francese di Malta nel 1798 e la cacciata dei cavalieri gettò l'Ordine nella confusione<sup>250</sup>. Era l'occasione propizia. In seguito all'abdicazione del Gran Maestro Ferdinand von Hompesch, avvenuta nel luglio del 1799, fu irregolarmente proclamato come suo successore lo zar di Russia, Paolo I<sup>251</sup>, il

<sup>246</sup> Il sovrano stabiliva "per punto fisso e generale... che tutte le cause sì civili e criminali per le quali si volesse procedere contro qualche individuo sia professore o novizio, trattar si dovesse nel foro dell'istessa Religione" (Gallo, *Codice Ecclesiastico-Sicolo...*, Libro II, Dipl. 589, pp. 14-15, Dispaccio Reale del 10 ottobre 1778). Si tratta dell'estensione alla Sicilia di un analogo provvedimento adottato per il Regno di Napoli il 2 febbraio precedente.

<sup>247</sup> Il nuovo re era salito al trono da appena due anni e aveva probabilmente bisogno di guadagnarsi da subito le simpatie di un ordine aristocratico così influente e ricco come quello di Malta.

<sup>248</sup> Si trattava dell'ultimo anello di una catena di analoghe misure prese contro l'Ordine di S. Ignazio dagli stati cattolici retti dai Borboni e uniti tra loro dal patto di famiglia (la Francia nel 1762, la Spagna e Parma nel 1766). Per le matrici culturali dell'antigesuitismo e più in generale del giurisdizionalismo, cfr. D'Avenia, *Note sui privilegi di foro...*, p. 1029 (in nota).

<sup>249</sup> Cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997, pp. 179-193; F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo 1995, pp. 88-98; Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 179.

<sup>250</sup> Riguardo alla azione politica svolta dalle autorità del Regno di Sicilia in seguito all'invasione francese di Malta cfr. E. Gentile, *Per la storia di Malta: le fonti della Real Segreteria dei Vicerè*, in «Notizie degli Archivi di Stato», anno II, pp. 140-142.

<sup>251</sup> La vicenda della successione di Paolo I come Gran Maestro è a tutt'oggi un episodio controverso della storia dell'Ordine. Pochi mesi dopo la conquista francese di Malta, il priorato di Russia con l'appoggio di altri cavalieri (soprattutto francesi) lo elesse Gran Maestro (novembre 1798). Il Papa disapprovò l'elezione, ciò che comportò l'espulsione del nunzio da San Pietroburgo. I cavalieri francesi riconobbero il nuovo titolo; i re di Napoli e di Portogallo e l'imperatore tedesco fecero lo stesso poco dopo. Solo i quattro priorati spagnoli non accettarono la nomina dello zar. Intanto (giugno 1799), il Gran Maestro allora in carica, Ferdinand von Hompesch abdicò. Lo zar cercò di riconquistare, senza successo, la sovranità su Malta e in circostanze misteriose, il 23 marzo 1801, venne assassinato da un gruppo di cortigiani tra i quali figuravano quattro cavalieri dell'Ordine. A Paolo I successe il figlio Alessandro I, che rinunciò però al titolo di Gran Maestro. Dopo alterne vicende che portarono al definitivo "scisma" delle commende spagnole (poste dal re di Spagna sotto il suo diretto controllo) e alla soppressione del priorato olandese di Bavaria, nel febbraio del 1803 fu eletto Gran Maestro fra' Giovanni Tommasi, che cercò di riorganizzare l'Ordine, trasferendone la sede centrale (il cosiddetto "Convento") a Messina, e di recuperare la sovranità su Malta, come prevedeva la pace di Amiens del 1802, desiderio ben presto rivelatosi irrealizzabile. Il Tommasi morì nel giugno del 1805 a Catania, dove aveva ulteriormente trasferito il Convento. Tra il 1805 e il 1810 furono perse tutte le commende tedesche, italiane e russe, tanto più che non si riuscì a eleggere un nuovo Gran Maestro per i veti incrociati del Papa da una parte e del re di Napoli dall'altra, dietro i quali emergevano i contrasti tra la Francia e l'Inghilterra. Da quel momento in poi la massima carica rimarrà vacante fino al 1879 e l'Ordine sarà guidato da luogotenenti, primo dei quali il bali Guevara Suardo dal 1805 al 1814, che tentò senza successo di trasferire il Convento da Catania a Roma (in quell'occasione il tesoro dell'Ordine venne sequestrato e trasportato a Palermo); gli successe il già citato fra' Andrea Di Giovanni (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 243-246; Caucci Von Saucken, *La perdita di Malta...*, pp. 67-73). Per una ricostruzione delle vicende dell'Ordine per gli anni successivi e fino al 1879, anno della nomina a Gran Maestro del tedesco Johann Baptist Ceschi di Santa Croce da parte del Papa Leone XIII, cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 249-253.

quale, in compenso del riconoscimento accordatogli dal re Ferdinando di Napoli e di Sicilia, gli concesse la facoltà di assegnare il priorato di Messina al figlio, principe Leopoldo. La seconda permanenza della corte in Sicilia (1806-15) significò poi un controllo ancora più stretto sulle commende gerosolimitane, che nel febbraio 1811 vennero sequestrate e messe in vendita<sup>252</sup>. All'inizio dell'anno successivo, lord Bentinck revocò il provvedimento – non certo per simpatia nei confronti dell'Ordine di Malta, che anzi cercò di far sciogliere – e fece scarcerare i cinque baroni che vi si erano opposti<sup>253</sup>. Nel 1815 Ferdinando, ritornato a Napoli, acconsentì a una restaurazione delle commende napoletane e siciliane almeno fino alla morte dei rispettivi commendatori titolari, ma il figlio Francesco I confiscò di nuovo l'intero patrimonio gerosolimitano nel 1825<sup>254</sup>. Ancora, nel 1839, l'Ordine venne "riconosciuto e ripristinato in tutta la estensione dei nostri Domini" da Ferdinando II e a Napoli fu fon-

dato il Gran Priorato delle due Sicilie, comprendente i resti dei tre priorati di Capua, Barletta e Messina. A quest'ultimo vennero però "riconosciute di pertinenza piena e perpetua [...] le sole infrascritte otto commende dello stesso Ordine che dopo il 1815, per Sovrana disposizione furono date agli antichi titolari i quali trovansi tuttora viventi": Schittina e Albigiana (unica commenda già dal 1779), Saracena e Bonanna di Caltagirone (riunite dal 1693), Calli di Palermo, Vizzini e S. Giovanni di Taormina (una delle quattro "camere" del priorato messinese)<sup>255</sup>. Tutte le altre non furono mai più restituite all'Ordine e vennero amministrate dalla Real Commenda della Magione – una grossa azienda demaniale con sede a Palermo, istituita nell'ottobre 1786 in seguito all'incameramento del ricchissimo patrimonio dell'omonima badia di regio patronato<sup>256</sup> – oppure direttamente conferite dal sovrano<sup>257</sup>.

<sup>252</sup> Il proclama reale del 14 febbraio 1811, che riguardava anche le badie di regio patronato e le commende dell'Ordine costantiniano, e aveva lo scopo di far fronte a una ormai insostenibile crisi finanziaria, prevedeva l'indizione di una lotteria su tutti i possedimenti fondiari (cfr. A. Capograssi, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche. Lord William Bentinck*, Bari 1949, p. 45).

<sup>253</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 51; Sire, *The Knights of Malta...*, p. 246; J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-1814*, a cura di M. D'Angelo, Palermo 2002, pp. 61-62, 80. Di lì a poco la costituzione del 1812 sancì "il principio che tutti gli ufficii e beneficii, tranne l'arcivescovato di Palermo e le commende gerosolimitane, dovessero occuparsi da regnicoli" (Scaduto, *Stato e Chiesa...*, pp. 47-48).

<sup>254</sup> Cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 172-173, 246. Ajosa riporta il testo di un provvedimento reale, secondo lui posteriore al 1830, in cui si legge: "Sua Maestà per la inesistenza civile dei Cavalieri Gerosolimitani dopo aver perduto Malta, e modellandosi su quanto han praticato quasi tutti gli Stati dell'Europa sui beni dell'Ordine istesso dopo tale epoca, ha risoluto nel Consiglio ordinario de' 5 corrente sequestrarsi tutte le commende esistenti in Sicilia, secondo esse andranno vacando, e che se ne tenga un conto separato per risolversi in seguito dalla Maestà Sua a qual uso debbano destinarsi" (Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 62). In realtà si tratta di un real rescritto del 10 settembre 1825 del quale Ajosa riporta solo una parte con qualche piccola variazione (cfr. *Collezione di Reali rescritti, regolamenti, istruzioni, ministeriali e sovrane risoluzioni raccolti dal 1806 al 1840*, a cura di F. Dias, vol. V, Napoli 1845, pp. 76-77).

<sup>255</sup> Cfr. Decreto Reale del 7 dicembre 1839, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Re delle due Sicilie*, anno 1839, semestre II, Napoli 1839, pp. 173-175.

<sup>256</sup> Cfr. F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Messina 1974, pp. 97-107. Per questo motivo la maggior parte della documentazione dell'archivio del priorato di Messina confluì, all'700 e inizio dell'800, in quello della Commenda della Magione dove a tutt'oggi mantiene la sua collocazione archivistica presso l'Archivio di Stato di Palermo (cfr. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 209).

<sup>257</sup> Nel 1832 Ferdinando II concesse al conte di Siracusa le commende di Caltagirone e di Girgenti, e al conte di Capua quelle di Modica – Randazzo, Piazza e Lentini (cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Re delle due Sicilie*, anno 1832, semestre I, Napoli 1832, pp. 3, 173). Ajosa, sulla base di vari documenti, dimostra che fino al 1854, almeno formalmente, la commenda di Polizzi era ancora esistente. Ne era commendatore *in pectore*, tra il 1799 e il 1800, don Nicola Maresca Donnorso, duca di Serracapriola, nominato dallo zar Paolo I (in quel momento contestato Gran Maestro dell'Ordine) in "aspettativa e futura successione". Ne prese possesso nel 1811 e nel 1825 nominò come suo vicario generale, il commendatore don Francesco Paolo Lanza dei principi di Trabia. Un altro atto dà notizia di un sopralluogo avvenuto nel 1854 presso l'eremitorio e chiesa di Madonna dell'Olio, appartenenti alla commenda, per la redazione di un inventario. Non si fa riferimento ad altri beni: è probabile che a quella data la commenda di Polizzi fosse ormai stata spossessata di tutto il suo ricco patrimonio (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, pp. 59-61).

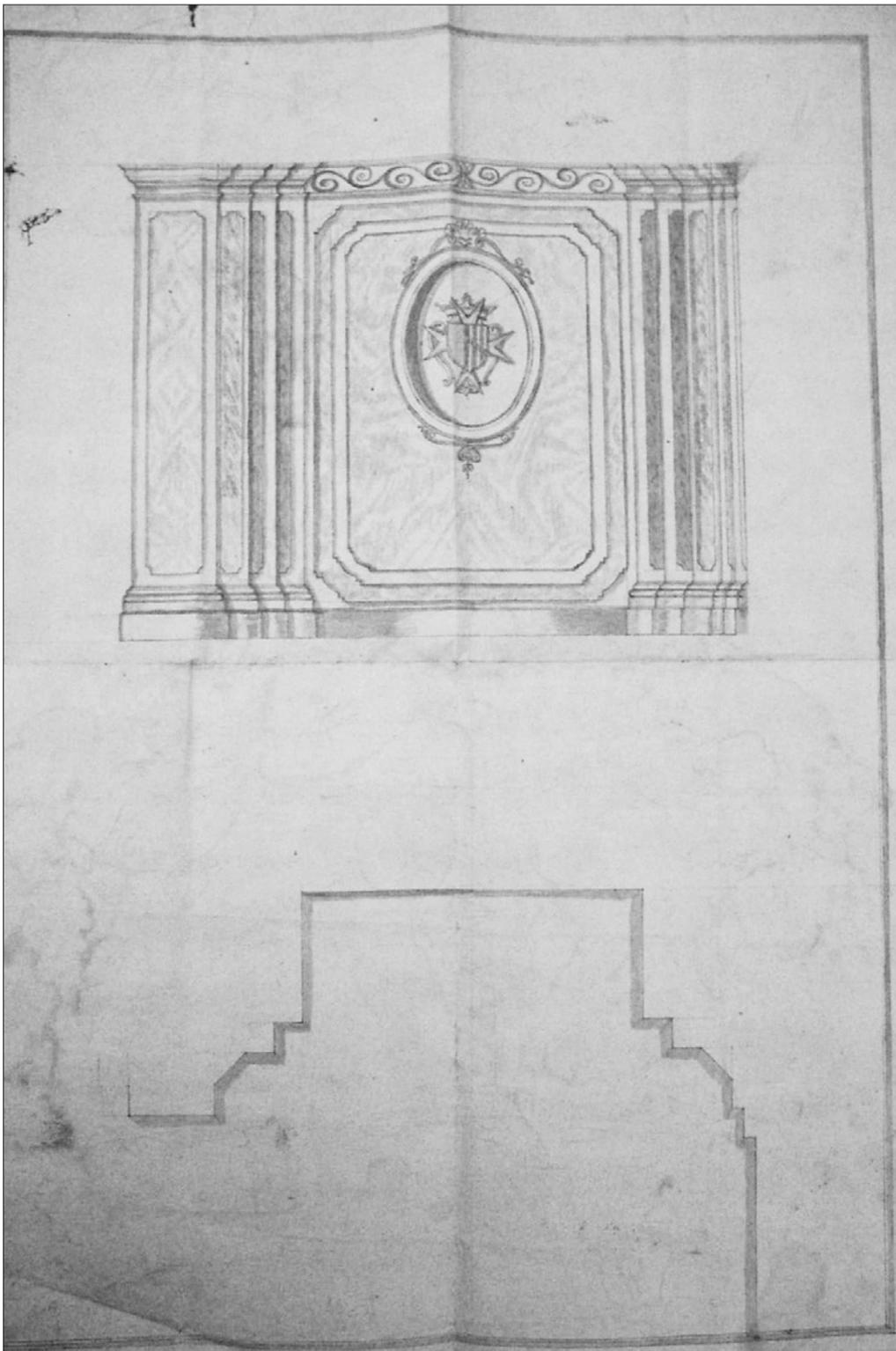
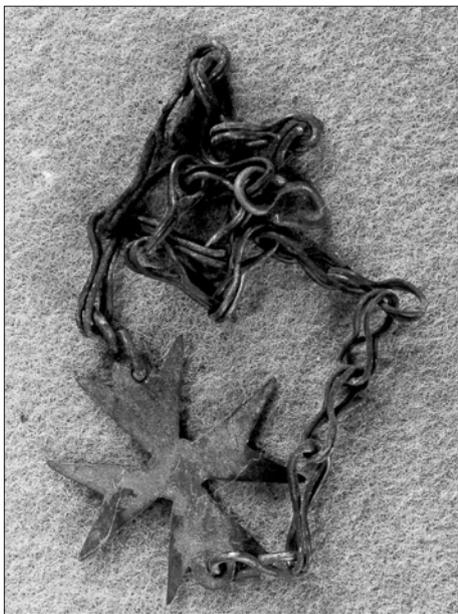


Fig. 23 – Disegno architettonico con stemma del gran priore Paternò Bonaiuto (fine sec. XVIII, Magione 486)



Figg. 24-25-26 – Lampada pensile a forma di galea offerta in memoria del Gran Maestro Martin De Redin (1657) (Messina, Tesoro del Duomo)

## Le commende e le istituzioni dell'Ordine in Sicilia

*Luciano Buono, Fabrizio D'Avenia, Salvatore Distefano, Francesco Maiore,  
Francesco Migliorino, Maria Neglia, Giacomo Pace*

### *Introduzione*

In questo capitolo sono descritte le istituzioni della Religione gerosolimitana in Sicilia in età moderna. Apre l'elenco la più importante tra esse, il gran priorato di Messina. Seguono, in ordine alfabetico per località, commende, ricette, fondazioni. Le sedi e i beni patrimoniali dipendenti dalle diverse commende sono compresi nell'ambito della istituzione di appartenenza: per facilità di consultazione sono stati approntati tuttavia gli opportuni rinvii.

È compresa, per completezza, la commenda di Mazara, anche se tecnicamente fino alla fine del sec. XVIII non faceva parte del priorato siciliano ma di quello di Lombardia.

Sono descritte solo le istituzioni effettivamente appartenenti all'Ordine melitense. Non sono infatti indicati chiese e altri monumenti che purtuttavia recano testimonianze riferibili all'Ordine, ma di cui non era giuridicamente titolare la Religione gerosolimitana<sup>1</sup>. Peraltro questo studio non ha certo carattere di esaustività, trattandosi sostanzialmente di uno dei primi approcci scientifici a queste tematiche: possono benissimo infatti aggiungersi eventuali altre future scoperte. Questa caratteristica

riguarda soprattutto le testimonianze attuali di tale insigne passato; la presente ricerca per i suoi limiti temporali non comprende in genere indagini sulle sopravvivenze dei monumenti descritti: spetterà a successivi studi stabilire quanto della memoria gerosolimitana è giunto fino a noi.

Riguardo alle commende e alle ricette bisogna avvertire che trattandosi di istituzioni di età medievale e moderna bisogna guardare ad esse senza ragionare in termini rigidamente assoluti. Si tratta infatti di un mosaico istituzionale che nella sua lunga durata ha conosciuto vicende complesse che hanno portato alla riunione e allo smembramento di diverse commende, alla comparsa e scomparsa repentine di svariate ricette, all'accorpamento di più commende sotto il medesimo titolare<sup>2</sup>, unioni personali durate talvolta per un tempo limitato, legate spesso alla potenza o all'influenza di singoli personaggi: la mancata considerazione di queste variabili ha spesso condotto taluni storici locali a caccia di glorie per la propria terra a considerare con poca serenità le antiche fonti, forzandone il significato.

In effetti l'unica unione duratura di un certo peso è stata quella delle commende di Modica e Randazzo: gli altri casi di accorpa-

---

<sup>1</sup> Come, ad es., la chiesa madre di S. Caterina a Pedara ricostruita dopo il terremoto del 1693 dal cappellano conventuale fra' Diego Pappalardo. Cfr. G. Pappalardo, *Il sisara debellato di don Diego Pappalardo*, Palermo 1991; A. Balbo, *Don Diego benefattore e costruttore*, in «La Provincia di Catania», a. XVI, n° 7, agosto 1998, pp. 40-41.

<sup>2</sup> Sulle vicende dell'Ordine e delle sue istituzioni nella Sicilia medievale, sono fondamentali i seguenti saggi: S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, Palermo 1979; Id., *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983; Id., *San Giovanni in Sicilia: l'inchiesta di Gregorio XI sull'Ordine Gerosolimitano*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità*, studi in onore di Cinzio Violante (Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Collectanea 1), Spoleto 1994; K. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia (1145-1220)* e *La geografia del patrimonio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella Sicilia medievale (1145-1492)*, in AA.VV., *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, I, Roma 2001, pp. 41-51, 89-99; H. Bressi, *I Cavalieri in Sicilia tra potere e spiritualità*, in AA.VV., *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, II, Roma 2002, pp. 13-33.

mento definitivo riguardano in genere commende minori, sia per cavalieri che per cappellani e serventi d'arme.

Dallo studio delle istituzioni gerosolimitane nella Sicilia moderna emergono numerosi dati di grande interesse, che ci auguriamo possano servire da base per successive ricerche: dalla memoria dell'antica viabilità isolana, cui erano naturalmente legate le più risalenti sedi dell'ordine degli Ospedalieri (ed è facile seguire alcuni percorsi che guidavano cavalieri e pellegrini fino a Messina, il più importante luogo d'imbarco per i crociati siciliani: dati interessanti ad es. emergono sull'asse viario che univa le sedi commendali di Modica, Caltagirone, Piazza, Randazzo per giungere nella città del Peloro); alle sparse notizie sugli *hospitalia* che spesso erano collegati alle chiese commendali e alle loro dipendenze; agli elementi che emergono sui culti praticati nelle chiese gerosolimitane. Oltre a numerosi simu-

laci del Battista e moltissime raffigurazioni del Battesimo di Cristo, risultano particolarmente diffuse le immagini legate alla Passione: Crocifissi, Addolorate, Madonne dello Spasimo o della Pietà caratterizzavano gli altari. Da notare che in molte chiese erano attive importanti confraternite, i cui statuti erano approvati dall'Ordine, che servivano anche da punto di riferimento e aggregazione per i centri ove erano ubicate: a Chiaramonte Gulfi, ad esempio, è ancora fiorente la confraternita di S. Maria della Misericordia, che risalirebbe addirittura al secolo XVI.

Ma i dati più impressionanti sono quelli relativi all'estensione e alla consistenza del patrimonio dei cavalieri e al numero delle istituzioni che vi facevano capo: diviene così possibile comprendere gli interessi che portarono alla soppressione delle commende e al loro incameramento da parte delle amministrazioni statali nel corso dell'Ottocento.

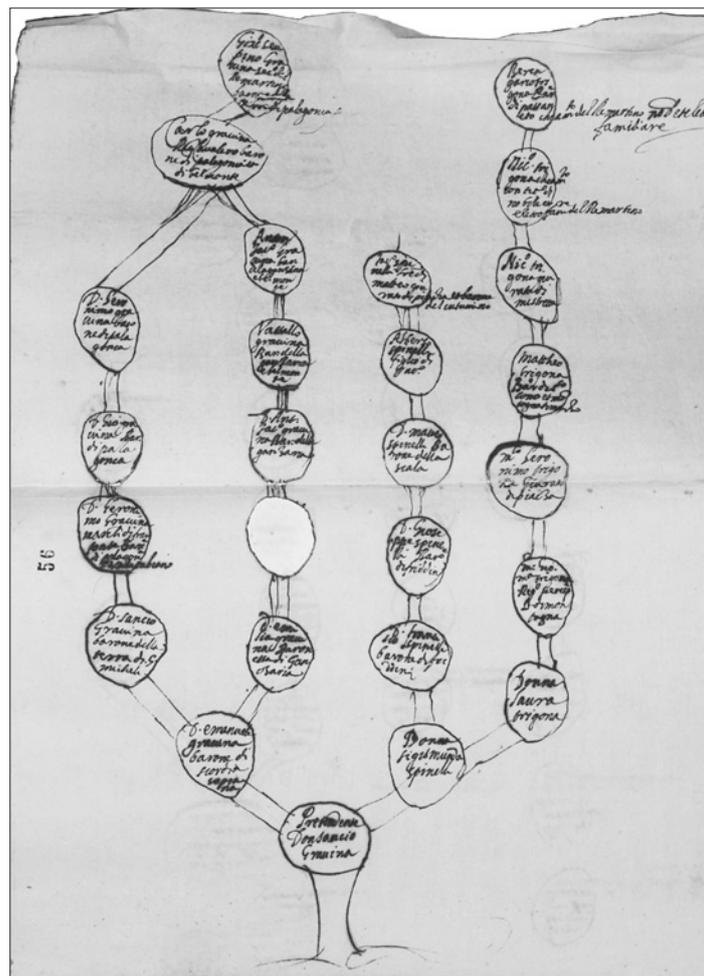


Fig. 27 – Albero genealogico di fra' Sancio Gravina (1639 - Magione 967)

## Messina - Palazzo Priorale

Luciano Buono

La presenza dei cavalieri gerosolimitani è documentata a Messina già dalla fine dell'XI secolo, allorché venne fondato l'Ospedale aggregandolo alla chiesa di S. Giovanni Battista, costruita secondo la tradizione da S. Placido nel VI secolo<sup>3</sup>.

Adiacente alla chiesa, sul lato nord, sorgeva il palazzo del gran priorato a cui, secondo la visita del 1604, si accedeva da un grande portale ad arco in pietra sovrastato dallo stemma del priore Naro<sup>4</sup>.



Fig. 28 – Stemma del priore Rinaldo Naro (dalla visita del 1604)

Sul lato destro era un'antica porta grande ad arco (murata) che corrispondeva ad un ampio magazzino con una apertura che si affacciava sul piano di S. Giovanni; seguiva un altro magazzino, una porta ad arco in pietra con scalone che conduceva ad uno studio dove era custodito l'archivio del Priorato e a piano terra altre stanze, magazzini e stalle. A sinistra dell'ingresso erano due stanze 'terrane', di cui una utilizzata come carcere, ed una camera

con piano superiore. Seguiva il muro del giardino, con 27 merli e porta d'ingresso con lo stemma del priore Gattinara, un pozzo e camere al primo piano i cui ingressi mostravano ancora le insegne di Gattinara.

Nella descrizione del 1749<sup>5</sup> dalla porta principale del Palazzo Priorale si passava ad un cortile coperto e di fronte si apriva una grande porta che conduceva allo scalone di pietra da cui si accedeva al piano superiore.

Nella parte sinistra del cortile era un arco con nicchia che conteneva un finestra con grata di ferro della congregazione di S. Placido.

Dal cortile coperto si passava attraverso due archi ad un cortile scoperto con un pergolato ed un olivo dove si aprivano alcune stanze tra cui una stalla, una rimessa, presso cui era una scala grande di 26 scalini da cui si saliva agli appartamenti di tramontana ed oriente, e un magazzino. Vi era poi una cisterna cui seguiva la porta del giardino con lo stemma del gran priore Gattinara, quindi una fontana con piede di marmo scolpito e mascherone con accanto due statuette di marmo e l'iscrizione: *Fra' Gaspar Gabbuccini luogotenenti*.

Seguiva una scala di pietra da cui si raggiungeva l'appartamento di mezzogiorno. Quindi vi era il carcere per i 'foristi' e sacerdoti del gran priorato con una stanza a volta reale detta 'dammuso' (cioè il carcere criminale).

Nel piano superiore erano i tre appartamenti di levante, tramontana e mezzogiorno. Quello di levante aveva una grande sala con pavimento mattonato e soffitto in legno, con cinque finestre che davano sul cortile; ivi era conservato l'archivio entro tre grandi scansie<sup>6</sup>; seguivano altre stanze e la cucina.

L'appartamento di tramontana cominciava con una grande sala con due finestre che si

<sup>3</sup> A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699. Sul periodo medievale cfr. K. Toomaspoeg, *La geografia del patrimonio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella Sicilia medioevale (1145 - 1492)*, in AA.VV., *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, Roma 2001, pp. 89-97.

<sup>4</sup> Sulle origini del palazzo priorale di Messina cfr. C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953, pp. 11-15, 240-251.

<sup>5</sup> Copia manoscritta dell'originale, realizzata da Gaetano La Corte Cailler nel 1912, è conservata nella Biblioteca Regionale di Messina, alla segnatura F. N. 207 (in seguito Visita 1749), pp. 82 sgg.

<sup>6</sup> Cfr. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, pp. 174-180, che riporta l'elenco dei documenti dell'Archivio contenuto nella Visita del 1749.

affacciavano sul cortile, e proseguiva con altre stanze e cucine.

Il terzo appartamento, con il prospetto nella piazza di S. Giovanni, aveva un grande ambiente detto l'“Ospedale” con una porta che conduceva al cortile e quattro finestre verso tramontana, con pavimento e soffitto in legno; diverse camere con alcova, cucine e magazzini e un passaggio di collegamento con la cantoria della chiesa.

Gli appartamenti vennero completamente restaurati dal luogotenente Gargallo e resi interamente abitabili; nel giardino, ove erano presenti alberi da frutta e un pozzo, venne ritrovato uno scudo in pietra con lo stemma del gran priore Nicolò la Marra.

Dal 1801 il gran priorato di Messina venne assegnato al principe Leopoldo di Borbone e da giugno a dicembre del 1803 divenne la sede dell'Ordine prima del suo trasferimento a Catania.

Nel 1813 i beni dell'istituzione erano amministrati dal cav. don Francesco Chinigò, consigliere regio e ministro della reale azienda, e dal capitano don Michele Rodinò<sup>7</sup>: nello stesso anno venne redatto un inventario dei beni mobili ritrovati nel palazzo priorale e consegnati al capitano Rodinò<sup>8</sup>: si registrarono i proventi annuali dei feudi di pertinenza del gran priorato<sup>9</sup> e vennero annotati i salariati dipen-

enti da questo<sup>10</sup>.

Nel 1815 vennero effettuate riparazioni nel ‘regio’ palazzo priorale “che deve abitarsi da S. M. nell'imminente sua venuta in questa”; a tal fine venne pagata la somma di onze 1015.18 all'ingegnere e architetto messinese Andrea Arena, che risulta tra i salariati del priorato<sup>11</sup> e che già nel 1813 aveva eseguito altri lavori nell'edificio e soprattutto aveva redatto una pianta del palazzo che fu inviata al Principe di Trabia, intendente e procuratore generale del gran priore Principe Leopoldo<sup>12</sup>.

Dal 1817 al 1834 il gran priorato era amministrato dal marchese Giuseppe Ruffo e dal suo procuratore Domenico Cetera<sup>13</sup>. Nel 1830 furono eseguite altre riparazioni della chiesa e del palazzo secondo una relazione dell'architetto Arena relativa al restauro dei portoni, alla copertura della chiesa e dell'archivio; venne inoltre rifatta la gradinata avanti la porta sud che era stata demolita per ordine dell'Intendente “per la realizzazione della flora” (attuale Villa Mazzini)<sup>14</sup>.

Nel 1838 l'amministratore era il cav. Carmelo Moncada Perremuto, regio commissionato della Real Commenda Magione e aggregati<sup>15</sup>; tra il 1838 ed il 1839 si spese la notevole somma di 8256.93 ducati “per il riattamento e ammobiliamento di questo Real Palazzo Priorale” eseguito per ordine del

<sup>7</sup> ASME, *Corporazioni Religiose Soppresse* (CC.RR.SS.), vol. 144.

<sup>8</sup> *Ibidem*, c. 1.

<sup>9</sup> *Ibidem*, cc. 4-18: Schettino in Paternò (rendita onze 1495); Catalicciardo in Lentini (onze 463.9); Milici, S. Giovanni l'Ospedale e Ginestrino in Castoreale e Novara (onze 1245); luogo fuori porta Boccetta in contrada del Pozzo, denominato commenda Alcina (onze 97.7); tenuta di Bolliti in Lentini concessa a censo perpetuo al barone Benedetto Maiorana di Militello (onze 100); censi su fondi in Catania, Mascalucia, Pedara e Belpasso (onze 31.4.17); censi in Lentini (onze 110.16.5); censi in Milici (onze 117.14.7); censi in Castanea (onze 42.28.2); censi in Siracusa spettanti alla chiesa di S. Leonardo e S. Giovanni Battista (onze 14.19.4).

<sup>10</sup> *Ibidem*, cc. 24-42: don Francesco Chinigò, amministratore (onze 100 annuali); capitano Michele Rodinò, amministratore (onze 100); fra' Antonio Longo, 'archivario' (onze 24); Giuseppe Grimaldi, avvocato (onze 18); Litterio Fenga, avvocato (onze 12); Antonino Cappuccio, procuratore 'causidico' (onze 6); Litterio Morabito, agente e 'proarchivario' (onze 10); Domenico Riggio, notaio ordinario (onze 4); Giuseppe Lembo, razionale (onze 36); Salvatore Cacopardo, proraionale (onze 18); Giuseppe Andaloro, segretario (onze 24); Tommaso Andaloro e Rosario Cacopardo, 'emanuense della contadoria' (onze 12 cadauno); Gaetano Bucellati, avvocato in Palermo (onze 15); fra' Michele Coppolino, vicario della chiesa parrocchiale di S. Maria di Milici (onze 14).

<sup>11</sup> *Ibidem*, c. 44.

<sup>12</sup> *Ibidem*, s.c.

<sup>13</sup> *Ibidem*, vol. 145.

<sup>14</sup> *Ibidem*, vol. 290 fasc. 18.

<sup>15</sup> *Ibidem*, vol. 292.

sovrano<sup>16</sup>. Nel 1843 don Luigi Benuit, regio 'commissionato', ed il marchese Giuseppe Ugo, amministratore generale, erano gli amministratori del priorato<sup>17</sup>.

Fino al 1848, inoltre, è parzialmente documentabile la gestione del priorato che consisteva ancora nei beni in Messina, Catania, Siracusa e Paternò<sup>18</sup>.

### Messina - Chiesa di S. Giovanni Battista

La chiesa fu sottoposta a notevoli lavori di ristrutturazione nel 1588, durante i quali vennero rinvenuti i corpi dei Santi Martiri Placido e Compagni e si ricostruì il prospetto verso oriente, sotto il gran priore siracusano fra' Rinaldo Naro (o de Naro, in carica dal 1586 al 1593); nello stesso periodo venne inoltre realizzato il monumento a Francesco Maurolico, posto nella cappella a destra dell'abside, ancora conservato<sup>19</sup>.

Nella visita del 1603 la chiesa era così descritta<sup>20</sup>: altare maggiore con dipinto di S. Placido, S. Flavia, S. Eutichio e S. Vittorino, sopra cui era posta una grata di ferro argentato dietro cui era situata la cappella delle reliquie dei Santi Placido e Compagni.

Sul lato a destra dell'altare maggiore seguivano: una piccola porta che conduceva nel giardino del palazzo priorale; l'altare dell'Annunziata con dipinto su tavola dell'Annunciazione entro cornice dorata; l'altare della Madonna dell'Idria con omonimo dipinto su tavola antico "alla greca" e lampada pensile in argento, ove la famiglia della Rocca celebrava la festa titolare con messe e vesperi e i Porco fondarono un beneficio per la celebrazione di due messe settimanali; l'altare della Madonna dei Miracoli "di gran devottioni et con concorso di multi genti et vi si dicono molti missi", con omonimo antico dipinto su tavola racchiuso entro una cornice dorata; l'altare di S. Giovanni Battista con un'antichissi-

ma statua del Santo posta entro una cappelletta di stucco su cui era collocato lo stemma del priore Naro.

Sul lato sinistro dell'altare maggiore vi era una porta che corrispondeva al piano di S. Giovanni; seguiva un altare con rilievo in stucco raffigurante S. Flavia posto entro una piccola cappella commissionata dal sacerdote Pietro Cuchillo alias Pellegrino che vi fondò una cappellania, recante il suo stemma;



Fig. 29 – Stemma del sacerdote Pietro Cuchillo (dalla visita del 1604)

un altare con dipinto su tavola raffigurante S. Liberante con scene dei suoi miracoli entro cornice dorata posto entro una piccola cappella di stucco; l'altare con un antico Crocifisso a rilievo; l'altare con un dipinto della Madonna del Fileremo, che secondo la tradizione venne portato da Rodi; un dipinto su tela con il Crocifisso tra la Madonna, la Maddalena e S. Giovanni Evangelista, offerto dal defunto Raffaele Crispino; una piccola porta che conduceva alla sacrestia; la porta d'ingresso laterale vicino cui vi era un pozzo di acqua sorgiva con collo di pietra, "quali acqua appresso il populo è di grandissima devottione". Accanto al pozzo vi era un antico coro in legno di noce posto dentro una 'tribuna' con una finestra in mezzo; sopra il coro era un organo, realizzato dal priore Languiglia, e davanti era situata la grande 'fossa' dove erano stati ritrovati i corpi dei Martiri, attornata da una balaustra con dipinti su tela raffiguranti la vita e morte degli stessi: al centro era una cassa che conteneva i

<sup>16</sup> Ibidem, vol. 145 cc. 199, 202.

<sup>17</sup> Ibidem, vol. 293.

<sup>18</sup> Ibidem, voll. 294-299.

<sup>19</sup> Cfr. G. Foti, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina*, Messina 1983, pp. 385-391 e bibliografia ivi contenuta.

<sup>20</sup> Magione 401, cc. 296 sgg.

corpi con dinanzi un altare; infine un'altra porta grande d'ingresso che nel 1603 era murata per "comodità" delle reliquie.

La chiesa era ripartita in tre navate con cinque colonne in muratura per ogni lato, ad una delle quali, a sinistra, era addossato il pulpito di noce sostenuto da quattro colonne, realizzato da Languaglia; presso le porte d'ingresso principali erano poste due antiche acquasantiere marmoree ed un'altra, con lo stemma di Naro, era presso la porta che conduceva nel giardino.

Nel pavimento in mattoni delle navate si aprivano 23 sepolture ed il sepolcro marmoreo, antichissimo, del monaco basiliano Luca primo archimandrita di Messina con un'iscrizione in greco<sup>21</sup>; il tetto era a capriate di legno con alcuni stemmi della Religione di Malta.

Sopra la porta che andava in sacrestia era stato costruito il campanile che aveva una campana grande e due piccole.

I visitatori disposero che in previsione della ricostruzione della chiesa bisognava trasformare tutti gli altari di legno in altrettante cappelle in muratura.

Nella chiesa prestavano servizio un cappellano maggiore e sette cappellani con cinque diaconi e due "diaconetti" per servire le messe.

L'edificio conservava numerose reliquie fra cui alcune custodite in un reliquiario d'argento con la croce di Malta ordinato dal priore di S. Stefano fra' Pietro La Rocca.

Nella sacrestia erano un grande armadio che conservava gli arredi sacri ed un'acquasantiere con lo stemma del priore Naro; seguiva un'altra stanza con un altare e dipinto su tela della Madonna e una finestra che si affacciava nel piano di S. Giovanni.

Fra i paramenti conservati in sacrestia si segnalava in particolare un paliotto di tela d'argento ricamato in oro con le figure di S.

Placido e Compagni, e nelle pianete e tonacelle lo stemma ricamato del viceré don Diego Enriquez Gusman conte d'Alba de Lista (1585-1592); inoltre alcuni parati con lo stemma del priore Signorino Gattinara (1528-1567) ed altri con quello di Naro.

Tra i numerosi arredi in argento citati meritano particolare attenzione una "manta che si mette al quadro di S. Placido", del peso di libbre 19.7.2; una grande croce con raffigurati il Crocifisso da un lato e la Madonna dall'altro, con lo stemma del priore Languaglia ed ai lati gli Evangelisti, S. Placido, Dio Padre e la Madonna, del peso di libbre 17.0.2; un grande 'lampiere' [lampada pensile] con l'immagine di S. Placido e gli stemmi del sovrano di Sicilia e del viceré Conte d'Alba de Lista, del peso di libbre 14.6; altri due 'lampiere' con lo stemma del priore Naro, di libbre 8; un "lampiere a bacile grande" e coperchio a corona con lo stemma del viceré Bernardino Cardenas, duca di Macqueda, di libbre 12.4; quattro grandi candelieri d'altare, di libbre 20.1; un grande e antico calice dorato con lo stemma dell'Ordine e del priore Ugo Moncada, viceré di Sicilia (1513-1528), di libbre 4.2.2; un calice 'moderno' con lo stemma del conte di Racuja, di libbre 3.9; un antico calice con lo stemma della famiglia Sollima e Granata; un antico calice con lo stemma dei Galifi.

Nel 1653, durante la reggenza del gran priore Flaminio Balbiani, vennero conclusi i lavori di ampliamento della chiesa che venne ufficialmente consacrata dall'arcivescovo di Messina Simone Carafa<sup>22</sup>.

Nell'edificio è inoltre documentata l'esistenza di una cappella dedicata a S. Sebastiano appartenente alla confraternita dei fornai (fino al 1630)<sup>23</sup> e di un'altra della compagnia dei mastri calafati intitolata a S. Demetrio (fino al 1730)<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Attualmente conservato al Museo Regionale di Messina.

<sup>22</sup> Così è riportato nella lapide ancora conservata presso l'ingresso dell'attuale chiesa di S. Giovanni Battista.

<sup>23</sup> C. D. Gallo, *Apparato agli annali della Città di Messina*, Napoli 1755, p. 241.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 119.

Dalla visita del gran priorato eseguita nel 1749<sup>25</sup> e da una descrizione del 1772<sup>26</sup> è possibile ricostruire la struttura settecentesca della chiesa priorale.

Il prospetto era costituito da due ordini: il primo in marmo bianco e pietra rossa, con un portale maggiore e due minori, laterali; il secondo, incompleto, in pietra di Siracusa con un balcone centrale e quattro piccole finestre.

Presso l'altare maggiore marmoreo era posta una grande croce d'argento raffigurante S. Giovanni Battista e altri Santi; sotto era l'urna con le spoglie dell'archimandrita S. Luca già ricordata in precedenza.

Dietro l'altare maggiore erano posti i sedici stalli corali e un piccolo organo, con due grandi tele raffiguranti S. Ilarione (attribuita allo Scilla) e S. Pietro in Vinculis (attribuita a Mattia Preti) e un quadro raffigurante la Madonna della Lettera.

Nella cappella dietro il coro si trovavano quattro statue in stucco di S. Benedetto, S. Flavia, S. Eutichio e S. Vittorino ed un altare con una tavola raffigurante S. Placido<sup>27</sup>.

Sotto la chiesa era l'oratorio della Arcicongregazione di S. Placido diviso in un antioratorio, o galleria, e tre aule collegate tra loro.

Al centro era l'oratorio di S. Placido e Compagni con altare e dipinto raffigurante i titolari con ai lati due piccoli altari con Cristo flagellato e l'Ecce Homo. A destra dello stesso oratorio un altro altare con statua in alabastro dell'Immacolata e statuette in stucco di S. Placido nonché il sepolcro di fra' Antonino Nesci.

A sinistra era l'oratorio di S. Antonio di Padova con dipinti rappresentanti le virtù del Santo e altare con quadro del titolare; a destra

quello della Madonna della Lettera con altare e quadro della Madonna oltre ad una piccola immagine di S. Giuseppe.

Da una stanza adiacente il coro, l'antica sacrestia, si saliva a due ambienti ove erano conservate le sacre reliquie dei Martiri chiuse da una porta di ferro con tre serrature le cui chiavi erano custodite dal luogotenente del gran priore, dal senato e dall'arcivescovo.

Avanti il presbiterio da un lato era posto il seggio priorale e dall'altro il pulpito in legno intagliato e dorato con una piccola statua di S. Paolo con la spada in mano.

Nelle navate laterali si aprivano quattordici cappelle, sette per lato; la navata destra *in cornu Evangelii* era costituita dalle seguenti:

- cappella del SS. Sacramento con volta affrescata raffigurante la SS. Trinità che corona la Vergine con cori di angeli. Sopra l'altare marmoreo, davanti cui pendevano tre lampadari d'argento, era posta una 'tribuna' lignea con lo stemma dei Di Giovanni che avevano fatto realizzare la cappella, con l'iscrizione: *Sub tuum presidium confugimus*. In mezzo alla 'tribuna' era collocata la statua in legno argentato della Madonna dell'Idria;
- cappella del SS. Crocifisso, affrescata, con altare marmoreo con lo stemma del balì Andrea Minutolo che la fece realizzare sopra cui era posta una statuette d'alabastro di S. Andrea donata dallo stesso insieme ad un'altra, marmorea, della Madonna di Trapani. L'immagine del Crocifisso era in stucco e la croce in legno dorato; ai lati si trovavano due piccoli quadri raffiguranti ciascuno tre Santi dell'Ordine: S. Flora, S. Ubaldesca, S. Toscana; S. Nicasio, il beato Gerlando d'Alemagna con un teschio in mano, e il beato Micasi. Sopra il tabernacolo era un'immagine di S. Maria dei

<sup>25</sup> Visita 1749. Una breve descrizione della chiesa è contenuta in V. Di Paola, *L'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni dalla caduta di Malta ad oggi*, in *L'Ordine di Malta ed il tempio di San Giovanni Gerosolimitano a Messina*, a cura della Delegazione Granpriorale di Messina del Sovrano Militare Ordine di Malta, Messina 1998, pp. 22-23 nt. 1; cfr. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, pp. 156-173, che riporta le iscrizioni esistenti nella chiesa esemplate dalla citata visita del 1749.

<sup>26</sup> Magione 578, cc. 68-117: *Descrizione della chiesa e Gran Priorato di S. Giovanni Battista Gerosolimitano in Messina redatta dal sagrista maggiore sac. fra Francesco de Angelo ad istanza del commissario fra Diego Maria Gargallo, ricevitore della SRH a Messina, luogotenente e vicario generale nonché procuratore generale del Gran Priorato di Messina* (31 agosto 1772).

<sup>27</sup> L'abside dietro l'altare maggiore, ove era posto il coro, è l'unica parte oggi superstite dell'intero edificio originale e mostra ancora la cappella con le quattro statue in stucco.

Pericoli o del fuoco, da cui pendevano perle e una crocetta d'oro con rubini e diamanti, dipinta su tavola "alla greca"<sup>28</sup>;

– cappella della Madonna della Lettera con altare marmoreo, realizzata dal luogotenente Gargallo, con dipinto che raffigurava la titolare col Bambino e S. Luca Evangelista in atto di ritrarla;

– cappella di S. Maria dei Miracoli con altare marmoreo, realizzata dal citato luogotenente; affrescata, con statua di S. Giuseppe con Bambino e quadro con la Madonna, il Padreterno e una veduta di Messina;

– cappella di S. Spiridione, dopo la porta che dà a mezzogiorno presso cui era posta un'antica acquasantiera marmorea. L'altare, in marmo, mostrava la seguente iscrizione: *Xaverius Gallo ex sua devotione 1739*; il paliotto, marmoreo, venne realizzato dal Gargallo in sostituzione di quello in legno dipinto raffigurante S. Giovanni Battista nel deserto. Sopra l'altare era il quadro con S. Spiridione e scene dei suoi miracoli con una ricca cornice intagliata con uno scudo e l'iscrizione: *Salve Spiridion fons miraculorum*;

– cappella della SS. Annunziata con altare marmoreo ricostruito dal Gargallo e un dipinto su tavola che raffigurava la titolare e sopra la cornice un dipinto in tela raffigurante il Salvatore; fino al 1749 vi era anche un mezzobusto di S. Lucia in legno dipinto e dorato;

– cappella di Nostra Signora della Pace con stemma dei fra' cappellani De Bartoli e altare marmoreo rifatto dal Gargallo. Il dipinto su tavola raffigurava la Madonna col Bambino, S. Maddalena e S. Vincenzo di Anastasio. Sopra la cornice vi era un altro dipinto con il Sacro Cuore e S. Carlo Borromeo in ginocchio e sopra le seguenti parole: *Pasce Oves meas Ioan. XI.*

La navata *in cornu Epistolae* era così descritta:

– cappella di S. Giovanni Battista, posta a sinistra dell'altare maggiore e simile a quella della Madonna dell'Idria ma senza cupola, con affresco raffigurante il Santo precursore nel deserto. L'altare marmoreo era stato rifatto dal Gargallo che vi aveva apposto il suo stemma;

sopra, entro una nicchia, vi era la statua del titolare. Nel 1749 vi era collocata anche un'immagine di S. Placido in 'cartone romano', con testa e mani in stucco, ornata di 'baculo' e di aureola in argento sul capo;

– cappella di S. Sebastiano, con altare marmoreo rimodernato dal Gargallo al posto di quello datato '1686' ed eretto dall'omonima confraternita dei fornai che anticamente aveva sede in un oratorio contiguo alla chiesa priorale. Sopra l'altare era posta la statua lignea del martire; davanti questa cappella era appeso un grande lampadario d'argento "fatto a ninfa con n.° 9 cornacopij d'argento e rame dorato" realizzato dalla confraternita durante la reggenza del Gargallo;

– cappella di Nostra Signora della Pietà, con altare marmoreo simile a quello di S. Giovanni Battista e fino al 1749 con stemma e nome di Antonino Emarello(?); sopra vi era il dipinto raffigurante il SS. Crocifisso di Rodi sotto cui era una statua in stucco della Madonna della Pietà con una corona d'argento;

– cappella dell'Immacolata Concezione, con affreschi anche nella volta che raffiguravano S. Giuseppe, S. Anna e S. Gioacchino; l'altare marmoreo era stato realizzato dal Gargallo, e sopra si trovava il dipinto raffigurante l'Immacolata con le 12 stelle e la mezzaluna d'argento ed a sinistra due angeli che reggevano una palma ed un giglio dello stesso metallo;

– cappella di S. Francesco Saverio, dopo la porta della sacrestia, su cui erano le armi del Gran Maestro Emanuele Pinto, con affreschi anche sulla volta, scoloriti per l'umidità; sopra l'altare marmoreo, rifatto dal Gargallo, era il dipinto raffigurante S. Francesco Saverio in atto di predicare ed una statua di S. Giuseppe;

– cappella di Nostra Signora della Grazia, con altare marmoreo su cui era una statuina raffigurante il martirio di S. Placido; sopra era il dipinto con la Madonna della Grazia, S. Antonio da Padova e S. Nicolò di Bari con cornice lignea e scudo con l'iscrizione: *Sanctus Nicolaus Adjutor et Protector Noster ex Psal. 20*; nel quadro vi era inoltre lo stemma di fra'

<sup>28</sup> Tale immagine era precedentemente posta in una omonima cappella che si apriva tra le prime due e successivamente eliminata.

Tommaso Pisani e sopra il dipinto era collocato un altro quadro con S. Andrea Avellino;  
 – cappella di S. Biagio con altare marmoreo realizzato dal Gargallo, sopra cui era il dipinto raffigurante il Santo; ai lati altri due quadri con S. Maria Maggiore e S. Caterina.

Nella chiesa, inoltre, esistevano le seguenti lapidi e sepolture<sup>29</sup>:

- nella cappella dell'Idria, lapide del 1683 del gran priore fra' Giovanni Di Giovanni che ricorda l'erezione della cappella;
- di fronte la cappella del Crocifisso era il tumulo del balì Minutolo in marmi commessi con ai fianchi due mezze colonne con statue, con il suo stemma ma senza iscrizioni;
- di fronte la porta laterale una lapide sepolcrale dell'arcicongregazione di S. Placido data 1652;
- vicino la porta maggiore si ergeva il monumento funebre del commendatore fra' Andrea Di Giovanni, luogotenente del gran priorato, realizzato nel 1716 dal marmorai Antonio Amato, "lavorato di varij marmi e porta la figura di un obelisco sostenuto da due schiavi di marmo, uno di color bronzino e l'altro bianco, ed è ornato di molti trofei e della mezza statua del detto cavaliere di marmo bianco che lo rappresenta vestito di corazza e sotto di esso vi sono due iscrizioni";
- nella cappella di S. Francesco Saverio era la lapide del vicario fra' Placido Calvario († 1716) per la cui memoria venne completata la cappella nel 1724;
- nella cappella accanto la lapide di fra' Francesco Salamone, dei duchi di Albafiorita († 1643);
- nel pavimento della cappella di S. Giovanni Battista la lapide marmorea di don Francesco Marullo e della moglie Diana de Patti; nella parte sinistra dello stesso ambiente era collo-

cato il monumento dell'abate Maurolico (†1575) ornato da due puttini e con il suo stemma;

– nella navata vi erano inoltre una lapide in marmo commesso del balì fra' Ludovico Ferretti, di Ancona († 1599); quelle in marmo del famoso ingegnere militare fra' Carlo Grunenbergh († 1696), del genovese Carlo Piangolino († 1650) e la sepoltura dei congregati di S. Placido; la lapide di fra' Francesco Compagnono, maceratese († 1748) e del luogotenente fra' Gaspare Gabbuccini.

Fra i numerosi arredi in argento che si conservavano in sacrestia si segnalano alcuni reliquiari, fra cui quello del capello della Vergine, un paliotto con l'immagine del Battesimo di Cristo, un grande lampadario posto dinanzi le reliquie di S. Placido e Compagni, un reliquario a croce, una grande croce processionale con le immagini del Crocifisso, della Madonna e dei quattro evangelisti, un lampadario per la cappella del SS. Sacramento legato dal cav. Michele Gravina.

Numerosi erano inoltre gli arredi tessili (fra cui paramenti con stemmi dei gran priori) e lignei.

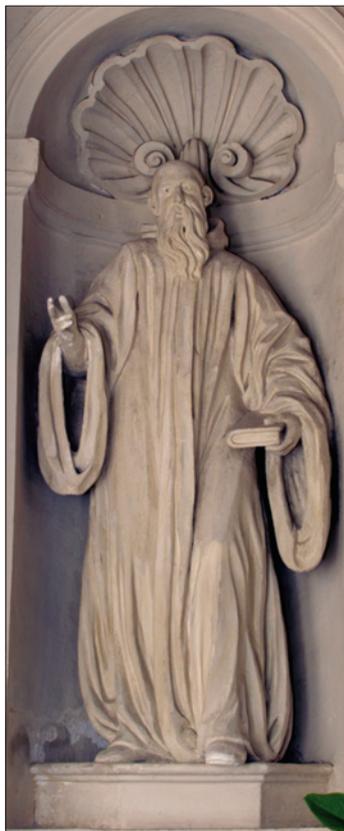
In sacrestia, infine, erano descritti alcuni dipinti raffiguranti l'immagine della morte, S. Giovanni Battista, fra' Agostino Perni, padre Alessandro Perni, il SS. Salvatore, S. Giovanni, Maria Vergine e una stampa con il Gran Maestro Pinto<sup>30</sup>.

Nel 1840 il La Farina descrivendo brevemente la chiesa accenna al fatto che gran parte dei dipinti esistenti erano "mediocri lavori" di Giuseppe Paladino (Messina, 1721-1794) e che presso la porta maggiore erano posti i monumenti funebri di Andrea Di Giovanni e del priore Michele Paternò Bonaiuto<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Le lapidi con le relative iscrizioni sono pubblicate in Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, pp. 159-173. Solo alcune di esse si sono conservate.

<sup>30</sup> Tra i manufatti citati si conservano in chiesa soltanto una campana ordinata nel 1787, a ricordo del terremoto del 1783, dal catanese don Michele Paternò Bonaiuto, gran priore dal 1773 al 1795, la sua lapide sepolcrale ed un suo stemma oltre ad alcuni argenti e paramenti.

<sup>31</sup> G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, rist. anast. Messina 1985, p. 131.

*Chiesa di S. Giovanni Battista in Messina*

Figg. 30-31-32-33 – Statue in stucco dei Ss. Vittorino, Benedetto, Flavia e Eutichio (sec. XVIII)



Fig. 34 – Stemma del gran priore Michele Maria Paternò Bonaiuto (fine sec. XVIII)



Fig. 35 – Lapide sepolcrale del priore Paternò Bonaiuto (1795)



Fig. 36 – Tessuto in damasco con stemma del priore Paternò Bonaiuto (fine sec. XVIII)



Fig. 37 – Campana (1787)



Fig. 38 – Altare con stemma del priore Paternò Bonaiuto (fine sec. XVIII)



Figg. 39-40 – Monumento funebre e stemma di Francesco Maurolico (fine sec. XVI)

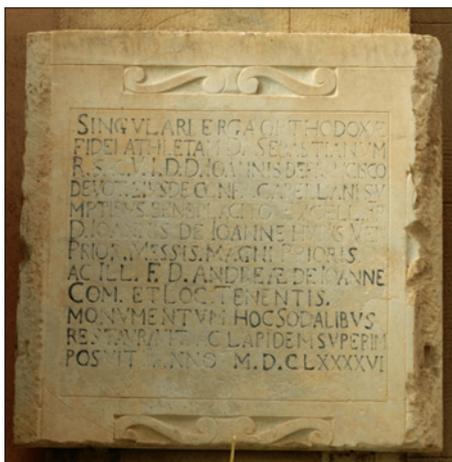


Fig. 41 – Lapide dell'antico altare di S. Sebastiano (1696)



Fig. 42 – Lapide della cappella dell'Idria (1683)



Fig. 43 – Lapide della consecrazione della chiesa (1653)



Fig. 44-45 – Monumento funebre di fra' Andrea Di Giovanni (1716) e frammento dello stesso



Fig. 46 – Frammento di tabernacolo (sec. XVIII)



Fig. 47 – Frammenti di monumento funebre (sec. XVIII)



Figg. 48-49 – Stemmi con S. Placido e Santa martire (sec. XVII)



Fig. 50 – Poltrona con stemma gerosolimitano (sec. XIX)



Fig. 51 – Veduta della chiesa e del piano di S. Giovanni Battista (F. Sicuro, 1768)



Fig. 52 – Veduta del Palazzo della Prefettura (ex gran priorato) e della chiesa di S. Giovanni Battista in una foto d'inizi '900

Nei dintorni di Messina vi erano, inoltre, quattro chiese soggette al gran priorato che vennero descritte nella visita del 1749.

### *Chiesa di Maria SS. Annunziata*

Era posta nella fiumara in contrada Reginella, nei colli S. Rizzo vicino S. Michele. Aveva un altare con il quadro della titolare e poiché era in parte diroccata i visitatori ordinarono di sconsecrarla e di trasferirne gli arredi sacri<sup>32</sup>.

### *Chiesa di S. Giovanni Battista del Pozzo*

Vedi infra, Messina *Commenda lo Pozzo*

### *Chiesa parrocchiale di S. Michele*

Si trovava a quattro miglia dalla città nell'omonimo casale. Nel prospetto era collocata una statua di S. Michele in pietra, ed all'interno vi erano cinque altari: il maggiore con un dipinto raffigurante la Madonna con Bambino, S. Michele Arcangelo e S. Nicolò; quello con un dipinto dell'Adorazione dei Magi; l'altare con dipinto della Madonna del Rosario con S. Domenico, S. Antonino e le Anime del Purgatorio; un altro con un quadro simile a quello dell'altare maggiore; l'ultimo con la cappella e l'immagine del SS. Crocifisso in cartapesta sormontata dallo stemma Carafa<sup>33</sup>.

### *Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata*

A quattro miglia dalla città, era costituita

da sette altari: il maggiore con dipinto su tavola raffigurante la titolare. Annunziata; un altare con una piccola statua in gesso della Madonna e un dipinto su tavola del Crocifisso, sopra cui era un quadro con la Madonna con Bambino tra S. Giovanni Battista e S. Nicolò e sotto tre quadretti raffiguranti la *Dormitio Virginis* con gli apostoli, Cristo con due apostoli, tre apostoli; l'altare con un dipinto raffigurante la Madonna del Rosario tra S. Domenico, S. Tommaso, S. Caterina da Siena, S. Rosa ed intorno i misteri del Rosario; un altare con la statua di S. Francesco di Paola in legno dipinto e dorato; un altro con un dipinto raffigurante il Transito di S. Giuseppe e una piccola statua in gesso dello stesso santo con il Bambino; un altare con dipinto di S. Antonio di Padova ed intorno alcuni miracoli del Santo, e una piccola statua in gesso della Madonna con il Bambino; l'ultimo con una grande statua del Crocifisso in cartapesta (datata 1743) su un dipinto con la Madonna, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena e sotto un'immagine in gesso dell'Ecce Homo. In sacrestia vi era un antico dipinto raffigurante la Madonna con Bambino tra S. Francesco e S. Vincenzo Ferreri<sup>34</sup>.

### *Castanea - Chiesa di S. Giovanni Battista e casale*

I fondi esistenti nel casale di Castanea costituivano la maggiore fonte di reddito del gran priorato<sup>35</sup>; in esso sorgeva la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, documentata già nel XVI secolo e accuratamente descritta nella visita priorale del 1604<sup>36</sup>.

Era ripartita in tre navate con cinque colonne in pietra e quattro finestre per ogni lato della navata centrale; nel pavimento, mat-

<sup>32</sup> Visita 1749, p. 97.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 101. L'attuale chiesa parrocchiale di S. Michele è stata interamente ricostruita dopo il terremoto del 1908.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 106-108.

<sup>35</sup> Cfr. il saggio di F. D'Avenia nel presente volume e la bibliografia ivi contenuta.

<sup>36</sup> Magione 401 cc. 192v sgg. La giurisdizione spirituale di Castanea già dal XV secolo diede luogo ad una lunga diatriba tra il gran priorato e l'arcivescovado di Messina che si concluse soltanto nel 1772. Cfr. AOM 6129, 6133.

tonato, erano poste 24 lapidi sepolcrali.

Sulla prima colonna presso l'altare maggiore era collocato un pulpito in legno di noce intagliato con quattro tele raffiguranti il SS. Salvatore, S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Paolo e l'iscrizione: *Nos autem praedicamus Christum Crucifixum*.

Sopra l'arco maggiore della navata centrale vi era un antico e grande Crocifisso in stucco.

L'altare maggiore aveva un grande tabernacolo marmoreo con accanto due angeli a rilievo, ai lati S. Pietro e S. Paolo e sopra il SS. Salvatore con due angeli, datato 1546. Sopra questo era collocato un dipinto su tavola raffigurante la Madonna tra S. Pietro e S. Giovanni Battista e, sopra, Dio Padre.

Nella navata sinistra vi erano le seguenti cappelle e manufatti: cappella e altare con dipinto su tavola raffigurante S. Giovanni Battista; cappella e altare con tela della S. Croce; cappella e altare con tavola della Circoncisione; cappella e altare con tavola di S. Michele Arcangelo; acquasantiera marmorea; porta in pietra che conduceva al campanile; cappella e altare con la statua della Madonna del Consiglio; porta in pietra, a lato di quella maggiore.

La navata destra era così descritta: cappella e altare, accanto al maggiore, con tavola raffigurante S. Sebastiano e i suoi miracoli, sopra il quale vi era una Pietà; porta di pietra che conduceva alla sacrestia; cappella e altare con dipinto su tavola di S. Francesco di Paola e i suoi miracoli; cappella e altare con tavola di S. Francesco d'Assisi e la Madonna con due angeli; altare con dipinto su tavola con la Madonna della Portella; acquasantiera marmorea; porta laterale in pietra rivolta a oriente; altare con tavola di S. Giacomo apostolo e S. Giovanni evangelista; cappella in pietra e altare con dipinto su tavola con S. Barbara e la

Madonna, sopra cui era lo stemma del fra' cappellano d'obbedienza Bernardino Camarda presente anche in un calice d'argento custodito in sacrestia; monumento sepolcrale del Camarda; porta di pietra collaterale alla maggiore; portale maggiore in pietra con la data '1500'; acquasantiera marmorea posta a destra del portale maggiore con uno stemma; fonte battesimale marmoreo con otto serafini a rilievo e coprifonte in legno intagliato.



Fig. 53 – Stemma di fra' Bernardino Camarda

A destra della chiesa, a circa 4 metri, si innalzava un grande campanile con quattro campane e un orologio<sup>37</sup>.

Nella visita del 1749 non è riportata la chiesa di S. Giovanni Battista ma è invece descritta la **chiesa di S. Maria del Bosco**, la cui esistenza è documentata già dal 1690 allorchè il sac. Domenico Arena, organista e violinista del clero di S. Giovanni Battista a Messina, venne qui trasferito<sup>38</sup>.

Essa era situata a tre miglia da Castanea presso il mare, di fronte la spiaggia di Milazzo ed era costituita da due altari: in uno vi era un basamento con bassorilievi in pietra raffigurante la Madonna di Monserrato, la Natività e la Circoncisione sopra cui era situata una statua in marmo bianco della Madonna con Bambino tra due angeli in pietra; nell'altro altare vi era una pittura 'scolorita' raffigurante Nostro Signore<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Attualmente la chiesa conserva alcune delle opere sopra descritte (vedi foto).

<sup>38</sup> ASME, not. Pier Domenico Pinna, vol. 286 c. 203.

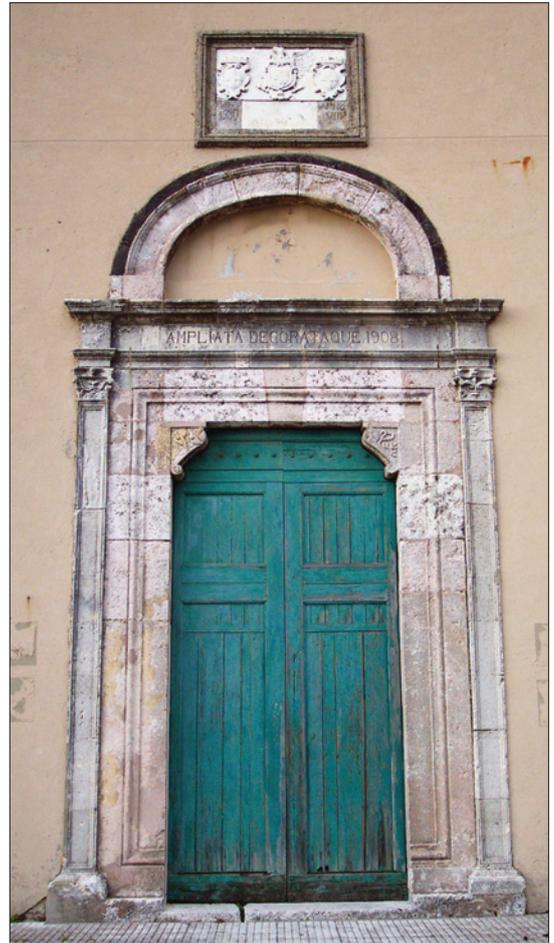
<sup>39</sup> Visita 1749, pp. 114-115. Dell'antica chiesetta, parzialmente inglobata in una costruzione ottocentesca, si conservano due delle tre navate originali ed il basamento della statua della Madonna. Cfr. P. Antonino Ciraolo, *Cenni storici sulle chiese di Castanea*, Torino 1917, p. 49 e F. Chillemi, *I casali di Messina*, Messina 1995, pp. 194, 197.

*Chiesa di S. Maria del Bosco nelle campagne di Castanea*



Figg. 54-55-56 – Prospetto e interni della chiesa

*Chiesa di S. Giovanni Battista in Castanea*



Figg. 57-58 – Prospetto e portale maggiore (1500)



Figg. 59-60 – Portale laterale sul prospetto e lapide con stemmi del sovrano di Sicilia, della Religione gerosolimitana e dell'Universitas di Messina posti sul portale maggiore (1500)



Fig. 61 – Tabernacolo (1546)



Fig. 62 – Paliotto dell'altare del SS. Sacramento (sec. XVII)



Fig. 63 – Affresco dell'abside centrale (Giovanni Tuccari, inizio sec. XVIII)



Fig. 64 – Acquasantiera (sec. XVI)



Fig. 65 – Fonte battesimale (Rinaldo Bonanno?, sec. XVI)



Fig. 66 – Immacolata con gli Evangelisti (?) (G. Camarda, fine sec. XVI)



Fig. 67 – Portale laterale (1739)

### *Milici - Chiesa parrocchiale di S. Maria e 'torre grande'*

Il casale e la chiesa di S. Maria di Milici appartenevano al gran priore di Messina in seguito alla concessione di Federico II dell'8 marzo 1211<sup>40</sup>.

Nella visita del 1604 la chiesa era così descritta<sup>41</sup>: altare maggiore in pietra scolpita sotto un archetto nel muro "a modo di tribona" su cui erano affrescati la SS. Trinità, S. Pietro e S. Paolo; tabernacolo in legno dorato con porte intagliate e due angeli a rilievo dorati su fondo azzurro. Sopra questo era un antico dipinto su tavola della Madonna di Milici con il Cristo in braccio tra S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista.

Sul lato destro: altare in pietra, accanto al maggiore, con tela del SS. Rosario con i misteri attorno, sopra cui era posto un altro piccolo dipinto con S. Michele arcangelo; Crocifisso in 'mistura' utilizzato per accompagnare i defunti e le processioni; porta in pietra scolpita che comunicava con il cortile della torre; altare con tela della Madonna dell'Idria; porta della sacrestia; altare con tela di S. Maria la Perpetua attornata da sei angeli; acquasantiera marmorea con l'iscrizione: *Jacopo Terranova*.

Sul lato sinistro: altare accanto il maggiore con dipinto murale dell'Annunziata sopra cui era posto un Crocifisso a rilievo; cappella in stucco con statua marmorea della Madonna della Grazia con Cristo in braccio e nel basamento l'Annunciazione, al centro, tra l'Assunzione e l'Adorazione dei Magi e due serafini ai lati; altare con antico dipinto murale di S. Caterina; fonte battesimale in pietra e acquasantiera marmorea a colonna con otto serafini scolpiti nel basamento e l'iscrizione: *D. Silvester Michelius de Vasto P. erexit*.

Nel lato destro del prospetto si ergeva il campanile.

Tra gli arredi sacri citati si rilevano due calici d'argento, di cui uno commissionato dal

gran priore fra' Aleramo Languaglia, e una corona d'argento dorata con pietre false per la statua della Madonna della Grazia, offerta dal popolo di Milici per devozione.

Fra i tessili si segnala uno stendardo di damasco rosso con l'immagine dipinta del Battista da un lato e la Madonna dall'altro, con lo stemma di fra' Gerolamo Xibilia.

Adiacente alla chiesa vi era un 'casamento', detto 'Torre grande', nel cui portale erano scolpite le insegne del gran priore Signorino Gattinara. Questo complesso era costituito da una serie di stanze a piano terra edificate attorno ad un cortile scoperto; la parte anteriore presentava un secondo piano con due appartamenti ed una grande sala. Nel cortile a sinistra vi era la scala scoperta che conduceva alla torre e ai piedi della scala vi era la porta di un magazzino con lo stemma Gattinara.

Nel 1665 il gran priore Flaminio Balbiano ordinò l'esecuzione di un cabreo. Nel 1687 ne venne disposto un altro dal priore Domenico del Carretto con la misurazione dei feudi di Milici, S. Giovanni di Rodi, Musufleti e Ginestrino. In tale occasione la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista e S. Maria di Milici venne descritta con nove altari: il maggiore, altari di S. Caterina (a destra) e dell'Annunciazione (a sinistra), Madonna dell'Idria (contiguo alla porta che conduce nel palazzo), SS. Crocifisso, Gesù e Maria; dall'altro lato altari delle Anime del Purgatorio, di S. Maria di Milici con statua marmorea, del SS. Rosario; sotto la porta maggiore dipinto su tavola di S. Maria di Milici, S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista; dipinto con la Madonna, S. Giovanni e S. Placido (in origine nella diruta chiesa di S. Giovanni verso la piana di Milazzo); dipinto con S. Giuseppe, la Madonna, S. Elisabetta e S. Gioacchino; dipinto con S. Placido, S. Eutichio, S. Flavia e S. Vittorino<sup>42</sup>.

Nella visita priorale del 1749 la chiesa è descritta con sette altari: nel maggiore "alla romana" con custodia di legno dorata e quat-

<sup>40</sup> Sulla fase medievale di Milici cfr. Toomaspoeg, *La geografia del patrimonio...*, pp. 89-97 e bibliografia ivi contenuta; la chiesa ed il complesso adiacente sono ancora esistenti. Ringrazio la signora Anna Munafò per la gentile collaborazione.

<sup>41</sup> Magione 401 cc. 113 sgg.

<sup>42</sup> C. Duro (cur.), *Rodi Milici dalle origini ad oggi*, Messina, 1997, pp. 133-143.

tro colonnette erano poste due piccole statue di S. Pietro e S. Paolo; un altare con antico quadro raffigurante la Madonna dell'Idria e vicino una cappella dedicata al Crocifisso, ornata con stucchi raffiguranti i simboli della Passione di Cristo e tre scudi con lo stemma del vicario Antonino Caccamo e la data '1747', con un Crocifisso in mistura addossato ad un quadro con la croce tra l'Addolorata, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena; l'altare con un dipinto raffigurante l'Annunziata, molto logoro datato '166.' e con iscrizione mutila: (...) *Mattheus... pingebat*; un altare con dipinto raffigurante la Madonna del Rosario tra S. Domenico e S. Caterina e i 15 misteri; seguiva poi una cappella, datata '1735', con la statua della Madonna della Grazia con Bambino, in marmo dipinto e con corone d'argento, su basamento di marmo raffigurante l'Annunciazione e l'Adorazione dei Magi; un altare con scalinata in legno dorato del 1682 e un dipinto raffigurante la Madonna, S. Ilarione e Anime purganti del 1719.

Inoltre vi era l'antica acquasantiera, già descritta nel 1604, in marmo con otto serafini nel piede. Sopra la porta laterale era il dipinto con la Madonna di Milici, S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista. Sul portale maggiore era lo stemma del priore Nicolò La Marra (1622-1630) e nei pressi il fonte battesimale in pietra con coprifonte in legno dipinto con l'iscrizione: *fra' Agostinus Aliberti V. F.* Nel campanile erano collocate due campane di cui una risalente al 1621. In sacrestia una statua di S. Rocco, in legno dipinto, datata 1612 e dipinta da Francesco Bonsignore. Seguiva l'inventario degli arredi sacri e dei tessili.

Sono inoltre descritti la torre detta

'palazzo priorale', il feudo di Milici con un mulino abbandonato, le terre di Maniaci al confine dei feudi di Milici, il feudo di Salice.

Dal 1813 l'ex feudo di Milici venne dato in concessione enfiteutica per il canone annuo di 2010 onze<sup>43</sup>.

Nel 1825 l'architetto del gran priorato Andrea Arena eseguì un disegno del campanile<sup>44</sup>.

Nella visita del 1603 è inoltre descritta la **chiesa di S. Giovanni di Rodi**, nell'omonimo casale, con l'altare maggiore posto dentro una 'tribunetta' con dipinto su tela commissionato dal gran priore Langueglia raffigurante la Madonna con Bambino tra S. Giovanni Battista e S. Placido; a destra era un altare con antico dipinto su tavola raffigurante il titolare e scene della sua vita. Sopra la navata era una grande sala su cui era situato il campanile, a cui si accedeva da una scala esterna.

Nel 1749 l'antico casale era in rovina e la chiesa abbandonata<sup>45</sup>.

A Milici esisteva anche la **chiesa di S. Rocco**, in fase di ricostruzione al tempo della visita del 1749. In essa vi erano tre altari: il maggiore con la statua di S. Rocco, dipinta e dorata; quello con il quadro di Gesù e Maria e l'ultimo con la statua di S. Biagio, in legno dorato. In questa chiesa aveva sede la congregazione di Gesù e Maria che curava la celebrazione della festa di S. Rocco; tale devozione aveva origine, secondo la tradizione, dall'apparizione del Santo avvenuta in difesa di Castoreale e dei casali vicini in occasione della peste del 1473<sup>46</sup>.



Fig. 68 - Stemma del priore Nicolò La Marra (sec. XVII)

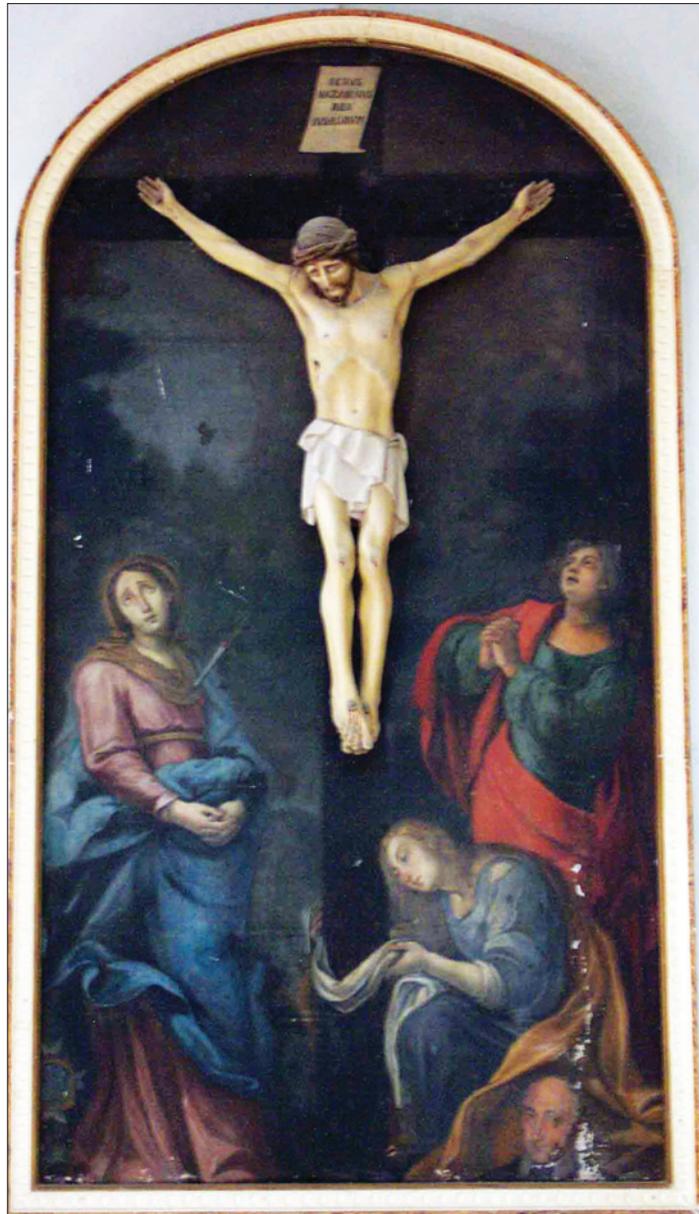
<sup>43</sup> ASME, CC.RR.SS., vol. 145 c. 146.

<sup>44</sup> Ibidem, c. 137.

<sup>45</sup> Visita 1749, p. 149.

<sup>46</sup> Visita 1749, p. 137.

*Chiesa di S. Maria in Milici*



Figg. 69-70 – Crocifisso tra l'Addolorata, S. Giovanni e la Maddalena con stemma e ritratto del vicario Antonino Caccamo (1747)



Fig. 71 – Madonna della Grazia (sec. XVI)



Fig. 72 – S. Rocco (sec. XVII)



Fig. 73 – Acquasantiera (sec. XVI)



Fig. 74 – L'Immacolata e Santo papa (sec. XVIII)

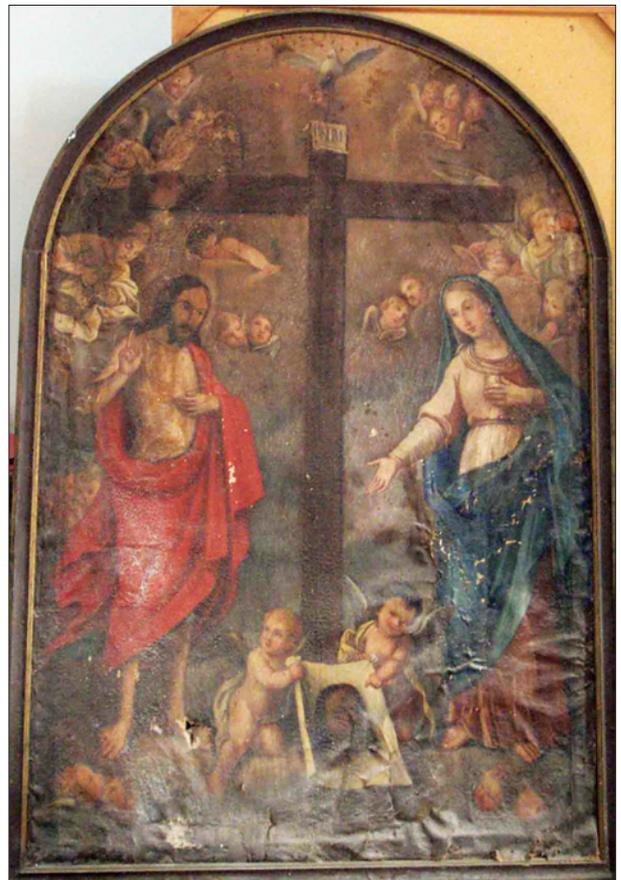


Fig. 75 – Gesù e Maria (sec. XVIII)  
(proveniente dalla chiesa di S. Rocco)



Fig. 76 – Madonna del Rosario con S. Michele Arcangelo ed anime purganti (fine sec. XVIII)



Fig. 77 – Particolare con stemma ed iscrizione del priore Michele Maria Paternò



Fig. 78 – Statua di S. Biagio (sec. XVIII, proveniente dalla chiesa di S. Rocco)



Fig. 79 – Fonte battesimale (sec. XVI)



Fig. 80 – Fontana con stemma dell'Ordine



Fig. 81 – Portale (sec. XVI)



Fig. 82 – Idem, particolare dello stemma del priore Signorino Gattinara (sec. XVI)

*Palazzo priorale in Milici*



Fig. 83 – Resti del magazzino con stemma Gattinara (sec. XVI)

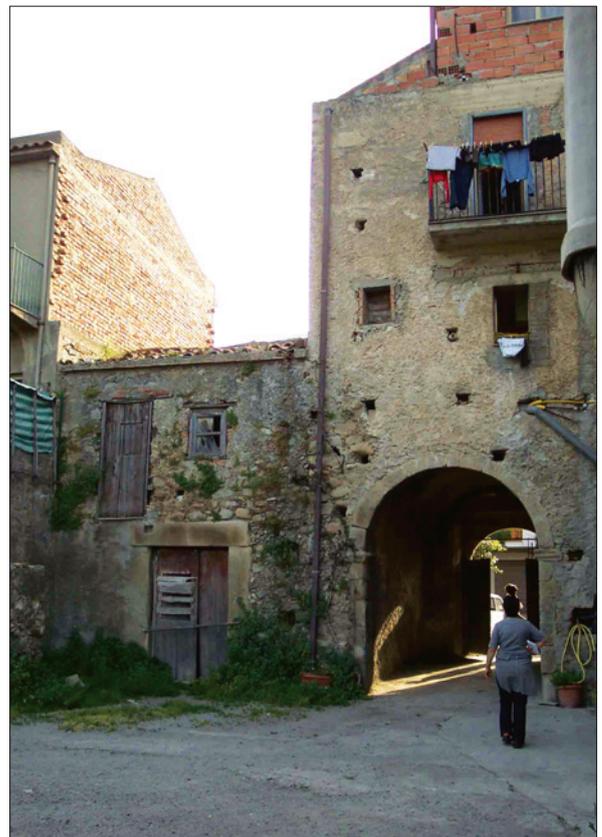


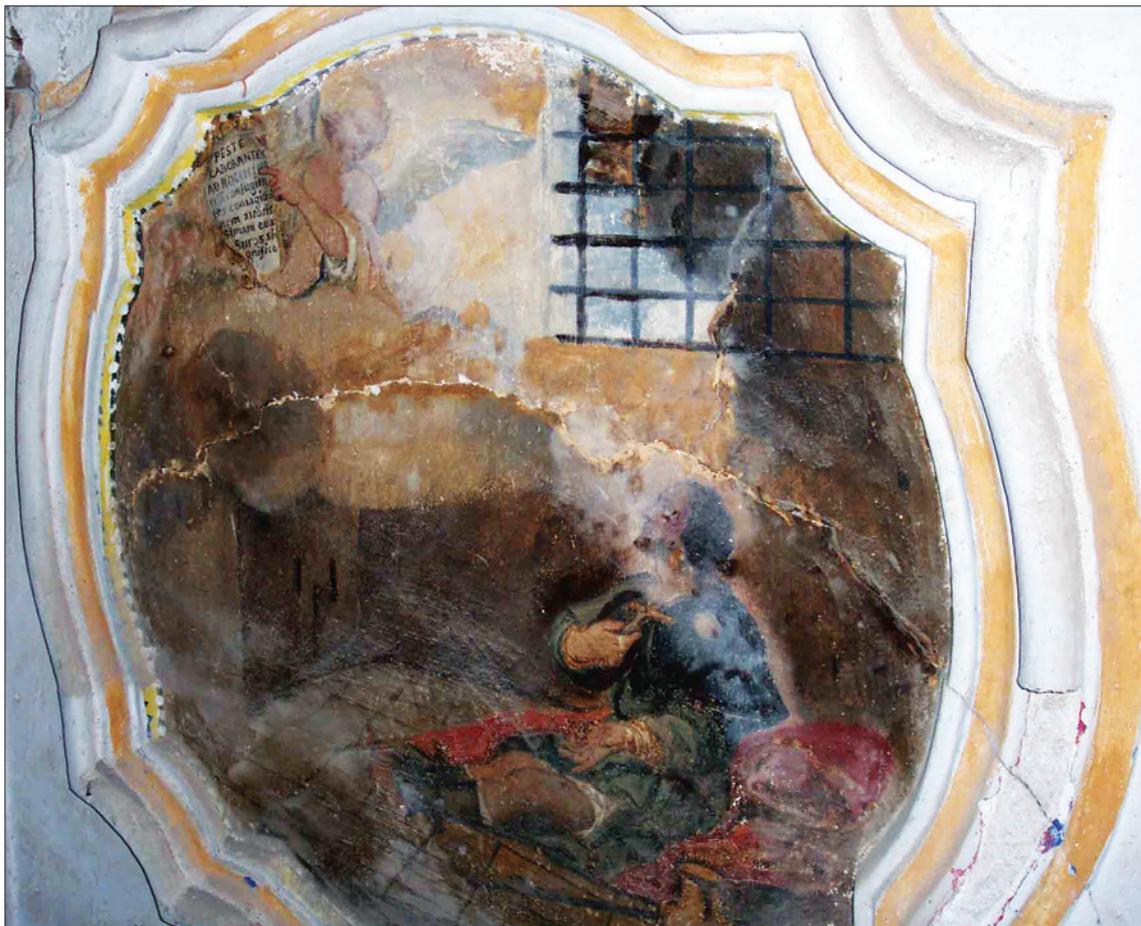
Fig. 84 – Resti della 'torre' (sec. XVI)

*Chiesa di S. Rocco in Milici*

Fig. 85 – Prospetto con stemma gerosolimitano (sec. XVII)

Fig. 86  
Altare maggiore (sec. XVIII)

Fig. 87 – S. Rocco (sec. XVII)



Figg. 88-89-90 – Scene della vita di S. Rocco (sec. XVIII)

### *Mineo - Chiesa di S. Giovanni Battista*

La chiesa fu aggregata alla chiesa di S. Maria della Misericordia o della Pietà in seguito alla concessione al monastero benedettino di S. Maria degli Angeli dal gran priore fra' Signorino Gattinara (1528-1567) con l'obbligo di pagare un rotolo di cera e tarì 3 ogni anno al gran priorato e di essere visitata; nella visita del 1604 ne venne descritto l'altare maggiore con il tabernacolo del SS. Sacramento<sup>47</sup>.

Nella visita del 1749 era presente un solo altare dedicato a S. Giovanni Battista con un paliotto logoro<sup>48</sup>.

### *Patti - Chiesa di S. Giovanni Battista*

Nella visita del 1604 è descritta la chiesa di S. Giovanni Battista, come pertinenza della commenda di Milici; essa si trovava in contrada S. Michele ed aveva il portale maggiore, rivolto a nord, in pietra scolpita con antica cornice ad arco; all'interno vi era un altare con la tela del Battesimo di Cristo con due angeli e Dio Padre, realizzato dal gran priore Rinaldo Naro di cui recava lo stemma. Sul lato sinistro vi era un'acquasantiera a muro in pietra ed il tetto era in legno con mensole intagliate. Tra gli arredi sacri citati si rileva un'antica icona su tavola dorata "con i Tre magi che presentano Cristo con la Madonna e S. Giuseppe".

Nella visita del 1749 vi risulta un altare con un quadro rovinato del titolare<sup>49</sup>.

### *S. Angelo di Brolo - Chiesa di S. Maria dell'Idria*

Nella visita del 1749 venne descritta questa chiesa, appartenente al gran priorato già in epoca medievale<sup>50</sup>, con un altare e grande quadro con la Decollazione del Battista e sopra la Madonna dell'Idria, dipinto dal catanese Francesco Ferlito (la cui attività è documentata all'inizio del Seicento)<sup>51</sup>.

Nel 1894 la chiesa, ormai di proprietà demaniale, venne acquistata dal comune di S. Angelo per allargare la piazza del mercato ove era posta (attuale piazza...; nel 1902, ridotta ormai a rudere, venne misurata in mq 75 e stimata in lire 986,50<sup>52</sup>.

### *Siracusa - Chiesa di S. Leonardo*

Già esistente nel sec. XVI era soggetta al gran priorato messinese.

Nella visita del 1604 risulta edificata nel quartiere di S. Giacomo ed affidata a fra' Andrea Marchetto. Nell'altare maggiore vi era una tavola di S. Leonardo con sopra la Madonna e il Crocifisso ed attorno i miracoli del Santo e lo stemma Aragona.



Fig. 91 – Stemma Aragona

<sup>47</sup> Magione 401 s.c.

<sup>48</sup> Visita 1749, p. 255. Presso il Museo dei PP. Cappuccini di Caltagirone si conserva una poltrona con la croce di Malta proveniente da questa chiesa. Nel sito ove sorgeva la chiesa, lungo la via Capuana, vennero realizzate case popolari (G. Gambuzza, *Mineo nella storia, nell'arte e negli uomini illustri*, Caltagirone 1995, p. 209).

<sup>49</sup> Visita 1749, p. 155. Si hanno notizie della chiesa dal 1507. Documentati un quadro dell'Epifania e un S. Girolamo, la chiesa venne chiusa al culto a fine Settecento e demolita a metà Ottocento. Cfr. Patti, Archivio storico comunale e Archivio storico della Curia Vescovile. Si ringraziano per le informazioni Mons. Gaetano De Maria e Riccardo Magistri.

<sup>50</sup> R. Pirro, *Notitiae Siciliensium Ecclesiarum (Sicilia Sacra)*, Venetiis 1733, p. 943.

<sup>51</sup> Visita 1749, p. 157. La chiesa è citata anche dal Pirro come pertinente al gran priorato messinese (Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 943). Nella chiesa di S. Francesco d'Assisi dello stesso centro è, inoltre, presente una cappella fondata dal cavaliere gerosolimitano fra' Ercole Giuffrè di S. Angelo, ove si conserva la lapide sepolcrale dello stesso (datata 1647) ed una croce con le immagini dipinte dell'Addolorata, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena.

<sup>52</sup> Archivio storico del Comune di S. Angelo di Brolo. Ringrazio il dott. Michele Pelide per la segnalazione dei documenti e la gentile collaborazione.

Sopra il quadro vi era un "copricielo" di legno dipinto con i quattro evangelisti e i quattro dottori della chiesa.

A destra del maggiore erano collocati: un'altare con crocifisso "di rilievo a libro" tra S. Giovanni Evangelista e la Madonna; una porta che andava in sacrestia; una piccola cappella in pietra con altare e statua di S. Leonardo in legno stuccato; una porta che conduceva al cortile della chiesa; un altare di pietra con grande armadio ligneo con immagini dipinte di S. Giovanni Battista e S. Leonardo dentro cui era posto un 'gonfalone' ligneo della confraternita di S. Leonardo, attiva nella chiesa; altare con dipinto su tavola di S. Nicola Tolentino fatto realizzare dal devoto Scipione Peracontato e recante il suo stemma.



Fig. 92 – Stemma Peracontato

Il lato sinistro della chiesa, dall'altare maggiore, era così costituito: altare con armadietto in pietra scolpita datato '1598' contenente alcune reliquie; altare con tela di S. Giovanni Battista e l'iscrizione: *Fr. Don Franciscus Marquettus invenctor et pictor anno 1596*; cappella grande con arco di pietra e stemma nel tetto e altare con dipinto su tavola di S. Biagio vescovo con dieci miracoli attorno; grande acquasantiera marmorea a colonna; piccola porta ad arco che introduceva alla casa del cappellano; antica porta maggiore ad arco, in pietra, su cui era posta la croce della Religione sorretta da due angeli e sopra un "tondo a sfera antico".



Fig. 93 – Stemma nella cappella di S. Biagio

Il pavimento era lastricato e conteneva sei sepolture; nel tetto, a capriate, era una trave con mensole dipinte sopra la quale era posto un antico crocifisso a rilievo di stucco; ai lati della trave era collocato lo stemma Aragona ed in mezzo un altro emblema araldico.

Sopra la porta maggiore si ergeva il campanile con una campana e a lato dell'edificio sacro si trovava un 'baglio' sulla cui porta erano le insegne del Gran Maestro La Vallette.



Fig. 94 – Stemma nel tetto della chiesa di S. Leonardo

Tra gli argenti citati si segnala una croce 'a tronco' dorata con il Crocifisso, la Madonna e la Maddalena.

Vennero infine elencati case e magazzini in città, di cui era titolare l'Ordine, fra cui una grande casa con 'baglio' e bottega sottostante sita nel quartiere del Vescovado<sup>53</sup>.

Nella visita del 1749<sup>54</sup> la chiesa, dotata di un antico portale, risultava costituita da cinque altari: il maggiore con un quadro raffigurante S. Leonardo e la liberazione di alcuni schiavi; quello con antico quadro del Battesimo di Cristo; l'altare con statua del Crocifisso e le immagini dipinte della

<sup>53</sup> Sui beni dell'Ordine Gerosolimitano a Siracusa cfr. S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli 1879, pp. 146-147 e G. Agnello, *Siracusa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», serie II, a. XI, 1935 pp. 33-62.

<sup>54</sup> Visita 1749, pp. 246-253.

Madonna, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena; quello con dipinto di S. Biagio e il miracolo al figlio di un re, realizzato pochi anni prima dal fra' cappellano Ragazzi; l'altare dedicato a S. Nicolò Tolentino con un antico dipinto della Madonna con il titolare.

Era inoltre citata la sepoltura del fiorentino fra' Leonardo Balduccio, morto in seguito alle ferite riportate in uno scontro con imbarcazioni corsare avvenuto presso Siracusa, come si rilevava anche da un'iscrizione ora perduta<sup>55</sup>.

Nella sacrestia erano, inoltre, i dipinti del Crocifisso, S. Biagio e S. Leonardo.

Nel 1768 la chiesa venne restaurata dal commendatore Diego Maria Gargallo, come riportato in un'iscrizione citata da Giuseppe Agnello<sup>56</sup> ed attualmente conservata al Museo

Regionale di Palazzo Bellomo; i lavori vennero progettati da Carmelo Bonaiuto ed eseguiti anche dagli stuccatori Gaspare, Gaetano e Saverio Ali<sup>57</sup>.

Nel 1838 furono restaurati gli stucchi, a cura del procuratore abate Luigi Bongiovanni della Real Commenda Magione che effettuò anche le spese per le feste di S. Biagio e di S. Giovanni Battista<sup>58</sup>.

In seguito alle leggi eversive la chiesa divenne demaniale e affidata alla Società Operaia Archimede che la utilizzò come scuola serale, quindi vi ebbe sede una segheria<sup>59</sup>.

Al gran priorato di Messina erano inoltre assegnate le commende di camera priorale di S. Giovanni di Catania, Lentini, Paternò e Taormina (*v. infra*).



Fig. 95 – Poltrona proveniente dalla chiesa di S. Maria degli Angeli in Mineo (sec. XVIII)  
(Caltagirone, Museo dei Padri Cappuccini)

<sup>55</sup> Agnello, *Siracusa e l'Ordine...*, pp. 57-58.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 59.

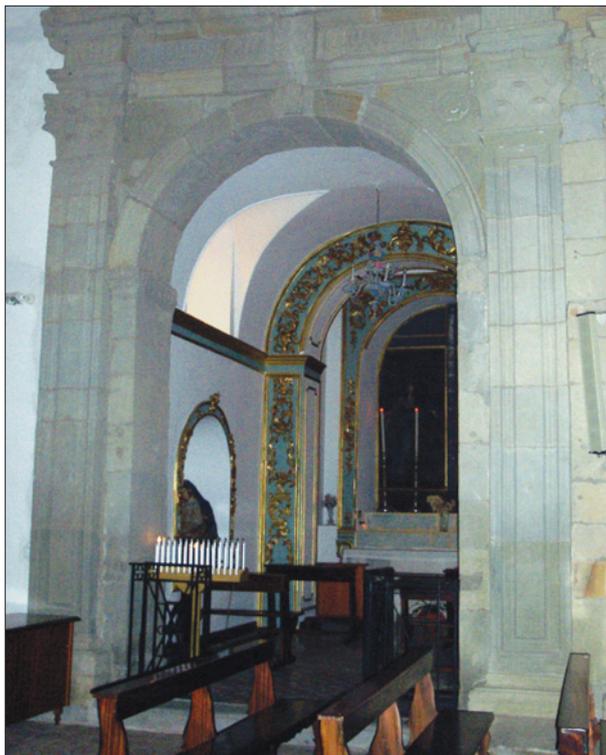
<sup>57</sup> L. Acerra, *Architettura religiosa in Ortigia*, Siracusa 1995, p. 53. La chiesa, ancora oggi esistente, mostra il prospetto settecentesco ricostruito dal Gargallo. All'interno un recente restauro ha riportato alla luce le antiche capriate del tetto con gli stemmi dell'Ordine.

<sup>58</sup> ASME, CC.RR.SS., vol. 292 cc. 643 sgg.

<sup>59</sup> Acerra, *Architettura religiosa...*, p. 53.



Figg. 96-97 – Prospetto e portale della chiesa di S. Leonardo a Siracusa (1768)



Figg. 98-99 – Cappella Giuffrè nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in S. Angelo di Brolo

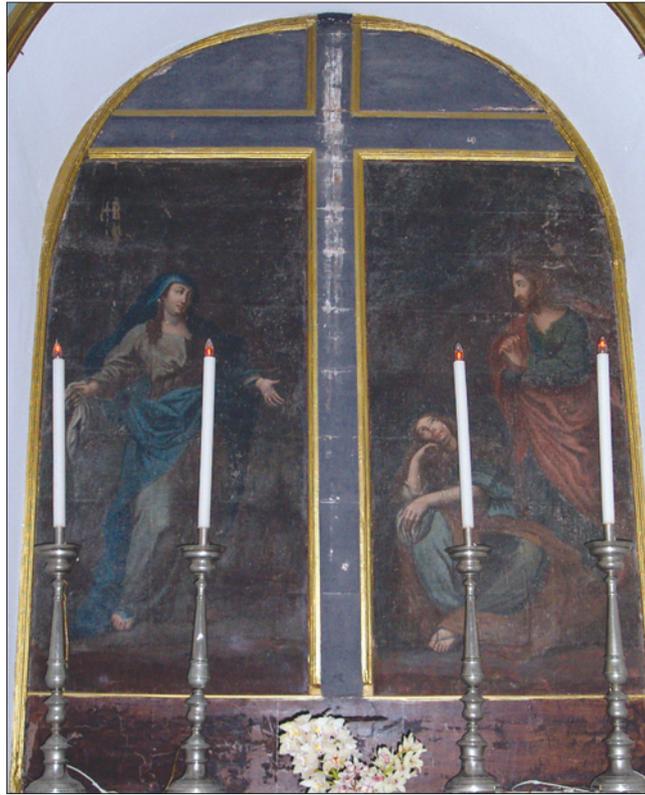


Fig. 100 – Ibidem, dipinto con l'Addolorata, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena (sec. XVII)

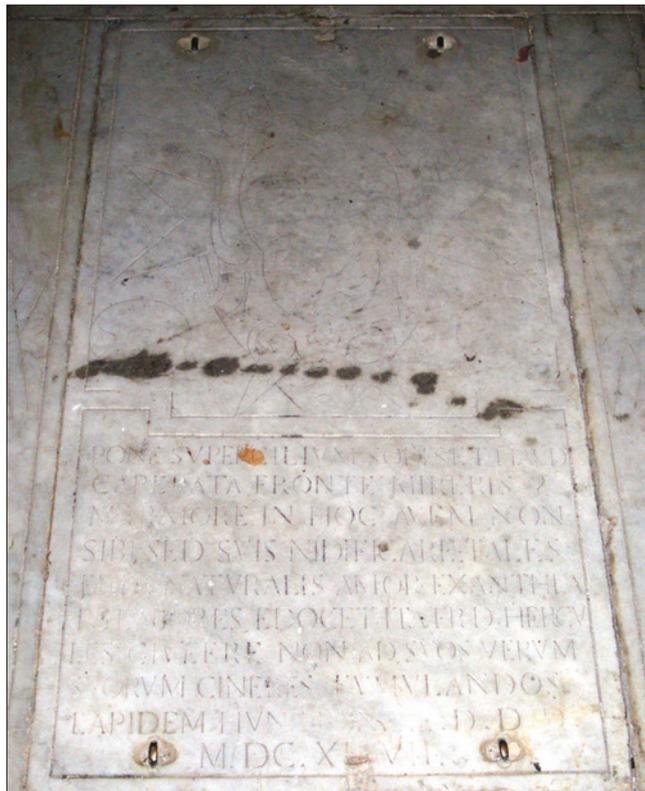


Fig. 101 – Ibidem, lapide sepolcrale di fra' Ercole Giuffrè (1647)

## Adrano (Adernò)

Dipendenza della commenda di Modica-Randazzo (v. *infra*)

## Agira

Dipendenza della commenda di Modica-Randazzo (v. *infra*)

## Agrigento

### Commenda di S. Maria Maddalena

Maria Neglia

L'origine della commenda risale al 1368, anno in cui il vescovo di Agrigento, Matteo Fugardo, affidò ai Gerosolimitani l'ospedale di S. Maria Maddalena di quella città e la chiesa omonima cui era aggregato, precedentemente appartenuti ai cavalieri Teutonici, perché curassero con il conveniente decoro la spedalità che in quel tempo era mal amministrata; l'ospedale, che nel 1339 era stato riedificato e

dotato di molti beni da Giovanni Chiaramonte, siniscalco del regno, fu concesso, con il consenso di detto Giovanni e di Matteo Chiaramonte, *habentibus ius patronatus in hospitale predicto*, con tutti i suoi diritti, riservando alla chiesa agrigentina il cattedratico, il censo di un'onza l'anno e quanto dovuto come diritto di decima su una vigna in contrada Carubia<sup>60</sup>.

I nuovi beni acquisiti dai Gerosolimitani fecero inizialmente parte della commenda palermitana di S. Giovanni la Guilla, situazione documentata ancora nel 1555 in occasione della visita generale delle commende e dei beni del gran priorato di Messina, effettuata per mandato dell'allora Priore fra' Signorino Arborio Gattinara dai commendatori Baldassare Belt, Beniamino Pancales e Bartolomeo Vasco<sup>61</sup>; nel 1659, nel cabreo fatto redigere in quell'anno dal commendatore Francesco Nicola Silos, è già attestata l'esistenza della commenda di S. Maria Maddalena, fondata nell'ospedale.

Nell'archivio del gran priorato di Messina si conservavano cinque cabrei che testimoniano la situazione patrimoniale della commenda negli anni 1659-1768<sup>62</sup>. In essi, rela-

<sup>60</sup> *Et quia nobis constitit in dicto hospitali ob defectum procuratorum laicorum hospitalitates fuisse male administratas, et missas et alia officia divina esse defraudata; considerantes quod fratres hospitalis Hierosolymitani sunt deputati ad hospitalitatem et servitium pauperum et infirmorum; dictum hospitale S. Mariae Magdaleneae cum omnibus iuribus suis damus... Hospitali S. Ioannis Hierosolymitani... reservatis nobis cathedratico et censu unius unciae, debitis nobis et nostrae ecclesiae Agrigentinae, per dictum hospitale annuatim, et reservatis nobis quartariis 40 musti, debitis nobis annuatim iure decimae cuiusdam vineae in contrada Carubiae (atto del 17 gennaio 1368).*

La chiesa e l'ospedale, originariamente intitolati a S. Giovanni Battista, si trovavano in possesso dei Teutonici già nel 1215 e furono loro confermati nel 1235 dal vescovo agrigentino Ursone, ad esclusivo uso e servizio dei fratelli dell'Ordine e dei pellegrini ivi degenti. Presero la denominazione di S. Maria Maddalena in occasione della riedificazione del 1339, per la devozione del Chiaramonte a detta santa. La commenda pertanto venne anche denominata dei santi Giovanni e Maria Maddalena (A. Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum*, Palermo 1721, pp. 206-210; Pirro, *Sicilia sacra...*, pp. 704, 937-938).

<sup>61</sup> Agrigento, 11 novembre 1555. *Visitatio Sancti Ioannis de la Madalena et hospitalis magnifice civitatis Agrigenti, de membris comende Sancti Ioannis la Guilla felicitis urbis Panormi, et omnium et singulorum bonorum, reddituum, fructuum... eiusdem ecclesie et hospitalis, facta per magnificos et reverendos dominos fratres Baldassarem Belt, Bengiamin de Pancales et Bartholomeum Vasco, commendatores... constitutos, electos et deputatos visitatores, reformatores et correctores... generales et speciales... comendarum, membrorum, domorum, ecclesiarum... beneficiorum et aliorum iurium dicti prioratus [Messane] per illustrem... dominum fratrem Signorinum Gattinara, priorem prioratus dicte nobilis civitatis Messane, vigore eius litterarum... datarum in dicta... civitate Messane die X septembris XIII indictionis (ASAG, notaio Giovanni Montefreddo di Agrigento).*

<sup>62</sup> Magione 378: cabrei del 1659 (commendatore fra' Francesco Nicola Silos; notaio Libertino Lo Giudice e Quaglia), del 1687 (commendatore fra' Tommaso Castromediano; notaio Mariano Bruscatò di Palermo, dimorante ad Agrigento), del 1710 (commendatore fra' Andrea Di Giovanni; notaio Francesco Giardina), del 1739 (commendatore fra' Pietro Crescimanno; notaio Pietro Buscemi), del 1768 (commendatore fra' Pietro Aldobrandini; notaio Filippo Neri Geraci). Si conservano inoltre, la relazione della visita del 1555, agli atti del già citato notaio Montefreddo di Agrigento e copia della visita generale del 1749.

tivamente ad alcuni redditi non più esigibili, è citato l'inventario dei beni redatto nel 1566 al tempo del commendatore fra' Paolo Fiambert<sup>63</sup>.

La chiesa e l'ospedale costituivano un unico complesso architettonico, ubicato nel quartiere della chiesa parrocchiale di S. Pietro, vicino alla Porta del Ponte. La chiesa, che si trovava nella parte orientale della struttura, aveva due altari, dedicati rispettivamente a S. Giovanni e a S. Maria Maddalena, senza obbligo di celebrazione di messa da parte dei commendatori<sup>64</sup>; in essa, nel 1555, è descritta un'immagine lignea, in rilievo, di S. Giovanni Battista<sup>65</sup>. Sulla porta maggiore dell'ospedale era impresso il blasone, attribuito ai Chiaramonte, raffigurante un agnello con la *bandiera spiegata del glorioso San Giovanni*.

I gerosolimitani amministrarono la spedalità fino alla metà circa del XVI secolo<sup>66</sup>.

Successivamente il nosocomio fu ceduto ai giurati della città, che ottennero al proposito bolla di concessione del vescovo di Agrigento.

Nel 1768, come riferito nel cabreo di quell'anno, era in corso la causa intentata dal barone Salvatore Ettore, procuratore generale della commenda, e proseguita dal suo successore Francesco Paolo Spoto, per la nullità di tale concessione e la "restituzione corporale" dell'ospedale e dei relativi beni e rendite<sup>67</sup>.

Contigua all'ospedale sorgeva la casa grande della commenda, in più corpi, con cortile scoperto, giardinetto e cisterna d'acqua. Al tempo del commendatore Paolo Fiambert, considerate le condizioni precarie in cui si trovava per il crollo di tetti e solai e la somma occorrente per restaurarla, stimata in più di centocinquanta onze, essa fu concessa ai rettori dell'Ospedale, fatta però salva la facoltà, per i titolari della commenda, di riscattarla in

<sup>63</sup> Cabreo redatto il 5 aprile dal notaio Giuseppe Capizzi di Agrigento.

<sup>64</sup> Nella relazione della visita del 1555 si legge che la chiesa è *retta dagli confrati di la confraternita di Santo Ioanni, quali comunimenti cu li rettori di ditto hospitale tenino un cappellano per seroitio di ditta ecclesia et hospitale, con salario di unzi quattro per anno, li quali pagano ditti confrati et rettori con equali porzione et al presente è capellano il ven. preti Baldassare La Mantia*. Secondo quanto affermato dal Mongitore (*Monumenta historica...*), la chiesa tornò in possesso dei Teutonici all'inizio del XV secolo e negli anni 1582 e 1604 era annoverata tra le chiese suffraganee della Magione palermitana, che le destinava per le spese di culto onze otto l'anno. Al proposito, nei cabrei degli anni 1659-1739 si riferisce che la commenda "teneva" l'altare di S. Giovanni Battista nella chiesa dell'ospedale, senza "carico o peso veruno di celebrazione di messe", mentre nell'inventario del 1768 si riafferma il possesso della chiesa.

<sup>65</sup> Nella visita generale del 1749, effettuata al tempo del commendatore Vincenzo Montalto, si parla di una statua di legno, antica, di S. Maria Maddalena, ricoperta di un manto di *terzanello*.

<sup>66</sup> Nel 1392, dopo la decapitazione di Andrea Chiaramonte che si era opposto al re Martino, i beni e i patronati di detta famiglia erano stati incorporati dal R. Erario e per un breve periodo, per concessione regia, l'ospedale tornò in possesso dei Teutonici; ma successivamente, accertato che l'ospedale era stato fondato sotto il diritto di patronato del conte di Modica e dato che il nuovo signore di quella terra, Bernardo Cabrera, l'aveva concesso ai Gerosolimitani, il re ne ordinò la restituzione a tale Ordine.

<sup>67</sup> La fine dell'amministrazione diretta dell'ospedale è messa in correlazione con le difficoltà dell'Ordine gerosolimitano in seguito alla perdita di Rodi e di diversi beni sia all'estero sia nel regno di Sicilia, tra cui le rendite dell'ospedale medesimo, a suo tempo riccamente dotato dai Chiaramonte. Nel cabreo del 1768 si dice tra l'altro che, in occasione del "mal contagioso" che si propagò nel regno nel 1536, l'ospedale di Agrigento fu "il primo ad infettarsi e l'ultimo a purgarsi" e la Religione Gerosolimitana, che lo possedeva, per le difficoltà del momento, "non si trovò in stato di poterlo stabilire". Sono ricordate al proposito le mancate esazioni di quegli anni (1536-1545).

L'Ospedale era ancora in possesso dei Gerosolimitani nel 1555, come si rileva dalla visita di quell'anno. A quel tempo la struttura sanitaria disponeva di dodici letti e di una cucina per gli infermi; però le spese per il mantenimento dell'ospedale erano totalmente a carico della città di Agrigento, supportate dalle elemosine di alcuni cittadini: *lo hospitali... con dudichi letti, videlicet dechi coperti di tavoli con li armi di Pujades et dui con li litteri simplici, li quali letti et hospitali manutene la città, diverse elemosine fatte per li citatini di essa città; in quali spese non concorre né partecipa in cosa alcuna lo magnifico et reverendo fra' Paolo Fiambert, commendatore di detto membro*.

Nel tempo la struttura fu utilizzata anche come ospedale militare e mantenne la sua destinazione d'uso, come ospedale civile, fino al 1960. Nel 1980 sono iniziati i lavori di consolidamento e restauro dell'edificio, che hanno riportato alla luce vestigia della chiesa, non più esistente (cfr. G. Allotta, *L'ospedale di Girgenti, gestito dai Gerosolimitani*, in *L'Ordine Ospitaliero di S. Giovanni*, Agrigento 2002). Infatti la Congregazione di Carità di Agrigento aveva pressantemente richiesto l'assegnazione dell'edificio sacro per ingrandire l'ospedale. Cfr. ASAG, Inv. 27, Opere Pie. Si ringrazia Don Biagio Alessi per le cortesi informazioni.

qualsiasi tempo, previo pagamento delle spese sostenute per le riparazioni<sup>68</sup>.

Nella contrada della Porta di Ponte si trovavano altre case della commenda, anch'esse vicine all'ospedale: le case *dette Di Falco*<sup>69</sup>, che nel 1659 erano diroccate, non riparabili e di nessun valore e due case *terrane*, collaterali, confinanti a nord con la via pubblica e a sud con l'ospedale (una contigua alla cappella di S. Giovanni, l'altra vicina al giardino), che nel 1566 rendevano annualmente onza 1.18. Queste due ultime case insieme ad alcuni censi sopra una bottega, case e vigne in città e nel suo circondario, garantivano nel 1566 una rendita di onze 13.15.10, non più esigibile al tempo dei successivi cabrei, per cause che sono individuate, nei medesimi, nella continua assenza dei commendatori, i quali, essendo "esteri", non solevano dimorare nella commenda, e nella negligenza dei procuratori.

La commenda possedeva inoltre cinque feudi o tenute di terre, di cui i primi quattro nel territorio di Agrigento e l'ultimo in quello di Naro.

La tenuta di Busunè, confinante con le terre della città di Raffadali (a est e a nord), con il territorio di Pietra Rossa (ad ovest) e col feudo di Mintini (ad ovest e a sud)<sup>70</sup>.

Nel 1659 essa aveva un'estensione di 53 salme, di cui 50 lavorative, ed era gabellata per onze 60 annuali<sup>71</sup>; nel 1768 la misura ascende a salme 56.8, di cui 50 lavorative<sup>72</sup>; la rendita in quell'anno era di onze 90 l'anno. Nella tenuta è rilevata la presenza di "marcati", trazzere, fonti e corsi d'acqua, elementi che si riscontra-

no anche nelle altre tenute; nel corso degli anni vi furono realizzate diverse costruzioni: case "terrane" per i lavoranti, stalla, abbeveratoio ed in particolare il baglio e un magazzino, descritti per la prima volta nel 1710, e un secondo magazzino, collaterale al precedente, nel 1739<sup>73</sup>.

La tenuta Azzalora, con mulino d'acqua per la molitura del grano, confinante con la via pubblica ad est, con il feudo Fico amaro (ad ovest), col feudo Bigini (a nord), col territorio Poggio del Conte (a sud)<sup>74</sup>.

Nel 1659 misurava salme 72, di cui 60 lavorative, ed era gabellata per onze 121 l'anno, mulino incluso<sup>75</sup>; nel 1768 sono riportati i seguenti dati: estensione di 76 salme (56 lavorative); rendita di onze 232. Con il passare del tempo, furono realizzate diverse costruzioni anche in questa tenuta: nel 1768, oltre al mulino, vi si registravano diverse case, due stalle, la masseria, magazzini, il granaio, e la disponibilità di due "capi" d'acqua corrente.

La terra detta Chimento, confinante a nord con il feudo Burgilamone, a ovest con il territorio di S. Biagio, a sud con il territorio di Mosè, ad est con il territorio detto Chiuppitello.

Nel 1659 misurava salme 50, di cui 40 lavorative, ed era gabellata per onze 34 annuali<sup>76</sup>. Nel 1768 vi sono descritti una casa per gli uomini che lavoravano nel feudo, una stalla grande con mangiatoia, una casa piccola, un magazzino ed una zolfara, scoperta al tempo del barone Salvatore Ettore, procuratore del commendatore, il quale, nell'interesse della

<sup>68</sup> Concessione del settembre 1555, agli atti del notaio Matteo Capizzi, citata nella visita dello stesso anno.

<sup>69</sup> Le case presero il nome da Luigi (o Aloisio) Di Falco, procuratore del commendatore Paolo Salonia nel 1531.

<sup>70</sup> I confini indicati, per tutti i feudi, sono quelli riportati nel cabreo del 1659.

<sup>71</sup> Nei due cabrei successivi se ne dichiara la gabella "per uso di masseria" per la somma di onze 50 nel 1687 e di onze 52 nel 1710; nel 1739 la rendita è di onze 80. In detti cabrei si parla di gabella "per uso di masseria" anche per le altre tenute.

<sup>72</sup> La misura riportata nel 1739 è di salme 55.

<sup>73</sup> Baglio di palmi 130 di lunghezza; primo magazzino, di palmi 68x15x14h; secondo magazzino, di canne 8x4x2.4h.

<sup>74</sup> Nel cabreo del 1768 sono indicati i seguenti confini: feudi Amenta e Bigini a nord; terre della città di Naro, via mediane, a sud; terre di Castrolillo, vallone mediante, ad est; feudo Poggio del Conte, via mediante, ad ovest.

<sup>75</sup> Le rendite riportate nei successivi cabrei sono le seguenti: onze 90 nel 1687, onze 86 nel 1710; non è fornito alcun dato nel 1739. La misurazione è già di salme 76 nel 1739, di cui 66 lavorative.

<sup>76</sup> La rendita è di onze 36 nel 1687, di onze 38 nel 1710, di onze 107.3 nel 1739.

commenda, creò una società per lo sfruttamento della stessa<sup>77</sup>. In quello stesso anno la terra, misurata in salme 61 (di cui 51 lavorative), era gabellata per onze 168.17.6, esclusa la zolfara e salme quattro di terreno.

La terra di Torcicuda, confinante tra l'altro con i feudi di S. Benedetto e di S. Michele Arcangelo. Nel 1659 misurava salme 18, di cui 17 lavorative, ed era gabellata per salme 18 di frumento l'anno, da consegnarsi nel caricatore di Agrigento<sup>78</sup>; nel 1768 misurava salme 23 (19 lavorative) ed era gabellata per onze 52.

Al tempo del commendatore Castromediano, essendo crollata la casa antica, vi fu costruito un nuovo locale; successivamente vi furono realizzate delle case e un magazzino; la tenuta aveva inoltre la disponibilità di un "capo" d'acqua.

La terra di Vito Soldano, nel territorio di Naro<sup>79</sup>, nel 1659 misurava salme 6.12, tutte lavorative, ed era gabellata per onze 30 l'anno<sup>80</sup>; nel 1768 la sua estensione è misurata in salme 8.12 e si riferisce una rendita di onze 27.3.

In detta terra, che aveva la disponibilità di una *zappa d'acqua*, si trovava una torre, fatta riparare dal commendatore Silos; nel 1682, crollata la torre, vi fu costruita una grande stanza "terrana" e successivamente vi furono realizzati anche un magazzino ed un casolare grande utilizzato come baglio.

I beni della commenda di Agrigento,

confiscati nel 1811 come gli altri beni dell'Ordine in Sicilia<sup>81</sup>, furono alienati per far fronte alle spese di guerra. In particolare i feudi Busunè ed Azzalora rientrarono tra i 50 terreni destinati a costituire i premi della Lotteria del 1812: a tal fine il territorio di Busunè, gabellato per onze 281, e quello di Azzalora, dato in gabella per onze 556, furono rispettivamente valutati onze 5620 e onze 11120<sup>82</sup>.

Dal carteggio ufficiale del 1822, relativo all'indagine sulla situazione dei beni gerosolimitani nel regno, veniamo a sapere che i terreni della commenda furono venduti nel modo seguente: il feudo Busunè al marchese Gaspare Borsellino di Cattolica; il feudo Chimento al barone Stefano Cafisi di Favara; il feudo Azzalora a D. Biagio Licata, anch'egli di Favara; il feudo Torcicuda di Malta a Giuseppe Tuttolomondo; il feudo Vito Soldano a D. Nicolò Lombardo di Canicattì.

A titolo di indennizzo per l'alienazione di tali fondi il R. Erario corrispondeva annualmente alla commenda onze 1042.2.6, percepite nel 1822 dall'allora commendatore D. Francesco Beccadelli di Bologna<sup>83</sup>.

Nel 1832 Ferdinando II concesse la commenda al fratello Leopoldo, conte di Siracusa, Luogotenente generale nei reali domini al di là del Faro<sup>84</sup>; successivamente, nel 1839, quando il sovrano determinò di ripristinare nel suo regno l'Ordine Gerosolimitano, la commenda di Agrigento non fu compresa tra quelle ristabilite.

<sup>77</sup> Contratto di società con mastro Natale Di Bernardo e compagni, datato 23 dicembre 1765, agli atti del notaio Filippo Neri Geraci.

<sup>78</sup> Contratto del 3.5.1656 agli atti del notaio Geraci. Successivamente si registra una rendita di onze 30 nel 1687 e di onze 40 nel 1739; non è riportato alcun dato nel 1710.

<sup>79</sup> Nel 1768 sono indicati i seguenti confini: feudi dell'Andolca e Gulfi, a nord; feudo Gulfi, detto la tenuta della Carnata, ad est; feudo di Pidocchio a sud e ad ovest.

<sup>80</sup> Nel 1687 la terra era gabellata per onze 26. I dati sono invariati nel 1710. Nel 1739 le salme sono otto ed includono un tumulo di "fiumara" recuperato dall'allora commendatore Pietro Crescimanno; in quell'anno la rendita era di onze 27.3.

<sup>81</sup> Per i provvedimenti regi nei confronti dell'Ordine Gerosolimitano cfr. infra commenda di Polizzi.

<sup>82</sup> ASPA, R. Cancelleria 1071, cc. 7v-11v.

<sup>83</sup> ASPA, Ministero e R. Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale – Segretariato, b. 85: beni dell'Ordine gerosolimitano esistenti in Sicilia.

<sup>84</sup> Decreto n. 681 del 9 gennaio 1832.

## Aidone

Dipendenza della commenda San Giovanni Battista di Piazza (*v. infra*)

## Alcamo

Dipendenza della commenda San Giovanni di Rodi di Marsala (*v. infra*)

## Augusta

### Ricetta

Giacomo Pace

Augusta era una delle basi navali preferite dalla flotta dell'Ordine, sia per la posizione strategica che per la sicurezza e la difendibilità del porto: era quasi una tappa obbligata e un sicuro punto di riferimento per le crociere e le 'caravane' nel mar Ionio e nel Mediterraneo orientale. I cavalieri vi fecero già sosta prima del soggiorno siracusano nel 1529<sup>85</sup>. Dal 1648, dopo forti dissapori con il senato aretuseo, il cavalier fra' Marcello Beringucci, già procuratore del tesoro a Siracusa, si trasferì ad Augusta: da questa data nella piazzaforte ionica si stabilì una importante ricetta dell'Ordine<sup>86</sup>.

Non a caso il sisma del 1693 sorprese la squadra di Malta proprio nel porto di Augusta: il maremoto che seguì danneggiò le galere, provocando la morte di numerosi

membri degli equipaggi e dello stesso ricevitore Alberto Fardella. Alla notizia della tragedia il Gran Maestro Wignacourt inviò una squadra navale in soccorso<sup>87</sup>. Dopo il terremoto l'Ordine richiese ai giurati di Augusta la concessione di un suolo ove edificare uno stabile che servisse da sede per la ricetta e ove potessero riunirsi i magazzini, i forni, il mulino, il macello e gli altri opifici destinati alla fabbricazione di biscotti, gallette, carne salata etc. necessari al fabbisogno della squadra navale. La richiesta venne accolta, e per tutto il Settecento la sede concessa venne ampliata e ingrandita, fino a divenire un vero e proprio stabilimento 'industriale' che dava lavoro a numerosi operai e veniva considerato una delle principali fonti di benessere della cittadina<sup>88</sup>.

La ricetta ospitava il ricevitore e la sua corte, comprendente un segretario, un cappellano, il soprintendente e il contatore; l'ufficiale dell'Ordine aveva la giurisdizione sui propri dipendenti (almeno fino al 1767)<sup>89</sup>. A riprova della dignità del rappresentante della Religione gerosolimitana e del ruolo da lui svolto in città, il ricevitore ottenne nel 1758 un palco nel locale teatro per sé e i suoi successori nella carica<sup>90</sup>.

Ultimo titolare fu Giovanni Maria Chiarandà che nel 1801 dovette abbandonare la ricetta, trasformata in insediamento militare. Alcuni cospicui resti dell'edificio, con gli stemmi dei Gran Maestri Perellos e Vilhena, testimoniano ancora oggi l'importante ruolo svolto dall'istituzione<sup>91</sup>.

<sup>85</sup> Agnello, *Siracusa e l'ordine...*, p. 37 nt. 1. Agnello riferisce che in quell'occasione il Gran Maestro fece edificare nella cittadina un oratorio dedicato alla Madonna del Rosario annesso al convento di S. Domenico.

<sup>86</sup> T. Marcon, *La "Ricetta" di Malta*, in «Notiziario Storico di Augusta», 10 (1981) pp. 90 e segg. Cfr. anche G. Scarabelli, *Vita quotidiana sulle galere dell'Ordine di Malta nel '700. La Caravana Marina di Fra' Francesco Antonio Mansi (1728-1729)*, Lucca 1991, p. 56. Oltre ai ricevitori citati da Marcon ricordiamo nel 1651 fra' Vincenzo Morso, ricevitore in Siracusa e Augusta e di tutto il Val di Noto; nel 1771 fra' Francesco Maria Paternò Castello e Rizzari (Magione 376); nel 1775 fra' Salvatore Scammacca Colonna (Magione 585); nel 1796 il bali fra' Pietro Zappata de Cardenas (Magione 379/3 bis).

<sup>87</sup> Marcon, *La "Ricetta"*, pp. 92-93.

<sup>88</sup> Ibidem, pp. 94 segg.

<sup>89</sup> Ibidem, pp. 98-99. Cfr. anche il saggio di D'Avenia nel presente volume.

<sup>90</sup> Ibidem, pp. 95-96.

<sup>91</sup> Ibidem, pp. 100 e segg. Il saggio di Marcon contiene anche immagini fotografiche e planimetrie dei ruderi della ricetta gerosolimitana.

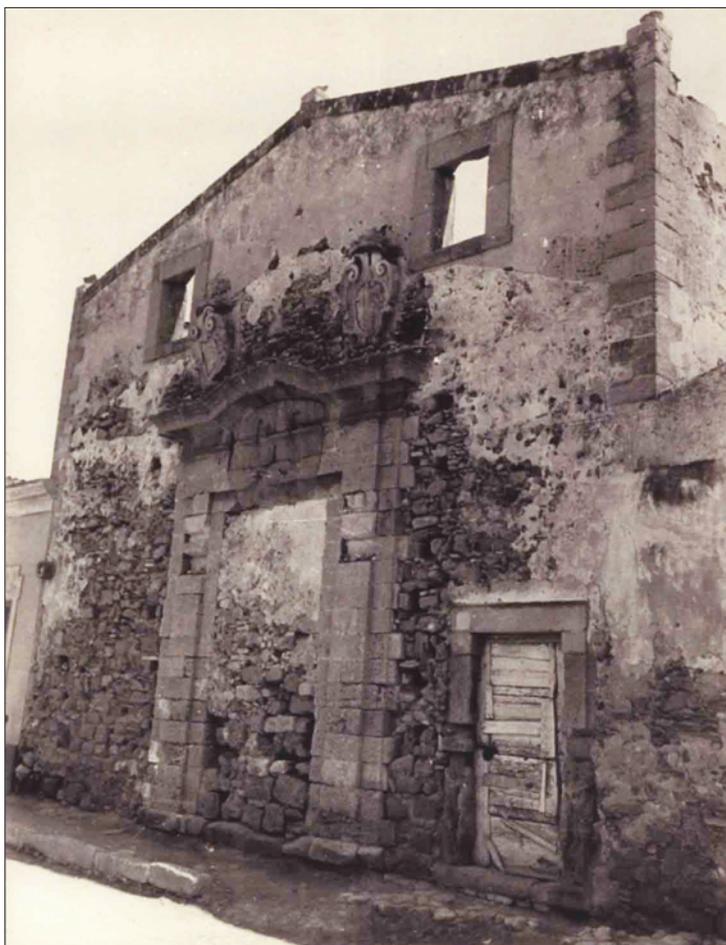


Fig. 102 – Prospetto della “ricetta”

## Butera

### *Commenda Grienti*

Scarsissime le notizie su questa commenda: venne fondata nel 1644, per atti del notaio Erasmo Bruno da Butera, dal sacerdote fra' Angelo Marrone, cappellano<sup>92</sup>, che ne fu il primo commendatore. La dote era probabilmente costituita da terre in Butera, c.da

Bizzuffa e c.da Barretta. Almeno dal 1725 risulta accorpata alla commenda Gusmano di Mazzarino (*v. infra*). Anche questa infatti era destinata ai fra' cappellani dell'Ordine<sup>93</sup>.

## Caltabellotta

Dipendenza della Commenda di Marsala (*v. infra*)

<sup>92</sup> Visita 1749; cfr. anche F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 6 (2000), p. 467 nt. 66.

<sup>93</sup> AOM 6087; Magione 384.

## Caltagirone

### *Commenda di S. Giovanni o di Santa Maria del Tempio*

Giacomo Pace

La commenda di Santa Maria del Tempio di Caltagirone era in età medievale una mansione templare<sup>94</sup>.

Prese il suo nome dall'antico feudo su cui sorgeva la chiesa omonima, su una collina sovrastante il fiume denominato appunto Tempio o Tenchio. Qui la tradizione vuole che abbia concluso la sua esistenza terrena il Beato Gerlando, cavaliere templare di origine tedesca o polacca, in seguito annoverato tra i santi dell'Ordine gerosolimitano. Il suo corpo, rinvenuto nella chiesetta nel giugno 1327, venne traslato nella basilica di S. Giacomo di Caltagirone, dove è tuttora conservata la reliquia del suo capo entro un'artistica teca argentea del sec. XIV: nella chiesa ebbe quindi inizio

una singolare devozione per il Beato protrattasi per diversi secoli<sup>95</sup>.

In seguito allo scioglimento dell'Ordine templare, decretato nel 1312 da papa Clemente V, anche la mansione di Caltagirone venne assegnata ai cavalieri gerosolimitani.

Il 9 agosto 1391 i giurati della città concessero a "frater Sygerius de Girachio ordinis Sancti Iohannis Ierosolimitani ac eiusdem Ordinis in terra Calatagironi preceptor" di chiudere con mura il cimitero annesso alla chiesa di S. Giovanni, "in contrata Tremule", per evitare che i cadaveri venissero disseppelliti da animali in cerca di cibo<sup>96</sup>. Nel documento si dichiara che la chiesa era "gubernata" dai cavalieri gerosolimitani. Quindi già a quella data è attestata una precettoria, con una chiesa intitolata al Santo precursore fuori le mura cittadine: l'edificio diverrà la **chiesa della commenda di San Giovanni Battista** di Caltagirone, detta anche di Santa Maria del Tempio<sup>97</sup>. Questa iniziò a connotarsi come un polo di

<sup>94</sup> L. Buono, *Il feudo di S. Maria del Tempio in Caltagirone nel secolo XVII: nuove acquisizioni documentarie*, in «Bollettino della Società calatina di storia patria e cultura», 2, (1993) pp. 7 sgg.

<sup>95</sup> F. Aprile, *Della Cronologia universale della Sicilia*, Palermo 1725, pp. 518-520; Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 671; A. Ragona, *Il Tempio di S. Giacomo in Caltagirone*, Caltagirone 1992, pp. 20-21.

<sup>96</sup> L'atto venne stipulato dinanzi alla chiesa di S. Giovanni dal notaio Bernardo de Alberto: Caltagirone, Museo Civico, perg. 27/39; cfr. anche G. Pardi, *Storia di Caltagirone*, Bologna 1988, p. 55 nt. 1; G. Pace, "Ex Arca privilegiorum". *Regesti delle pergamene dell'universitas di Caltagirone*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 69 (1996), p. 249.

<sup>97</sup> Sappiamo che nel 1393 era precettore di Caltagirone fra' Giovanni de Queralt (G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, cur. I. Peri, II, Palermo 1963, p. 34). Re Martino il giovane conferì la commenda del Tempio nel 1396 dopo la morte di Queralt a fra' Giovanni Gabanialis (o Cabanyalb), cavaliere gerosolimitano (*ibidem* p. 34). Nel 1436 il commendatore è Orlando Rossi di Parma (M. Gattini, *I Priorati, i Baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nelle Province Meridionali d'Italia prima della caduta di Malta*, Napoli 1928, p. 144); nel 1457 fra' Antonio Moncada è commendatore di Piazza, Caltagirone e Polizzi (Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 123); nel 1470 la precettoria di Caltagirone era retta da fra' Pietro Rosso (Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 126 doc. 142), nel 1482 da Matteo Costanzo di Messina (Gattini, *I Priorati...*, p. 144). Dal 1484 e almeno fino al 1494 il commendatore era fra' Luca Pujades, che nel 1490 risulta anche procuratore del comun tesoro di Rodi (ASPA, not. Matteo Fallera, I stanza, vol. 1750 c. 306v, vol. 1755 c. 29v; si ringrazia Paola Scibilia per la cortese segnalazione) e fu anche gran priore di Messina (Marullo di Condojanni, *La Sicilia...* p. 127 doc. 148) e nel 1504 commendatore di Corleone. Nel 1527 è attestato il commendatore fra' Simone Bonanno da Palermo, cui successe nel 1537 il cavaliere fra' Giovan Antonio Turchetto. Abbiamo quindi notizia di Baldassarre Imperatore, attestato nel 1570, come commendatore di Caltagirone e Piazza (AOM 6117 c. 1), cui successe fra' Michele Cadamosto nel 1589 (AOM 6057), e poi il priore Malaspina, da cui S. Maria del Tempio pervenne al commendatore fra' Nicolò Sortino, che prese possesso l'11 settembre 1603 (AOM 6057 c. 95). Dal 1608 il titolare era fra' Alessandro Benci (AOM 6057), cui successe nel 1622 fra' Nicolò Cavarretta (AOM 6113), seguito da fra' Alfonso Castel San Pietro, attestato nel 1630 (AOM 6057, Magione 530/1), seguito dai bali di Cremona, commendatore di Caltagirone, Agrigento e Forlì, fra' Bernardo Vecchietti, che prese possesso il 28 luglio 1635 (AOM 6057, 6113). Dal 1651 (AOM 6114) è commendatore fra' Alberto Orsi (Magione 530/3), seguito dal commendatore Della Torre, poi da fra' Giovanni de Giovanni nel 1669 (AOM 6114), da fra' Francesco Ruffo da Messina nel 1690 (AOM 6058); e nel 1715 da fra' Bonaventura Capponius de Capponio da Firenze (Magione 530, AOM 6111). Dal 1 maggio 1723 il titolare è fra' Massimiliano Roero di Crevacuore, per rinuncia del commendatore fra' Nicolò Marullo e per la morte del commendatore fra' Ludovico Ceva Grimaldi (Magione 530). Nel 1737 è attestato fra' Papirio Bussi (Magione 597), nel 1749 fra' Vincenzo Montalto (Visita 1749), nel 1767 fra' Antonio De Spucches e Lanza (Magione 626), nel 1793 fra' Giulio Renato Litta; nel 1808 fra' Pietro Gargallo, cavaliere di Gran Croce e commendatore della Saracena Bonanno di Caltagirone (Magione 626). Nel 1817 il commendatore è fra' Antonio Francica Nava (ASCG, Corporazioni Religiose Soppresse, voll. 220 e 221), seguito nel 1825 da fra' Giuseppe Milo da Trapani, morto in carica nel dicembre 1829 (*ibidem*). Il 31 dicembre 1831 il possesso di tutte le rendite della commenda venne attribuito da re Ferdinando a suo fratello Leopoldo, conte di Siracusa, luogotenente generale, dal 1 gennaio 1832 in poi (R.D. 9/1/1832).

attrazione per numerose casate calatine, che offrirono i propri cadetti al servizio dell'Ordine, come ad es. i Gravina, i Bonanno, i D'Andrea, etc.<sup>98</sup>.

La costruzione, chiamata anche significativamente Magione, era costituita da una chiesa con la porta rivolta ad occidente, alla cui parte posteriore aderiva un altro corpo di fabbrica. Vi era annessa un'ampia corte, recinta da mura, ove si trovava anche il cimitero (delimitato appunto nel 1391). La chiesa era costituita da un'unica navata, suddivisa all'interno da due grandi archi poggianti su pilastri che reggevano le travature del tetto e scandivano lo spazio in tre settori.

In fondo sorgeva l'altare maggiore, in pietra, su cui sono documentati nel 1604 due "quadri in tela tutti strazzati che per la antichità non si ponno riconoxiri che immagini sonno". I visitatori di quell'anno ordinarono di far dipingere un quadro ad olio da collocare degnamente sull'altare entro quattro mesi<sup>99</sup>. La nuova effigie fu infatti approntata dal commendatore Nicolò Sortino, che fece dipingere l'immagine di Nostro Signore con tutti i Santi

dal pittore don Nicola Mannella: era alta undici palmi e larga sette, e venne pagata il primo novembre 1604, divenendo oggetto di grande devozione per la festa di Ognissanti<sup>100</sup>. Dinanzi all'altare erano tre gradini dipinti in rosso e bianco, i colori dell'Ordine.

In chiesa esistevano altri due altari: guardando il maggiore a sinistra ve ne era uno con un quadro quattrocentesco "sopra tela attaccata ad una tavola di figura oblunga rappresentante il Santo precursore in atto di dormire"<sup>101</sup>, recante le armi del commendatore fra' Luca Pujades, restaurato dal commendatore Michele Cadamosto a fine Cinquecento; nell'occasione venne aggiunto un "sopracielo di tavoli dipinti di diversi colori" con le armi di Francesco Bonaiuto, cognato e procuratore di Cadamosto. L'opera venne commissionata ad un pittore caltagironese<sup>102</sup>. Quindi erano effigiate sul muro accanto tre immagini: S. Michele Arcangelo, Cristo portatore della Croce, S. Brigida<sup>103</sup>. Guardando l'altare maggiore a destra era il terzo altare: vi era "una immagine antichissima in tela strazzata nella quali vi è depicta l'immagini della Madonna

<sup>98</sup> Riguardo ai cavalieri di Malta calatini se ne è tramandato un antico elenco: "1) fra' Giacomo Adamo figlio di Stefano Adamo il quale Stefano fu falconiero del re Ferdinando il Cattolico, ricevuto nel 1504. 2) fra' Ignazio Ingo figlio di Giovanni ricevuto nel 1579. 3) fra' Giuseppe Ingo figlio di Giovanni ricevuto nel 1599. 4) fra' Marco Antonio Bubeo figlio di Federigo Bubeo e Pirri e di Valenzia Minardi, ricevuto nel 1603. 5) fra' d. Blasco Paternò figlio di d. Francesco Paternò barone di Ramione e di d. Anna Bonanno. 6) fra' d. Giovan Battista Bonanno 7) fra' d. Giuseppe Bonanno 8) fra' d. Giacomo Bonanno figli di D. Girolamo e di donna Francesca Platamone e Mirabella baronessa di Rosabia ricevuti nel 1631. 9) fra' d. Sancio Gravina figlio di d. Emmanuele Gravina e Gravina barone di Scordia e di donna Sigismonda Spinelli Trigona ricevuto nel 1639. 10) fra' d. Ferdinando Gravina figlio di d. Michele Gravina e Spinelli, principe di Comitini, barone di Scordia e di Ramione <...> ricevuto nel 1680 oggi principe. 11) fra' d. Giuseppe D'Andrea figlio del dr. d. Filippo D'Andrea Longobardi <...>" (Caltagirone, Biblioteca Comunale, esemplare di A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699, conservato alla segnatura A-XIII-L-5, foglio di guardia finale). A questi bisogna poi aggiungere almeno Francesco D'Andrea, ricevuto nel 1710; Salvatore Interlandi (ricev. minorene nel 1770); Emanuele Gravina Guttadauro (ricev. 1794). Degni di nota Sancio Gravina, che partecipò nel 1644 all'eroica cattura della 'Gran Sultana': per il suo valore Sancio venne nominato capitano di galera e in seguito maestro di campo di un reggimento di fanteria maltese e commendatore della Saracena (G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna*, Roma 1996, p. 249; Minutolo, *Memorie...*, p. 37; il suo processo di nobiltà è in Magione 967) fu poi commendatore di Modica-Randazzo, di S. Stefano Schiattina di Palermo e di S. Maria delle Giummare di Mazara (cfr. *infra sub voce* Palermo e Mazara); Giuseppe D'Andrea, ricevuto nel 1722, commendatore di Siracusa, commissario dei poveri infermi dal 1733, ricevitore di Messina nel 1739, anno in cui aveva ricevuto le insegne di bali: divenne quindi commissario dei novizi nel 1769, carica che ricoprì fino alla morte, avvenuta nel 1771 (L.G., *Giuseppe D'Andrea, Bali dell'ordine Gerosolimitano*, in *Poliiorama Pittorresco* (s.d.) p. 57, che contiene anche un ritratto del D'Andrea. Il bali venne sepolto a San Giovanni in Malta, ove ancora esiste la sua tomba).

<sup>99</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>100</sup> AOM 6057.

<sup>101</sup> Visita 1749.

<sup>102</sup> AOM 6057. Il quadro è così descritto nella visita del 1604: "quatro... in tela et dopo reposto in tavola nello quali quatro vi è depicta l'immagini di Santo Joanni Baptista" (Visita 1604, cc. 759v segg.).

<sup>103</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

della Gratia Nostra Signora"<sup>104</sup>. Vi si trovava anche un piccolo quadro su tela, raffigurante la Madonna dell'Itria<sup>105</sup>. Seguiva una acquasantiera di marmo bianco sorretta da una mano, con le armi del commendatore Pujades. Si apriva poi la porta che dava nel 'baglietto', un piccolo cortile circondato da mura. Un'altra porta dava in sacrestia<sup>106</sup>.

I tre altari furono sostituiti nel 1617 dal commendatore Alessandro Benci, che fece anche fabbricare una nuova cappella al Santo titolare. Benci ordinò il restauro del pavimento in pietra, ove esistevano quattro lastre marmoree che chiudevano altrettante sepolture, risalenti al commendatore Pujades, di cui recavano le insegne<sup>107</sup>. Dinanzi all'altare maggiore erano stati posati 200 mattoni esagonali<sup>108</sup>.

Nel 1642 accanto all'immagine di Tutti i Santi erano "due quadri vecchi a destra e sinistra... con l'immagine della Madonna"<sup>109</sup>. Oltre al maggiore e all'altare di San Giovanni Battista con il quadro risalente a Pujades vi era una cappella con una tela raffigurante S. Girolamo, commissionata dai cavalieri Bonanno<sup>110</sup>.

Nel 1715 sull'altare maggiore era invece collocato un grande quadro raffigurante San

Giovanni Battista, e l'altare era ornato da due statuette di stucco; il secondo altare era dedicato a S. Girolamo; sul terzo, piccolo, si trovava ancora il quadro voluto da Pujades, oramai "assai disfatto"<sup>111</sup>. In chiesa erano adesso due acquasantiere: quella antica di marmo bianco, sorretta da una mano, un'altra in maiolica presso una porta laterale<sup>112</sup>.

Dietro l'altare maggiore si apriva la sacrestia, "con due porticelle di pietra bianca che entrano in chiesa", risalenti al 1618<sup>113</sup>. Nel 1604 vi sono documentati dipinti sulle pareti "mulcti sancti antiqui dove vi è una grandissima devotione et vi concurre tutto lo popolo di detta città et vi si celebra la sua festa il giorno di tutti i sancti"<sup>114</sup>: proprio il culto spostato sull'altare maggiore dal commendatore Sortino nel 1604. A sinistra della porta era un altare entro un "archetto cavato nel muro con una spiraglietta" con un Crocifisso a rilievo in stucco<sup>115</sup>.

L'antico campanile sorgeva sulla facciata, "sopra la cantoniera" della chiesa: nel 1618 il commendatore Benci lo fece abbattere e ricostruire dietro l'altare maggiore. Il nuovo campanile era sormontato da una piramide in pietra, con sopra una palla "nella quale si è inga-

<sup>104</sup> Ibidem.

<sup>105</sup> AOM 6057.

<sup>106</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>107</sup> AOM 6057. Nel 1604 il pavimento era di pietra con quattro sepolture con lastre di marmo con le armi di Luca Pujades. Tre recavano la seguente iscrizione: "Il commendator fra Luca Impugiades nel anno 1497", nella quarta era invece la data del 1476: Visita 1604, cc. 759v segg..

<sup>108</sup> AOM 6057. Nel 1617: "Spese fatte dal commendatore fra Alessandro Benci alla sua commenda di Santo Giovanni Battista di Calatagirone (detta del Tenchio) del venerando Priorato di Messina della quale egli entrò in rendita a dì primo di maggio 1615, in reparationi, bonificationi, et altri miglioramenti etc."

<sup>109</sup> Si trattava forse dei due quadri antichi sostituiti da quello di Nicola Mannella, o dei due quadri della Madonna della Grazia e di quella dell'Itria: AOM 6057 cc. 4 segg.

<sup>110</sup> I cavalieri calatini erano stati autorizzati dal commendatore Vecchietti, allorquando nel 1637 avevano fondato la commenda Bonanno: il S. Girolamo si trovava infatti a San Giovanni Battista "loco depositi". Ai piedi del quadro erano dipinte le insegne della Religione e lo stemma dei fondatori in quartato con quelli dei Modica, Platamone e Scammacca: cfr. AOM 6057 (1642), c. 4 segg.; Visita 1749.

<sup>111</sup> AOM 6057, c. 9: "figura, seu quatro Sancti Joannis Baptiste ornato quatrone, seu loco ubi positum dictum quatrum, seu figura picture cum duabus statuettis stuccis, alterum cum quatro, seu figura Sancti Hieronymi et tertium parvulum extra mensura absque exercitio, cum quatro prolungato cum figura domini Sancti Jo. Baptiste in tela supra tabulam ut dicit assai disfatto".

<sup>112</sup> Ibidem; Visita 1749.

<sup>113</sup> AOM 6057.

<sup>114</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>115</sup> Ibidem.

stato il piede di una bella croce ottagonale di alabastro". Vi vennero poste le due campane maggiori e le campane piccole<sup>116</sup>. Su una di esse, del 1661, era fuso lo stemma del commendatore Alberto Orsi, con la croce ottagonale e un'iscrizione commemorativa<sup>117</sup>.

La chiesa aveva due porte: la maggiore a ovest, su cui il commendatore Benci aveva fatto scolpire le armi della Religione<sup>118</sup>, una laterale che dava nel chiostro.

In chiesa erano state dipinte 11 croci di Malta in campo rosso, opera del pittore caltagirone Antonio Gonzales, documentate nel 1720<sup>119</sup>. Nel muro a sud erano due anguste finestre dette 'spiraglie', intagliate in pietra<sup>120</sup>. In chiesa era posto un confessionale ligneo<sup>121</sup>. Il tetto era a capriate ricoperte di tavole<sup>122</sup>.

Nell'edificio sacro erano custoditi numerosi paramenti e argenti. Si segnalano già nel 1527 una grande croce astile di legno coperta di 'planci' d'argento dorato, con "di una parte lo Sanctissimo Crucifixo et dell'altra parte uno Agnello pascale con soi santi nelli soi extremi di omni parte con suo pomo d'argento nelli quali sono scolpiti l'armi della nostra

Religione"<sup>123</sup>; un calice d'argento dorato con patena di fine Quattrocento con le armi in smalto di fra' Luca Pujades opera di argentieri palermitani, un altro calice d'argento dorato con patena, sempre con le insegne di Pujades, ampollette d'argento e paramenti con le armi dello stesso commendatore, un altro calice d'argento dorato con le insegne dell'Ordine e le armi del commendatore Simone Bonanno<sup>124</sup>. Nel 1639 compaiono un "lampiere d'argento novo", due candelieri d'argento grandi e due piccoli, tutti con le armi melitensi, ricavati dalla fusione della croce, di due calici e delle ampolle<sup>125</sup>. L'argenteria era custodita dai Gravina di Comitini, una delle casate caltagironesi più legata all'Ordine<sup>126</sup>.

In chiesa erano conservati un graduale pergamenaceo e un "libro seu rollo cum uttantachincu contracti cupertu di parchiminu": volume rilegato in pergamena contenente la documentazione riguardante il patrimonio fondiario<sup>127</sup>.

Accanto la chiesa era un 'baglio', cortile a cui si accedeva da una porta ad arco. Nel muro che dava sulla strada era incavato il collo di

<sup>116</sup> AOM 6057: "... il campanile della chiesa si posava sopra la cantoniera di essa, dalla facciata dinanzi et non solamente stava in pericolo grandissimo di rovinare perché le sue arcate erano tutte aperte ma ancora di gettare in terra la chiesa almeno da quella parte, et però per consiglio di esperti è stato forza gettarlo in terra... ho fatto fare un campanile nuovo dietro all'altare maggiore et perché sia stabile et sicuro è bisognato fare una muraglia tutta di pietra, calce e rena... di poi si è murato il nuovo campanile il quale consiste in tre belli pilastri quadri con le loro cornici et dui archi sotto alli quali si sono messe le due campane maggiori et sopra alli detti dui archi se ne è fabricato un altro in forma di una bella porta et in questo si è messa la terza campana più piccola et sopra la cornice di detta porta si è messa una piramide di pietra con una palla nella quale si è ingastato il piede di una bella croce ottagonale di alabastro...".

<sup>117</sup> Visita 1749.

<sup>118</sup> Benci spese tari 32 per rifacimento dell'arco della porta grande della chiesa, restauro della porta e per avere "fatto le armi della Religione di pietra bianca che si sono messe sopra la detta porta" (AOM 6057).

<sup>119</sup> AOM 6111.

<sup>120</sup> Visita 1749.

<sup>121</sup> Magione 530.

<sup>122</sup> Ibidem.

<sup>123</sup> Il crocifisso era tra la Madonna e S. Giovanni Evangelista, sotto i piedi aveva "una testa di morto", sul pomo erano sei scudi con le armi della Religione: Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>124</sup> AOM 6057 c. 51 segg. Cfr. anche c. 123, 24 settembre 1608: Francesco Strazusio Mainella e Giovanni Ottaviano, 'subgabelloti e subcommendatarii' della commenda di Caltagirone, ricevono dal titolare fra' Alessandro Benci gli argenti della chiesa.

<sup>125</sup> "Un lampere d'argento novo grande lavorato et gisillato di piso rotulo uno et onze 23,1/4... dui para di candelieri d'argento novi fatti a spico, lavorati et gisillati di piso di rotula tri et onze setti. Quali lamperi et candelieri foro fatti del argento d'una croce, dui calici et due ampolluzze di argento che tenea detta chiesa olim conservati per lo quondam fra' Alfonso Castel San Pietro (visita del 28 settembre 1630, in notar Lorenzo di Modica, in AOM 6057).

<sup>126</sup> Cfr. ad es. AOM 6058, 9 settembre 1690: il commendatore Francesco Ruffo consegna gli argenti al cavaliere fra' don Ferdinando Gravina e Cruyllas, e per esso, poiché minore di 18 anni, al padre, Michele Gravina Cruyllas principe di Comitini. Cfr. anche Visita 1749.

<sup>127</sup> "Item un libro di solfa grande in cartapecura per dire messe solenni" (AOM 6057 c. 13r).

una cisterna. Dentro il cortile, a destra, era un'altra porta in pietra, da cui si accedeva ad un 'baglietto', anch'esso circondato da mura, entro cui era una cappelletta<sup>128</sup>. Il commendatore Cadamosto a fine Cinquecento fece costruire da mastro Francesco Mangiapane una cappella nel cimitero della chiesa, intitolata a "Nostra Signora del Spasimo, ove al presente vi è gran devozione et concorso di populi, con tre archi d'intaglio di pietra giugiolena, coperta con soi travi, canni, ciaramiti", e fece anche ricostruire il muro del cimitero<sup>129</sup>. Nel corso dei secoli la cappella dello Spasimo divenne una vera e propria chiesetta: così viene ricordata nel 1720, allorquando si dichiara che il pittore Antonio Gonzales, oltre le croci all'interno, aveva dipinto quattro "quadri fuori il suddetto muro del baglio d'essa chiesa"<sup>130</sup>. La cappella aveva un altare con dipinta sulla parete l'immagine di "Nostra Donna del Spasmo"<sup>131</sup>, poi sostituita da un quadro raffigurante la stessa con cinque figure<sup>132</sup>. Il pavimento era "di mattoni ordinari, con croce però di mattoni stagnati, con una sepoltura vicino la porta di detta chiesa", ed il tetto era a capriate lignee coperte da canne e gesso. A sinistra della cappella era un muro con una porta ad arco che dava in un 'giardinello' posto dietro la 'tribuna' della chiesa<sup>133</sup>. Vi si trovavano diversi alberi, due pergole e una cisterna<sup>134</sup>.

La commenda possedeva anche una grande **casa in via S. Giacomo**<sup>135</sup>, dinanzi la chiesa omonima, confinante con il palazzo che

fu degli eredi del famoso giurista Pietro Paolo Morretta e poi dei marchesi Gravina: si trattava di un vero e proprio palazzotto che serviva da residenza per i commendatori e i procuratori. Nel 1598 vi si trovavano una scala di "pietra giugiolena intagliata con 18 scaloni con suo parapetto", una "cantoneria d'intaglio di giogiolena" della cucina, un giardinello con un pozzo; al piano superiore una grande sala con il tetto sorretto da travoni, con diverse porte e due finestre, ove era situata una grande credenza. In un armadio a muro era custodito l'archivio della commenda. Nel 1618 il commendatore Benci realizzò "una bella entrata di casa con una bellissima porta di pietra forte" a bugnato "con le armi di nostra Religione di rilievo intagliate nella sua chiave", che sostituì la vecchia porta ad arco di pietra con dipinte le armi del commendatore Bonanno<sup>136</sup>. Nel 1723, dopo il terremoto del 1693, sul portone della casa erano scolpite le armi del commendatore Della Torre: vi si trovavano al piano terra uno studio, un cortile, la stalla con cisterna, altri locali di servizio e botteghe; al piano superiore erano una camera, l'alcova con camerino, la sala. Dal 'baglio' una porta ad arco "menza murata" dava in un piccolo giardino con un pozzo<sup>137</sup>.

La commenda possedeva anche vari fondi rustici, a San Mauro, in c.da Pileri, a S. Basilio, c.da Russa, Moschitta o Portosalvo, c.da Mulino a vento, c.da Mantello, oltre a c.da Birdilini, attorno la chiesa di S. Giovanni.

<sup>128</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>129</sup> AOM 6057.

<sup>130</sup> AOM 6111.

<sup>131</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>132</sup> "Con cornice grande di legname rabiscata e dorata di mistura con linee verdi nel vacuo d'essa cornice, ed attorno di detto quadro vi sono dipinti li Misteri della Passione di N.S. Gesù Cristo".

<sup>133</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>134</sup> Nel 1720 il commendatore fra' Bonaventura Capponi de' Capponio, tramite il suo procuratore don Domenico Buzzichelli, approntò il cabreo della commenda (AOM 6111). Si parla di restauri alla chiesa di S. Giovanni fuori le mura, dove viene rifatto il muro dell'orto, caduto per la pioggia, vengono sistemate la porticina del giardino, la porta grande della chiesa, quella del cimitero, la porta grande del baglio, con sopra una tettoia di tavole; viene anche sistemata la "porta grande della chiesa dello Spasimo". Il pittore caltagironese Antonio Gonzales, chierico, vi aveva dipinto le "croci" dentro e quattro "quadri fuori il suddetto muro del Baglio d'essa Chiesa", per 24 tarì. La chiesa era officiata da don Giuseppe Amore, cappellano d'obbedienza e il 24 giugno vi si celebrava la festa di S. Giovanni Battista.

<sup>135</sup> Odierno corso Vittorio Emanuele.

<sup>136</sup> AOM 6057; Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>137</sup> Visita 1604, cc. 759v segg. Forse la porta ad arco murata a metà è quella ancora esistente nel cortile del palazzo dei marchesi Gravina.

Possedeva anche una tenuta, S. Giovanni, di più di sedici salme, con casa, in c.da Fuorichiana, confinante con il feudo Scala; altre terre a Poggioguardia e un'altra casa in città di fronte il palazzo a S. Giacomo, oltre a svariati censi<sup>138</sup>.

Riguardo al grande **feudo di S. Maria del Tempio**, si trattava di una cospicua estensione di terre. Nella parte a nord si ergeva, su una collina, l'antica chiesa di S. Maria del Tempio, documentata da un disegno seicentesco come una chiesetta gotica con accanto i ruderi della mansione templare. Nel 1604 la chiesa aveva una 'tribuna' in pietra che già "minaccia rovina", con un altare con dipinto sulla parete un 'quadro' con tre immagini: "in mezzo la Madonna con un Cristo in braccio", a destra S. Giovanni Battista, a sinistra S. Rocco. Il resto della chiesa è 'sdirupato', "et vi parino multi edifici antichi tanto ancora d'altri stantii collaterali, nella quali ecclesia vi è una grandissima devotio con concorso di multi genti... per haversi in quella eclesia ritrovato un corpo di lo Beato Girlando di La Magna Cavaleri della S.R.H. et olim commendatore di detta Commenda". Nell'occasione si ordinò di coprire la parte absidale e chiudere la cappella<sup>139</sup>. Nel 1660 la chiesa era "in partim diruta", anche se vi erano l'altare con il relativo quadro e altri oggetti. Nel 1690, "sotto titolo di Nostra Signora del Tempio", "novamente reedificata", aveva porta, altare e immagine sacra. Vi si celebrava la messa festiva, e "vicino detta chiesa" esistevano ancora "alcuni avanzi di fabbriche antiche"<sup>140</sup>. Nel 1720 si ricorda che il già citato pittore Antonio Gonzales vi aveva dipin-

to un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino, S. Giovanni, S. Giacomo e il Beato Gerlando, "con suo ornamento fuori della detta cappella", per due onze. La chiesa aveva un 'cappellone' e una "tribuna dalla parte di fuori"<sup>141</sup>. La visita del 1749 è più dettagliata. La chiesa è "fabricata sulla sommità di una collina. Innanzi... vi sono molti vestiggi di alcune fabbriche antiche che oggi sono ridotte in mandre, a lato della Chiesa vi è una piccola abitazione di pietra o terra con tetto di tegole dove abitano alcuni contadini del feudo". Il 'cappellone' è di pietra, e la porta è a tramontana. Il tetto di canne e gesso è sostenuto da un arco che sorge in mezzo alla chiesa. In fondo è l'unica cappella semicircolare ove si trova l'altare, nel frontespizio del muro circolare di essa vi sono tre croci ottagonone e a destra l'anno '1719'. Nel concavo dell'abside è un dipinto raffigurante il Battesimo di Cristo con sopra il Padreterno e lo Spirito Santo; a destra il Beato Gerlando con la croce ottagonone bianca nel petto e a sinistra le immagini della Madonna col Bambino, S. Giuseppe e S. Giacomo Maggiore. Nell'occasione i visitatori, anche in relazione al tentativo di riassumere il processo di beatificazione di Gerlando, il cui culto era stato sospeso dal vescovo di Siracusa Orosco, ordinarono di restaurare la chiesa che per tanto tempo aveva dato sepoltura al cavaliere 'alemanno'<sup>142</sup>. Nel 1767 la "ecclesia vetustissima" era nuovamente "in partim diruta"<sup>143</sup>. L'edificio esisteva ancora nel 1810, quando l'architetto Giuseppe Marino, su incarico di Gaspare La Rosa, procuratore del commendatore fra' Pietro Gargallo, ne tentò un restauro

<sup>138</sup> AOM 6059.

<sup>139</sup> Visita 1604, cc. 759v segg.

<sup>140</sup> AOM 6057, c. 22, visita dei commissari al feudo del Tempio (31 maggio 1606) "nello quale vi è una chiesa rovinata ab antico chiamata Santa Maria dello Tenchio"; Magione 530/1: "... nel quale fegho (del Tempio) e sopra un monte riconobbe e vidde... una chiesa sotto titolo di nostra Signora del Tempio con sua porta, altare e quadro novamente reedificata" ove si celebrava nelle feste "havendo pure osservato... vicino detta chiesa ritrovarsi alcuni vestiggi di fabbriche antiche, si come osservò pure... subsistere in un piano di detto fegho una torre con molte stanze, magazeni et altri in quella esistenti"; Magione 530 (1715): "super ipsius monte extat similiter ecclesia vetustissima in partim diruta sub titulo SS.me Marie Tempis, seu vulgariter vocata dello Tenchio, in qua adest altare cum eius figura...".

<sup>141</sup> AOM 6111.

<sup>142</sup> Visita 1749.

<sup>143</sup> Magione 581 (1767), c. 20v.

organico e complessivo, che però non dovette essere realizzato<sup>144</sup>.

Le case del feudo vennero successivamente a situarsi nella parte pianeggiante del Tempio, una volta cessate le esigenze strategiche che avevano portato alla costruzione del fortilizio templare. Qui si trovava un grande caseggiato con torre, magazzini (uno dei quali, molto grande, era noto come la 'ribatteria'), stalle. Nel complesso è anche documentata più avanti, nel 1808, una chiesetta<sup>145</sup>.

Nei pressi della collina su cui si ergeva l'antica chiesa venne costruito, accanto alla ricca sorgente detta 'Acqua della Madonna', un caseggiato con una piccola torre, attorno al quale erano numerosi recinti per ovini, detti appunto 'mandre'<sup>146</sup>.

Ma la parte sicuramente più importante del feudo dal punto di vista economico era quella a sud, lungo il corso del fiume Tempio. Qui infatti sorgevano, *ab antiquo*, alcuni mulini, la cui funzionalità venne potenziata con la deviazione del corso del fiume mediante una sorta di diga, la 'presa' (una costruzione è documentata nel 1631), opera che permetteva di applicare l'energia idraulica alle ruote. La notizia più antica è contenuta in un atto del notaio Motta Pistone del 1475, in cui la nobile Costanza, vedova del *quondam* nobile Francesco de Barrachia di Caltagirone cede a

mastro Ruggero de Tranchida, in qualità di procuratore del magnifico fra' Pietro Rosso commendatore di S. Giovanni gerosolimitano di Caltagirone un pezzo di terra posto nella contrada "di li vallanchi di li grechi" in cambio della concessione di completare la costruzione del mulino detto di Boardo posto nel territorio di Caltagirone "in flomaria di lo Templo". Viene anche citato nel documento un altro mulino esistente nello stesso fiume ed appartenente ai nobili Violante Modica e Simone Barone<sup>147</sup>. Nel 1532 le strutture molitorie erano quattro: di Mezzo, Luciana (o Luciano), Barone, Barraccia, e tali rimasero finché esistette la commenda. La maggior parte della documentazione riguarda proprio i mulini, di grande importanza in una economia cerealicola come quella del calatino, che assicuravano un buon reddito e abbisognavano di continue cure e soprattutto di protezione contro la sottrazione d'acqua dal corso del fiume che poteva diminuirne la portata e quindi la forza delle ruote<sup>148</sup>.

Il fondo veniva generalmente concesso dal commendatore o da un suo procuratore con un contratto di gabella della durata di pochi anni, che comprendeva anche l'uso dei caseggiati e l'affitto dei mulini, dietro la corresponsione di un canone annuo in danaro e in natura<sup>149</sup>. Il commendatore manteneva sul

<sup>144</sup> Così scrive il noto architetto calatino: "Dovendosi ridurre la suddetta chiesa altra volta atta a celebrarvi la santa Messa sono imprescindibilmente necessari li seguenti ripari, ed opere come infra, cioè: Primo bisogna murare l'attuale porta perché cesso l'architrave e per conseguenza lesionato tutto il muro di sopra detto architrave sopra del quale vi sta di sopra tutto il copertizzo... Più bisogna aprire la porta di suddetta chiesa nel centro del muro esposto al mezzogiorno, con farci la porta d'intaglio di pietra forte di color frumentino con suo pilastro, e mezzo pilastro, gradino con cordone, architrave, fregio e cornice... e sua spiraglia sopra... Più bisogna scollocare li due aperture dell'antiche finestre di suddetta chiesa, e murare in faccie li due vani che in essa chiesa esistono... demolire quel piccolo tabione avanti l'attuale porta, murare l'arco dell'altare ove va situato il quadro... Più per dover formare il palio dell'altare di stucco, con suoi pilastri, basi, mensole e cornici, a tenore del disegno che si darà dal procuratore Signor di La Rosa, coll'impasto colorito a marmo... più bisogna il quadro di palmi sette altezza, con palmi sei larghezza con sua cornice ad olio color maone (*sic*), e sua vernice fina dedicato a Maria SS.ma del Tempio, si considera fra pittura e cornice onze 31.7" (ASCT, notarile Caltagirone, vol. 9211, not. Antonino Maria Doria Procaccianti, c. 523 segg., 26 novembre 1810).

<sup>145</sup> Magione 626 (1808), c. 12r: vicino la torre si descrive "altra casa così detta la Chiesa distaccata dalle case suddette, ma nell'istesso compreso".

<sup>146</sup> Cfr. ad es. AOM 6057, *passim*.

<sup>147</sup> ASCT, Notarile Caltagirone, vol. 2102, Not. Francesco Crucillà, cc. 461-62. Si tratta di un allegato ad un atto notarile del 1700. Il Documento è stato individuato da Buono, *Il Feudo...* p. 12 nt. 10.

<sup>148</sup> Sui mulini cfr. almeno AOM 6057 *passim*, nonché Buono, *Il Feudo...* *passim*.

<sup>149</sup> Il commendatore Bonanno gabellò il feudo del Tempio dal primo settembre 1534 per 5 anni a 60 onze l'anno a Francesco Giangrosso, insieme a due mulini, sempre per 60 onze, ricevendo inoltre come carnaggi un 'jenco', una 'quartara' di burro, un cantaro di formaggio, un cantaro di 'cascavalli', con divieto di sublocare il feudo senza l'espresso consenso del commendatore (AOM 6057). In un memoriale di poco successivo delle rendite della commenda si afferma che il feudo del Tempio è in potere di fr. Stefano Campochiaro per il canone di 40 onze, insieme ai mulini di Mezzo, Luchiano, Baruni, Antonino Barracchia, e al mulino Campochiaro, fuori dal feudo (AOM 6057, c. 26).

feudo la propria giurisdizione, attestata nella forma del mero e misto impero nel 1690<sup>150</sup>: nel 1534 era giudice del Tempio Tommaso Bucheri, *doctor in utroque iure*<sup>151</sup>; mentre nel 1639 il commendatore Vecchietti nominò suo giudice il noto giurista Pietro Paolo Morretta<sup>152</sup>, di cui si conserva una sentenza nella documentazione della commenda<sup>153</sup>.

Con il decreto 9 gennaio 1832 n. 681 re Ferdinando II concesse al fratello Leopoldo conte di Siracusa la commenda insieme a quella di S. Maria Maddalena di Girgenti<sup>154</sup>.

Nel 1861 l'ex feudo Tempio, esteso salme 255, viene concesso in gabella per il solo uso di pascolo<sup>155</sup>. Nel 1864 furono i mulini e le terre aggregate, dichiarati demaniali, ad essere concessi in gabella<sup>156</sup>.

Nel 1932 la chiesa di S. Giovanni Battista, insieme ad altre, venne chiusa al culto, e dopo breve tempo venduta<sup>157</sup>. Tuttora il complesso della commenda esiste, ed è riconoscibile la struttura muraria della chiesa e alcuni tratti dei muri dell'orto<sup>158</sup>.

<sup>150</sup> Il testimone don Ferdinando Adamo attesta che la commenda è titolare del mero e misto imperio nel feudo del Tempio e che i commendatori hanno sempre mantenuto la loro giurisdizione (AOM 6058).

<sup>151</sup> AOM 6057 c. 3r. Su Tomaso Bucheri cfr. Pace, *Il governo dei gentiluomini...*, ad ind.

<sup>152</sup> AOM 6057, c. 160, 1638. Su Pietro Paolo Morretta cfr. Pace, *Il governo dei gentiluomini...*, ad ind. e lett. ivi citata.

<sup>153</sup> AOM 6057, c. 167: sentenza autografa di Morretta del 3 agosto 1644.

<sup>154</sup> *Collezione delle Leggi e Decreti per il Regno delle Due Sicilie*, 1832, I sem. p. 3.

<sup>155</sup> Caltagirone, Biblioteca Comunale, Cass. XVIII/1 n. 437.

<sup>156</sup> *Ibidem* n. 438. Il feudo venne subito dopo lottizzato e venduto a privati: cfr. *infra*, appendice a cura di A.M. Iozzia.

<sup>157</sup> Il 20 marzo 1931 il geometra Emanuele Nicastro, su incarico del vescovo Bargiggia, si recò nella chiesa di S. Giovanni in Caltagirone per procedere alla stima in vista della vendita dell'edificio. Il prospetto della chiesa era rivolto ad ovest ed il piano a nord col piccolo piano ad ovest interessato da un movimento franoso dovuto allo scorrere dell'acquedotto sottostante. Secondo la relazione "La chiesa è di antica costruzione, prima isolata con piccolo orticello contiguo a sud; in seguito vi si addossarono case private ad est contro il muro della sacrestia e del campanile e di recente nel muro a sud, sopprimendo il piccolo orto. E' di forma rettangolare divisa in tre vani da due archi a tutto sesto. I lati del primo vano sono liberi; in quelli del secondo vi sono due altari di gesso e nel vano di fondo vi è l'altare maggiore rivestito di marmo. Esiste nulla di artistico e di storico tranne due lapidi di marmo che chiudono le bocche di due sepolture. Una porta una breve iscrizione con la data 1424 e l'altra quasi eguale 1427. In esse vi è uno stemma rilevato di eguale fattura. Sulla porta vi è uno stemma con corona e croce sullo scudo. La chiesa è da più anni chiusa al culto, ed oggi ha le volte realine dei due primi vani quasi tutte cadute ed il tetto in parte pericolante. A destra nell'ultimo vano resta una porta che mette nella sacrestia e nella scala pel piccolo campanile". La chiesa misurava m. 6.15 per 15.70, per un totale di 96.55 metri quadri. La sacrestia m. 4.15 per 4.15, mq 17.20, per un totale di 162.80 metri quadri. La base d'asta venne fissata a £. 12.000: venne tuttavia riservata la proprietà dell'altare di marmo, delle due lapidi e delle sepolture "fino a quando saranno tolte le ossa" (Caltagirone, Archivio storico Curia Vescovile).

<sup>158</sup> Una delle lapidi, con l'iscrizione "Lu Cumandaturi fra Luca Pujada", lo stemma di casa Pujades (il giglio su un colle) e la data 1494, è oggi conservata nel Museo Civico di Caltagirone. Forse lo stemma che si trovava sulla porta si può dubitativamente riconoscere nello scudo coronato murato nella sala d'ingresso di palazzo Maggiore Spadaro: fu infatti il cav. Francesco Spadaro a recuperare la lapide di Pujades e a consegnarla al Prof. Antonino Ragona che la depositò al Museo. E' plausibile che Spadaro, insigne studioso di storia locale e araldica, abbia anche recuperato, durante i lavori di trasformazione della chiesa, oltre alla lapide anche le insegne dell'Ordine. La grande casa di fronte la chiesa di S. Giacomo venne inglobata nell'ampliamento del palazzo del marchese Gravina avvenuto a fine Ottocento: sono ancora riconoscibili il cortile e il giardino del commendatore, insieme ad alcuni elementi architettonici preesistenti. Ne rimane memoria in una capelletta poco distante con un quadro settecentesco raffigurante la Sacra Famiglia con S. Giovanni Battista. Riguardo al feudo del Tempio è stato identificato il sito dell'antica mansione templare, in cima al colle che sovrasta la vecchia strada: si possono riconoscere resti cospicui di un muro di cinta fortificato, e di un muro dall'andamento curvilineo, in conci di pietra squadrata; forse è tutto ciò che resta dell'antica chiesa di Santa Maria del Tempio. Accanto sgorga ancora la "fonte dell'acqua detta della Madonna"; poco sopra, sull'altro versante di una piccola sella, vi sono i ruderi delle "Case delle mandre" con i resti delle recinzioni per il bestiame. A valle si trova il complesso formato dalla torre e dai locali connessi, dalla cappella (anche se allargata e trasformata), e da un antico pozzo con lavatoio. Dei quattro mulini uno è pressoché intatto, i ruderi di un altro sono inglobati in una casa rurale. Nulla rimane della "presa" che deviava il corso del fiume, probabilmente distrutta durante i lavori di cementificazione dell'alveo.

*Commenda Saracena o dei  
Santi Giovanni Battista e Giacomo*

Giacomo Pace

Nel 1637 il dottor don Giacomo Ottaviano da Caltagirone manifestò la volontà di fondare una commenda per i cavalieri della Lingua d'Italia. Con licenza del Gran Maestro Lascaris Castellar fu tenuto il consiglio della Lingua, con a capo l'ammiraglio fra' Antonio Scalamonte. Vennero incaricati fra' Francesco Piccolomini e fra' Cesare Ferro come commissari deputati a controllare il contenuto della lettera scritta dal commendatore fra' Giuseppe Ingo (o Dinga) da Caltagirone<sup>159</sup> l'8 luglio 1637 con allegati testamento e atto matrimoniale del genitore di Ottaviano. Secondo Ingo il proponente voleva l'abito di fra' cavaliere di grazia, e a tal fine chiedeva di erigere la commenda consistente in un territorio proveniente dall'eredità paterna, altri beni valutati 10.000 scudi, salme 130 di terreno con un grande fabbricato, cinquanta migliaia di vigne, giardini, etc.<sup>160</sup>.

Controllati testamento e documenti, si accertò che Ottaviano era in grado di effettuare la fondazione. Il consiglio fu del parere di accettare l'offerta a condizione che il *doctor* calatino garantisse la piena disponibilità dei beni, fosse obbligato ad erigere una cappella sotto titolo di suo gradimento, venisse accettato come cavaliere di grazia solo dopo la donazione, disponendo che Ottaviano divenisse usufruttuario e commendatore a vita della commenda. Perciò avrebbe dovuto versare al comun tesoro 30 scudi di Sicilia annui, e dopo la sua morte la dignità sarebbe stata assegnata secondo le comuni regole. Vennero quindi incaricati i cavalieri Ingo, Ferro e Piccolomini di recarsi a Caltagirone per controllare l'effetti-

va situazione patrimoniale e successoria, e apprestare le prove di legittimità e *de vita et moribus* di Ottaviano<sup>161</sup>.

Ferro e Piccolomini giunsero in città il 20 settembre 1637 e assunsero come 'consulatore' e avvocato il dottor Francesco Petrella. Il 6 ottobre, in atti di notar Giuseppe Sena di Caltagirone, Ottaviano donò "il tutto et integro territorio della Serracina seu della Fontana dello Conti una con la tenuta della Gratia membro di esso territorio consistenti in salme 140 di terre incluse le terre concesse ad enfiteusim et diverse case, magazenì, stanze, torre mezza fornita, giardino, 45 migliaia di vigne, canneto grande, fiumara d'alberi, fonte d'acqua, gebie, clausure di pira et altri alberi fruttiferi". Ottaviano si obbligò a costruire entro due anni una chiesa sotto titolo di San Giovanni Battista e San Giacomo Maggiore Apostolo della Saracena, fornendola del servizio necessario al culto. Chiese di poter offrire l'abito di fra' cappellano di obbedienza a don Francesco La Mantia, sacerdote e fratello di sua madre, ricevendone la professione nelle proprie mani; di ridurre gli scudi da pagare al comun tesoro da 30 a 15; elesse a proprio successore il commendatore Ingo (che, forse non a caso, aveva caldeggiato la sua richiesta). I commissari fecero quindi pubblicare la donazione presso le magistrature e le corti di Caltagirone. In questa occasione il senato cittadino donò al Gran Maestro dell'Ordine di Malta, per il tramite dei cavalieri Ferro e Piccolomini, la reliquia del braccio destro del Beato Gerlando<sup>162</sup>.

La venerabile Lingua d'Italia, su relazione positiva dei commissari, approvò la fondazione, esonerando Ottaviano dall'anno di noviziato in convento, concedendo l'abito di cappellano di obbedienza a don Francesco La Mantia per servizio della chiesa, e conferman-

<sup>159</sup> Sulla famiglia Ingo cfr. Pace, *Il governo dei gentiluomini...*, ad ind.

<sup>160</sup> AOM 2160 c. 19 segg.

<sup>161</sup> Ibidem.

<sup>162</sup> Cfr. Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 669.

do l'elezione del cavalier Ingo a successore del fondatore nella commenda Saracena<sup>163</sup>.

Nel 1651 il commendatore di "San Giovanni Battista e San Giacomo Maggiore della Saracina" è fra' Maiolino Giorgino, il quale per atti del notaio Michele Ralli da Malta 20 aprile 1651, crea suo procuratore il maltese don Giorgio Ciantar per la redazione del cabreo<sup>164</sup>. Il 10 giugno successivo i commissari fra' Gaspare Gabuccini commendatore di Bitonto e Nardo e fra' don Vincenzo Morso, ricevitore di Siracusa e Augusta e di tutto il Val di Noto, si recano con Ciantar alla Saracena per "riconoscere i miglioramenti della commenda"<sup>165</sup>. Visitano la chiesa, ove tra l'altro è stato ricostruito il campanile, il 'palazzo', il giardino contiguo, la tenuta della Grazia aggregata alla commenda, la casa del 'Salto delli Pecuri', la vigna, il canneto. Sono tutti ben tenuti, secondo la visita del predecessore di Giorgino, il cavaliere caltagirone fra' Marco Bubeo, commendatore della Saracena, ormai defunto<sup>166</sup>. Segue l'inventario dei beni della commenda, redatto da Ciantar: tra gli immobili sono circa 140 salme di terra, concesse in enfiteusi a diverse persone come vigne; un tenimento grande di case (il 'palazzo' o torre) con entrata e 'baglio', il cortile, ove si trovava la chiesa sotto titolo di San Giovanni e Giacomo; una vigna con 50.000 piante; un giardino con acqua corrente, fonte di acqua, 'gebbie', alberi da frutto, casa, circondato da mura; un grande canneto recinto da mura; 2 fiumare

di alberi, la casa del Salto delli Pecuri, 7 tumini di terra ad ortaggi, la casa della Grazia, beni tutti concessi a Costantino Puccio per 255 scudi di moneta d'argento di Sicilia, per atti notar Bonaventura Milazzo da Caltagirone.

I mobili consistevano in un calice d'argento con piede di rame, una patena di rame dorata, arredi e paramenti vari, un "quadro grande senza cornice" con le figure della Madonna con Bambino con a destra San Giovanni Battista e a sinistra San Giacomo e con il ritratto di Giacomo Ottaviano<sup>167</sup>, posto su un altare marmoreo. Sul campanile della chiesetta si trovava una grande campana. Si ricordava che il titolare era obbligato a fare celebrare una messa in tutti i giorni di festa.

Più avanti don Ludovico Allegretti, sacerdote, procuratore di Giorgino e cappellano della Saracena, attesta di avere celebrato le messe festive<sup>168</sup>. Allegretti dichiara anche di avere ricevuto i 'giogali' della chiesa dal cavaliere fra' Sancio Gravina<sup>169</sup>. A Giorgino succedette il commendatore fra' Giacomo Balsamo, che nel 1685 fece redigere il nuovo cabreo<sup>170</sup>.

Il 24 aprile 1693 fra' Luigi Visconti, commendatore della Saracena, e fra' Agostino Trivelli, titolare della Bonanno, chiesero di unire le due commende in una sola, per la scarsa rendita e il cattivo stato dei beni dovuto al disastroso terremoto di quell'anno. La richiesta venne accettata<sup>171</sup>.

Nel 1698 il commendatore della Saracena-Bonanno è fra' don Saverio Gravina

<sup>163</sup> AOM 2160. Sulla commenda Saracena cfr. anche Pirro, *Sicilia Sacra...*, pp. 672, 945. Ecco di seguito un elenco dei commendatori della Saracena successivi ad Ingo ricavati dai cabrei (AOM 6114): fra' Marco Bubeo; fra' Giovanni Capece Zurlo (1648); fra' Maiolino Giorgino (1649); fra' Giacomo Balsamo (1655); fra' Lorenzo de Vecchi (1664); fra' Sancio Gravina (1671); fra' Bartolomeo Segni (1677); fra' Antonio Paredes (1689). Seguono i commendatori della Saracena-Bonanno: (AOM 6114): fra' Saverio Gravina 1693; fra' Pietro Platamone 1709; fra' Giovan Maria de Nobili 1721; Consalvo Paternò 1739 (Magione 597); Massimiliano Buzzacarini da Padova 1763 (Gattini, *I Priorati...*, p. 146); fra' Luigi Codroipo 1766.

<sup>164</sup> AOM 6086 c. 2. Esiste anche un altro cabreo del 1651, il ms. Magione 530/7.

<sup>165</sup> AOM 6086 c. 11.

<sup>166</sup> Su Marco Bubeo cfr. Pace, *Il governo dei gentiluomini...* ad ind. Copia del processo di nobiltà di Bubeo è a Caltagirone, Archivio Conte Gravina. Rocco Pirro così descrive il cavaliere calatino: "Commendator Hieros. Fr. Marcus Bubeus et Pirri consanguineus meus, vir plurimis naturae donis celebris maxime in sculptura" (Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 945).

<sup>167</sup> Visita 1749.

<sup>168</sup> AOM 6086 c. 55.

<sup>169</sup> Ibidem c. 57.

<sup>170</sup> Magione 597: "Processo dei miglioramenti della Commenda della Saracena fatti dal Signor Commendatore Fra' Giacomo Balsamo l'anno 1658". Un cabreo successivo è nel ms. Magione 597/2, "Cabreo della Comenda della Saracina. 1675".

<sup>171</sup> AOM 6128 cc. 9 segg.

Cruyllas, dei principi di Palagonia e marchesi di Francofonte, che prende possesso dei beni della commenda. Segue il solito cabreo: l'unica novità di rilievo è che la "turri" della Saracena è "diruta", forse a causa del terremoto del 1693; come anche la casa nel quartiere S. Giuliano<sup>172</sup>.

Nel 1713 il nuovo cabreo fu redatto da fra' Pietro Platamone da Siracusa, commendatore della Saracena-Bonanno, e per lui dal suo procuratore, il dottore in sacra teologia don Giuseppe Crocellà<sup>173</sup>. Nel 1739 il titolare è fra' Consalvo Paternò Asmundo<sup>174</sup>. Nel 1766 il cabreo viene apprestato dal commendatore Massimiliano Buzzacarini Gonzaga. Non vi sono novità di rilievo: si chiarisce che si entra nella chiesa della Saracena da una porta minore contigua alla torre. La chiesa è "mattonata con mattoni senza stagno con fascetti però e scudo in mezzo, e quelli del coretto in mattoni di Valenza, e pure la pedana dell'altare. Vi si trova anche la porta maggiore d'intaglio". Sull'altare esiste ancora l'antico quadro con il ritratto di Ottaviano. Riguardo alla commenda Bonanno, si ricorda che la cappella è ancora

quella di S. Girolamo posta nella "Chiesa di S. Giovanni Battista del Tempio"<sup>175</sup>.

Il Gran Maestro de Rohan nel 1787 conferì la commenda al balì fra' don Gioacchino Requesenz dei principi di Pantelleria, cavaliere della Gran Croce, ricevitore di Palermo, e giudice commissario del Priorato di Messina<sup>176</sup>. Nel 1839 la Saracena-Bonanno venne restituita al commendatore fra' Francesco Porco, che la deteneva dal 1815<sup>177</sup>.

Nel 1856 il commendatore conte Lanza fece sostituire il quadro dell'altare maggiore, commissionando ai fratelli Vaccaro, noti pittori calatini, il nuovo dipinto, raffigurante la Sacra Famiglia con S. Giovannino e S. Giacomo. I Vaccaro dipinsero per la Saracena anche un altro quadro, la Madonna della Catena, raffigurante la Madonna col Bambino tra S. Giacomo e S. Francesco di Paola. Nel 1884 dalla chiesa, ormai assegnata al regio demanio, sconosciuta e incustodita, venne asportato il quadro della Madonna della Catena, poi conservato al Museo Civico di Caltagirone, ove i due quadri della commenda Saracena sono tutt'oggi custoditi<sup>178</sup>.

<sup>172</sup> Saverio Gravina, in quanto commendatore della Bonanno di Caltagirone, godeva di una rendita di 80 onze annue da prelevare sulla gabella del pane, che per ordine del duca di Camastra venne compresa nelle rendite da cui defalcare il 20 per 100 a favore dei fondi per la ricostruzione dopo il terremoto. Il commendatore fece ricorso al Tribunale del Real Patrimonio, sostenendo l'esclusione della sua rendita dal 'discolo' in quanto opera pia, ma il ricorso non venne accolto. Tra il 1699 e il 1702 Gravina tempestò di ricorsi e denunce l'autorità centrale, ma, a quanto pare, senza esito: cfr. ASCT, Notarile Caltagirone, vol. 2100, Not. Francesco Crucillà; ASCG, Gabelle della secrezia, transazioni ed altro. Volume unico.

<sup>173</sup> Il patrimonio della commenda Bonanno consisteva in una tenuta in contrada Moschitta estesa salme 2.15, con giardino di agrumi, alberi da frutta, vigne, ove sorgeva una torre diruta, una casa 'terrana', una sorgente. Inoltre la commenda possedeva una casa diruta in Caltagirone, nel quartiere di San Giuliano, e 80 onze annue di rendita sulle entrate dell'*universitas*: ASCT, Notarile Caltagirone, vol. 1913, not. Francesco d'Avila, cabreo della commenda Saracena e Bonanno (1713).

<sup>174</sup> Magione 597 (1739).

<sup>175</sup> AOM 6085; Magione 582: copia del cabreo Buzzacarini del 1766.

<sup>176</sup> Magione 598 (1792), proc. Gaspare La Rosa, Giuseppe Marino architetto e agrimensore: "Cabreo della Commenda Saracena Bonanno di Caltagirone dell'anno 1792".

<sup>177</sup> *Collezione delle Leggi e Decreti per il Regno delle Due Sicilie* 1839, II sem. pp. 173-175. Cfr. anche ASPA, Catena, Segreteria di Stato presso il luogotenente Generale - Grazia e Giustizia - b. 85.

<sup>178</sup> R. Mascara, *Il Museo Civico di Caltagirone e la Collezione Vaccaro*, in *Giuseppe, Francesco e Mario Vaccaro, pittori del XIX secolo*, a cura di V. Librando - A. Ficarra, Siracusa 1991, pp. 59-60; le schede relative ai due quadri sono a p. 69 n. 99 e p. 73 n. 141.

## Commenda Bonanno o S. Girolamo

Giacomo Pace

Il nobile don Giuseppe Bonanno da Caltagirone presentò un memoriale al consiglio della Lingua d'Italia, tenutosi il 29 ottobre 1637, presieduto dal commendatore fra' Giulio Accarigi in assenza dell'ammiraglio fra' Antonio Scalamonti. Bonanno, anche a nome e per conto dei fratelli Giovan Battista e Giacomo, dichiarò di voler fondare una commenda del valore di 7.000 scudi di Sicilia. Durante la vita di Giacomo sarebbe stata commendatrice la venerabile Lingua d'Italia con obbligo di pagargli i frutti: Giacomo avrebbe dovuto versare al Comun tesoro 10 scudi e 12 tarì annui<sup>179</sup>.

I fratelli Bonanno si obbligavano a erigere un altare nella chiesa della commenda di S. Maria del Tempio di Caltagirone, con il consenso del titolare, il commendatore fra' Bernardo Vecchietti: se costui non avesse voluto, si impegnavano a costruire una chiesetta con la rendita di 25 scudi. Il cappellano doveva essere eletto da Giacomo e futuri successori, dopo la morte di Giacomo sarebbero subentrati come usufruttuari e commendatori di grazia Giuseppe e Giovan Battista, in successione, e dopo la morte dei tre la commenda sarebbe stata assegnata, secondo l'uso della Religione, ai cavalieri della Lingua d'Italia.

Bonanno chiese per sé e per i propri fratelli la ricezione nell'Ordine come fra' cavalieri, senza obbligo di presentarsi in Priorato, e il decorso dell'anzianità per Giacomo, presente in convento, dal 2 novembre successivo, giorno in cui avrebbe dovuto compiere 16 anni e per l'assente Giovan Battista dal giorno stesso della richiesta. E' probabile che la fondazione

sia legata all'entusiasmo che dovette esservi in Caltagirone per la contemporanea erezione della commenda Saracena e la donazione della reliquia del braccio del Beato Gerlando al Gran Maestro<sup>180</sup>. I Bonanno chiesero inoltre di poter formare un unico processo per la verifica delle prove di nobiltà, che non ostasse a Giacomo un'accusa di omicidio, per la quale era contumace, sotto riserva di assoluzione e dispensa apostoliche. Il consiglio all'unanimità accolse l'offerta in tutto e per tutto, con riserva della conferma del Gran Maestro, del consiglio, e, se necessario, della Santa Sede.

Il 16 febbraio 1639 il commendatore fra' Girolamo Marullo e il cavaliere fra' Andrea Bellomo, commissari deputati per la fondazione, fecero la loro relazione alla Lingua d'Italia: erano già stati assegnati 4.000 scudi sulla gabella della farina di Caltagirone, che al 5% rendevano 200 scudi l'anno, un giardino con alberi e una grande casa valutati 304 scudi. Si diede quindi parere positivo alla richiesta purché entro un anno venisse eretto l'altare nella chiesa di San Giovanni Battista, poiché il balì Vecchietti aveva dato il suo benestare<sup>181</sup>. Vennero quindi raccolte le prove di nobiltà e legittimità dei tre fratelli<sup>182</sup>.

Parrebbe che la commenda sia stata sottratta alla disponibilità dei Bonanno nel 1650, forse per i delitti di Giacomo, condannato al carcere perpetuo ed evaso<sup>183</sup>.

Il 24 aprile 1693, su richiesta del commendatore fra' Agostino Trivelli, la commenda Bonanno fu riunita alla Saracena a causa dell'esiguità delle rendite provocata dal terremoto dello stesso anno<sup>184</sup>: da questo momento la storia delle due istituzioni coincide (vedi *supra*, commenda Saracena)<sup>185</sup>.

L'altare di S. Girolamo era collocato nella chiesa di S. Giovanni Battista di Caltagirone, ed era ornato da un quadro raffigurante il tito-

<sup>179</sup> AOM 2160 c. 25 segg.

<sup>180</sup> Cfr. *supra*. Vedi anche Ragona, *Il Tempio di S. Giacomo...*, p. 22.

<sup>181</sup> AOM 2160 c. 25r segg.

<sup>182</sup> Il processo di nobiltà Bonanno è in AOM 4082; Magione 967.

<sup>183</sup> AOM 2160 c. 27r.

<sup>184</sup> AOM 6128 cc. 9 segg. La condizione che venne posta era che se l'altare di S. Girolamo dei Bonanno non fosse stato ancora realizzato, venisse costruito nella chiesa della commenda della Saracena.

<sup>185</sup> Commendatori (date cabrei, AOM 6114): fra' Diego di Palermo 1652; fra' Bartolomeo del Pozzo 1684. Sulla commenda cfr. anche Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 945.

lare. Già nella visita della chiesa compiuta nel 1642 vi era infatti una cappella con una tela raffigurante il santo fatta dipingere dai cavalieri Bonanno, di cui recava le insegne, posta nella chiesa "loco depositi"<sup>186</sup>.

Il patrimonio della commenda era costi-

tuito da un fondo in Caltagirone, c.da Moschitta, con annesso un giardino d'agrumi, alberi da frutta, un vigneto ove sorgeva una torre, una sorgente, una casa in città (nel quartiere S. Giuliano), e una rendita sulle entrate dell'*universitas* (circa 80 onze annue)<sup>187</sup>.



Fig. 103-104-105 – Stemmi esistenti nella chiesa di S. Giovanni Battista a Caltagirone nel 1604: stemma Pujades, sull'acquasantiera; stemmi di Simone Bonanno su un calice e sulla porta del Palazzo del commendatore (Magione 401)

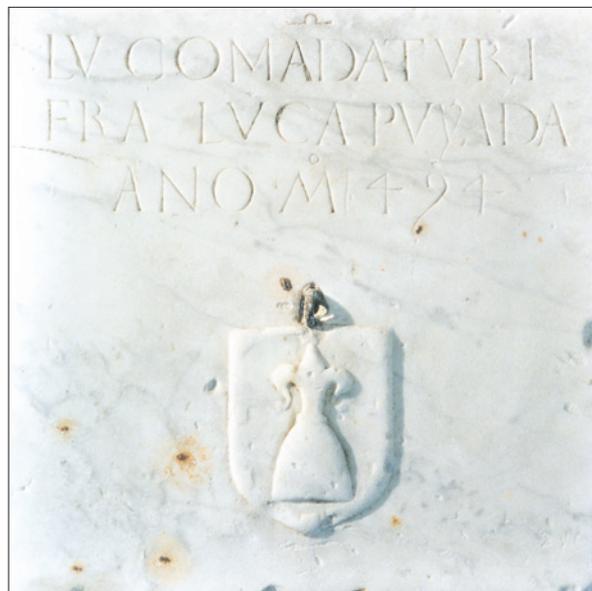


Fig. 106 - Chiusino tombale con lo stemma del commendatore fra' Luca Pujades (1494) dalla Chiesa di S. Giovanni Battista di Caltagirone (Caltagirone, Museo Civico)

<sup>186</sup> Cfr. *supra*, la descrizione della Chiesa in Caltagirone, commenda S. Giovanni Battista.

<sup>187</sup> ASCT, Notarile Caltagirone, vol. 1913, not. Francesco d'Avila di Caltagirone, cabreo della commenda Saracina e Bonanno (1713).

## Commenda di S. Giovanni Battista in Caltagirone

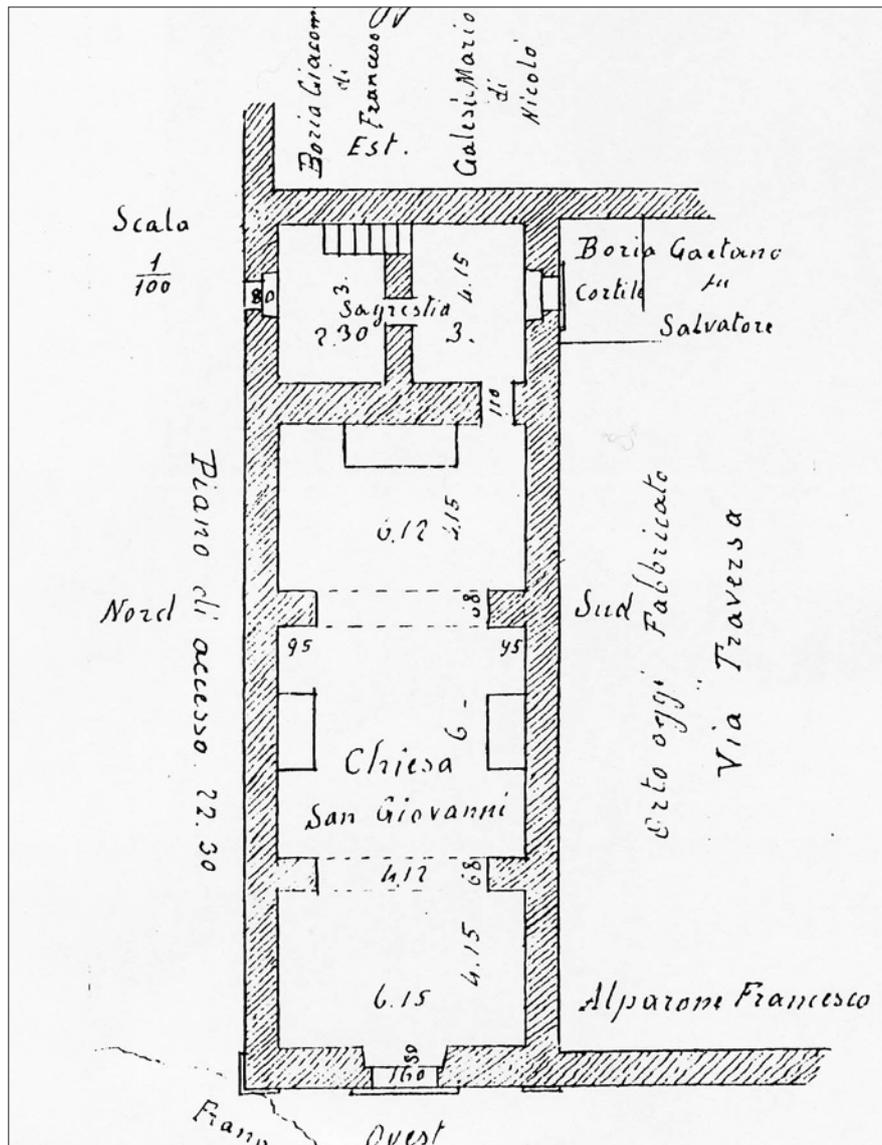


Fig. 107 – Pianta della chiesa di S. Giovanni Battista di Caltagirone (1931)  
(Caltagirone, Archivio della Curia vescovile)



Fig. 108 – Edificio esistente sul sito  
dell'antica chiesa di S. Giovanni di Malta



Fig. 109 – Stemma dei Gerosolimitani posto in  
origine nella chiesa di S. Giovanni Battista a  
Caltagirone (Caltagirone, palazzo Spadaro)

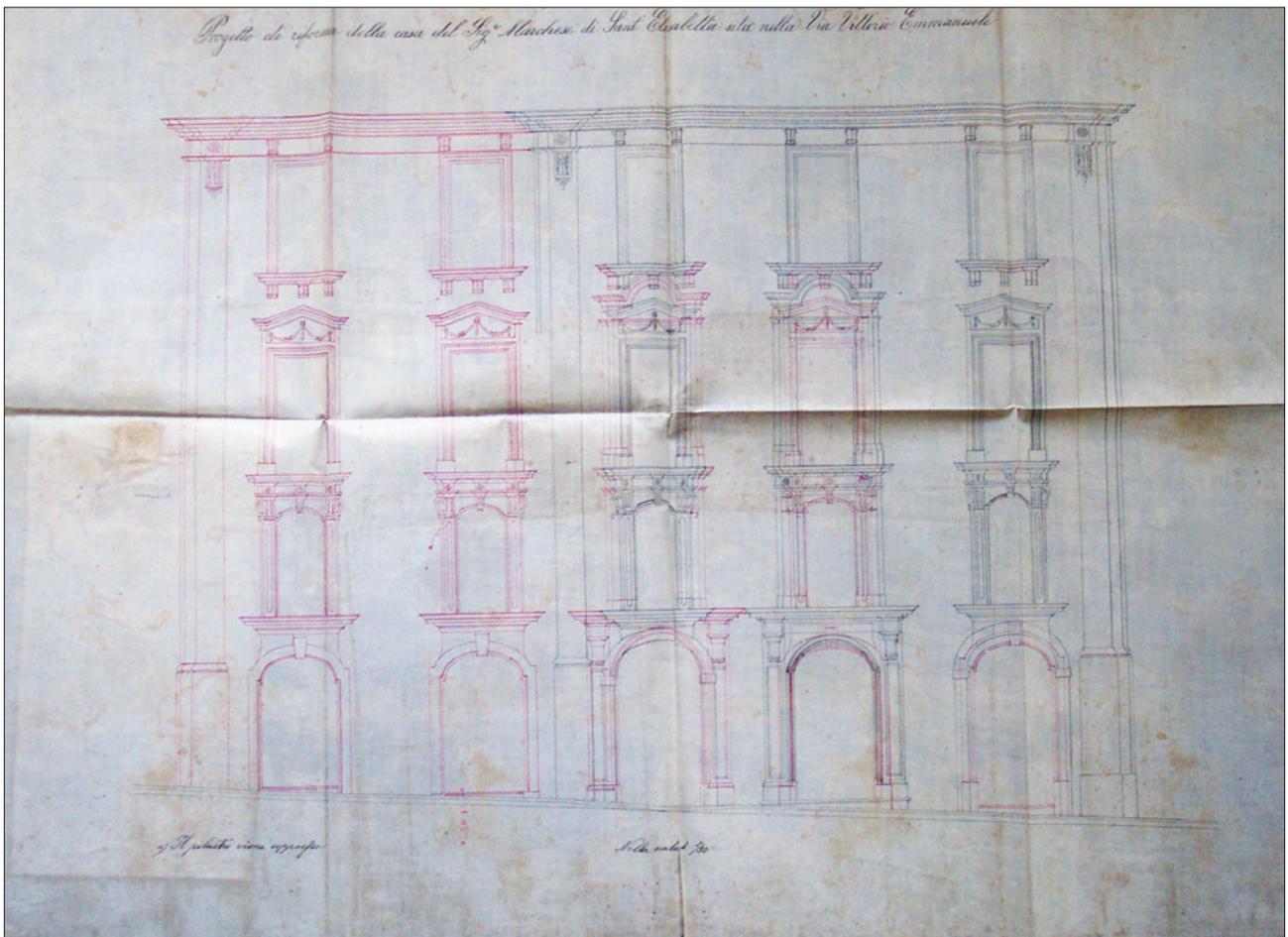


Fig. 110 – Disegno dell'ampliamento del palazzo Gravina (Caltagirone, Archivio storico comunale)



Fig. 111-112 – Cappelletta con dipinto della S. Famiglia e S. Giacomo posta presso la casa del commendatore in Via S. Giacomo



Fig. 113 – Veduta del cortile della casa del commendatore in via S. Giacomo a Caltagirone





Fig. 117  
Ritratto del Beato Gerlando (sec. XVII)  
(Rabat, Malta – Museo Wignacourt)



Fig. 118  
Reliquiario a testa del Beato Gerlando  
(Caltagirone, chiesa S. Giacomo)



Fig. 119 – Decollazione del Battista con il B. Gerlando (Ignoto, sec. XVII – Caltagirone, chiesa S. Giacomo.  
La figura del B. Gerlando è stata aggiunta nel 1752 da V. Maccarrone)

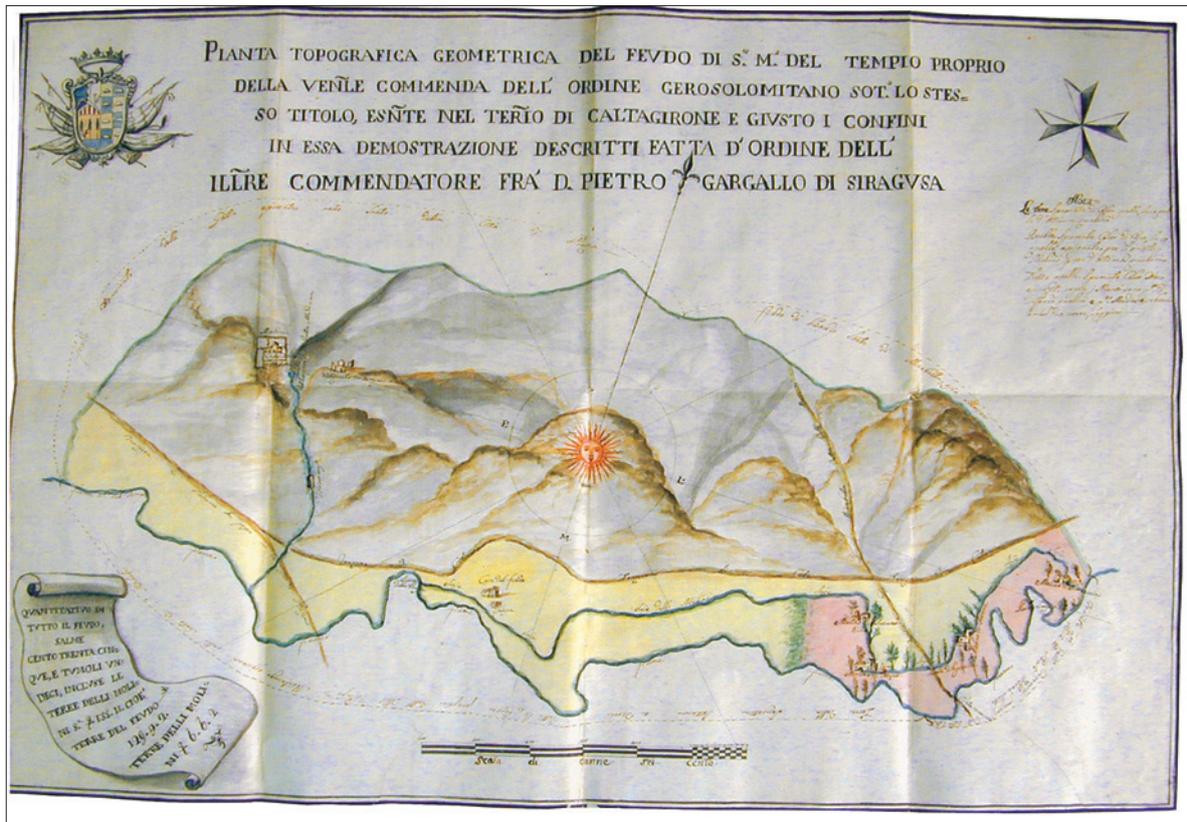


Fig. 120 – Pianta del feudo del Tempio a Caltagirone (1808) (Magione 626)

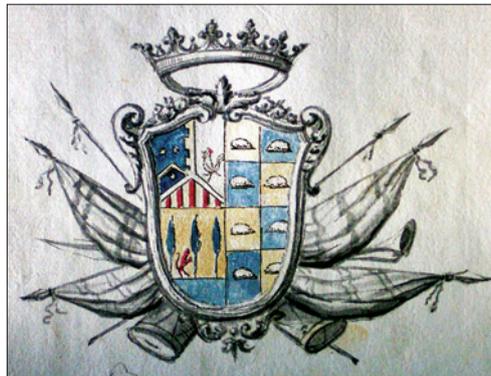


Fig. 121 – Idem, stemma di fra' Pietro Gargallo

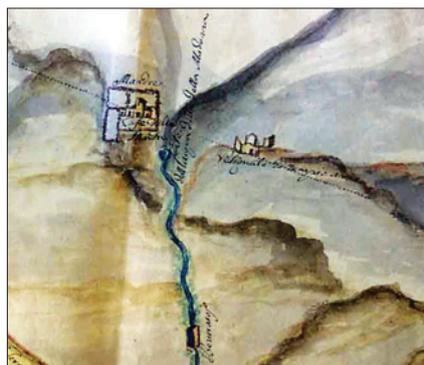


Fig. 122 – Idem, particolare della casa delle mandre e dei ruderi della mansione templare

*Commenda Saracena di Caltagirone*



Fig. 123-124 – Prospetto e portale della commenda Saracena (Caltagirone, contrada Saracena)



Fig. 125 – La Sacra Famiglia con S. Giovannino e S. Giacomo, dalla chiesa della commenda Saracena (F.lli Vaccaro, sec. XIX)  
(Caltagirone, Museo Civico)



Fig. 126 – La Madonna della Catena tra S. Giacomo e S. Francesco di Paola, dalla chiesa della commenda Saracena (F.lli Vaccaro, sec. XIX)  
(Caltagirone, Museo Civico)

## Castanea

### *Commenda dei censi*

Nel 1822 la "commenda de' censi" di Castanea risulta assegnata al commendatore fra' Salvatore Interlandi di Caltagirone<sup>188</sup>. Su Castanea cfr. *Supra*, gran priorato.

## Castrogiovanni

Dipendenza della commenda S. Giovanni Battista di Piazza (*v. infra*).

## Catania

### *Commenda di S. Giovanni di Fleri*

*Francesco Migliorino*

La commenda di S. Giovanni di Fleri era una delle commende di Camera priorale. La chiesa omonima era sita in Catania, contrada S. Giovanni di Fleri, quartiere della Civita. Nel 1604 era "damusata", e il soffitto era sorretto da sei colonne di pietra con otto archi "in due croci", al centro di ciascuna delle quali era lo stemma della Religione gerosolimitana.

Sull'altare maggiore era una antica tavola ripartita "in dui quatri grandi": a destra era rappresentato S. Giovanni Battista, a sinistra S. Giovanni Evangelista; accanto ciascuno dei due Santi aveva dipinti i propri miracoli, sotto il quadro era "una tavola dove vi sono depinti li dodici apostoli antichi".

A destra dell'altare maggiore era un'acquasantiera marmorea con il piede a colonna, dopo la quale si apriva la porta maggiore della chiesa, ad "arco di pietra intagliata lavorata antichissima con li soi porti di lignami lavora-

ti antichissimi".

A sinistra dell'altare maggiore era un altare con dipinta sul muro l'immagine del Santo precursore con attorno i suoi miracoli e le armi della Religione: dopo si apriva la porta piccola, ad arco di pietra, che dava nell'attiguo cortile della *magna Domus* della commenda. Da una trave posta trasversalmente alla navata pendeva un antico crocifisso ligneo.

In chiesa era conservato un calice argenteo con piede di rame, coppa e patena risalente al Priore di Messina fra' Aleramo dei conti di Languaglia. Accanto la chiesa si ergeva il campanile merlato con una campana<sup>189</sup>.

Nel 1749 la chiesa, superstite del terremoto del 1693 e successivamente restaurata, aveva sul prospetto una porta in pietra d'intaglio e una finestra; sopra il cornicione era collocato lo stemma del gran priore fra' Giulio Ginori. Sull'altare maggiore era posto un quadro raffigurante la Decollazione di San Giovanni Battista; sull'altro altare un dipinto raffigurante S. Giovanni Evangelista recante lo stemma di un fra' cappellano di obbedienza<sup>190</sup>.

Nel 1772 la chiesa risulta sorgere nella contrada delle "sette cantonere", "e al presente dopo il terremoto nella contrada della Venerabile Chiesa della Collegiata". Sul portale principale, che dava a ponente, in pietra bianca di Siracusa, era un'arma gentilizia dello stesso materiale. Sull'altare maggiore era il quadro della Decollazione del Battista con cornice dorata e turchina, ai lati dell'altare si aprivano due piccole porte che davano in sacrestia. Sull'altro altare era sempre il quadro raffigurante S. Giovanni Evangelista, con cornice nera e oro, insieme a un quadro della Sacra Famiglia. Accanto la porta maggiore era una piccola acquasantiera marmorea. In chiesa erano conservati una reliquia del Santo titolare entro reliquiario d'argento e rame dorato; un calice con il piede di rame; due crocifissi "in rilievo"<sup>191</sup>. Vi era anche una "testa di legno del

<sup>188</sup> ASPA, Catena, Segreteria 85, s.c.

<sup>189</sup> Magione 401, Magione 402, Visita 1604, cc. 495 segg.

<sup>190</sup> Visita 1749, p. 202. In un cabreo del 1703 la chiesa risulta "diruta nel dammuso e parte delle mura" a causa del terremoto del 1693 (cfr. Appendice a cura di A.M. Lozzia nel presente volume).

<sup>191</sup> Magione 584.

glorioso San Giovanni”<sup>192</sup>.

Accanto alla chiesa sorgeva la *Domus Magna*, il palazzo della commenda. Si trattava di un ampio edificio, in più corpi, descritto nel 1604: vi si accedeva da un “porticali grandi antico di pietra intagliata fatto ad arco... sopra la quali porta vi sono molti sorti di armi quali non si conoscono ma solo si vidino depincti in dui parti l’armi della Religione”. Dal portale si entrava in un grande cortile con magazzini, stalla, diverse stanze. Vi era un orto con alberi, pozzo, un piccolo giardino. Da un’antica porta ad arco con le armi della Religione si saliva al piano superiore, ove si trovavano una sala grande con due finestre e una bifora con colonnina marmorea, una grande camera con tre bifore che davano nel cortile, varie altre camere e un “cammarone”<sup>193</sup>. Dopo il terremoto il palazzo non esisteva più: le sue rovine vennero incorporate in quello del marchese di San Giuliano<sup>194</sup>.

Riguardo ai possedimenti terrieri di S. Giovanni li Fleri, dobbiamo ricordare che in diversi periodi risulta aggregata alla commenda catanese quella di S. Giovanni di Paternò<sup>195</sup>: è quindi difficile potere distinguere i beni propri dell’istituzione catanese posti in territorio etneo. Diamo qui di seguito i nomi delle tenute, con l’avvertenza che talune potrebbero risultare di pertinenza di S. Giovanni di Paternò.

La commenda possedeva, oltre a numerosi censi in natura e in danaro, la tenuta di Jazzo del Piraino e quella del “Portiero seu di Sinagra”, in territorio di Paternò, documentate almeno dal 1484, commendatore fra’ Giacomo d’Alessandro<sup>196</sup>.

A questa si devono aggiungere le tenute di Agnelleria, Spinasanta, Cavaliere, Fontanazza, Trepunti, Cimina, Pezza di Pulice, Piano del Fico, Rossotto, Pezza di S. Giovanni, Mangiante, Taruso di S. Giovanni<sup>197</sup>.

<sup>192</sup> Magione 494.

<sup>193</sup> Magione 402, Visita 1604, foll. 495 segg.

<sup>194</sup> Magione 584 (1772), cc. 29 segg.: ciò che era “remansum post ruinas terremotus de anno 1693 ex magno tenimento domorum venerabilis ecclesie et commende... ad presens comprehensum, et incorporatum cum... magna domo, sive palatio... ill. marchionis de Paternò Castello...”. La concessione, in atti not. Francesco Pappalardo da Catania, del 4 dicembre 1695, comprendeva anche le “fabriche” realizzate dal gran priore fra’ Giovanni di Giovanni e dal commendatore fra’ Saverio Gravina, e attribuiva il dominio utile al Paternò. Sulla commenda catanese cfr. A. Longhitano, *La parrocchia nella Diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Palermo 1977, p. 164 nt. 60; I.B. De Grossis, *Catanese Decachordum*, I, Cataniae 1642, pp. 187-188; G. Policastro, *Catania prima del 1693*, Catania 1952, pp. 113-122. La chiesa venne chiusa al culto nel 1869, acquistata dal cardinale Dusmet nel 1897 e successivamente rivenduta: cfr. Policastro, *Catania...* p. 122. Dell’antico edificio rimane solo uno splendido arco gotico-catalano.

<sup>195</sup> Ad es. già nel 1433 fra’ Giovanni de Heredia deteneva gli ospedali di Catania e Paternò (Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 140. Peraltro nel 1424 fra’ Giovanni di Villanova era commendatore di Catania, Polizzi e Piazza (Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 120). Secondo Policastro il nome della commenda catanese era dovuto al fondo “De Freri o Fireri, sopra la città di Iaci” (Policastro, *Catania...* p. 111).

<sup>196</sup> Magione 615.

<sup>197</sup> Magione 584.



Fig. 127 – Foto dell'antica chiesa di S. Giovanni li Fleri a Catania



Fig. 128 – Antico portale laterale della chiesa

## Chiaramonte

Dipendenza della commenda di Modica-Randazzo (v. *infra*)

## Corleone

In età medievale vi ebbe sede una precettoria dell'Ordine<sup>198</sup>. In età moderna dipendenza della commenda di S. Giovanni di Rodi di Marsala (v. *infra*)

## Enna

Vedi *Castrogiovanni*

## Gangi

Giovan Luca Barberi attesta l'esistenza a Gangi di una precettoria dell'Ordine gerosolimitano da cui dipendeva la chiesa di S. Giovanni Battista di Nicosia, di cui era titolare fra' Francesco Ventimiglia. Dopo la morte di questi venne concessa nel 1438 a fra' Giorgio Lombardo<sup>199</sup>. Alla precettoria doveva fare capo il feudo della Magione, che nel nome denuncia un antico legame con l'Ordine<sup>200</sup>. In età moderna Gangi divenne una dipendenza della commenda di S. Giovanni Battista di Piazza (v. *infra*).

## Gela

Vedi *Terranova*

## Girgenti

Vedi *Agrigento*

## Gratteri

Dipendenza della commenda di Modica-Randazzo (v. *infra*)

## Ispica

Vedi *Spaccaforno*

## Lentini

*Commenda di S. Giovanni li Bagni*

*Luciano Buono*

Si trattava di una commenda di camera priorale.

Una casa templare sotto il titolo di S. Leonardo venne fondata, secondo Pirro, dal conte Rinaldo di Modica e dotata del "flumine piscatorio Leontini seu Pantano Salso", dotazione confermata da Federico II nel 1210 e nel 1229<sup>201</sup>.

Nel 1312, dopo lo scioglimento dell'Ordine templare, la commenda fu affidata ai gerosolimitani "et sub eodem titulo haec Leontini est"<sup>202</sup>. Nel 1393 Calcerando di Santiglia fu nominato precettore di Lentini al posto di Roberto di Diana<sup>203</sup>.

Essa aveva sede in un grande 'tenimento' di case con 'baglio' e pozzo, a cui si accedeva tramite un antico portale ad arco in pietra, posto a Lentini nel quartiere di S. Luca, contrada di S. Giovanni li Bagni, e descritto nella visita generale del 1604<sup>204</sup>.

Il patrimonio della commenda consisteva nei feudi di S. Leonardo sottano (di salme 110) e soprano (salme 63), S. Lio, Trigona, S. Giovanni delli Cugni e Catalicciardo<sup>205</sup>.

<sup>198</sup> Cfr. il saggio di F. D'Avenia nel presente volume.

<sup>199</sup> Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, p. 35.

<sup>200</sup> Cfr. S. Farinella, *I Cavalieri di Malta nelle Madonie*, in «L'Eco delle Madonie», 1-7 giugno 2001.

<sup>201</sup> Pirro, *Sicilia Sacra...*, pp. 935-937.

<sup>202</sup> *Ibidem*, pp. 674-675.

<sup>203</sup> Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 116.

<sup>204</sup> Magione 401 s.c.

<sup>205</sup> *Ibidem*. Si trattava di feudi nobili in cui il gran priore aveva facoltà di creare gli ufficiali; inoltre la commenda godeva del foro riservato: nel 1604 la corte era composta dal dott. Sigismondo Cartella, giudice, Francesco Prospero, notaio, e dal 'baiulo' Cola Pantano.

Nel 1658 il gran priore di Messina, fra' Flaminio Balbiani, in qualità di commendatore di Lentini e in quanto tale parlamentare e titolare del "diritto di mano baronale e della 'baglia' nei feudi", ordinò di effettuare il cabreo dei beni dell'istituzione consistenti in case e nei citati feudi di cui vengono eseguite anche le relative piante acquerellate con lo stemma del priore<sup>206</sup>: S. Leone (salme 109.6.2 di cui salme 86 del Priorato), S. Leonardo soprano (salme 35.3), S. Leonardo sottano (salme 140) e borgo di S. Giovanni, tenuta di Bolliti (salme 36), Trigona (salme 86 in piano e salme 10 sott'acqua), S. Giovanni (salme 104), Catalicciardo (salme 140), e tre vigne.

Inoltre tre tenute in Vizzini (Fontanazza, Cugno di S. Giovanni, Lincisia o Limpiso) e Mineo (Favarotta)<sup>207</sup>, già citate nella visita del 1604.

Nel 1694 i possedimenti della commenda vengono concessi in affitto da fra' Andrea Di Giovanni, ricevitore in Messina e luogotenente del priorato nonché procuratore del gran priore fra' Giovanni Di Giovanni<sup>208</sup>.

Successivamente furono redatti altri cabrei dei beni in Lentini, Vizzini e Mineo nel 1703, a cura di fra' Raimondo Moncada<sup>209</sup>, e nel 1772 da fra' Francesco Maria Paternò Castello, procuratore generale del gran priorato<sup>210</sup>.

Accanto le case della commenda era posta la **chiesa di S. Giovanni li Bagni** così descritta nel 1604<sup>211</sup>: altare maggiore con sua 'tribuna' ove era collocata l'immagine della Madonna tra Angeli con il Cristo, S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista ed in basso lo stemma del priore Languiglia che fece realizzare l'opera; procedendo dall'altare maggiore a destra vi era un antico trittico su tavola

raffigurante la Madonna tra S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista; seguiva una finestra quadrata in pietra che si apriva sul cortile delle case adiacenti la chiesa; una cappella con altare e tela del Battesimo di Cristo con angeli e lo stemma del gran priore Pietro Giustiniani da Venezia (1567-1586); una porta di pietra che conduceva alle case della Commenda.

A sinistra dall'altare maggiore vi era una tavola della Decollazione di S. Giovanni Battista, una tela raffigurante Gesù Crocifisso tra S. Giovanni Battista e S. Marco Evangelista con lo stemma del priore Giustiniani ed una finestra.

Sopra il portale maggiore era un rosone in pietra scolpita ed accanto al portale il campanile; dal tetto a capriate pendeva un Crocifisso dipinto su tavola; tra i 'giogali' della chiesa citati si rileva una pianeta di raso rosso con lo stemma del priore Signorino Gattinara.

Nella chiesa veniva celebrata una messa ogni mercoledì, venerdì, domenica e tutte le feste comandate; in essa nell'agosto 1731 vennero effettuate alcune riparazioni<sup>212</sup>.

La visita priorale del 1749<sup>213</sup> riporta un'altra descrizione dell'edificio sacro: il portale era sormontato da una finestra rotonda e sopra vi era una croce ottagonale in pietra con l'iscrizione *D. Simon Maxa 1648*. Vi era un unico altare dedicato a S. Giovanni Battista con quadro grande e 'vecchio' (di cui si ordinò il rifacimento), e altri due quadri raffiguranti S. Leonardo e S. Maddalena, probabilmente posti in origine nelle rispettive chiese ora demolite, per i quali venne ordinata la costruzione di due nuovi altari ed il rifacimento dei quadri.

Un'altra descrizione della chiesa è riportata in un cabreo eseguito nel 1772<sup>214</sup>: misura-

<sup>206</sup> Magione 543.

<sup>207</sup> Magione 543 c. 103. Piante a cc. 172 (cm 199x99), 252 (109x87), 257 (110x87), 260 (44x33), 272 (43x30), 287 (59x44), 307 (42x30).

<sup>208</sup> Magione 562, doc. 8.

<sup>209</sup> Ibidem, doc. 17.

<sup>210</sup> Magione 583, AOM 6094.

<sup>211</sup> Visita 1604, s.c.

<sup>212</sup> Ibidem, doc. 43.

<sup>213</sup> Visita 1749, p. 257.

va palmi 26 di altezza per 57 di lunghezza e 24 di larghezza, adiacente all'edificio erano il campanile, la sacrestia e un piccolo cimitero. Erano presenti cinque altari: il maggiore con il quadro di S. Giovanni Battista e i laterali con dipinti raffiguranti il Crocifisso, la Sacra Famiglia, S. Maria Maddalena e S. Leonardo.

Nel 1604 è descritta anche la **chiesa di S. Maria Maddalena**, posta in contrada S. Maria della Cava, matrice di Lentini<sup>215</sup>: l'altare maggiore con 'tribuna' su cui era posta una croce dipinta su tavola; a destra cappella e altare con antica tavola della Maddalena e suoi miracoli, due archi e colonne di pietra in una delle quali era scolpita una mano con il segno di S. Giovanni Battista, quindi il portale maggiore. Nel lato sinistro, di fronte la cappella della Maddalena, vi era una piccola porta ad arco in pietra e un'antica acquasantiera marmorea a colonna. Sopra la porta maggiore si ergeva il campanile, costituito da due colonne, con una campana. Il pavimento era lastricato e il tetto a capriate.

Nella chiesa era attiva una confraternita "di persone onorate" che indossavano sacchi di tela turchina, "mozzetti di terzanello turchino" con la bianca croce di Malta, e copricapo bianco.

La chiesa, posta nell'omonimo quartiere, rovinò con il terremoto del 1693 e di essa si conservarono soltanto i resti di un arco con due pilastri, su cui si ordinò di scolpire le croci ottagonali: il culto della Santa fu trasferito nella chiesa di S. Giovanni.

Nel feudo di S. Leonardo soprano era citata, nel 1604, una **chiesa dedicata a S. Leonardo**, sita vicino al fiume e con annessa sacrestia; al suo interno era un altare e cappel-

la con arco in pietra e dipinto su tela raffigurante il titolare con a lato un castello ed un personaggio. L'antica porta in pietra ad arco era orientata a ponente e nei pressi vi era un'acquasantiera in pietra; il pavimento era in gesso ed il tetto a capriate. Innanzi l'edificio erano tre grotte abitate dai contadini del feudo; in una di esse, chiusa da una porta, si trovava una grande fossa lastricata che anticamente serviva da carcere e veniva chiamata la "fossa di S. Leonardo".

### *Commende S. Leonardo, S. Giovanni e Trigona*

Luciano Buono

Queste tre commende sorsero in seguito allo smembramento dei feudi della commenda priorale di Lentini avvenuto in seguito al decreto del S. Consiglio del 18 febbraio 1787<sup>216</sup>.

In un documento del 1822 esse risultano affidate al commendatore fra' Vincenzo Guarino (S. Leonardo), al commendatore fra' Antonio Landolina (S. Giovanni) ed a fra' Giuseppe Milo (Trigona)<sup>217</sup>; nel 1830 tali beni erano amministrati da don Camillo Moncada Perremuto, "regio commissariato" per l'amministrazione della Real Commenda della Magione e suoi aggregati<sup>218</sup>.

Con il Decreto 21 febbraio 1832 n. 757 re Ferdinando II concesse al fratello Principe di Capua la commenda Trigona insieme a quella di Modica e Randazzo e S. Giovanni Battista di Rodi e Piazza<sup>219</sup>.

Dipendenza della commenda S. Giovanni Battista di Piazza (v. *infra*)

<sup>214</sup> Magione 583 cc. 57 sgg., AOM 6094 cc. 69-73.

<sup>215</sup> Ibidem.

<sup>216</sup> Gattini, *I Priorati...*, pp. 134, 164.

<sup>217</sup> ASPA, Ministero e R. Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Segretariato, b. 85

<sup>218</sup> Magione 589 cc. 114 sgg.

<sup>219</sup> Collezione delle Leggi e Decreti per il Regno delle Due Sicilie, 1832, I sem. p. 74.

*Chiesa di S. Giovanni Battista in Lentini*



Fig. 129 – Prospetto



Fig. 130 – Portale



Fig. 131  
Veduta del 'baglio' con il pozzo



Fig. 132 – Pianta del feudo di S. Giovanni in Lentini (Magione 543)

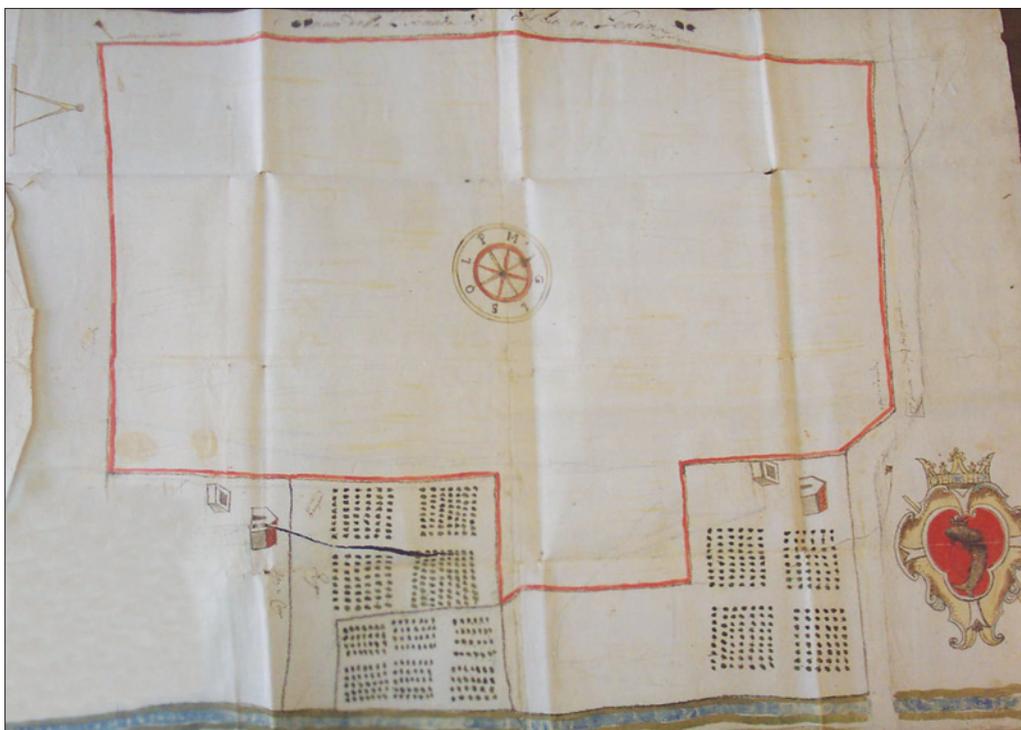


Fig. 133 – Pianta della tenuta di Bolliti in Lentini (Magione 543)



Fig. 134 - Pianta della tenuta Fontanazzi in Vizzini (Magione 543)



Fig. 135 - Pianta della tenuta Cugno di S. Giovanni in Vizzini (Magione 543)

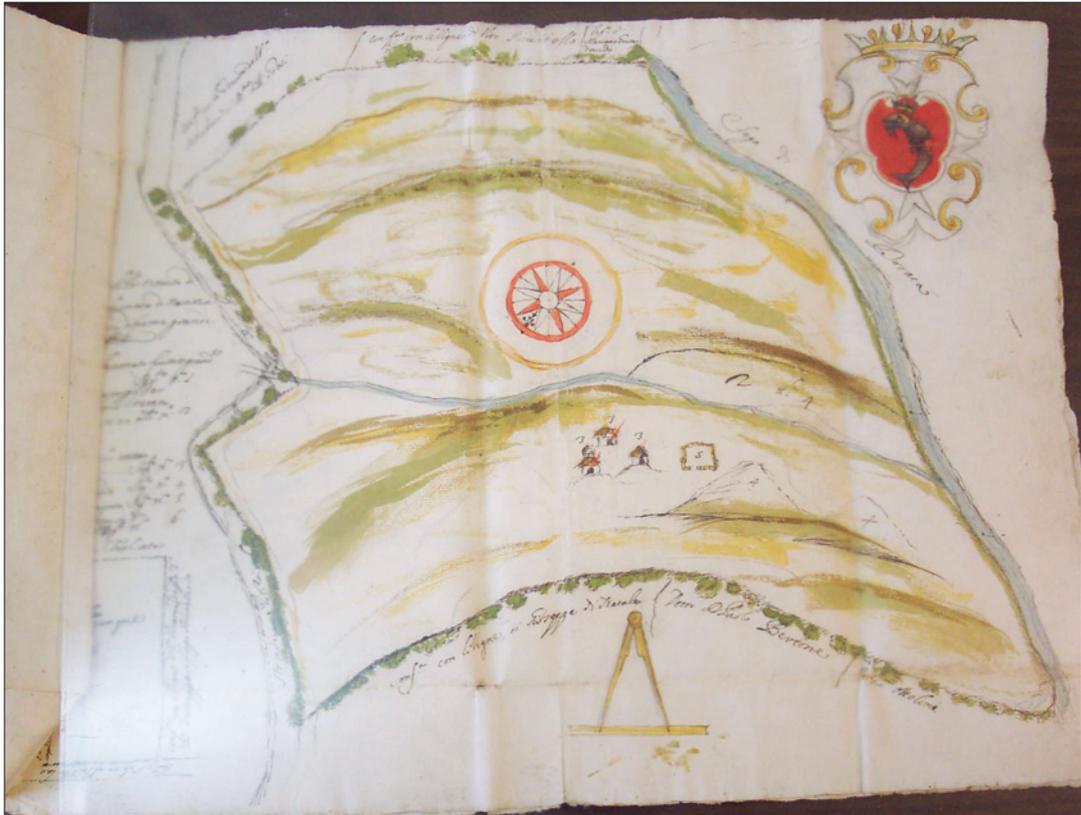


Fig. 136 – Pianta della tenuta Nucicia in Vizzini (Magione 543)

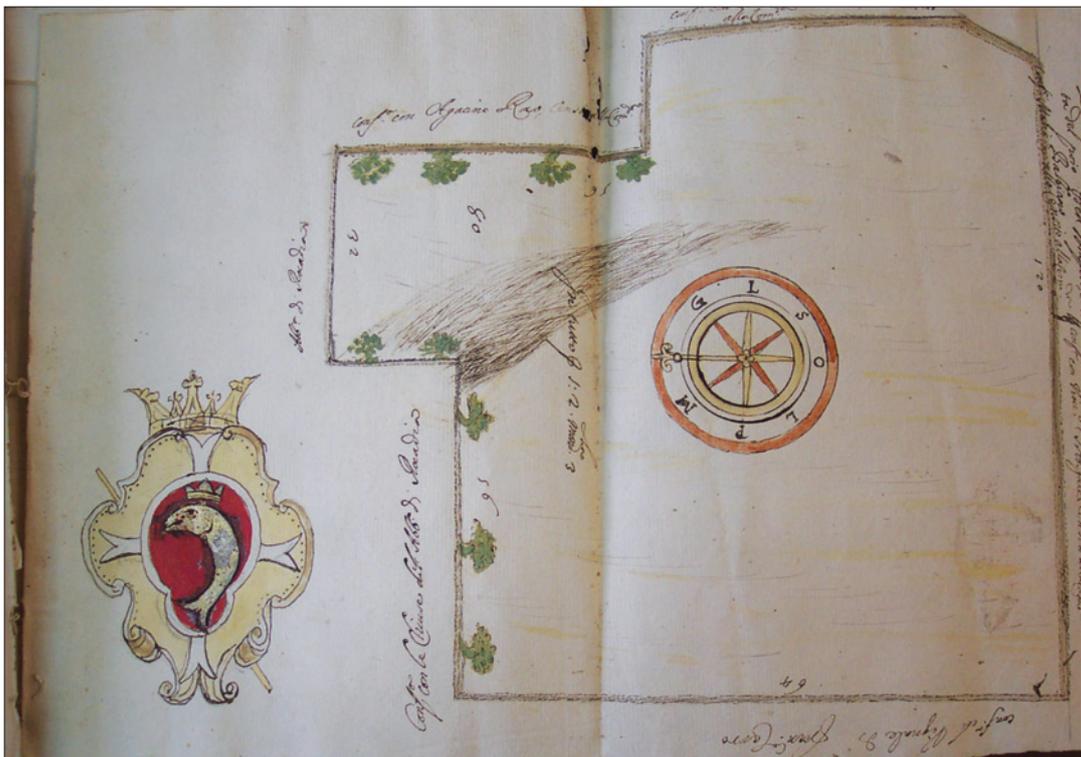


Fig. 137 – Pianta della vigna del Poggio dell'Impiso in Lentini (Magione 543)

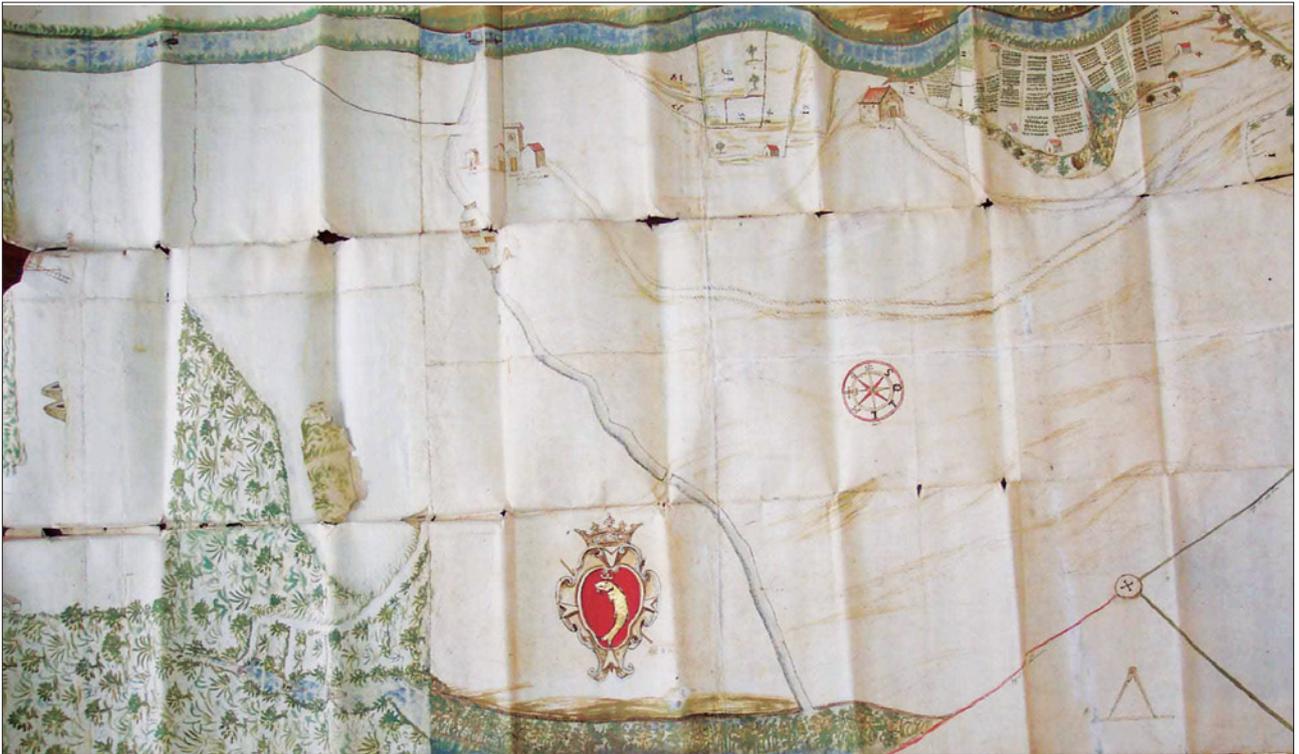


Fig. 138 – Pianta dei feudi di S. Leonardo soprano e sottano in Lentini (particolari, Magione 543)



Figg. 139-140 – Pianta del feudo di S. Leonardo soprano in Lentini con stemma del priore Flaminio Balbiani (particolari).



## Licata

### Ricetta

Sappiamo pochissimo su questa istituzione: è attestato nel 1606 fra' Filippo Romeo, ricevitore di Licata<sup>220</sup>. Allo stato delle ricerche non abbiamo altre notizie.

## Marsala

### Commenda di S. Giovanni di Rodi

*Maria Neglia*

La data di fondazione della commenda di S. Giovanni di Rodi di Marsala non è nota. Secondo quanto riportato dal Pirri essa era antichissima ed annoverava tra i suoi beni anche l'ospedale di S. Antonio, nella città di Marsala<sup>221</sup>.

Se ne conservano i cabrei e i processi dei miglioramenti dei secoli XVII e XVIII (dal 1633 al 1769), che comprendono tra la documentazione anche mappe e disegni<sup>222</sup>.

La commenda possedeva chiese e beni a Marsala, a Corleone, a Palermo, ad Alcamo e nella terra di Sambuca<sup>223</sup>.

A Marsala, così come risulta dal primo

cabreo pervenutoci (compilato nel 1633 al tempo del commendatore Valdina) possedeva anticamente la chiesa di S. Giovanni Battista e quella di S. Antonio Abate, site nel quartiere di Nostra Signora dell'Annunziata, con ingresso sulla via pubblica che conduceva alla Porta di mare, di fronte al monastero di S. Girolamo e distanti tra di loro soltanto 30 palmi. In mezzo si trovava l'ingresso alla casa del commendatore, che nel 1749 constava di 8 corpi, di cui 4 "terrani" e 4 "solerati".

Le chiese non avevano obbligo di ospitalità o cura d'anime; il commendatore era soltanto tenuto a fare celebrare in quella di S. Giovanni i primi vesperi della festa del santo e la messa cantata nel giorno seguente, dedicato alla sua nascita, ed inoltre una messa in ciascuna chiesa la domenica e le feste comandate<sup>224</sup>.

Nella chiesa di S. Giovanni Battista aveva sede una confraternita intitolata al medesimo santo, la cui esistenza era comprovata fin dal 1575; essa era soggetta al commendatore.

All'inizio del XVIII secolo entrambe le chiese versavano in condizioni precarie per la loro antichità e i visitatori che avevano ispezionato la commenda si erano espressi per il mantenimento di un solo edificio sacro, da restaurare opportunamente, e la trasformazio-

<sup>220</sup> AOM 6057 c. 95.

<sup>221</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, III edizione emendata e ampliata a cura di A. Mongitore, Palermo 1733, p. 945: *commenda antiquissima cum aede hospitali S. Antonii ... habet grangias S. Ioannis de Cellaro in agro Sambuce, S. Hippoliti Calatabillothe, S. Ioannis de Corleone, hanc R. Martinus cum institutione capellani maioris dedisse lego, et S. Ioannis de Alcamo extra moenia*. Come detto nel cabreo del 1749 la chiesa di S. Antonio era ancora ospedale nel 1570.

<sup>222</sup> Miglioramenti e cabreo del 1570: commendatore fra' Francesco Catanio (AOM 6228); cabreo del 1633: commendatore e Balì Carlo Valdina (Magione 370); cabreo del 1667: commendatore Gregorio Carafa, priore di Roccella (Magione 371); cabreo del 1707: commendatore Carlo Spinelli, Priore d'Armenia (AOM 6091, Magione 372); supplemento al cabreo Spinelli, del 1716: commendatore e balì fra' Marcantonio Zondadari, generale delle galere e delle navi della S.R.G, commendatore anche delle commende di Mugnano, Verzati, Reggio di Modena, S. Ippolito (AOM 6090, 6089, 6229; Magione 373); visita dei miglioramenti del 1728, al tempo del commendatore Orazio Sansedoni; procuratore Vincenzo Fici (AOM 6067); cabreo del 1749: commendatore e balì fra' Gaetano Bonanno e Filingeri, dei principi di Roccaflorita e della Cattolica, che ottenne la commenda a titolo di cambio (AOM 6088 e 6092, Magione 368 e 369); visita generale del 1749 (Magione 430, pp.1563-1694); processi dei miglioramenti del 1757: commendatore Gaetano Bonanno (AOM 6068) e del 1769: commendatore Silvio Vicentini, Segretario del comun tesoro della S.R.G. (AOM 6069); cabreo del 1777: commendatore fra' Silvio Vicentini (Magione 374).

<sup>223</sup> Nel 1716 i beni della commenda, dati parte in affitto, parte a burgensatico, come in uso nel paese, rendevano annualmente onze 1381.6.11 al "brutto" ed al netto onze 974.26 circa in moneta di Sicilia (Magione 373, p. 583).

<sup>224</sup> Così è detto nel cabreo Valdina. Ma nel cabreo Carafa (1667) si parla di due messe da celebrarsi il mercoledì e il sabato e di messe nelle feste di S. Giovanni Battista e di S. Antonio abate. Nel 1749 si celebrava, per disposizione del comm.re Bonanno, anche la festa di S. Feliciano martire, di cui si venerava nella chiesa una reliquia costituita da un osso della gamba (Magione 368, cc. 37-38; c. 131: autentica della reliquia).

ne dell'altro in magazzino; tanto più che le due chiese sorgevano a poca distanza e il commendatore aveva l'obbligo di farvi celebrare soltanto due messe a settimana<sup>225</sup>. Nonostante tale avviso il commendatore Zondadari in un primo tempo stabilì di procedere al *risarcimento* di tutti e due gli edifici, ritenendo che ciò fosse a maggior gloria di Dio, e a tal fine fece predisporre il progetto degli interventi, di cui si conservano ancora le piante e i disegni acquerellati<sup>226</sup>. Inoltre egli dotò le due chiese di due nuovi quadri: uno raffigurante la vergine Maria, S. Giovanni Battista, S. Andrea apostolo, S. Antonio abate e S. Caterina da Siena con angeli, per la chiesa di S. Antonio, commissionato al pittore Giuseppe Scarlati<sup>227</sup>; l'altro, per la chiesa di S. Giovanni Battista, di [palmi] 8 x 5,5, con l'immagine del SS. Crocifisso in mezzo, con S. Caterina da Siena ai piedi della croce e, ai due lati, da una parte S. Antonio e Maria Vergine e dall'altro S.

Giovanni Battista<sup>228</sup>.

Quando però, completati i lavori della facciata, si volle proseguire all'interno, ci si rese conto che tale progetto non era conveniente, sicché il commendatore, uniformandosi al parere dei visitatori, rifabbricò, ampliandola, la chiesa di S. Giovanni e trasformò in magazzino quella di S. Antonio<sup>229</sup>.

Nel 1749 la riedificata chiesa di S. Giovanni Battista aveva tre altari: quello maggiore, con la statua di legno dorato del santo cui era intitolato l'edificio sacro; uno sulla parete destra con il quadro di S. Antonio abate e un altro sulla parete sinistra con l'immagine del SS. Crocifisso<sup>230</sup>.

Ancora a Marsala la commenda aveva una casa nel quartiere di S. Matteo e censi su altre case e terreni. Inoltre, nel territorio della città, possedeva la tenuta di Mandre Rosse<sup>231</sup>, quella di Mola e Piraino (anticamente denominata Carilluni e Menzolicudi)<sup>232</sup> e quella di

<sup>225</sup> Magione 373, pp. 329-330: *avendo visitato due chiese, una dedicata a S. Giovanni Battista e l'altra a S. Antonio abate, l'abbiamo trovate per l'antichità (principalmente quella di S. Giovanni) così lacera di tetto, e di pareti, ch'è necessario riedificarla dalle fondamenta; sono inoltre le dette chiese in distanza l'una dall'altra soli palmi trenta; onde noi stimiamo, acciò fossero servite con più decoro, di levarsene una e riducendo l'altra in buono stato... mettendo tutti e due i santi nell'istessa chiesa nel medemo quadro... molto più che, non avendo il commendatore altr'obbligo solo che di due messe ogni settimana, resta una di loro quasi sempre serrata* (1 luglio 1715. Relazione dei commissari visitatori fra' Cappone Capponi e fra' Giovanni Bichi. Fu di analogo avviso il Priore della chiesa.

<sup>226</sup> Supplemento al cabreo Spinelli, a.1716 (AOM 6229, Magione 373): pianta delle due chiese, case collaterali, magazzino e stalla, cm 57,5x43 (p. 416); pianta della casa del commendatore con le due chiese, con indicazione dei lavori da eseguire, cm 50x59 (p. 422); prospetto delle due chiese e porta in mezzo della casa del commendatore, cm 44,5x30 (p. 425); spaccato delle due chiese ed entrata della casa del commendatore, cm 44x30 (p.426). La spesa preventivata per il recupero delle due chiese era di 120 onze circa (cfr. Magione 373, AOM 6089: compendio dell'operato del comm.re Zondadari).

<sup>227</sup> Magione 373 c. 357: 24 ottobre 1715. Giuseppe Scarlati, pittore palermitano abitante a Valletta, dichiara di aver ricevuto dal bali fra' Marc'Antonio Zondadari scudi 35 di tari 12 per scudo come prezzo di un'icona (dettagliatamente descritta) per servizio ed uso della chiesa di S. Antonio della commenda.

<sup>228</sup> Ibidem, c. 361: 26 ottobre 1715. Fra' Vincenzo Fici, procuratore della commenda, dichiara di aver ricevuto dal commendatore Zondadari un quadro *d'otto e cinque e mezzo* (dettagliatamente descritto), per servizio dell'altare della chiesa di S. Giovanni Battista.

<sup>229</sup> Il commendatore destinò a questo secondo progetto l'intera somma precedentemente destinata ai lavori in entrambe le chiese e si obbligò a realizzare nel nuovo edificio sacro, oltre ai due altari laterali con i quadri vecchi, un altro nuovo nella tribuna (Magione 373 p. 592).

<sup>230</sup> Tra i *giogali* della chiesa erano inventariati, nel 1749, anche una statuetta di S. Antonio abate ed un ritratto del commendatore Bonanno.

<sup>231</sup> Possedimento antico, documentato dal 1455 al tempo del comm.re fra' Bernardo Guglielmo Frixia. Nel 1748 fu misurato in salme 43.5 e risultava gabellato per 3 anni (dal 1747): il primo anno ad erbaggio per onze 36, gli altri 2 anni per tutti gli usi per onze 70 annuali.

<sup>232</sup> Era documentato dal 1455 anche il possesso di questa tenuta, che in quell'anno era gabellata per onze 4 annuali e carnaggi. Nel 1472 essa era stata concessa in enfiteusi al nobile Giovanni Petrulla, ma nel 1606 il commendatore fra' Bernardo Capeci *pretese revocarsi il predio* ed il 30 agosto dello stesso anno ottenne dal Tribunale del Concistoro sentenza di nullità della concessione del 1472. La controversia proseguì ancora in quanto parte della tenuta (salme 32.10) nel 1580 era stata subconcessa dai Petrulla a Giovanni Genna, poi bandito e sottoposto al sequestro dei beni da parte della R. Corte, i cui ufficiali si opposero alla restituzione; nel 1649 il comm.re Salvago riprese finalmente possesso delle dette salme 32.10, che nel 1749 risultavano gabellate per tutti gli usi per onze 75 l'anno. Tuttavia in quell'anno non era stata ancora recuperata la parte rimasta ai Petrulla, calcolata in salme 8.

Ricartisi o Granatello<sup>233</sup>.

Il commendatore, o in mancanza il suo procuratore, aveva diritto d'intervento nei Consigli tenuti nella città di Marsala e nella casa giuratoria per gli affari pubblici<sup>234</sup>.

Nel territorio di Sambuca era di proprietà della commenda il feudo di S. Giovanni del Cellaro, che nel 1712 aveva un'estensione di salme 525 e tumuli 3, di cui 160.12 lavorative<sup>235</sup>. In esso si trovavano diverse sorgenti<sup>236</sup>.

I commendatori avevano la facoltà, investita e mai interrotta, di costituirvi corte ed ufficiali per l'amministrazione della giustizia<sup>237</sup>. Secondo quanto asserito fino al 1716, la commenda aveva in esso giurisdizione di mero e misto impero; ma il commendatore Bonanno nel suo cabreo del 1749 mise in dubbio tale diritto in quanto, effettuate approfondite ricerche, non si era trovata notizia della relativa concessione regia<sup>238</sup>.

Nel feudo sorgeva una chiesetta, sotto titolo di S. Giovanni Battista, distante circa 60

canne dal torrente Rincione<sup>239</sup>; essa aveva un solo altare, sotto il quale si diceva scaturisse un gran ramo d'acqua perenne che sgorgava in superficie poco distante e scorreva fino al mulino detto del Cellaro, il quale macinava tutto l'anno per la terra di Sambuca<sup>240</sup>.

Vi si trovavano inoltre, case, magazzino e baglio in località detta l'Incudine<sup>241</sup>. Il comm.re Zondadari fece realizzare due nuove case per comodo dei pastori e un magazzino spazioso, di due stanze, per la conservazione del frumento e dei legumi prodotti nel feudo, case e magazzino di cui si conservano i disegni acquerellati<sup>242</sup>; a lui si dovettero inoltre i lavori di restauro e abbellimento della cappella della chiesetta di S. Giovanni e il restauro dell'antico mulino del Cellaro.

Nel feudo, vicino al mulino e al torrente Rincione, si trovava il cosiddetto fondo Sciarrino (di salme 7 e tumuli 14 circa), con giardino, torre e case, concesso ad enfiteusi nel 1503 da Luca Pujades, priore di S. Giovanni, commendatore di Corleone, a Giovanni

<sup>233</sup> Tenuta già di proprietà della commenda nel 1477, anno in cui fu concessa ad enfiteusi al nobile Nicolò Cavarretta per il censo annuo di 10 onze. Nel 1749 il censo era di 70 onze l'anno (Magione 369, c. 59: *fra i censi che gode [la commenda] il più ragguardevole è quello di onze 70 annue costituito sul territorio o sia feudo di Ricartisi*).

<sup>234</sup> Cabreo del 1749 (Magione 368, c. 36).

<sup>235</sup> Magione 373: *tremillionitrecentosessantamilaquattrocento canne, misura quadra, cioè salme cinquecentoventicinque e tomoli tre... di terre, a ragione di canne seimilaquattrocento per ogni salma... di tomoli sedici*, misura effettuata con la corda di canne venti. La misurazione risultante dal cabreo del 1707, compilato al tempo del comm.re Spinelli, era risultata notevolmente inferiore a quella precedentemente rilevata (216 salme in meno), sicché si rese necessario un supplemento che fu curato dal nuovo commendatore Marcantonio Zondadari, e per lui dal procuratore cav. fra' Francesco Saverio Azzoni. La nuova misurazione fu effettuata dai pubblici agrimensori Francesco Curatolo, Cristoforo Licata e Tommaso Porcaro, dai pubblici esperti Giuseppe de Cari, Gioacchino Luna e Calogero Buondi, e dai fabbri murari Cosimo Tripoli e Francesco Gurleri, che fra l'altro furono incaricati di costruire dei pilieri di pietra e calce, a forma di piramide (detti volgarmente "guardiole") per delimitare in modo certo i confini del feudo.

Nel 1749 il feudo fu misurato in salme 525.4. La cordiazione fu effettuata, con la solita corda, da Santo Di Maggio, agrimensore, che provvide anche all'apposizione dei limiti (Magione 369, c. 920 e c. 991).

<sup>236</sup> Censite nel 1748 in numero di otto dall'agrimensore Santo di Maggio (ibidem, c. 1123).

<sup>237</sup> 16.4.1712. Elezione degli ufficiali soliti comporre il tribunale per l'amministrazione della giustizia (Magione 373, p. 63); 14.2.1748. Patenti di giudici del feudo, di capitano, fiscale e maestro notaro (Magione 369, cc. 1137-1142).

<sup>238</sup> Ibidem, c. 951. Era invece incontestabile, nel feudo, il diritto della "baglia", che consiste in che un ufficiale subalterno del commendatore, volgarmente detto baglio, ha l'autorità di racchiudere in un cortile, come a luogo di carcere, quel bestiame per il quale insorgesse qualche controversia in occasione che passasse per il feudo della commenda.

<sup>239</sup> Il torrente Rincione segnava il confine del feudo del Cellaro con lo Stato della Sambuca. Nella chiesa si doveva celebrare messa ogni venerdì e nelle feste del santo (natività e decollazione).

<sup>240</sup> Magione 373: pianta dei canali dalla chiesa alla favara dell'acqua, da questa al mulino del Cellaro e da detto mulino fino al nuovo mulino, cm 170x42,5 (p. 379). Il mulino del Cellaro, constava di due stanze, in una delle quali era la macina e la mangiatoia per gli animali mentre nell'altra si riponeva la paglia.

<sup>241</sup> Così detta da un pezzo di roccia poco lontano dalle case, la cui forma ricordava un'incudine, dove nel 1712 si poteva ancora vedere, seppure quasi del tutto scolorita, un'immagine della Madonna dipinta a guazzo (Magione 373, p. 6v).

<sup>242</sup> Magione 373: disegno di casa di pastore, cm. 41x29,5 (p. 371); pianta del magazzino, cm 41x29,5 (p. 377).

Sciarrino<sup>243</sup> per l'annuo censo di tari 25. Nel 1631 l'allora commendatore pretese di far dichiarare nulla la concessione enfiteutica, ma il Tribunale della Regia Gran Corte si pronunciò a favore degli enfiteuti. Nel 1712 il luogo era posseduto da Pietra Sciarrino, che il 22 agosto di quell'anno ne fece donazione al Collegio di Sciacca della Compagnia di Gesù; questo però successivamente rinunciò in favore della stessa Pietra Sciarrino, donatrice. In ultimo, il 31 dicembre 1721, detta Sciarrino ne fece donazione irrevocabile *inter vivos* alla commenda, con tutti i miglioramenti e benefatti e con tutte le sue pertinenze, con obbligo per la commenda di pagarle, vita natural durante, onze 5 annuali, una quantità stabilita di frumento, mosto e olio ed inoltre l'affitto della casa in cui avrebbe abitato. Dei terreni formanti detto antico censo si conserva la mappa fatta disegnare dal commendatore Sansedoni, che ne prese possesso il 17 gennaio 1722<sup>244</sup>.

Proprio nel fondo Sciarrino fu realizzato dallo stesso Sansedoni un secondo mulino<sup>245</sup>, detto per tal motivo Sansedonio, mentre al commendatore Bonanno fu dovuta nel 1736 la riedificazione dalle fondamenta e in altro sito del mulino del Cellaro, che ormai *andava in rovina per la sua antichità*<sup>246</sup>.

Il Bonanno, che amministrava il feudo in economia<sup>247</sup>, comprò inoltre due magazzini (non essendo più sufficiente quello costruito dallo Zondadari) e fece rifare il piccolo ponte sul torrente Rincione. Altri due nuovi magazzini furono realizzati dal commendatore Vicentini<sup>248</sup>.

A **Corleone** la commenda possedeva, fuori le mura della città, una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, con le case solite darsi al cappellano e un appezzamento di terra misurato nel 1749 in tumuli 6.2. Anticamente era chiesa parrocchiale, ma già nel cabreo Valdina (1633) vien detto che non vi si amministravano sacramenti. Vi aveva avuto sede anche una confraternita, intitolata al medesimo santo, che nel 1749 non era più presente da diversi anni.

Nonostante i *risarcimenti* effettuati al tempo del comm.re Zondadari<sup>249</sup>, nel 1749 la chiesa minacciava rovina e poiché non appariva utile ripararla a motivo dei ricorrenti *sbassi di terra*, l'allora commendatore Gaetano Bonanno chiese ed ottenne dal G. Maestro la facoltà di rifabbricarla in luogo più idoneo, destinando ad altro uso l'antico edificio<sup>250</sup>; pertanto, acquistato in città dalla Compagnia dell'Immacolata Concezione un terreno su cui

<sup>243</sup> Atto della concessione enfiteutica (Magione 373, p.384).

<sup>244</sup> Mappa dei terreni dell'antico censo Sciarrino (AOM 6089).

<sup>245</sup> Esso consisteva in 3 locali: uno con la macina, uno per conservare la paglia, il terzo adibito a magazzino per il frumento.

<sup>246</sup> Detto nuovo mulino, il cui costo fu di onze 554.1, constava di 5 stanze (Magione 369, c. 943v, c. 1120). Il Bonanno avrebbe voluto realizzare anche un terzo mulino, in località detta Pantano, ma dovette rinunciare al progetto per l'opposizione del Principe di Castellaccio, proprietario di un mulino nel limitrofo feudo dell'Olmo, che utilizzava la stessa acqua che avrebbe dovuto alimentare il nuovo mulino. Fra i progetti non realizzati v'era quello di un *paratore* per gli erbaggi, idea ripresa successivamente anche dal commendatore Vicentini (cabreo del 1777).

<sup>247</sup> Magione 369, c. 949v: *il commendatore tiene oggi in economia il feudo del Cellaro mentre alcune terre le ingabella a pascolo, altre le dà a terraggio e però mantiene una colonna per somministrare ai borgesesi tanto i soccorsi per vivere nell'inverno, quanto le semenze per seminare le rispettive tenute*. Il feudo era tenuto in economia anche nel 1777. Detto commendatore fece anche rifare un piccolo ponte sul torrente Rincione ed aveva progettato la costruzione di un *paratore per l'erbaggio*, poi non realizzato. Di un analogo progetto si parla nel cabreo Vicentini.

<sup>248</sup> Un magazzino di canne 17x3, costato onze 234.13.10; l'altro di canne 9x3, costato onze 54.15.13 (Magione 374, c. 399). Il Vicentini era entrato in rendita della commenda il primo maggio 1765; nel 1770 aveva avuto luogo la visita dei miglioramenti, relativamente alla quale si conserva la relazione dei visitatori (ibidem, c. 581).

<sup>249</sup> Magione 373, p. 381.

<sup>250</sup> Nell'antica chiesa si trovava una statua di S. Giovanni Battista, con chiave di ferro, che fu temporaneamente trasportata nel monastero benedettino di S. Maria Maddalena, come da fede della badessa di quel monastero del 1745. Nel 1777 essa risultava conservata nella Chiesa madre. Tra i giogali della chiesa inventariati nel 1748 v'era una catena al collo del santo di metallo dorato smaltato e *tre lapidi di sepoltura di marmo... a prospetto della chiesa*.

sorgeva un casalingo, vi fece realizzare la nuova chiesa, di cui si conserva il disegno, già eretta ma non ancora perfezionata al tempo della compilazione del cabreo<sup>251</sup>.

La nuova chiesa, di canne 7.4x4.4, fu completata dal commendatore Vicentini, subentrato al Bonanno nel possesso della commenda, il quale impiegò nella costruzione onze 312.19.1. Qui ebbe nuova sede la confraternita di S. Giovanni Battista.

A Corleone la commenda possedeva inoltre piccoli censi su case e terreni e il territorio detto di Pozzillo, vicino la città<sup>252</sup>.

La commenda aveva una chiesa anche a **Caltabellotta**, dedicata a S. Ippolito. La chiesa, che sorgeva nei pressi della città, non aveva cura d'anime né, fino al 1730, obbligo di celebrazione di messe<sup>253</sup>. A partire da quell'anno la commenda fu tenuta a farvi celebrare la messa tutte le domeniche e le feste comandate, per aver ereditato i beni del fra' cappellano Domenico Abruzzo, che aveva donato i suoi beni alla commenda con tale condizione<sup>254</sup>.

Anche in questa città la commenda possedeva case e terre e una *niviera*, detta di S. Rocco, dove si conservava la neve, che faceva parte dell'eredità Abruzzo e che nel 1730 risultava affittata per onze 5.

Ad **Alcamo** erano di proprietà della commenda la chiesa di S. Giovanni Battista e il terreno collaterale (esteso un "tumulo", compreso il sito dell'edificio sacro), terre, censi su case e censi minuti sopra beni rustici.

La chiesa sorgeva fuori le mura della città, vicino al convento di S. Domenico. Non aveva sacrestia, non vi si veneravano reliquie e non aveva obbligo di messe o di celebrazione di feste; nonostante ciò, come riportato nella visita dei miglioramenti di quell'anno, il commendatore lasciava al cappellano della chiesa l'introito dei censi della commenda in Alcamo per la celebrazione della festa di S. Giovanni Battista, che però veniva integrato a spese proprie dal cappellano medesimo perché insufficiente. Nel 1749 la chiesa era in stato di imminente rovina e il commendatore pensava di farla sconsacrare, non essendo conveniente rifabbricarla<sup>255</sup>.

Il successivo commendatore, fra' Silvio Vicentini, fu di diverso avviso e, nonostante l'avvenuta profanazione, la fece riparare e l'adibì nuovamente al culto divino, destinando a ciò le rendite percepite in quel luogo<sup>256</sup>.

A **Palermo** la commenda percepiva il censo dovuto dalla città sul feudo Dimeni, sito nel territorio di Trapani.

Detto feudo, posseduto da tempo immemorabile dalla commenda, risulta arrendato dal 1453 al 1470, come da relativi atti di gabella, e nel 1472, al tempo del commendatore Alfonso Ventimiglia, concesso a censo enfiteutico al nobile Giovanni Fardella di Trapani<sup>257</sup>. Nel 1544 l'allora comm.re Alfonso Madrigal chiese al Tribunale della R. G. Corte Civile la dichiarazione di nullità della concessione e, conseguentemente, la restituzione del feudo e il pagamento dei frutti da parte dei Fardella,

<sup>251</sup> Sezione e pianta della chiesa, acquerellata, in scala di canne 6 palermitane, a firma di Orazio Filetto, architetto del P.pe della Cattolica, a. 1749, cm. 28,5 x 41 (tomo I del cabreo, carta finale- Magione 368, AOM 6088); i relativi documenti sono compresi nel tomo II, cabreo di Corleone (Magione 369, pp. 1407 e sgg, cc. 1502-1505; AOM 6092); tra di essi l'atto di vendita del terreno con casalingo, sito nel quartiere di S. Martino, vicino alla chiesa o oratorio della Compagnia dell'Immacolata Concezione.

<sup>252</sup> Misurato in salme 29.8 nel 1748.

<sup>253</sup> Ciò è quanto asserito nel cabreo del 1749, mentre nella visita dei miglioramenti del 1728 si diceva che vi fosse l'obbligo di celebrarvi la festa di S. Ippolito. Si legge inoltre nel cabreo del 1749: *gode la commenda il privilegio che in tempo di feste e processioni esce la croce della chiesa della commenda* (Magione 369, c. 1459).

<sup>254</sup> *Ibidem*, c. 1277.

<sup>255</sup> Nel cabreo del 1749 viene anzi specificato che sarebbe stato opportuno sconsacrarla anche se fosse stata in ottime condizioni, non convenendo che *esista una chiesa alla quale non vi sia addetto obbligo di culto divino* (Magione 369, c.1172v).

<sup>256</sup> Alla spesa per le riparazioni contribuì anche una devota, tale Giacoma Giacalone, come da epoca datata 1.11.1733, relativa al pagamento di lavori in detta chiesa (Magione 374, c. 569).

<sup>257</sup> Concessione enfiteutica per onze 9 annuali e alcuni carnaggi (Magione 369, c. 839).

ottenendo sentenza favorevole di detto Tribunale (24 dicembre 1547), confermata successivamente dal Tribunale del Concistoro (23 febbraio 1549). In seguito all'opposizione dell'enfiteuta, però, la controversia si protrasse fino al 1621, quando si addivenne ad un accordo tra il commendatore fra' Angelo Centorio e il Fardella, principe di Paceco: questi otteneva nuovamente il feudo in concessione enfiteutica<sup>258</sup> ed inoltre si obbligava a pagare alla commenda 11.301 scudi di Sicilia e tari 9, equivalenti di onze 4520.21, per aumento del censo e integrale soddisfazione dei frutti da lui percepiti in danno del commendatore, somma per la quale gli fu concesso di formare soggiogazione, da pagarsi annualmente, imposta non solo sul feudo Dimeni e sulle terre di Cancellò (aggregate nella nuova concessione enfiteutica), ma altresì sul principato di Paceco e sugli altri feudi e territori del principe<sup>259</sup>.

Le proprietà a **Monte S. Giuliano** (l'odierna Erice) erano costituite da censi su case, di modestissima entità, quantificati nel 1716 in non più di tari 25.10<sup>260</sup> e nel 1749 in tari 23.12.

Dopo la conquista dell'isola di Malta da parte dei Francesi, i beni della commenda di Marsala seguirono la stessa sorte degli altri beni gerosolimitani in Sicilia<sup>261</sup>.

Dai carteggi ufficiali concernenti l'indagine conoscitiva della situazione di tali beni si apprende che dal 1811 al settembre 1815 la

commenda fu posseduta dal commendatore fra' Giuseppe Bisignani; dall'ottobre 1815 al 1822 ne fu titolare fra' Bartolomeo Ruspoli<sup>262</sup>.

Quando poi nel 1839 Ferdinando II determinò di riconoscere nuovamente l'Ordine nel suo regno la commenda di Marsala non fu compresa nel novero di quelle ripristinate, risultando per ciò stesso deceduto l'antico titolare della stessa<sup>263</sup>.



Fig. 141 - S. Giovanni Battista (sec. XVII) (proveniente dall'antica chiesa di Corleone)

<sup>258</sup> Canone annuo di onze 10.23.6 (onze 9 per il feudo, 1 per i carnaggi e tari 23.6 per la terra del Cancellò).

<sup>259</sup> Il Fardella aveva facoltà di redimere la soggiogazione entro 9 anni ed in effetti se ne avvalse per liberare parte della somma soggiogata, avvalendosi per tale operazione, di una somma impiegata sul patrimonio della città di Palermo e girando tale capitale, depositato nella tavola di Palermo, al commendatore di Marsala. Al tempo del comm.re Bonanno la transazione, fino a quel punto rinnovata, non fu ratificata in quanto, per una serie di operazioni successive, la rendita della commenda aveva subito una riduzione (Magione 369, cc. 819 e sgg).

<sup>260</sup> Magione 373, p. 408: *per lo più censi sopra fondi di capanne più che di case... in città piccola, spopolata e di minor commercio* sicché il commendatore Zondadari aveva chiesto al Gran Maestro di poterli permutare con beni più vicini ai corpi principali della commenda, sebbene tale operazione apparisse difficoltosa.

<sup>261</sup> Per i provvedimenti regi nei confronti dell'Ordine Gerosolimitano cfr. commenda di Polizzi.

<sup>262</sup> Nel 1811 il fondo Pozzillo, a Corleone, era gabellato per onze 84, il territorio di Mandre rosse per onze 221 e quello di Mola e Piraino per onze 172; queste notizie si ricavano dall'editto regio del 14 febbraio in cui sono elencati i terreni selezionati per la Lotteria. Le terre del Pozzillo erano ancora in possesso della commenda nel 1822, così come, a Sambuca, l'ex feudo del Cellaro e, ad Alcamo, la chiesetta campestre di S. Giovanni e la rendita di circa un'onza su alcune terre; per i due territori di Marsala (Madre rosse, Mola e Piraino) e per gli altri beni in detta città (due case "solerate" e tre "terrane" nel quartiere dell'Annunziata) non si ricava alcun dato, non essendo indicato chi pagasse la fondiaria a quel tempo. E' però detto che la commenda non rientrava tra quelle indennizzate per fondi investiti come premi della Lotteria (ASPA, Ministero e R. Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale. - Segretariato, b. 85 (a.1822): beni dell'Ordine gerosolimitano esistenti in Sicilia, R. Cancelleria, cc. 7v-11v).

<sup>263</sup> Venivano infatti concesse all'Ordine soltanto le ... commende... che dopo il 1815 furono date agli antichi titolari i quali trovansi tuttora viventi.

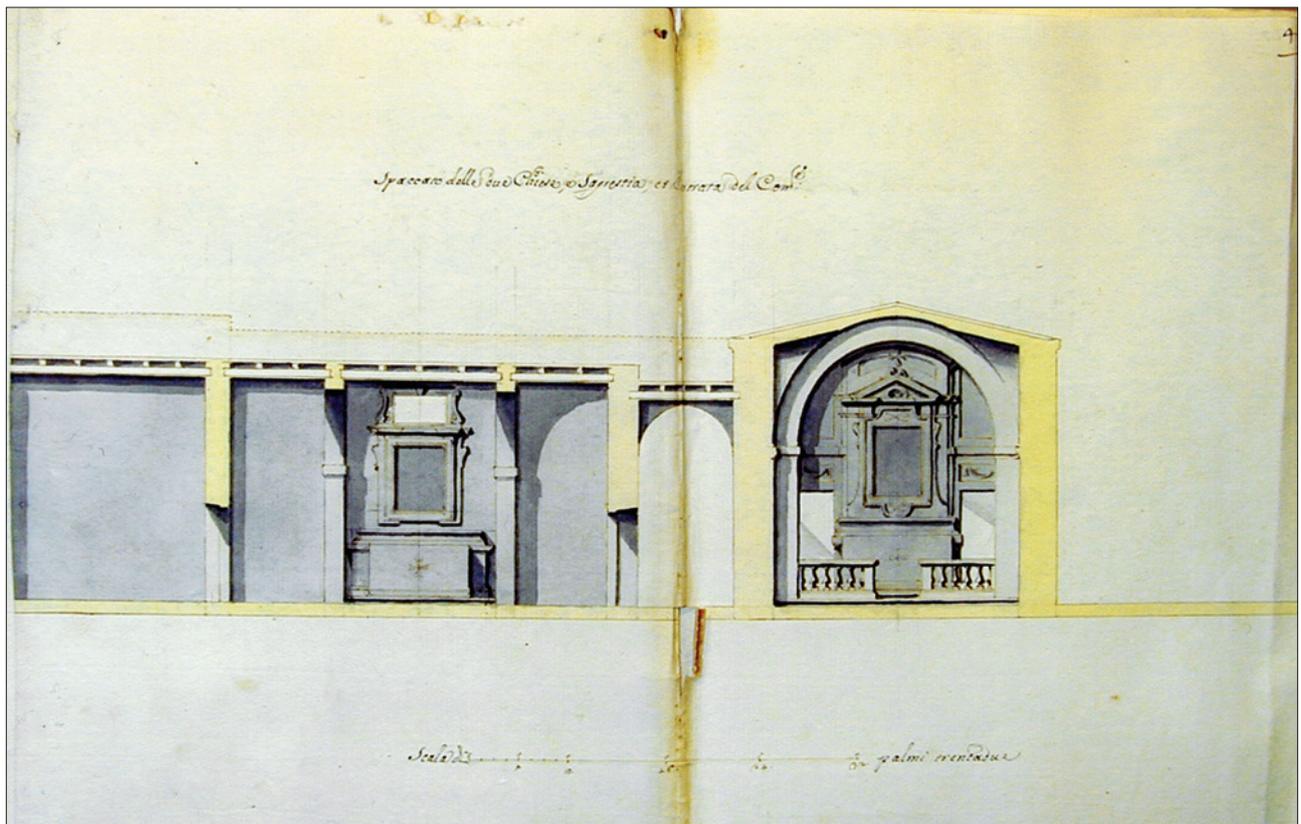


Fig. 142 – Marsala, spaccato delle due chiese ed entrata della casa del commendatore (Magione 373)

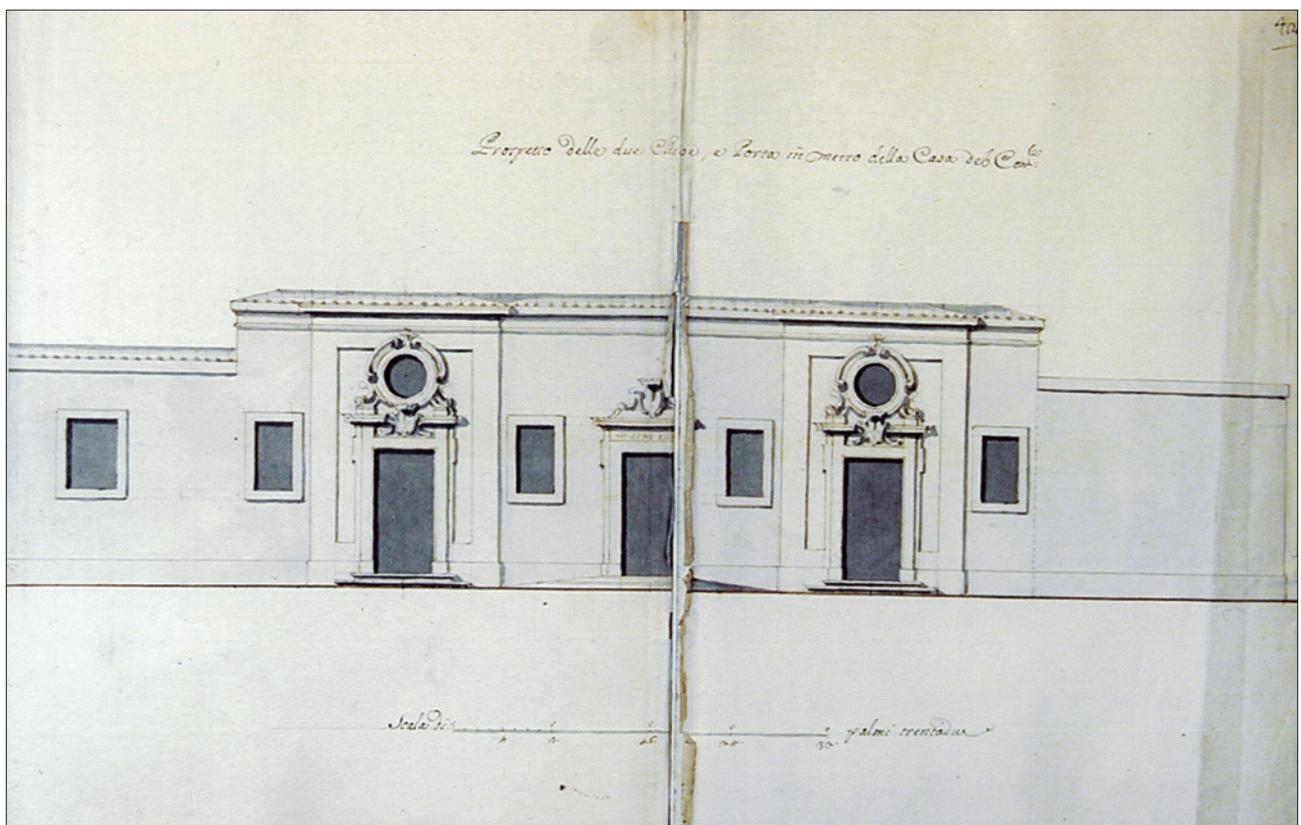


Fig. 143 – Marsala, pianta della casa del commendatore con le due chiese (Magione 373)

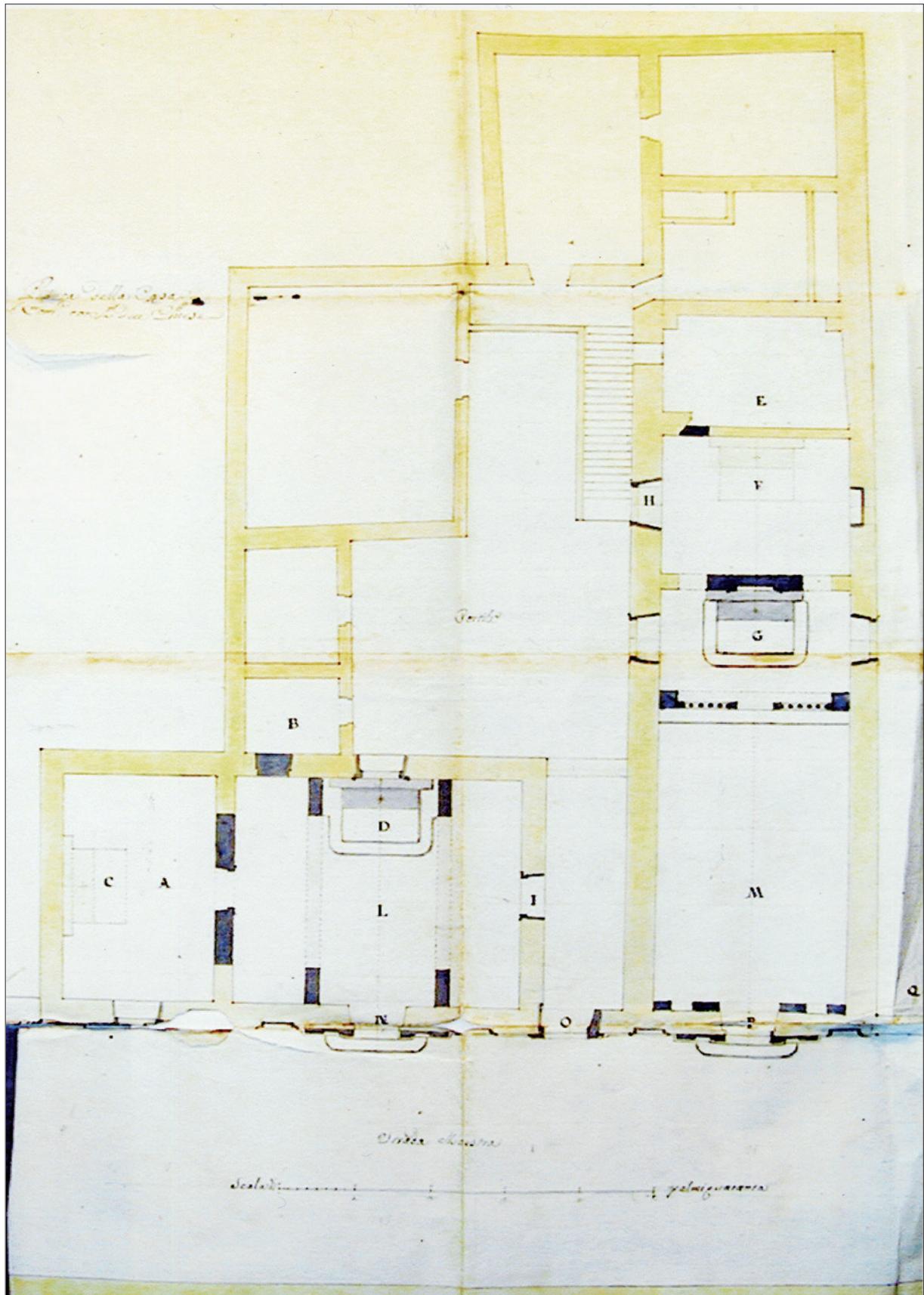


Fig. 144 – Marsala, pianta delle due chiese, case collaterali, magazzino e stalla (Magione 373)

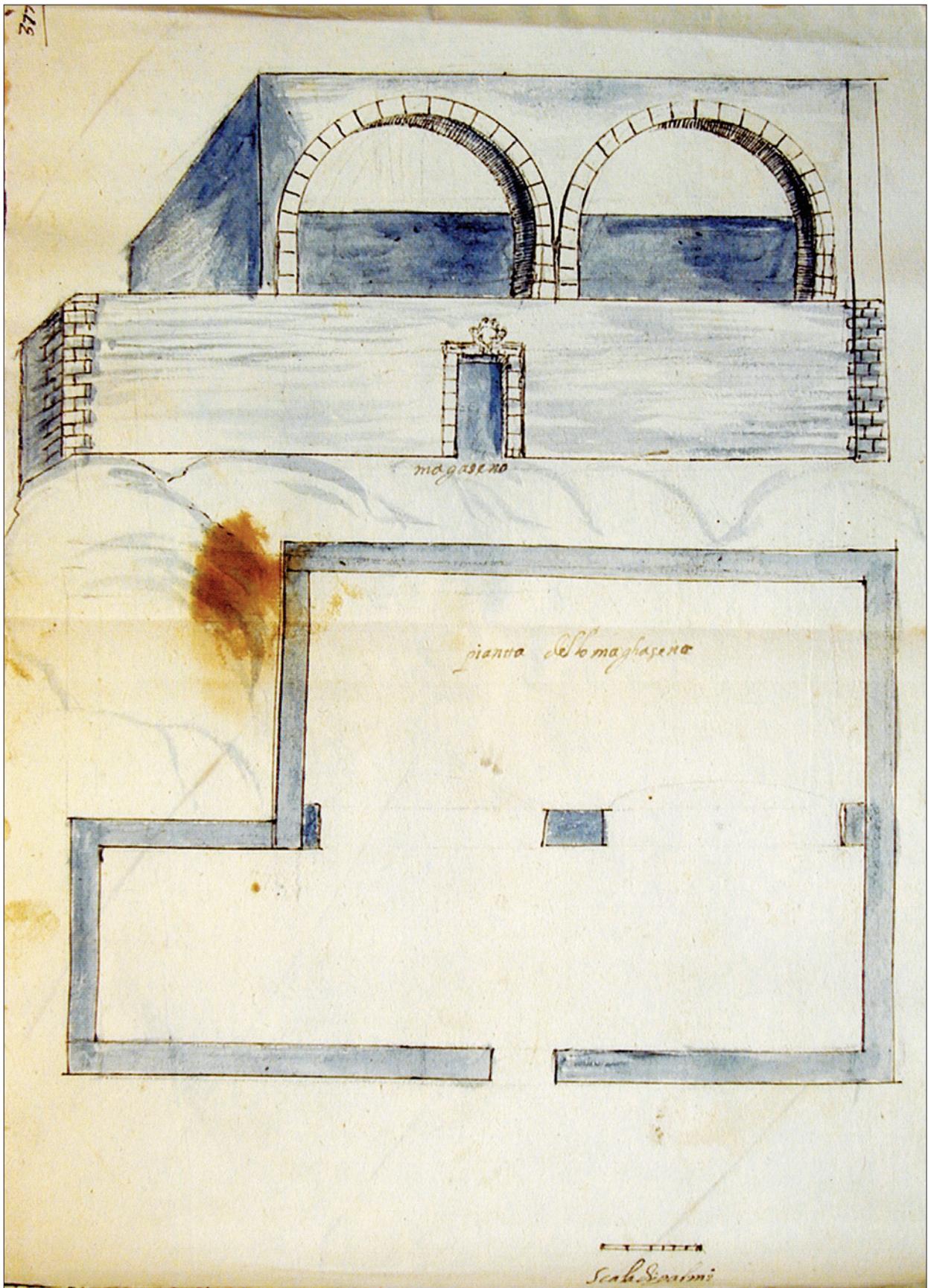


Fig. 145 – Sambuca, pianta del magazzino (Magione 373)

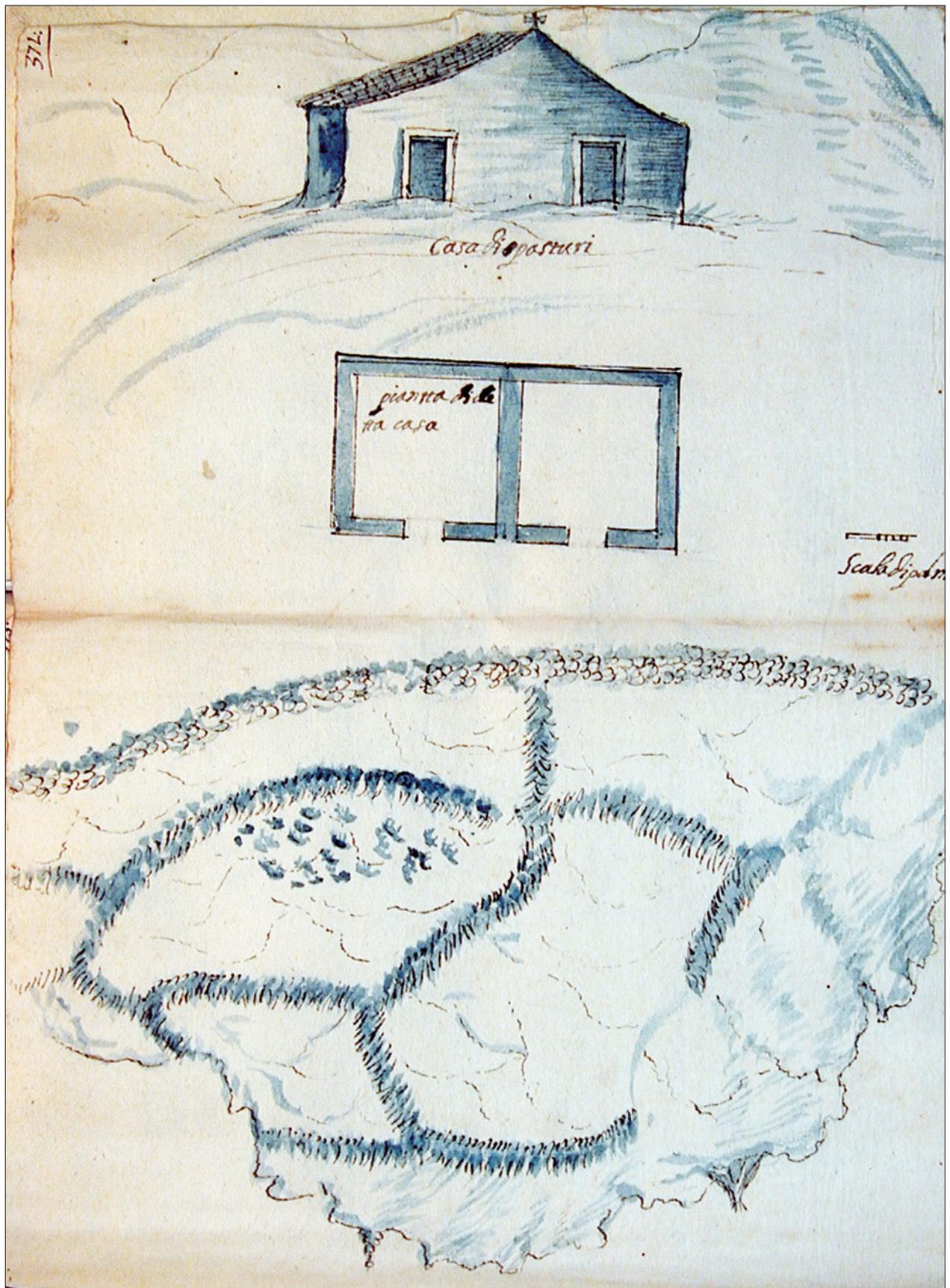


Fig. 146 – Sambuca, disegno di casa di pastore (Magione 373)

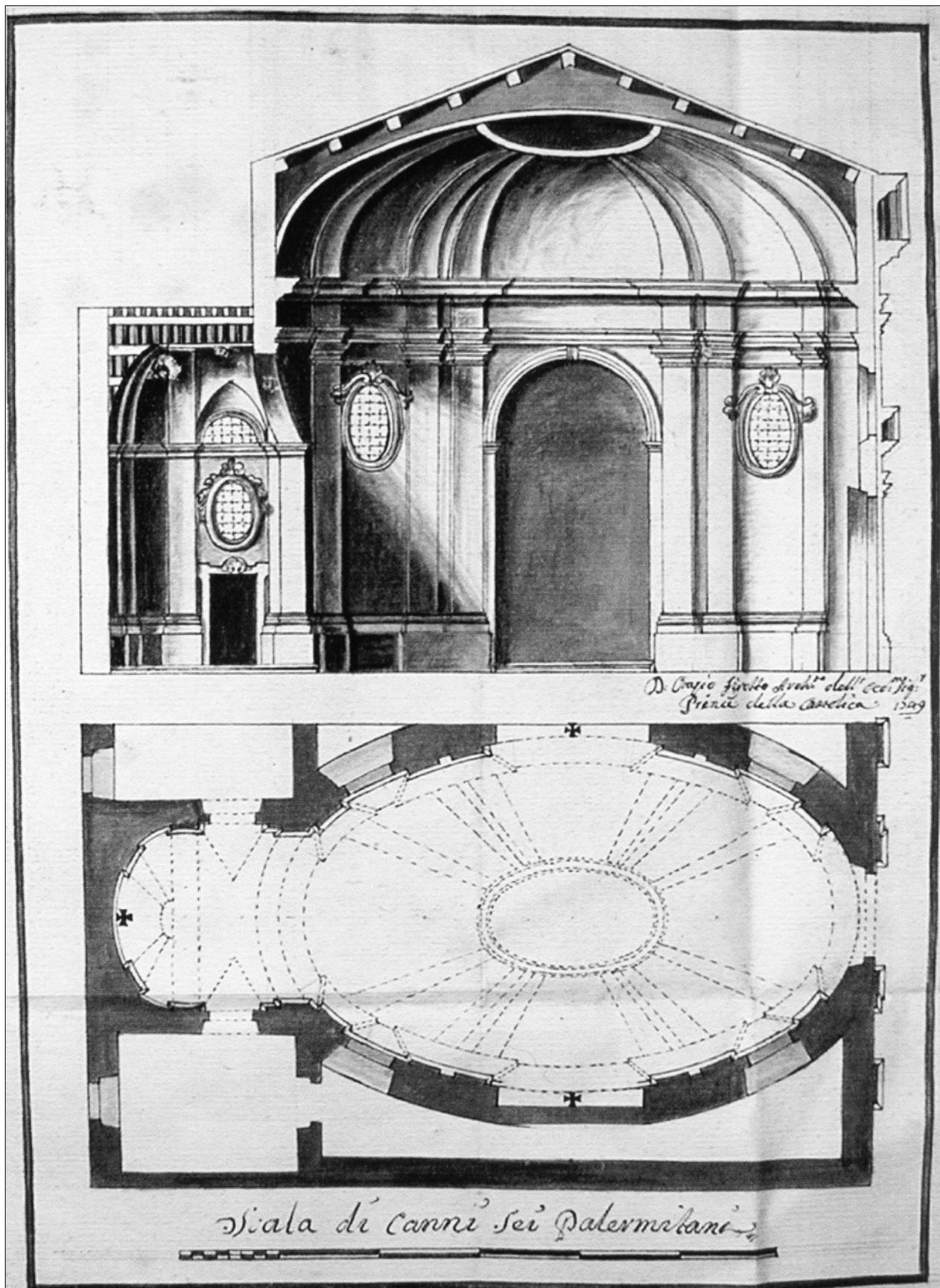


Fig. 147 – Corleone, sezione e pianta della chiesa di S. Giovanni Battista (Magione 368)

## Mazara

### *Commenda S. Maria dell'Alto delle Giummare*

Maria Neglia

La fondazione della commenda di S. Maria delle Giummare risale al 1567<sup>264</sup>. In quell'anno il pontefice Pio V, volendo fondare un convento dei Padri Domenicani presso Alessandria della Paglia, concesse a detto Ordine la commenda gerosolimitana di S. Maria del Bosco, di pertinenza del Priorato di Lombardia, ed in cambio di quella assegnò alla Religione gerosolimitana il monastero di S. Maria delle Giummare, dell'ordine di S. Benedetto, nella diocesi di Mazara, beneficio vacante per la morte di Ottavio Pontaguto, fratello dell'ordine dei servi di Maria<sup>265</sup>.

La commenda, pertanto, dipendeva dal Priore di Lombardia ed era soggetta alle visite

dei commissari da lui designati<sup>266</sup>, ma data la sua ubicazione geografica i cabrei si presentavano a Messina; a conferma di ciò, nel 1682 il luogotenente del Priorato di Lombardia attesta la mancanza di scritture di detta commenda nell'archivio di quel Priorato.

Negli archivi dell'Ordine si conservano i cabrei degli anni 1708, 1733, 1757 e 1784<sup>267</sup> ed altra documentazione dall'anno 1566.

La chiesa di S. Maria delle Giummare o dell'Alto, da cui derivava il nome alla commenda, sorgeva fuori della città di Mazara, a circa un miglio di distanza in direzione di levante<sup>268</sup>.

L'edificio, absidato, con copertura a volta reale, misurava canne 10x2.5<sup>269</sup>. All'interno, l'altare maggiore, con tabernacolo di legno dorato, era ornato da una statua di marmo, con dorature, di sei palmi d'altezza, raffigurante la Madonna con il bambino Gesù in braccio e una corona d'oro con gemme

<sup>264</sup> Pirro, *Sicilia sacra...*, pp. 865, 945; AOM 6115, c. 1. La chiesa e l'unito monastero furono fondati, in periodo normanno, da Giulietta, figlia del conte Ruggero. Originariamente cenobio basiliano, alla metà circa del XV secolo fu dato ai Benedettini. Ottavio Pontaguto, eletto abate del monastero nel 1553, l'aveva successivamente ottenuto in commenda, per dispensa apostolica, sua vita durante. Dalla fondazione fino al 1567 il monastero fu di regio patronato. Per quanto concerne la denominazione "delle Giummare", essa derivava dalle palme silvestri che crescevano nel luogo.

<sup>265</sup> Bolla apostolica del 19 dicembre 1567, esecutoriata nel regno il 10 giugno 1569; da essa si ricava che il monastero, a quel tempo, aveva un reddito annuale di 33 fiorini.

<sup>266</sup> Visita effettuata nel 1681 dai visitatori nominati da fra' Paolo Spinola, G. Priore di Lombardia (Magione 397/II, c. 580).

<sup>267</sup> Processo dei miglioramenti del 1573: commendatore fra' Gregorio Vercelli (AOM 6116); cabreo del 1682: commendatore fra' Sancio Gravina Cruillas (Magione, 397/II, con stemma del commendatore. Il Gravina, possessore della commenda per grazia magistratale dal 1° maggio 1680, era entrato nel reddito della stessa il 1° maggio dell'anno successivo, dopo aver lasciato la commenda di Modica e Randazzo, da lui posseduta precedentemente per 4 anni); cabrei del 1708 e del 1733: commendatore Giovan Battista Spinola, dei marchesi di Roccaforte, balì, ex prefetto generale della flotta di trimeri della S.R.G. (AOM 5782a, 5782c); cabreo del 1757: commendatore fra' Bartolomeo Tommasi, cavaliere di Gran Croce (AOM 5782b); cabreo del 1784: commendatore fra' Domenico Pescara (Magione 511/II, 397/1). Si conservano inoltre i seguenti volumi di scritture: atti di concessione enfiteutica di terre a diverse persone, aa. 1627-1629 (AOM 5809); scritture per l'affrancamento dalle tande regie, aa. 1569- 1637 (AOM 6115); atti vari comprendenti, tra l'altro, liste di proprietari di bestiame che pascolava nei terreni della commenda e vendite di erbaggi delle terre della Dimina, aa. 1661-1669 (AOM 5811); scritture diverse relative a terre nel feudo di S. Nicolò e a gabelle del feudo dell'Arcidiacono, aa. 1667- 1674 (AOM 5810).

<sup>268</sup> Sulla chiesa cfr. P. Safina, *Mazara sacra. Illustrazione storica della chiesa mazarese* in «La Sicilia Sacra» per Mons. L. Boglino, vol. I, 1899, p. 447.

<sup>269</sup> Misure desunte dal cabreo del 1682.

false sul capo, opera dell'artista Giacomo Castagnola<sup>270</sup>; la statua era collocata in una nicchia ornata di due colonne di stucco e angeli, con due immagini dipinte, raffiguranti S. Giovanni Battista, *in cornu evangelii*, e il martire S. Vito, *in cornu epistulae*. Sugli altri due altari si trovavano rispettivamente un crocifisso di legno e l'immagine di S. Antonio di Padova<sup>271</sup>. Sopra la porta d'ingresso il commendatore Spinola fece apporre lo scudo con le sue armi gentilizie<sup>272</sup>.

Il commendatore era tenuto a farvi celebrare tre messe ogni sabato e nelle feste della Vergine Maria, il quindici agosto e l'otto settembre<sup>273</sup>; per tali uffici divini e per la cura della chiesa nel 1682 si pagavano al cappellano onze 20 l'anno.

Nel 1573, come riportato nella relazione dei miglioramenti di quell'anno, la chiesa era visitata quotidianamente dalla popolazione; l'affluenza straordinaria era indotta dalla bolla di indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a favore della chiesa, della durata di cinque anni, ottenuta dall'allora commendatore Gregorio Vercelli.

Contigue alla chiesa sorgevano la sacrestia e altre stanze di servizio (tre nel 1682, otto

nel 1784) e il cortile, circondato da mura, con il pozzo<sup>274</sup>.

Nel 1647, ad istanza del commendatore fra' Renato Caccia, la commenda ottenne l'esenzione dal pagamento delle tande e dei donativi regi straordinari ed ordinari, sia della R. Corte che della Deputazione del Regno, come da sentenza del Tribunale della R. Monarchia del 7 novembre di quell'anno<sup>275</sup>.

Secondo quanto asserito nei cabrei la commenda aveva anche giurisdizione di mero e misto impero<sup>276</sup>.

Oltre alla chiesa, la commenda possedeva alcune case nella città di Mazara:

– il complesso, detto "cortiglio della Gancia", nel quartiere della Torre Marta, che nel 1682 constava di sette vani, con cortile, pozzo e pila per l'acqua. Era dato in affitto e la sua rendita è registrata in onze 4.15 nel 1652, in onze 3.15 nel 1682 (senza onere di riparazioni per il commendatore) e in onze 7 nel 1784;

– un tenimento grande di case, nel quartiere di S. Giovanni, nella contrada della *Bocceria* (ossia del macello), vicino alle mura della città e al Portello di Mare, acquistato nel 1652 dal commendatore Renato Caccia<sup>277</sup>. Esso consisteva in diversi vani, con cortile, pozzo, pila, giardino e

<sup>270</sup> Per la statua della Madonna, portata nella chiesa nel 1573, furono pagati 200 scudi (AOM 6116). Riguardo all'autore cfr. L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani – Scultura*, Palermo 1994, p. 61. Tra gli oggetti e gli arredi della chiesa inventariati nel 1784 si riscontrano: due corone d'argento, una grande per la Madonna e una piccola per il Bambino; un "fasciatore" di corallo rosso, a 18 fili, con sua campanella d'argento, per il Bambino; due corone d'ambra con *scocchetta verde* per il Bambino e la Vergine; una corona d'ambra e di vetro bianco; una collana di corallo rosso; un anello con pietra rossa e sua *scocca*; una piccola cintura con pietra verde; un santino d'argento con sua *scocca*; un orecchino del Bambino con pietra rossa, un *crocifisso di pittura* sopra la croce vecchia; due corone di legno dorato. Inoltre, classificati come regali alla Vergine: una *scocca d'oro*, con sua crocetta con pietra, e un paio di orecchini con rubini; due crocette d'argento, per sfilata, con sua *scocca fiammetta*; un velo nuovo, con sua asta, con la figura della Vergine.

<sup>271</sup> Nel 1682 si poteva celebrare messa soltanto nell'altare maggiore, nel 1784 in tutti e tre.

<sup>272</sup> La chiesa, tuttora esistente, è preceduta da un portico con due arcate ogivali, sotto il quale si apre il portale, anch'esso ogivale. Recenti lavori di restauro hanno portato alla luce elementi dell'antica struttura. Vi si conservano la statua della Madonna con il Bambino e l'immagine di un santo nell'abside, a fresco, risalente al XII secolo.

<sup>273</sup> 24 giugno 1652. Fede del *maestro marammerio* della chiesa di Mazara (Magione 397/II, c 15v).

<sup>274</sup> Nel 1682 sono inventariate la sacrestia (canne 2x2.5), il campanile e altri tre locali (due "terrani" e uno "solerato"), il pozzo e il cortile (circondato da mura e utilizzato come giardino, di canne 15 x 8); nel 1784 si parla di un cortile contiguo alla chiesa *a modo di giardinello*, con altre otto stanze abitabili (4 "terrane" e 4 "solerate", alle quali si accedeva con scala di pietra a *lumaca*) ed un passetto, computato come nono vano, di collegamento tra la sacrestia e le altre stanze.

<sup>275</sup> Attestato della deputazione del Regno, Magione 397/II, c. 79; volume di scritture per l'affrancamento dalle tande regie (AOM 6115, contenente a cc. 25-26 pianta ad acquarello del territorio della commenda, dove si vede la città di Mazara, il Gilletto, il fiume, la torre grande e quella piccola).

<sup>276</sup> Magione 397/II, c. 20: citate a riprova lettere del Tribunale della M. R. Curia del 29.8.1644 e altre lettere date a Palermo il 23.2. 1666 e il 28.3.1666 (lettere di segreteria).

<sup>277</sup> Atto d'acquisto del 24.5.1652, rogato dal notaio Nicolò Marzio Masi; per servizio di dette case, furono acquistati anche "un denaro" di acqua corrente, uno sterquilino (comprato nel 1660 dallo stesso commendatore Caccia), un terreno con casolare (comprato nel 1682 dal commendatore Gravina).

rimessa per le carrozze. Già in condizioni precarie al tempo del commendatore Gravina, fu da questo rimesso in sesto e in condizione d'essere locato per onze 30 annuali; nel 1784 dava un reddito di onze 14<sup>278</sup>.

Possedeva inoltre il feudo di S. Nicolò di Cantarro, nel territorio di Mazara, e quello della Dimina, nel circondario di Castelvetro.

Il feudo di S. Nicolò, si trovava a tre miglia circa dalla città in direzione di levante, e confinava con i territori di Perripaida e del Gelso (ad est), con il territorio del Piano di Verzana e altre terre (a nord), con il territorio del Gilletto (ad ovest) e con il mare (a sud)<sup>279</sup>. Nel 1682 aveva un'estensione di salme 770.5, di cui 100 coltivate<sup>280</sup>. Vi si trovava un magazzino, per comodità dei gabelloti, di canne 6.7x2<sup>281</sup>.

Il feudo della Dimina, a 15 miglia di distanza dalla città di Castelvetro, confinava, tra l'altro con il fiume Belice e con il feudo delle Latomie<sup>282</sup>. Nel 1682 era misurato in salme 140.10 (di cui 54 coltivate e 86.19 con boschi e "giummarizzi")<sup>283</sup>. Vi si trovava un magazzino di canne 8x4 (alto palmi 16) ed un locale per abitazione degli agricoltori. Nel

fiume si praticava la pesca delle anguille e, in periodo di piena, delle "alose"<sup>284</sup>.

Nel 1784, al tempo del Gran Maestro Emanuele de Rohan, la commenda delle Giummare fu resa "magistrale"<sup>285</sup>.

I beni della commenda delle Giummare, confiscati nel 1811 come gli altri beni dell'Ordine in Sicilia, furono amministrati dalla Direzione del Pubblico Demanio.

Dal carteggio ufficiale del 1822, concernente l'indagine sulla situazione dei beni gerosolimitani nel Regno, si apprende che la commenda fu aggregata alla Commenda della Magione e assegnata al principe Leopoldo di Borbone.

Si apprende altresì che a quel tempo essa era ancora in possesso del suo patrimonio, di cui sono riportate le rendite sulla base dei rivelati del 1811: territorio di S. Nicolò Soprano, gabellato per onze 632, territorio di S. Nicolò sottano, gabellato per onze 170; case nella contrada del convento del Carmine, a Mazara, locate per onze 14; territorio della Dimina, gabellato per onze 556.15. La commenda van-

<sup>278</sup> La commenda possedeva anche quattro casolari diroccati nel quartiere di torre bianca, nella contrada "delle sette vanelle" (cabrei del 1682 e del 1784) e censi su case e terreni, che nel 1652 ascendevano complessivamente a tari 109.40 ed erano percepite dal cappellano, per suo salario.

<sup>279</sup> Sono riportati i confini indicati nel 1573. Nel 1652 il feudo era gabellato per onze 182 (Magione 397/II, c. 15v.). Negli anni 1679/80, 1680/81 e 1681/82 (commendatore Francesco Maria Carafa) era dato in affitto per onze 190 l'anno, "incluso a strasattato"; il commendatore Gravina per i cinque anni successivi lo diede in gabella alle seguenti condizioni: i primi due anni, ad erbaggio, per onze 260 l'anno, i restanti tre anni, per tutti gli usi ("incluso a strasattato"), per onze 300 l'anno. Nel 1784 il feudo appare diviso in due: Cantarro soprano e Cantarro sottano, gabellato il primo per onze 600, il secondo per onze 180 l'anno.

<sup>280</sup> Misurazione effettuata con la corda di canne 25 in uso a Mazara.

<sup>281</sup> Cabreo del 1784.

<sup>282</sup> Confini indicati nel 1682: feudo delle Latomie (ad ovest), fiume Belice (ad est), feudo Marzocchi (a nord).

<sup>283</sup> Gabellato nel 1652 al principe di Castelvetro. Negli anni 1676/77-1681/82 era dato in affitto dall'allora commendatore Carafa, per tutti gli usi, per onze 230, un cantaro di formaggio ed un altro di caciocavallo l'anno; successivamente (al tempo del commendatore Gravina) fu gabellato, per tre anni di fermo ed altri tre di rispetto, per onze 250, un cantaro di formaggio ed un altro di caciocavallo l'anno. Nel 1784 la rendita ammontava ad onze 489 (472 al netto, dedotte onze 17 per ragione di quinto. In quell'anno andava sottratto il quinto anche dalle rendite del Cantarro e della Dimina).

<sup>284</sup> Cabreo del 1784 (Magione 511, c. 37v). Nel territorio di Castelvetro la commenda possedeva anche alcune *chiuse*, gabellate nel 1682 per onze 2 l'anno.

<sup>285</sup> Questa trasformazione fu effettuata mediante un'operazione complessa, che coinvolse i Gran Priorati di Messina, di Lombardia e di Pisa, e comportò una serie di pesi molto gravosi sulle rendite della commenda di Mazara. Ciò fu alla base di un lungo e serio contrasto tra il G. Maestro ed il sovrano di Sicilia, che, ritenendo gravemente lesi gli interessi dei sudditi siciliani, arrivò a disporre il sequestro dei beni della commenda siciliana. Per chiudere la controversia, a titolo di risarcimento danni, il Gran Maestro fondò in Sicilia una nuova commenda libera da oneri straordinari, con una rendita di scudi 1000 maltesi a totale carico del Comun Tesoro. L'atto costitutivo di tale commenda fu rogato a Napoli il 12 marzo 1794 (A. D'Auria, *L'Ordine di Malta nel Mezzogiorno d'Italia (1734-1915)*, Taranto 2002, pp. 36-42).

tava inoltre 180 rendite per un totale di onze 201.4.8.3, dichiarate in occasione della rettifica dei riveli del 1816<sup>286</sup>.

A fine '800 nella chiesa venivano ancora celebrate le solennità di Pasqua, Natività e

Assunzione della Madonna; nella sacrestia, inoltre, era conservata l'urna marmorea di Cornelio Filone recante l'iscrizione: *D.O.M. CORNELIO PHILONI G. CORNELIUS GLEBE PATRONUS L.B.M.F.*<sup>287</sup>.

### *Chiesa di S. Maria delle Giummare o dell'Alto in Mazara*



Fig. 148 – Prospetto

<sup>286</sup> ASPA, *Ministero e R. Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale in Sicilia – Segretariato*, b. 85: beni dell'Ordine gerosolimitano esistenti in Sicilia.

<sup>287</sup> Safina, *Mazara sacra...*, p. 447. Si ringrazia l'arch. Gaspare Bianco per la cortese collaborazione.



Figg. 149-150 – Interno della chiesa e statua della Madonna con Bambino



Figg. 151-152 - Statua della Madonna con Bambino e particolare dell'iscrizione (G. Castagnola, 1573)